



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI NAPOLI FEDERICO II



## **TESI DI DOTTORATO DI RICERCA IN COTUTELA**

Dipartimento di Scienze Sociali

Dottorato di ricerca in Scienze Sociali e Statistiche XXXIV Ciclo

**LE MAFIE IN BASILICATA.**

**Genesi, evoluzione e rapporto col territorio.**

Tutor:  
prof. LUCIANO BRANCACCIO

Candidato:  
MARIA CHIARA CALO'

Co-tutor:  
prof. JEAN-LOUIS BRIQUET

Coordinatore del dottorato:  
prof. ROBERTO SERPIERI

Anno Accademico 2021-2022

## Avvertenza

Le pagine che seguono conterranno nomi di persone coinvolte in inchieste giudiziarie recenti o più lontane nel tempo. Per tutte le persone citate, tranne che per quelle ormai condannate in via definitiva, vale la presunzione d'innocenza. Occorre precisare, però, che - nonostante fosse opportuno anteporre al nome di ciascuna di loro il termine *presunto* e declinare i relativi verbi al condizionale – per ragioni stilistiche e per facilità di lettura, si è preferito scrivere all'indicativo ed evitare l'utilizzo ripetuto della suddetta aggettivazione. Tutti i nomi che compaiono sono ripresi da provvedimenti giudiziari, da atti delle forze dell'ordine e dalla cronaca, espressamente richiamati, e sono stati estratti per finalità di ricerca scientifica. I nomi vengono utilizzati al solo fine di offrire un quadro storico il più puntuale possibile finalizzato a conoscere l'origine del fenomeno mafioso qui oggetto di studio, le sue evoluzioni in un arco temporale molto lungo e per descrivere scientificamente le relazioni intrattenute tra tutte le forze in gioco nell'ambito dell'esercizio del potere politico, economico e mafioso. Vale sempre, evidentemente, la presunzione di innocenza quando i nomi vengono estrapolati da sentenze non definitive, o da provvedimenti giudiziari e atti di polizia; egualmente è stata prestata particolare attenzione ai riferimenti estratti dalla cronaca, in particolare quella giudiziaria.

# **Le mafie in Basilicata.**

## **Genesi, evoluzione e rapporto col territorio.**

### **Indice**

|                                                                                                        |    |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <b>Introduzione</b>                                                                                    | 7  |
| <br>                                                                                                   |    |
| <b>1. Mafia e territorio: una ricostruzione teorica</b>                                                | 12 |
| 1. Premessa                                                                                            | 12 |
| 2. Spiegare le mafie: tentativi di definizione                                                         | 14 |
| 3. Radicamento, espansione e riproduzione: il capitale sociale delle mafie                             | 21 |
| 4. La mafia in aree non tradizionali: il caso Lucano.                                                  | 26 |
| <br>                                                                                                   |    |
| <b>2. Le mafie in aree non tradizionali: il caso lucano</b>                                            |    |
| 1. Premessa                                                                                            | 32 |
| 2. Un dualismo con radici profonde                                                                     | 36 |
| 3. Il nuovo impianto regionale: autonomia dipendente dallo Stato                                       | 42 |
| 4. Lo sviluppo regionale e l'espansione criminale: una questione di zone                               | 48 |
| <br>                                                                                                   |    |
| <b>3. La mafia <i>esportabile</i> e il ruolo di attori e contesto:<br/>    il caso del Metapontino</b> |    |
| 1. Premessa                                                                                            | 52 |
| 2. Il Metapontino prima della mafia                                                                    | 55 |

|                                                                                                |            |
|------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| 3. L'arrivo della mafia: il clan Scarcia                                                       | 65         |
| 4. Sviluppo industriale e sviluppo criminale. Struttura, evoluzione e controllo del territorio | 69         |
| 5. Regionalizzazione e radicamento                                                             | 76         |
| 6. I clan delle zone interne: il caso Montescaglioso                                           | 95         |
| 7. La mafia e il metapontino: qualche osservazione conclusiva                                  | 99         |
| <br>                                                                                           |            |
| <b>4. Camorra, 'ndrangheta e logica degli affari: il caso del Vulture Melfese</b>              |            |
| 1. Premessa                                                                                    | 104        |
| 2. Il Vulture prima della mafia                                                                | 107        |
| 3. Prima fase: genesi e sviluppo                                                               | 114        |
| 4. Seconda fase: espansione e potenziamento                                                    | 121        |
| 5. Terza fase: radicamento e variazione degli equilibri                                        | 127        |
| 6. Dalla genesi al radicamento: la linea di evoluzione dei clan del Vulture                    | 133        |
| <br>                                                                                           |            |
| <b>5. I clan del Potentino: genesi di un clan e del suo potere politico</b>                    | <b>136</b> |
| 1. Premessa                                                                                    | 136        |
| 2. Le origini                                                                                  | 138        |
| 3. Gli uomini di Martorano: struttura e affari del clan                                        | 146        |
| 4. Espansione e primo radicamento:<br>preludio di guerra e cambiamento degli equilibri         | 158        |
| <br>                                                                                           |            |
| <b>6. La mafia dei Basilischi, un tentativo di unificazione</b>                                |            |
| 1. Premessa                                                                                    | 160        |
| 2. La nascita dei Basilischi                                                                   | 162        |
| 3. La struttura, i componenti e le aree di influenza                                           | 169        |
| 4. L'imprenditoria criminale dei Basilischi                                                    | 174        |

|                                                                                                           |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 5. L'ascesa e il declino                                                                                  | 175 |
| <b>7. Capitale sociale delle mafie e area grigia: come i clan si <i>radicano</i> nel tessuto sociale</b>  |     |
| 1. Premessa                                                                                               | 179 |
| 2. Il potentino e la <i>compresenza</i> mafiosa: due clan in lotta per l'egemonia                         | 180 |
| 3. Inchiesta Iena 2: l'area grigia lucana e il capitale sociale di Martorano                              | 183 |
| 4. La forza del <i>capitale sociale</i> : una misura del radicamento mafioso                              | 190 |
| <b>8. Il declino dei Basilischi e l'evoluzione spaziale dei clan sul territorio: le mafie lucane oggi</b> |     |
| 1. Premessa                                                                                               | 192 |
| 2. La fine dei Basilischi: redistribuzione e conflitti                                                    | 194 |
| 3. Le aree del Potentino e la disgregazione dei Basilischi                                                | 198 |
| 4. Il Vulture – Melfese: lotte per il potere e cambiamenti al vertice                                     | 199 |
| 5. Il Metapontino dopo i Basilischi:<br>una fase di <i>stallo</i> prima della riorganizzazione            | 202 |
| 6. Mafie vecchie e mafie nuove: la ricollocazione                                                         | 204 |
| 7. Quarant'anni di mafia lucana: qualche osservazione conclusiva                                          | 209 |
| <b>Fonti</b>                                                                                              | 213 |
| <b>Bibliografia</b>                                                                                       | 221 |

## Ringraziamenti

Nel corso di questi densissimi tre anni ho avuto l'occasione di condividere idee, progetti, impostazioni e risultati del lavoro qui presentato con numerosi studiosi e colleghi, a cui va la mia più profonda gratitudine. Primo fra tutti devo ringraziare Luciano Brancaccio per il sostegno, la discrezione e la fiducia che mi ha mostrato e per la passione, il metodo e la dedizione che mi ha insegnato. Insieme a lui, poi, la mia gratitudine va a tutti gli altri componenti del Laboratorio Interdisciplinare di Ricerca su Mafie e Corruzione (Lirmac) perché ognuno di loro ha saputo offrirmi ottimi consigli e spunti di riflessione fondamentali per la ricerca, che hanno seguito con attenzione fin dall'inizio. Voglio ringraziarli uno per uno, perché ognuno di loro ha aggiunto a questo lavoro un pezzettino: Stefano D'Alfonso, Stefano Consiglio, Attilio Scaglione, Carolina Castellano, Anna Maria Zaccaria, Gabriella Gribaudo, Dario Minervini.

Fondamentali, inoltre, la supervisione e i suggerimenti di Jean Louis Briquet che, dalla lontana Parigi, ha seguito questo lavoro con attenzione e disponibilità.

Molte delle idee alla base dell'impianto di tutto il lavoro, poi, hanno preso vita grazie a un proficuo scambio di idee con Vittorio Martone, cui va il merito di aver illuminato una parte della strada compiuta in questi tre anni. A Ciro C. De Falco, invece, quello di avermi pazientemente supportata per la realizzazione di una parte delle mappe presenti nel lavoro che senza le quali, probabilmente, non sarebbe stato lo stesso. Un profondo grazie, infine, lo devo a tutti i miei colleghi, compagni di un viaggio faticoso quanto meraviglioso. Anche loro devo nominarli tutti, perché ciascuno a modo suo, tramite un continuo scambio e condivisione di idee, mi ha permesso di focalizzare lo sguardo e centrare gli obiettivi di ricerca: Rocco Mazza, Federica Nunziata, Amanda Tedeschi, Suania Acampa, Estella Esposito, Gimmi Padricelli, Noemi Crescentini, Marco Ferracci, Antonio De Falco, Sara Pastore, Federico Esposito. Grazie, anche e soprattutto per l'amicizia.

Un altro grazie, poi, lo devo a Lello e a tutto lo staff de *I Sapori di Napoli*, perché senza il loro caffè probabilmente molte delle pagine di questo lavoro non sarebbero state scritte.

Un grazie strettamente personale va a Domenico, compagno di vita e sostegno sicuro.

L'ultimo, profondo grazie, infine, lo devo a chi credeva in questo progetto quasi più di me ma che non potrà mai leggerne i risultati: alla mia mamma.

## Introduzione

La ricerca sociologica in tema di mafie si è affermata come campo di studi consolidato solo di recente. Fino agli anni Settanta del secolo scorso, infatti, la maggior parte dei contributi sul tema provenivano da studiosi stranieri, alcuni dei quali – commentando l’assenza in Italia di studi del genere – ne imputavano le cause allo scarso sviluppo delle scienze sociali nel nostro Paese. A ben guardare, però, la scarsa attenzione della sociologia italiana nei confronti del fenomeno mafioso può essere inquadrata, più che in un suo deficit di sviluppo, in una sorta di resistenza a considerare la mafia come un tema rilevante per la ricerca sociale<sup>1</sup>. Tuttavia, lo scenario iniziò a mutare dagli anni Ottanta in poi, periodo durante il quale il fenomeno - in alcune aree del nostro paese - si mostrò con tutta la sua violenza e *prepotenza*. In Sicilia si apriva proprio in quegli anni, infatti, una stagione particolarmente sanguinosa che arrivò a colpire diverse figure politiche, giudiziarie e delle forze dell’ordine e che suscitò una reazione altrettanto forte da parte delle agenzie di contrasto. Si deve proprio a questi anni l’approvazione della legge Rognoni-La Torre e l’avvio della stagione del *pentitismo* che permise, oltre che l’avvio del maxiprocesso contro Cosa Nostra, anche l’apertura di una *breccia* utile a poterla conoscere e – di conseguenza – contrastare.

Da quel momento in poi cominciò un periodo florido per gli studi sociali sulle mafie, anche se restava – come resta tutt’ora – il problema fondamentale degli strumenti con cui approcciarvisi, che non possono

«prescindere da dati e informazioni di fonte giudiziaria (se non proprio poliziesca): si tratta di una documentazione empirica raccolta per altri fini, e quindi da maneggiare con molta cautela e cura. È necessario quindi servirsene con un certo distanziamento e in modo critico.»<sup>2</sup>

Restare ancorati al materiale prodotto da magistrati, infatti, rischia di offrire una visione eccessivamente appiattita del fenomeno mafioso, per il quale occorre, invece, uno sguardo più profondo e in grado di contenerne la *multidimensionalità*.

---

<sup>1</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Campo teorico e generi sociologici del fenomeno mafioso*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 2, aprile-giugno 2009, pp. 324-330

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 326

Queste difficoltà, tuttavia, sono ancora più marcate se, come nel caso di questa ricerca, si affronta lo studio della presenza mafiosa in aree non tradizionali, dove la duplice analisi finalizzata alla comprensione delle logiche di espansione criminale da una parte e dei *varchi* che i nuovi contesti lasciano aperti al suo ingresso dall'altra, si scontra con una ferma resistenza ad ammettere il problema.

La ricerca che occupa le pagine che seguono ha in sé proprio questo obiettivo, in un territorio come la Basilicata, da sempre considerata a basso indice criminale e immune da qualsiasi infiltrazione mafiosa, al punto da essere considerata un'*isola felice* nonostante l'evidenza di numerose vicende dimostrasse il contrario. Ad un certo punto, infatti, anche qui cominciarono a manifestarsi i segni evidenti della presenza mafiosa che condussero, negli anni, al suo definitivo radicamento.

La ricerca, dunque, intende ricostruire e descrivere questo *processo di radicamento*, in un arco temporale che partendo dagli anni '60 si dipana fino al 2018, per comprenderne la genesi, l'evoluzione e il rapporto con un territorio in cui il senso comune da sempre sostiene che la *mafia non esiste*.

Muovendosi, quindi, in un contesto in cui solo di recente si è cominciato a parlare di mafia e la conoscenza del fenomeno è talmente scarsa da motivare l'assenza quasi totale di studi strutturati, le domande cui si è cercato di rispondere hanno a che fare con la descrizione di quanto avvenuto negli ultimi quarant'anni rispetto ai crimini di stampo mafioso e, allo stesso tempo, offrire più in generale alla letteratura spunti di riflessione rispetto all'individuazione dei meccanismi di diffusione in aree non tradizionalmente mafiose e all'interpretazione in sé del fenomeno della criminalità organizzata.

Per poterlo fare si è deciso di adottare una ricostruzione in prospettiva storica che seguisse due rotte parallele: quella della formazione di gruppi mafiosi e quella del contesto, tentando di individuare il ruolo svolto dai diversi attori nel processo di espansione del crimine organizzato in questa regione, tenendo ben presente che i processi di radicamento e diffusione territoriale delle mafie sono l'esito di un processo in cui intervengono, contemporaneamente, più fattori e dimensioni e che, a seconda delle circostanze, possono prevalere gli uni sugli altri, ma sempre intrecciati e tra loro combinati<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli Editore, Roma 2014

Per queste ragioni, nelle pagine che seguono si leggerà contemporaneamente tanto lo *sviluppo criminale* quanto lo sviluppo del sistema di vincoli e opportunità offerti dal territorio e non solo al crimine organizzato.

Nello specifico, rispetto al primo dei due punti, si è cercato di individuare le strategie criminali che hanno guidato l'espansione di gruppi mafiosi provenienti dalle regioni confinanti in questo nuovo contesto insieme a quelle dei gruppi mafiosi autoctoni, alle loro risorse, competenze e logiche di azione<sup>4</sup>. Con riferimento al sistema di vincoli e opportunità determinato dal contesto, invece, si è compiuta un'analisi storica volgendo particolare attenzione alla dimensione economica, attraverso la quale si è voluto rilevare il rapporto tra quest'ultima e la diffusione del fenomeno mafioso e la sua incidenza sulla società in generale, senza trascurare la variabile politica.

Entrambe le analisi, oltre a permettere di comprendere che peso abbiano avuto i vari *fattori di diffusione* nel processo di espansione del fenomeno mafioso in Basilicata, hanno permesso anche l'individuazione di un vero e proprio *modello lucano* da aggiungere a generalizzazioni di più ampio respiro teorico. Seguendo un'immaginaria linea guida che dal micro porta al macro, si è potuto agire contemporaneamente su due fronti: quello della descrizione di un particolare tipo di criminalità organizzata legata a uno specifico territorio che fosse in grado di ampliare il quadro conoscitivo offerto dalla letteratura sul crimine organizzato.

Questo, dunque, lo scheletro del lavoro di ricerca presentato nelle pagine che seguono.

Dopo un inquadramento teorico con cui si è cercato di descrivere il panorama scientifico legato agli studi sulle mafie e di chiarire quale linea interpretativa si è scelto di adottare, il lavoro si apre con un'analisi di contesto finalizzata alla descrizione del territorio lucano, del suo sviluppo economico e sociale e del processo di espansione criminale che lo ha interessato.

Dal contesto generale poi si passa allo specifico delle vicende criminali nei singoli territori. Centrare l'analisi unicamente sul livello regionale, infatti, avrebbe comportato la restituzione di un'immagine sommaria del fenomeno oggetto di ricerca, viste le profonde *diversità* presenti all'interno del territorio lucano che, inevitabilmente, si traducono in altrettante differenze di modelli di sviluppo e – di conseguenza, come si dimostrerà – di *posizionamento* criminale. Non tutte le aree della Basilicata, infatti, presentano lo stesso livello di

---

<sup>4</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

dinamismo economico così come il crimine organizzato non sembra estendere la propria influenza su tutta la regione in uguale misura. Quanto risulta dall'analisi di contesto, infatti, restituisce una regione caratterizzata da profonde differenze economiche, sociali e criminali.

Seguendo le traiettorie di questa differenziazione, quindi, i capitoli successivi sono dedicati a tre sub aree regionali, ognuna delle quali caratterizzata da un livello di sviluppo e da un modello di espansione mafiosa differente, che si è tentato di descrivere sempre mantenendosi in prospettiva storica. L'analisi delle sub aree contenuta nel terzo, nel quarto e nel quinto capitolo, infatti, segue cronologicamente l'evoluzione del fenomeno mafioso e in parallelo quella del contesto che lo ospita. Sempre seguendo questo criterio il sesto capitolo ripercorre una tappa importante e peculiare del processo di espansione della mafia in Basilicata rappresentata dal tentativo, da parte della criminalità autoctona, di dar vita a una *quinta mafia* completamente autonoma e paragonabile a quelle tradizionali: il riferimento è, in particolare, alla famiglia *Basilischi*, il cui sviluppo e rapido declino vengono, poi, descritti e ricostruiti nei capitoli successivi.

Il lavoro, infine, si chiude riprendendo le iniziali linee di espansione mafiosa e proiettandole agli anni più recenti per inquadrarne l'evoluzione geografica e criminale e cercare di tracciarne l'assetto contemporaneo.

Punto cardine che ha guidato l'intera ricerca è stata l'individuazione, per ogni sub area in cui è stato scomposto l'intero caso lucano, sia dei fattori di diffusione della mafia, sia dei modelli di espansione adottati dai gruppi criminali che si sono avvicendati su questi territori, legata a doppio filo con un'approfondita analisi dei contesti interessati, considerati elementi attivi nel processo di espansione della mafia in Basilicata.

In conclusione, si auspica che la presente ricerca sia in grado di aggiungere un tassello al più ampio panorama di studi sociali sulle mafie, in particolare alla letteratura focalizzata sullo studio della loro espansione in aree non tradizionali, la maggior parte della quale sembra concentrarsi sull'analisi di zone settentrionali del nostro Paese. Per cui si è ritenuto interessante offrire una ricerca che indagasse un caso di espansione mafiosa in un'area non tradizionale collocata nel mezzogiorno d'Italia oltre all'auspicio che essa possa rappresentare un contributo utile alla mia terra. Nonostante lo studio e la carriera mi abbiano portato altrove, infatti, sono nata e cresciuta in Basilicata, per cui tutto quanto riportato in queste pagine riguarda vicende che appartengono al mio contesto di vita. Non è stato facile, dunque, *scindere* il piano strettamente personale da quello più oggettivo

richiesto dall'approccio scientifico, ma ho cercato comunque di accantonare gli ovvi giudizi etici e di valore per potermi approcciare con metodo rigoroso allo studio del fenomeno oggetto di questa ricerca.

Tenere insieme il *distacco* del ricercatore e il senso di appartenenza alle proprie origini è stata probabilmente la cosa più difficile e, al contempo, ciò che mi ha dato la perseveranza necessaria per giungere alla conclusione del lavoro.

Oltre al contributo scientifico, il mio intento è stato quello di offrire alla società lucana un'occasione di autoriflessione, per conoscere le criticità che la caratterizzano e che, negli anni, hanno aperto *varchi* utili all'ingresso della mafia. Offrire la possibilità di riconoscere i *segnali* della sua presenza, di leggerne lo sviluppo e le evoluzioni e, di conseguenza, cominciare a pensare a strumenti adatti a combatterla.

Come affermato da uno dei testimoni intervistati, occorre oggi una lettura d'insieme del fenomeno mafioso lucano, occorre raccontare e interpretare quello che accade in Basilicata. È anche questo che il mio lavoro ha provato a fare.

# 1. Mafia e territorio: una ricostruzione teorica

## 1. Premessa

La mafia nel nostro paese è, ormai, una secolare realtà. Nonostante questo, però, tentare di elaborarne una definizione univoca e valida una volta per tutte non è cosa semplice.

La difficoltà interpretativa, infatti, è legata soprattutto al fatto che essa, come dimostrano numerose evidenze empiriche e giudiziarie, non è un fenomeno statico e, dunque sempre uguale a sé stesso, ma in continua mutazione, in grado di mimetizzarsi e scomparire, di modificare la propria struttura, di espandersi e di raggiungere dimensioni globali, pur rimanendo comunque fedele a sé stessa e al proprio localismo territoriale<sup>5</sup>.

In una celebre intervista Giovanni Falcone affermava che

«la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine»<sup>6</sup>,

ciò che risulta necessario e fondamentale, quindi, è cercare di interpretarlo, di definirne i confini e i caratteri distintivi per poterlo distinguere e contrastare. Specialmente in quelle aree del nostro paese, definite non tradizionali, dove la mafia non rappresenta un fenomeno *storico* con cui fare i conti, ma una realtà nuova che richiede innanzitutto di essere conosciuta, per essere *riconosciuta* e combattuta.

È proprio questa necessità che ha guidato questo lavoro alla ricerca dei meccanismi di genesi, espansione e radicamento della mafia in un'area del nostro paese, la Basilicata, dove per un certo numero di anni si è sempre sostenuto che la mafia non esistesse.

Tale convinzione, che ha avuto un peso non indifferente nella diffusione e nel radicamento del fenomeno mafioso in questa regione, può sicuramente

---

<sup>5</sup> Cfr. A. DINO, *Sul metodo mafioso*, in Rassegna Italiana di Sociologia, Fascicolo 2, aprile-giugno 2009, pp. 309-316

<sup>6</sup> Intervista a Rai 3 concessa da Giovanni Falcone nell'agosto del '91

trovare fondamento in una lettura *stereotipata* e *culturalista* per anni adottata dalle istituzioni e dalla politica lucana, per la quale ammettere la presenza del crimine organizzato nel proprio territorio probabilmente equivaleva a paragonarlo a contesti, come la Sicilia, in cui esso si manifestava con tutta la sua violenza e ferocia. È molto più probabile, però, che tale lettura fosse dovuta principalmente a una *non conoscenza* del fenomeno che impediva, di fatto, di poterlo riconoscere e, di conseguenza, combattere.

Nell'ampio panorama degli studi sulle mafie, infatti, sia tra quelli dedicati alle mafie *storiche* come quella siciliana o campana, sia tra quelli più recenti, dedicati alla loro presenza in contesti di nuova espansione, non è presente nessuna analisi sistematica sul caso Lucano, dove le prime tracce del fenomeno si registrano fin da prima degli anni Ottanta.

Era necessario, perciò, nell'ottica di offrire un contributo analitico, operare una ricostruzione storica del fenomeno mafioso in questa regione che restituisse plasticamente tanto i meccanismi attraverso i quali esso sia arrivato a *infiltrarsi* fino a *radicarsi* nel contesto considerato, sia il *modello criminale*<sup>7</sup> che esso ha assunto.

Superando la teoria *gambettiana* secondo cui la mafia risulta essere un fenomeno difficilmente *esportabile*<sup>8</sup> fuori del suo contesto di origine a meno che in quest'ultimo sia presente «un insieme molto particolare di condizioni»<sup>9</sup>, per ricostruire il fenomeno oggetto di analisi si è preferito adottare una visione più articolata che guardasse alla mafia non più in maniera *stanziale* – e dunque fortemente integrata al contesto sociale in cui si trovano radicate – ma come degli *attori in movimento*, in grado di spostarsi verso nuovi territori sulla base di specifici *fattori* che questi ultimi sono in grado di offrire per *soddisfare* determinate *logiche* criminali<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. G. PIGNATONE-M. PRESTIPINO, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Editori Laterza, Bari 2019

<sup>8</sup> Si fa qui riferimento a quegli elementi teorici che vedono la mafia come un fenomeno *stanziale*, vale a dire fortemente integrato e legato al contesto in cui ha origine e, dunque, non esportabile al di fuori di esso. In particolare, ci si riferisce alla tesi di *non esportabilità della mafia* sostenuta da Gambetta e riportata nel suo studio *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino, 1992. Ma sull'argomento si trovano riferimenti anche in Putnam (1993) e Chu (2000)

<sup>9</sup> Cfr. D. GAMBETTA, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992, p. 353

<sup>10</sup> Ci si riferisce qui alle posizioni teoriche elaborate da Federico Varese e Rocco Sciarrone. Il primo guarda all'espansione delle mafie in territori non tradizionali come a un fenomeno non

Sposare questa visione, però,

«chiama in causa sia le condizioni sociali e politiche delle società locali di arrivo e nuovo insediamento, sia la natura stessa del fenomeno mafioso»<sup>11</sup>

anche perché soffermarsi solo sul secondo dei due punti elencati porterebbe ad adottare una visione *mafiocentrica*

«in cui è sempre la mafia che decide e agisce, quasi a prescindere da vincoli e opportunità»<sup>12</sup>

troppo semplicistica se, come in questo caso, si vuole affrontare la mafia come fenomeno di *società locale e multidimensionale*.

Per queste ragioni l'analisi che è stata condotta per ricostruire l'espansione e l'emersione del fenomeno mafioso in Basilicata non ha potuto fare a meno di una minuziosa ricostruzione anche del suo contesto storico, sociale e politico, svolta parallelamente e in prospettiva *processuale*.

Di questo si potrà leggere nelle pagine che seguono, non prima – però – di aver posto alcuni punti cardine di carattere teorico-metodologico che stanno alla base del lavoro di ricerca condotto in questi ultimi tre anni.

## 2. Spiegare le mafie: tentativi di definizione

Le prime interpretazioni fornite sulla questione *mafia*, rintracciabili fin dagli anni Settanta del secolo scorso, si caratterizzavano per il fatto che, non

---

frequente ma possibile se si realizzano particolari condizioni riguardanti la presenza di una *domanda e offerta di mafia*. Il secondo individua nell'espansione della mafia in nuovi territori precisi *fattori di contesto* - legati alla loro dimensione socioeconomica, a quella culturale e relazionale e a quella politica e istituzionale – e *fattori di agenzia* – intenzionali e non – legati specificatamente alle *logiche* degli attori mafiosi e alle loro *competenze*. Per approfondire si consiglia F. VARESE, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino 2011 e R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli Editore, Roma 2014

<sup>11</sup> Cfr. M. SANTORO (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 7

<sup>12</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, cit., p. 10

considerandola come un *fenomeno specifico*<sup>13</sup>, la vedevano piuttosto come un fenomeno *arcaico* residuo di una società meridionale arretrata. Cavalcando, dunque, un pregiudizio meridionalista, queste interpretazioni vedevano il *comportamento mafioso* come un esito inevitabile all'interno delle società del mezzogiorno d'Italia, descritte dalla storiografia dell'800 e del 900 come arretrate e diffidenti nei confronti dello Stato, fondate sul patriarcato e il latifondo, nelle quali gli attori sociali erano caratterizzati da un forte senso dell'onore, del clientelismo e del *familismo*<sup>14</sup>. Queste interpretazioni facevano in particolare riferimento alla società siciliana e all'esistenza, al suo interno, di una sorta di *subcultura* in grado di determinare l'*agire mafioso*. Studiosi come Henner Hess<sup>15</sup> sostenevano, infatti, che la mafia non esistesse in quanto *entità* ma come *modo di agire* in base a norme considerate lecite dalla morale e dal sistema normativo subculturale siciliano. Definizioni *culturaliste* come queste, però, ancorando l'esistenza della mafia al sistema culturale delle tradizionali società meridionali non permettono di comprenderne l'espansione cui si è assistito negli ultimi quarant'anni: prendendo per buona questa visione, infatti, si dovrebbe assistere a una distribuzione omogenea del fenomeno mafioso circoscritta a tutte le regioni del mezzogiorno d'Italia. Ad oggi, invece, si è a conoscenza della sua espansione in diverse aree del Paese in cui, ragionando in termini di *subcultura*, il sistema normativo profondamente diverso da quello delle

---

<sup>13</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli Editore, Roma 2009

<sup>14</sup> Il riferimento qui è alla ricerca condotta da Banfield (1958) e confluita nel testo *The Moral Basis of a Backward Society*. Lo studioso americano, le cui conclusioni furono da più parti criticate, condusse una ricerca nel comune di Chiaromonte (in provincia di Potenza) – da lui ribattezzato Montegrano – con l'obiettivo di capire come mai quel tipo di società, considerata tipica del meridione d'Italia, fosse incapace di reagire alle durissime condizioni economiche, perché non vi nascessero forme di cooperazione tra gli abitanti e perché l'atteggiamento dominante fosse la passività. Le conclusioni cui Banfield giunse – destinatarie di particolari critiche – puntavano sull'assunto che quelle società fossero destinate a restare arretrate e passive in quanto interessate solo alla massimizzazione dei vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare, supponendo che tutti gli altri facessero lo stesso. Fu questa generalizzazione a tutta la società italiana, tra l'altro fondata sullo studio empirico ristretto a una piccolissima società, che lo espose alle critiche animando un dibattito che è tutt'ora in corso. Cfr. R. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 2010 (trad. it. a cura di A. Colombis - G. Gugliemi)

<sup>15</sup> Cfr. H. HESS, *Mafia. Le origini e la struttura*, Laterza, Bari 1973

regioni meridionali non avrebbe dovuto permetterne l'infiltrazione. Come spiega Salvatore Lupo, infatti:

«Questa evoluzione, o involuzione che sia, mette in dubbio non solo la spiegazione basata sull'arcaismo socio-economico, ma anche il suo corrispettivo socio-culturale, che fa del comportamento mafioso una diretta conseguenza dell'antropologia dei siciliani o in generale dei meridionali: cultura che sarebbe caratterizzata dalla diffidenza nei confronti dello Stato e dunque dall'abitudine a farsi giustizia da sé, dal senso dell'onore, dal clientelismo, dal familismo che sottrae l'individuo alla percezione di proprie responsabilità di fronte a una collettività più vasta di quella primaria. Questi caratteri dovrebbero essere relativamente omogenei nell'intero Mezzogiorno; dunque, non si spiega la distribuzione a chiazze del fenomeno nel passato, né si capisce come questo portato della cultura tradizionale si sia potuto generalizzare oltre i propri ambiti d'origine oggi, proprio in coincidenza con la modernizzazione del paese, per quanto effettivamente l'“ibridazione” socio-culturale sia parte costitutiva del mutamento storico.»<sup>16</sup>

In contrapposizione a questo filone *culturalista*, alcune interpretazioni più vicine alla sociologia culturale contemporanea riprendono il concetto di *subcultura* inquadrandolo, però, come la base sulla quale gli attori sono in grado di costruire *network* di comunicazioni. Secondo la visione di Santoro, in questo modo la mafia si configurerebbe come una rete di scambi comunicativi tra i suoi membri che si definiscono come *gruppo* sulla base di un sistema di norme e valori condiviso e non più come una precisa categoria sociale *prodotto* di una specifica cultura.

Messo in questo modo, dunque, l'aspetto culturale sarebbe capace di spiegare in qualche modo anche la diffusione del fenomeno mafioso in quanto

«sembra plausibile sostenere che le organizzazioni mafiose si reggano su e soprattutto si diffondano attraverso intensi e forse strategici sistemi di flussi comunicativi, per il cui tramite gli elementi

---

<sup>16</sup> Cfr. S. LUPO, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma 2004, pp. 20-21

della subcultura non solo circolano nel tessuto sociale ma si costituiscono anche in quanto tali.»<sup>17</sup>

Nuovi tentativi di definizione che portarono alla nascita di un vero proprio *campo di studi* legato alla mafia, poi, giungono a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. In quel particolare momento storico, infatti, la mafia siciliana *emergeva* sul dibattito pubblico grazie alle indagini e al fenomeno del pentitismo che condussero al *maxiprocesso* contro Cosa Nostra, celebrato a Palermo in quegli anni, le cui evidenze giudiziarie prodotte permisero di inquadrare il fenomeno diversamente.

A partire da queste ultime, infatti, si svilupparono diversi modelli teorici finalizzati a individuare una definizione di cosa fosse la *mafia*.

A Pino Arlacchi, ad esempio, si deve la definizione di una mafia *imprenditrice*, in cui viene fuori la sua dimensione prettamente economica. Egli, proponendo una versione *nuova* del fenomeno, affermava – attraverso un’analisi della sua evoluzione dagli inizi del Novecento fino al boom economico degli anni 70 – che il potere delle mafie risiedesse interamente nella loro capacità di *accumulazione del capitale*<sup>18</sup>. Più specialistica era, invece, la definizione proposta da Diego Gambetta, secondo cui il fenomeno mafioso era configurabile come una particolare attività economica, un’industria in grado di produrre e vendere *protezione privata*<sup>19</sup> fondata su un clima caratterizzato da una mancanza di *fiducia* generale che induceva nella società un incremento della domanda di protezione, cui la mafia era in grado di sopperire *attraverso* la violenza. Al contrario, Raimondo Catanzaro, invece, affermava che

«è la formazione di un ceto di professionisti della protezione violenta che dà luogo al crescere di una domanda di protezione.»<sup>20</sup>

In questo modo la domanda di protezione sarebbe, quindi, una domanda *indotta* in cui l’uso della violenza, anziché rappresentare un mezzo come nella proposta

---

<sup>17</sup> Cfr. M. SANTORO, *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Ombre Corte, Verona 2007, p. 66

<sup>18</sup> Cfr. P. ARLACCHI, *La mafia imprenditrice*, il Mulino, Bologna 1983

<sup>19</sup> Cfr. D. GAMBETTA D., *La mafia siciliana. Un’industria della protezione privata*, op.cit.

<sup>20</sup> Cfr. R. CATANZARO, *Domanda e offerta di protezione nelle interpretazioni della mafia: una risposta a Gambetta*, in *Polis*, VIII, 3, dicembre 1994, pp. 465-466

interpretativa gambettiana, rappresenta un elemento centrale della protezione che viene offerta<sup>21</sup>.

A partire da quanto emerse durante le inchieste degli anni Ottanta, poi, sono rintracciabili anche quelle interpretazioni focalizzate maggiormente sulla mafia come *modello organizzativo* assimilabile alla *burocrazia* di stampo weberiano<sup>22</sup> in alcuni casi, fondato sulle *relazioni di scambio interorganizzativo*<sup>23</sup> in altri casi o paragonabile, secondo Catino, a una

«“organizzazione formale”, autonoma rispetto ai suoi singoli componenti, che tende ad assumere i connotati di una *istituzione* con un proprio ordinamento normativo, con propri valori e ideologie che forgiavano i comportamenti dei militanti e non solo quindi un particolare tipo di comportamento criminale più o meno diffuso.»<sup>24</sup>

Seguendo questa scia, poi, vi fu chi arrivò ad affermare che è possibile attribuire al fenomeno mafioso i caratteri di uno Stato, principalmente per quel che riguarda

---

<sup>21</sup> In questo senso Catanzaro, riprendendo le due categorie individuate dall'americano Alan Blok (1984), afferma che, a differenza delle organizzazioni che svolgono attività di tipo economico (*enterprise syndicate*), sono quelle che operano principalmente attraverso il controllo del territorio (*power syndicate*) ad essere attive nel campo della protezione. Cfr. A. BLOK, *East Side-West Side. Organizing Crime in New York 1930-1950*, University College Cardiff Press, Cardiff 1980 e R. CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova 1988

<sup>22</sup> Il *modello di burocrazia* individuato da Max Weber prevedeva alcuni elementi fondamentali come una distribuzione fissa delle attività necessarie agli scopi dell'organizzazione, la presenza – all'interno di quest'ultima – di personale specializzato e di un ordine gerarchico. Il suo funzionamento è diretto da un sistema di regole scritte, che garantisce l'uniformità dello svolgimento di ogni compito al di là della persona che effettivamente lo svolge. Allo stesso modo, per alcuni, è organizzata la mafia: con un sistema gerarchico che distribuisce le attività tra i membri dell'organizzazione, i quali devono sottostare a un insieme di regole e *codici* fondamentali al suo funzionamento. Secondo A. La Spina (2005) la mafia potrebbe essere descritta come una *burocrazia professionale* in quanto dotata di uno spiccato orientamento al *problem solving* volto alla ricerca di soluzioni in cui le *risorse umane* – che devono essere reclutate in base a precise caratteristiche e socializzate al metodo mafioso in modo rigoroso – risultano fondamentali. Cfr. A. LA SPINA, *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2005.

<sup>23</sup> Cfr. C. LUPANI-P. MONZINI, *L'organizzazione come strategia: la mafia siciliana nel secondo dopoguerra*, in *Meridiana*, N. 7/8, *Mafia* (settembre 1989 - gennaio 1990), pp. 229-247

<sup>24</sup> Cfr. M. CATINO, *La mafia come fenomeno organizzativo*, in *Quaderni di Sociologia*, n. 14, 1997, p. 83.

gli aspetti *politici*<sup>25</sup>. La mafia, secondo queste interpretazioni, avrebbe – proprio come l’istituzione statale – un sistema di ordinamenti e leggi validi entro un determinato territorio, il cui rispetto viene garantito attraverso la minaccia e l’impiego di una coercizione fisica. Esattamente come un *gruppo politico*<sup>26</sup>, ogni formazione mafiosa sarebbe, quindi, dotata di un sistema di norme e regole, di un apparato per farle rispettare, di una dimensione territoriale entro cui esercitare la propria influenza e di una spiccata propensione all’utilizzo della coercizione<sup>27</sup>.

Secondo alcune interpretazioni più recenti, poi, il carattere *politico* della mafia sarebbe rintracciabile nella sua capacità, in quanto sistema costituito da norme, valori e simboli, di costruire strutture di appartenenza collettiva. Così, secondo Santoro:

«Il rapporto tra “mafia e politica” può essere proficuamente interpretato nei termini di identità; dunque, la mafia è in sé politica, come manifestazione di agire politico, e per di più una manifestazione istituzionalizzata di questo agire [...]. Ciò significa che il tema del rapporto mafia-Stato va inteso e concettualizzato non in termini di un rapporto tra entità non politica da una parte ed una vivace politica dall’altra, ma come il rapporto tra le due realtà politiche, eventualmente caratterizzata da forme istituzionali (cioè da strutture e modelli culturali) differenti»<sup>28</sup>

Definire, dunque, la mafia come un’istituzione politica significa porre l’accento sul suo essere un modo particolare, strutturato e duraturo di pensare e organizzare

---

<sup>25</sup> Ancora una volta il riferimento è a Max Weber (1922) il quale intendeva lo Stato come un’impresa istituzionale di carattere politico nella quale l’apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica, in vista dell’attuazione dei propri ordinamenti. Cfr. M. WEBER, *Economia e Società. Vol. 1 Comunità*, Edizioni di Comunità, Milano 1980

<sup>26</sup> Cfr. M. WEBER, *Economia e Società. Vol. 1 Comunità*, Edizioni di Comunità, Milano 1980

<sup>27</sup> Per questo tipo di interpretazioni si vedano, ad esempio, A. Blok (1974) secondo cui il mafioso è inquadrabile come un *imprenditore politico* che riempie i vuoti di potere tra centro e periferia, R. Catanzaro (1988b-p.178) che li definisce «*soggetti che si specializzano nell’offerta di protezione e nel fornire garanzia di sicurezza ai privati in concorrenza con lo Stato, offrendo un bene che lo Stato non è in grado di offrire*», U. Santino (1994) che guarda alla mafia come a un *soggetto politico* vista la sua territorialità e la sua capacità di controllo e condizionamento dell’attività politica complessiva come affermato anche da P. Pezzino (1996) che parlava di *politicalità della mafia* con riferimento all’interesse da essa dimostrato per tutto quanto riguarda la comunità sulla quale essa esercita la propria sovranità.

<sup>28</sup> Cfr. M. SANTORO, *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, cit., pp. 80-81

i legami politici, quindi sul suo essere – in ultima analisi – una *cultura politica* che si esprime in identità collettive e in reti di istituzioni associative<sup>29</sup>.

Tutti questi modelli interpretativi offerti, però, prestano il fianco a una visione eccessivamente focalizzata sul versante *interno* del fenomeno in alcuni casi – come avviene nei modelli *culturalisti* o in quelli centrati sui suoi aspetti organizzativi – e su quello *esterno* in altri – come la prospettiva mafia-impresa – con l’ovvia conseguenza di giungere ad offrire un’analisi solo parziale della mafia che, invece, rappresenta

«un prisma a molte facce, presentando aspetti culturali, criminali, sociali, economici, politici, culturali. Isolare uno di questi aspetti e ritenerlo rappresentativo dell’intero fenomeno o attribuirgli una prevalenza sugli altri, come spesso avviene, è un’operazione gratuita e una riduzione fuorviante.»<sup>30</sup>

Per avere un punto di vista più ampio e preciso del fenomeno mafioso, quindi, occorre un modello interpretativo in grado di cogliere la sua *complessità*<sup>31</sup> e la sua *multidimensionalità*<sup>32</sup>. Un approccio in grado di tenere insieme tutti gli elementi, di spiegarne le *tensioni* tra aspetti interni e aspetti esterni e, soprattutto, capace di coglierne le modificazioni e le evoluzioni ponendosi in una prospettiva *processuale*, dunque, risulta essere il *modello della rete*, prospettiva analitica sulla quale si fonda l’intero lavoro di ricerca che verrà proposto in queste pagine.

---

<sup>29</sup> *Ivi*

<sup>30</sup> Cfr. U. SANTINO, *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 246

<sup>31</sup> Il riferimento, qui, è al *paradigma della complessità*, la prospettiva analitica utilizzata da U. Santino (1995 e 2006) per lo studio delle mafie, considerate un fenomeno «complesso e polimorfico»

<sup>32</sup> Il fenomeno mafioso viene definito da R. Sciarrone (2009) *multidimensionale* sia a livello *formale*, ossia nelle modalità in cui esso può manifestarsi, sia a livello *sostanziale*, ossia con riferimento alle diverse sfere in cui può operare. Cfr. R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, op. cit.

### 3. Radicamento, espansione e riproduzione: il capitale sociale delle mafie

I primi studi relativi al fenomeno mafioso, che si sforzavano di darne una definizione e una interpretazione, erano tutti inevitabilmente focalizzati su una *fotografia* della mafia nel preciso momento storico in cui essi si collocavano. Per lungo tempo, infatti, la criminalità organizzata ha rappresentato un fenomeno circoscritto solo ad alcune aree del nostro paese. Gli sviluppi compiuti grazie all'attività di repressione condotta dalla magistratura, però, hanno permesso di far luce sulle evoluzioni del fenomeno nel corso della storia, tanto in termini formali quanto in termini *geografici* e *spaziali*. Ci si rese conto, cioè, che le mafie non rappresentavano né un fenomeno *stanziale*, immobile nella sua *collocazione* territoriale, né stabile nella sua conformazione nonostante il *progredire* delle società presso le quali esso risultava radicato, ma erano (e sono) – invece – caratterizzate da un continuo processo di rinnovamento per il quale, periodicamente, a una *mafia vecchia* si sostituisce una *mafia nuova*<sup>33</sup> e all'interno del quale si inseriscono anche quei mutamenti che, da circa quarant'anni a questa parte, hanno portato alla *espansione* e al *radicamento* del fenomeno mafioso in quelle aree del Paese fino ad allora considerate *non tradizionali*, che rappresentano anche l'oggetto della presente ricerca.

Visto questo aumento di *complessità*, dunque, appare chiaro che gli sforzi definitivi fin qui delineati non risultano più sufficienti, ma occorre un modello interpretativo più ampio, in grado, in qualche modo, di tenere insieme tutti gli altri. Quello più adatto ad assolvere questo compito – e quello sulle cui radici teoriche si fonda questa ricerca – è, come già anticipato, il *modello della rete*. Esso, infatti

«vuole privilegiare gli aspetti processuali del fenomeno mafioso, prestando attenzione in particolare ai processi di radicamento, di espansione e di riproduzione.»<sup>34</sup>

---

<sup>33</sup> Negli studi sulle mafie è presente una parte di letteratura riporta la dicotomia mafia vecchia-mafia nuova o mafia tradizionale-mafia moderna individuando un preciso momento storico nel quale il fenomeno mafioso avrebbe subito una radicale trasformazione da un modello arcaico verso un modello più moderno. Tale lettura, però, fu definita da Salvatore Lupo (1996) una «troppo facile scorciatoia concettuale di fronte alla complessa ibridazione tra vecchio e nuovo rivelata in questo tema», dovuta alla sua evidente continuità storica. Cfr. S. LUPO, *Storia della Mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 22

<sup>34</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, cit., p. XIX

Focalizzarsi su questi aspetti, però, vuol dire concentrarsi sulle *reti di relazioni* ad essi sottese. Adottando questa versione, infatti, ci si concentra non tanto sulle organizzazioni mafiose in sé, quanto – piuttosto – sulle relazioni che gli attori che ne fanno parte intessono sia all'interno dell'organizzazione stessa, sia verso l'esterno. Con questa lente d'ingrandimento è possibile cogliere la loro *chiusura* verso l'interno e la loro necessaria apertura verso l'esterno

«al tempo stesso distinto e *embedded* dal/nel contesto specifico di riferimento. In questo modello sono importanti non solo le relazioni verticali, ma anche quelle orizzontali, anzi grande rilievo è assegnato alle dinamiche di cooperazione e di reciprocità. [...] Per questa via, la mafia può essere vista come organizzazione a rete, ma anche come rete di organizzazioni, mentre l'ottica privilegiata è appunto quella che focalizza le connessioni tra versante interno e versante esterno.»<sup>35</sup>

Emergono, a questo punto, i due punti cardine ai quali lo studio dei meccanismi di *riproduzione* delle mafie deve necessariamente dedicare attenzione: il contesto di riferimento entro il quale il fenomeno mafioso si *espande*, si *riproduce* o si è *radicato* e la *rete di relazioni* che lo ha permesso.

Tuttavia, alcune delle tesi sulla diffusione della mafia in zone diverse da quelle a tradizionale insediamento sembrano sacrificare l'attenzione verso questi ultimi punti per privilegiare un punto di vista più parziale dovuto all'influenza dei paradigmi concettuali esposti in precedenza. Vale a dire che chi adotta un paradigma interpretativo di matrice culturalista afferma che tale diffusione è imputabile alla presenza nei nuovi contesti di soggetti dotati di una *mentalità mafiosa*. Trasferitisi nelle nuove realtà perché immigrati o inviati al soggiorno obbligato, essi avrebbero *contagiato* i nuovi territori proprio come avviene con una malattia contagiosa<sup>36</sup>. Una spiegazione destinata a restare parziale, dunque, fondata solo su *basi etniche* e non sufficiente a cogliere la complessità cui si è fatto riferimento.

«La metafora sanitaria del contagio, nelle versioni ingenue, non è utile alla comprensione di un fenomeno complesso: [...] è sempre

---

<sup>35</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, cit., p. XIX

<sup>36</sup> La metafora richiama quella utilizzata da E. Durkheim in *Sociologia del suicidio*, Newton Compton, Roma 1978

fuorviante se non viene attivata nell'analisi una rete di causazione che tenga conto del terreno sul quale il germe si è fissato.»<sup>37</sup>

Volendo ragionare in termini epidemiologici, infatti, per comprendere a fondo le ragioni di un *contagio* occorre analizzare e conoscere, oltre che gli agenti patogeni responsabili, anche le condizioni dell'organismo che ne viene colpito. Allo stesso modo, parlando di *diffusione* delle mafie in aree non tradizionali non ci si può soffermare solo sulle cause imputabili agli *agenti patogeni*, ossia la presenza di immigrati meridionali o mafiosi inviati al soggiorno obbligato, ma occorre problematizzare anche le *condizioni* del nuovo contesto ospitante, aspetto sul quale le interpretazioni di matrice culturalista o etnica non tengono conto.

D'altra parte, restando in tema di epidemiologia, una stessa malattia può essere imputabile a più cause, così come la stessa causa può innescare diverse malattie. Allo stesso modo, per dirla con Sciarrone

«Si può immaginare la formazione di un insediamento mafioso in un'area non tradizionale come la combinazione e/o l'incontro tra una serie di eventi attivatori (o scatenanti), di cui un tipo può essere l'invio al soggiorno obbligato, e le caratteristiche di uno specifico contesto, ovvero la particolare configurazione spaziale e temporale secondo la quale quegli eventi si attivano concretamente. Siamo in presenza, quindi, di una “duplice storicità” corrispondente a due serie di eventi, quella di “attivazione” e quella di “reazione”, una esterna e l'altra interna al contesto di riferimento, che incontrandosi, oltre a dare luogo a meccanismi di *feedback*, possono innescare percorsi ed esiti di tipo stocastico.

Affermare, inoltre, che la mafia si diffonde solo perché è presente un mafioso, è una spiegazione tautologica, simile a quella che spiega [...] la tubercolosi dalla presenza del microbatterio.»<sup>38</sup>

Le teorie che, invece, adottano il paradigma interpretativo che guarda alla mafia come fenomeno organizzativo, nell'analizzare i suoi meccanismi di *riproduzione* nei nuovi insediamenti tengono conto solo delle dinamiche interne e delle strategie adottate dagli attori mafiosi per espandersi nei nuovi territori. In tale prospettiva è possibile che la diffusione avvenga per un meccanismo di *colonizzazione*, legato alla mera espansione territoriale o a quella dei suoi traffici

---

<sup>37</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, cit., p. 137

<sup>38</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, cit., p. 144-145

illeciti, o per un meccanismo di *imitazione* da parte della criminalità autoctona delle aree non tradizionali che inizia a riprodurre strategie e organizzazione di quella tradizionale. Anche in questi casi, però, concentrandosi esclusivamente sulle strategie seguite dagli attori, manca una visione d'insieme che tenga presente anche i nuovi contesti ospitanti. A determinare il successo di uno o dell'altro modello di *espansione*, infatti, non è solo la strategia seguita dagli attori, ma anche le condizioni ambientali delle aree in cui essi si *spostano*. È possibile, infatti, che vi siano

«ambienti altamente ricettivi verso strategie criminali o, viceversa, strategie criminali altamente flessibili rispetto agli ambienti. Estremizzando, nel primo caso si ha un adattamento passivo del contesto alle strategie criminali, nel secondo caso, al contrario, si ha un adattamento attivo delle strategie ai contesti.»<sup>39</sup>

I contesti, perciò, posti in questo modo non restano attori passivi ma concorrono attivamente nei processi di *espansione*, *riproduzione* e *radicamento* del crimine organizzato in aree non tradizionali.

Alla luce di tutto questo, dunque, la mafia può essere considerata un fenomeno *esportabile* in territori diversi da quelli di origine a patto però che si verifichino delle condizioni propizie, le quali risiedono in due ordini di fattori, interni ed esterni ad essa, che costituiscono anche le motivazioni alla base della sua complessità, la quale diventa comprensibile solo adottando un modello interpretativo che tenga conto di entrambi i fattori sopra nominati: il contesto e gli attori mafiosi.

Proprio all'interno di questo solco si colloca l'approccio utilizzato da Rocco Sciarrone con riferimento ai meccanismi di *espansione* delle mafie in aree non tradizionali e riprodotto in questa ricerca: una prospettiva analitica che tiene insieme i *fattori di contesto* vale a dire la *struttura di vincoli e opportunità* che esso offre agli attori mafiosi, e i *fattori di agenzia*, ossia

«le competenze e le risorse di cui dispongono i mafiosi, ma anche i meccanismi attraverso cui si attivano nei processi di espansione territoriale, ovvero le reti sociali e la struttura organizzativa che caratterizza i gruppi criminali.»<sup>40</sup>

---

<sup>39</sup>Cfr. R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, cit., p. 149

<sup>40</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, cit., p. 12

L'individuazione dei primi passa attraverso un inevitabile studio dei contesti di nuova espansione che miri a ricostruire le componenti delle tre dimensioni individuate e sintetizzate nello schema che segue:

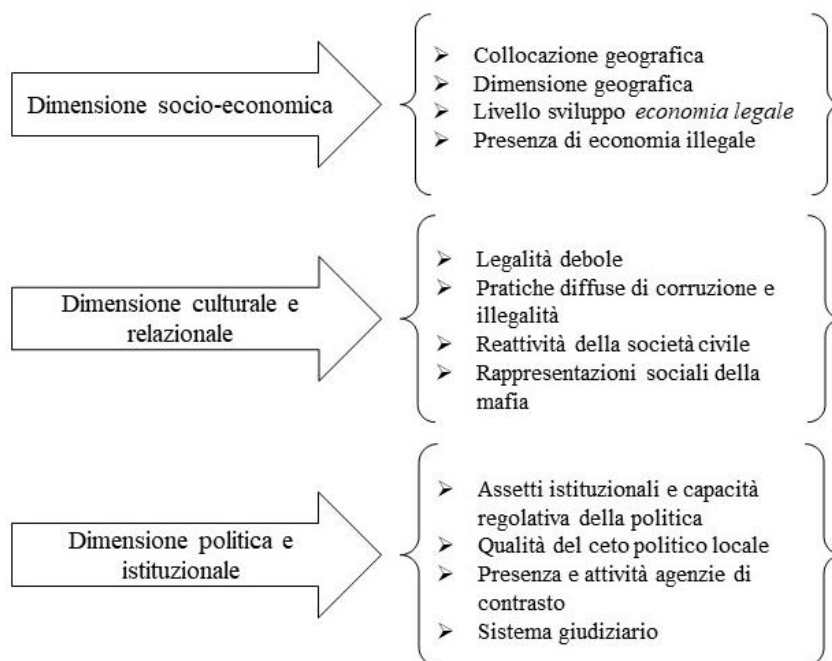


Figura 1. Schema dimensioni costitutive dei fattori di contesto<sup>41</sup>

Rintracciare quelli di agenzia, invece, richiede un'approfondita indagine della storia criminale degli attori mafiosi coinvolti, al fine di individuare le *reti di relazioni* che gli hanno permesso di espandersi in nuovi territori prima considerati *immuni* in quanto costitutive del loro *capitale sociale*, ossia il fondamento del loro potere.

Per definizione, infatti, il *capitale sociale* rappresenta l'insieme delle relazioni sociali che l'individuo costruisce ed è in grado di utilizzare al fine di realizzare i propri obiettivi<sup>42</sup>. Dunque, in base a questa prospettiva è possibile affermare che

<sup>41</sup> Lo schema in figura è frutto di una rielaborazione di quello proposto da R. SCIARRONE (a cura di) in *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

<sup>42</sup> La prospettiva qui adottata fa riferimento agli studi di J. Coleman (1988,1990). A tal proposito si vedano anche i contributi di A. Bagnasco (1999), F. Piselli (1999) e quello prodotto da questi ultimi insieme a A. Pizzorno e C. Trigilia.

Cfr. J. COLEMAN, *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», vol. 94, Supplement, 1988 e *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge 1990; A. BAGNASCO, *Teoria del capitale sociale e political economy*

«La forza della mafia è conseguenza anche della sua capacità di *networking*: ciò permette ai mafiosi di porsi, a seconda delle circostanze, come mediatori, patroni, protettori in strutture relazionali di natura diversa che essi riescono a utilizzare per i propri obiettivi. Lo stesso Coleman (1990) associa la disponibilità di capitale sociale al potere che un soggetto è in grado di esercitare all'interno di una rete sociale. Il potere di un attore viene infatti considerato come una misura diretta del capitale sociale di cui questo dispone in un dato sistema di azione.»<sup>43</sup>

Se non si comprendono queste relazioni con tutto quanto è esterno a essa si continuerà a capire ben poco della mafia, che è tale proprio perché ha potuto contare sugli appoggi *esterni* necessari alla sua esistenza ed espansione. Un gruppo mafioso, infatti, è tanto più forte e può espandersi maggiormente quanto più è forte la sua solidarietà interna, ma soprattutto quanto più il suo *network* di relazioni è esteso verso l'esterno, ossia in base a quanto è elevata la sua dotazione di capitale sociale.

Dunque, solo adottando una prospettiva che miri a ricostruire anche questo tipo di relazioni, costitutive dei *fattori di agenzia* prima richiamate, può restituire la *complessità* delle mafie.

#### **4. La mafia in aree non tradizionali: il caso Lucano.**

All'interno di questi presupposti teorici si colloca la ricerca qui proposta con la quale si è inteso ricostruire e descrivere il fenomeno mafioso in Basilicata, coprendo un arco temporale che dagli anni '60 si dipana fino al 2018, per individuarne genesi, meccanismi di diffusione, evoluzione e rapporto con il territorio.

Oggetto di studio è stato, perciò, la diffusione della criminalità organizzata in aree cosiddette non tradizionali - ossia quelle aree del territorio italiano che

---

comparata, in *Stato e Mercato*, 3/1999, p. 351-372; F. PISELLI, *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in *Stato e Mercato*, 3/1999, pp. 395-418; A. BAGNASCO-F. PISELLI-A. PIZZORNO-C. TRIGILIA, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna 2001

<sup>43</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, in *Quaderni di Sociologia*, n. 18, 1998, p. 58

non hanno una storia e una tradizione mafiosa alle spalle come invece avviene per la Sicilia, la Campania o la Calabria - analizzata attraverso lo studio di un caso specifico che è, appunto, quello Lucano, la cui prima particolarità è la collocazione geografica. Trovandosi tra le regioni poste al sud del nostro Paese, infatti, rappresenta un caso particolare di espansione mafiosa in un'area non tradizionale, dal momento che la maggior parte della letteratura sul tema oggi esistente risulta focalizzata su casi di espansione in aree e regioni che si trovano a nord dello Stivale<sup>44</sup>.

Del contesto lucano, poi, sono stati individuati i *fattori di diffusione*, suddivisi in *fattori di contesto* e *fattori di agenzia*, definiti dal già citato Rocco Sciarone<sup>45</sup> come fattori legati al territorio e al contesto in cui si diffonde il fenomeno nel primo caso, e direttamente legati agli attori primari, quindi ai gruppi mafiosi, nel secondo caso.

Le ragioni che stanno alla base della scelta di circoscrivere lo studio al territorio lucano risiedono sia nella mancanza di una letteratura specifica e di studi sul fenomeno, sia nella volontà di offrirne una sua descrizione e rappresentazione corretta, legata in maniera inscindibile al superamento dello stereotipo di una Basilicata *isola felice*, per anni sostenuto all'interno della società lucana, ciò in forza, probabilmente, dell'assenza di una vera e propria tradizione mafiosa, come invece accade nelle regioni limitrofe. Il senso comune, infatti, sostenuto da una retorica alimentata dai vertici politici e istituzionali, ha sempre alimentato l'immagine di una regione estranea a presenze mafiose in senso proprio, in virtù sia della supposta bontà del suo popolo, sia dello scarso interesse che essa potesse suscitare in qualsiasi organizzazione mafiosa.

Nonostante questo quadro di *isola felice*, però, a partire dagli anni 60-70 del secolo scorso si cominciò a riscontrare l'infiltrazione nel territorio lucano di famiglie criminali limitrofe, la cui espansione e il cui radicamento sul territorio *spinsero* i criminali autoctoni a elaborare e realizzare il progetto che prevedeva la costruzione di una vera e propria famiglia mafiosa completamente made in Lucania: la mafia dei Basilischi.

---

<sup>44</sup> La maggior parte della letteratura presente sull'espansione delle mafie in aree non tradizionali, infatti, prende in esame casi relativi a contesti posti al centro e al nord del nostro Paese, si veda in proposito Sciarone (2019), Belloni-Vesco (2018), Martone (2017), Dagnes (2015), Dalla Chiesa-Panzarasa (2012), Becucci-Massari (2001). Analizzare un caso di espansione in un'area meridionale, dunque, rappresenta un ulteriore elemento di originalità e un'occasione di approfondimento per gli studi sul tema.

<sup>45</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

Come già anticipato, un aspetto importante alla base della scelta del campo di ricerca è la collocazione geografica della Basilicata, che la vede al centro tra due regioni a storica tradizione mafiosa (Campania e Calabria) e una terza – la Puglia – in cui, grosso modo negli stessi anni, il fenomeno mafioso cominciava a manifestarsi con evidenza e violenza, rendendo il contesto lucano molto interessante da analizzare per comprendere i meccanismi di *riproduzione* e *espansione* del crimine organizzato in un'area non tradizionale.

La decisione, poi, di procedere alla descrizione del fenomeno indagato passando attraverso l'analisi delle specificità del contesto in cui emerge e del suo rapporto con quest'ultimo risiede nella principale guida interpretativa – già ampiamente esposta – secondo cui la mafia non si riproduce adottando un unico modello in tutti i tempi e in tutte le situazioni<sup>46</sup>, ma lo fa a seconda della presenza o meno di specifiche *risorse* e *fattori* presenti in un determinato territorio, che ne facilitano il radicamento.

Adottando dunque il modello interpretativo proposto da Sciarrone in relazione allo studio delle mafie in aree non tradizionali, la ricerca ha tentato di rispondere a interrogativi specifici circa la *genesì* del fenomeno mafioso in Basilicata, individuandone i suoi meccanismi di *diffusione* e i *fattori* responsabili e studiandone le *evoluzioni* nel tempo e nello spazio. Data l'impostazione teorica che ha guidato l'intero lavoro, secondo la quale è impossibile comprendere il fenomeno mafioso senza passare attraverso uno studio del contesto in cui esso è radicato, poi, questa ricostruzione – operata in prospettiva storica e processuale – è passata inevitabilmente attraverso uno studio accurato di quest'ultimo e del suo *sistema di vincoli e opportunità*, con il chiaro obiettivo di far luce su questo pezzo di storia lucana che ha come protagonista il crimine organizzato, offrirne una descrizione il più dettagliata possibile, comprenderne i meccanismi di diffusione ed evoluzione nel territorio e, in ultima analisi, tentare di elaborare una specifica teoria di emersione del fenomeno mafioso in regione.

Adottando un'impostazione metodologica che predilige la prospettiva qualitativa, con il supporto di statistiche descrittive legate ai dati socio territoriali, si è proceduto, dunque, a uno studio *parallelo* sia del fenomeno mafioso che del contesto lucano, seguendo un andamento diacronico e processuale.

Durante le fasi iniziali della ricerca, dedicate all'analisi della letteratura prodotta sulla storia sociale, economica e politica della Basilicata e alla lettura del materiale giudiziario selezionato, tuttavia, è venuto fuori un quadro più

---

<sup>46</sup> Cfr. S. LUPO, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, op. cit.

complesso di quanto ci si aspettava. Il quadro criminale lucano, così come le traiettorie seguite dal suo sistema di vincoli e opportunità, infatti, non apparivano omogenei su tutto il territorio ma *localizzati* solo in alcune aree specifiche. Questo ha richiesto una *scomposizione* del contesto regionale, preferendo uno studio approfondito e circoscritto alle sub-aree interessate dal fenomeno mafioso.

Per ciascuna di esse, dunque, si è proceduto ad una approfondita analisi, condotta in parallelo, finalizzata all'individuazione dei *fattori di contesto* e di *agenzia* responsabili della riproduzione del fenomeno mafioso.

Finalizzata alla ricostruzione dei primi è stata l'analisi della letteratura storica, economica e sociale prodotta sulla Basilicata insieme alla raccolta e alla elaborazione di dati statistici descrittivi<sup>47</sup> del quadro socio-territoriale relativo a ogni sub area individuata. Rispetto ai fattori di agenzia e all'analisi specifica dei meccanismi di genesi, delle caratteristiche e dell'evoluzione dei gruppi di criminalità organizzata presenti sul territorio sono state consultate diverse fonti:

- gli atti processuali prodotti dal Tribunale di Potenza (di primo grado e di appello) e dalla Suprema Corte di Cassazione contenenti sentenze per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso (art 416 bis del Codice Penale);
- le ordinanze di custodia cautelare emesse dal Tribunale di Potenza per associazione a delinquere di stampo mafioso;
- i verbali degli interrogatori contenenti le dichiarazioni rese dai *pentiti*;
- ogni altra eventuale documentazione relativa a misure cautelari e/o di sicurezza emesse dal Tribunale di Potenza;

---

<sup>47</sup> Poiché la maggior parte dei dati necessari erano consultabili solo su base provinciale e relativi a periodi storici lontani nel tempo, si è preferito fare specifica richiesta all'Istat per avere accesso ai dati su base comunale. Gli stessi sono stati poi riaggregati per sub area e utilizzati per fornire supporto alla descrizione del suo contesto. Per quanto riguarda, invece, i dati statistici relativi alla delittuosità, la loro raccolta su base comunale non è stata possibile a causa del sistema di archiviazione adottato dal Ministero dell'Interno, cui è stata pure inviata specifica richiesta.

- le relazioni prodotte semestralmente dalla Direzione Investigativa Antimafia e annualmente dalla Direzione Nazionale Antimafia<sup>48</sup>;
- le statistiche giudiziarie disponibili circa l'emersione del fenomeno mafioso in regione.

Il riferimento è alle fonti prodotte tra il 1980 e il 2018, arco temporale considerato come momento in cui si è manifestata la presenza mafiosa in regione.

L'utilizzo delle fonti citate, esaminate attraverso un'analisi documentale ermeneutica ha permesso di:

- ricostruire quanto accaduto e comprendere modalità di azione, aree di interesse, meccanismi di diffusione ed evoluzione dei vari clan attivi in regione;
- individuare i fattori di agenzia intervenuti nella diffusione del fenomeno e descrivere i *gruppi di potere*<sup>49</sup> criminale attivi in regione
- individuare i modelli criminale adottati dal fenomeno mafioso lucano.

Intrecciando tutto questo con l'analisi di contesto, ha consentito, poi - oltre che una ricostruzione della linea di sviluppo regionale più in generale - di inquadrare il rapporto della mafia lucana con il territorio e il suo tessuto socioeconomico e di tracciare, attraverso l'elaborazione di cartogrammi, la *geografia criminale lucana* in grado di descrivere plasticamente l'evoluzione dei gruppi criminali presenti in regione, sia in prospettiva longitudinale che in termini di espansione delle loro aree di influenza territoriale.

Hanno dimostrato avere particolare rilevanza all'interno della ricostruzione, infine, anche le interviste non strutturate somministrate a testimoni privilegiati, selezionati secondo il criterio della sufficienza e il maggiore coinvolgimento negli eventi oggetto di studio, in quanto hanno permesso di indagare più in profondità il fenomeno e coglierne gli aspetti più profondi e latenti.

---

<sup>48</sup> Di seguito indicati con gli acronimi DIA nel primo caso e DNA nel secondo caso

<sup>49</sup> Cfr. M. WEBER, *Economia e Società. Vol. 1 Comunità*, op. cit.

Sul piano conoscitivo, dunque, si ritiene che la ricerca sia in grado di raggiungere degli obiettivi conoscitivi che dal particolare possono essere estesi al panorama più generale degli studi sulle mafie.

Con specifico riferimento al caso lucano, infatti, si ritiene – come già sottolineato - che essa fornisca un quadro preciso e completo della dimensione e dell'espansione territoriale ed economica dei clan operanti sul territorio lucano, evidenziando strategie e modelli attraverso cui emergono, si sviluppano e organizzano. Aspetto questo che arricchisce la letteratura più ampia sui processi di diffusione delle mafie in aree non tradizionali.

L'attenzione posta al contesto e alle sue dimensioni socioeconomiche, culturali-relazionali e politico-istituzionali, inoltre, ha permesso di individuare il grado di infiltrazione dei clan lucani al loro interno, cogliendo – di conseguenza - anche quello della loro pervasività all'interno del tessuto imprenditoriale, politico ed economico.

Quanto si leggerà nelle pagine che seguono, dunque, è il risultato di un progetto complesso che volge, in ultima analisi, ad approfondire la conoscenza del fenomeno mafioso in generale e ad ampliare, così, la letteratura di riferimento in merito allo studio della diffusione del crimine organizzato in aree non tradizionali attraverso l'analisi di un caso specifico, quello Lucano, promuovendo una conoscenza e una comunicazione corretta di un fenomeno in una terra in cui si è sempre affermato che la *mafia non* esiste.

## 2. Le mafie in aree non tradizionali: il caso lucano

### 1. Premessa

Generalmente quando si parla di mafia si fa immediatamente riferimento a quelle regioni del territorio nazionale che ne sono storicamente e tradizionalmente interessate. Da quarant'anni a questa parte, però, accanto a una diffusione del fenomeno in queste aree, si assiste all'*espansione* e al *radicamento* anche in quelle aree considerate *non tradizionali*<sup>50</sup>. Com'è noto, in letteratura per *aree tradizionali* si intendono le regioni Sicilia, Calabria e Campania che hanno alle spalle una lunga storia legata a fenomeni di criminalità organizzata, mentre le aree non tradizionali corrispondono a quelle regioni del nostro paese che non hanno una cosiddetta storia mafiosa alle spalle. La Basilicata è una di queste.

Infatti, pur confinando con regioni ad alta densità mafiosa - la Campania a nord-ovest e la Calabria a sud – fino a tutti gli anni Settanta del 900 non ha conosciuto presenze di questo tipo.

Come si vedrà nel corso dell'analisi, però, da un certo momento in poi tutto cambia, a dimostrazione del fatto che

«in alcuni territori la diffusione del fenomeno mafioso può essere frutto dell'intervento e della radicazione dei gruppi criminali organizzati che hanno contribuito a plasmarlo, in altri, invece, occorre che si verifichino una serie di contingenze per renderli appetibili all' "intervento" mafioso.»<sup>51</sup>

Esattamente ciò che è avvenuto in Lucania e che può essere, dunque, interpretato come il risultato della commistione di più fattori e situazioni, ravvisati per la prima volta durante un sopralluogo effettuato dalla Commissione Parlamentare

---

<sup>50</sup> Cfr. Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, Doc. XXIII, n. 11, 19 gennaio 1994

<sup>51</sup> Così Sandro Busso e Luca Storti si riferiscono al ruolo del contesto nella diffusione della criminalità organizzata in R. SCIARRONE (a cura di), Fondazione Res, *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli Editore, Roma 2010, pp. 67-68

Antimafia nel 1993, nell'ambito di un'attività rivolta all'individuazione della presenza criminale di stampo mafioso in aree del Paese definite, appunto, non tradizionali.

Già all'epoca la relazione prodotta al termine del sopralluogo della Commissione attribuiva la diffusione del crimine organizzato in Basilicata a fattori legati più specificatamente al contesto e alle sue caratteristiche territoriali, economiche, sociali e politiche e a fattori legati a precise logiche criminali.

Tra questi, innanzitutto, la sua collocazione geografica. Come si è già accennato, la Basilicata è geograficamente circondata da due regioni tradizionalmente piagate dal fenomeno della criminalità organizzata: a ovest la Campania dominata dalla Camorra e a sud la Calabria schiacciata dalla 'Ndrangheta. Rilevante è poi la sua posizione rispetto alla Puglia, con cui confina sul versante nord est, in cui – come già accennato – circa negli stessi anni si *generava* la Sacra Corona Unita. Tale sodalizio criminale, infatti, fondato formalmente nel 1983 per mano di Pino Rogoli, raggiunse la piena operatività negli anni Novanta, ma pur generandosi negli stessi anni in cui la criminalità lucana, come si vedrà, cominciava a crescere, si presentò sul contesto pugliese, fin da subito, attraverso una marcata *aggressione* nei confronti del territorio su cui esercitava la propria egemonia attraverso «pratiche vistosamente violente»<sup>52</sup>. Questa *coincidenza* di tempi, però, non è la sola cosa che accomuna la criminalità pugliese a quella lucana: sono numerose le somiglianze tanto nei meccanismi di genesi, quanto nella struttura delle due formazioni criminali che vale la pena sottolineare e che verranno messe in luce nel corso del lavoro.

Tale vicinanza territoriale con contesti a storica presenza mafiosa e con uno in cui essa cominciava a radicarsi, ma in modo estremamente violento, infatti, va tenuto nella giusta considerazione, nella misura in cui facilitava in qualche modo lo *spostamento* di gruppi criminali limitrofi, mossi da precise *logiche di espansione* legate a opportunità di arricchimento offerte in determinati momenti storici dall'economia lucana come, ad esempio, gli anni immediatamente successivi al terremoto del 23 novembre 1980, che colpì gravemente numerose aree della Basilicata, quando fu varata la legge 14 maggio 1981, n. 219 che destinava alla regione ingenti somme di denaro per la ricostruzione. Questo

---

<sup>52</sup> Cfr. M. MASSARI, *La Sacra Corona Unita: storie, culture, identità*, in G. GRIBAUDI (a cura di), *Traffici criminali: camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 242

fattore fu chiaramente descritto anche nella già citata relazione della Commissione<sup>53</sup>:

«la Basilicata è, come si è visto, una regione sostanzialmente povera. Stante tale situazione, e tenuto conto del carattere “onnivoro” della criminalità organizzata, per la quale una zona diventa tanto più appetibile quanto più alta è la sua valenza economica, l’interesse della grande criminalità si è rivolto alla Basilicata solo allorquando la regione ha beneficiato di cospicui finanziamenti pubblici ed è stata destinataria di notevoli investimenti.»<sup>54</sup>

Un altro fattore di diffusione individuato dalla Commissione, poi, era la presenza, sul territorio lucano, di detenuti e *confinati*<sup>55</sup> appartenenti ai vari gruppi criminali organizzati, i quali in questo modo ebbero l’occasione di *entrare in contatto* con la criminalità autoctona e stabilire con essa affiliazioni ed alleanze.

Quest’ultimo fattore fu messo in luce anche dal Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata della Guardia di Finanza (SCICO) in una relazione del 1996, sottolineando il grado di influenza che i *soggiornanti* potevano avere sulla criminalità autoctona. Secondo questa relazione, infatti, non solo questi ultimi sono stati in grado di provocare fenomeni di *emulazione* nei locali gruppi criminali (favorendo lo sviluppo di metodologie tipiche della criminalità organizzata), ma

«hanno consentito alle varie aggregazioni malavitose lucane di acquisire caratteristiche assimilabili alle associazioni di stampo

---

<sup>53</sup> A firma del Senatore Carlo Smuraglia

<sup>54</sup> Cfr. Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione sulle risultanze dell’attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, Doc. XXIII, n. 11, 19 gennaio 1994, p. 101

<sup>55</sup> Già nel periodo fascista, a partire dagli anni Venti, diversi paesi lucani (Garaguso, Accettura, Nova Siri, Montescaglioso, Grottole, Pisticci) cominciarono a ospitare soggiornanti inviati dal prefetto Cesare Mori durante la sua dura repressione mafiosa condotta in Sicilia in quegli anni, tra i quali si ricorda il più illustre: Calogero Vizzini, detto don Calò, “padrino” confinato a Tricarico dal 1934 al 1936. Cinquant’anni dopo, poi, quando a usare il metodo del soggiorno obbligato non è più il Regime Fascista ma la Repubblica, la Lucania ha continuato a dare alloggio a mafiosi di spicco, tra i quali si ricordano in particolare: Tano Badalamenti (tra i responsabili dell’omicidio di Peppino Impastato) confinato negli anni Settanta a Calciano, in provincia di Matera, e Giuseppe Mandalari, massone e consulente commerciale di Totò Riina che durante il suo soggiorno in Basilicata non ha mai interrotto i suoi contatti con Cosa Nostra.

mafioso, come [...] la divisione del territorio in aree di influenza, l'assistenza legale ed il sostentamento dei detenuti e delle loro famiglie fornite dall'organizzazione criminale di appartenenza, l'esistenza di una capillare rete estorsiva»<sup>56</sup>.

In Basilicata questo specifico *fattore*, come si vedrà, ha agito su due fronti: da una parte ha fatto sì che clan già affermati, appartenenti a territori limitrofi, si trasferissero nella regione, dall'altra ha creato una saldatura tra gruppi criminali endogeni e gruppi criminali esogeni determinando «un salto di qualità della delinquenza locale che [da quella endogena] ha mutuato gli elementi caratteristici della grande criminalità di stampo mafioso»<sup>57</sup>.

A partire da queste considerazioni, dunque, obiettivo di questo lavoro è stato rintracciare la genesi, l'evoluzione e i meccanismi di diffusione che stanno alla base di questo *salto di qualità*.

Partendo dall'assunto che la prospettiva qui adottata, è bene ricordarlo, intende superare l'approccio *mafiocentrico* che, considerando la mafia come un *attore onnipotente*, finisce per sottovalutare i rapporti di *interdipendenza e retroazione tra fattori di contesto e fattori di agenzia*<sup>58</sup>, il focus dell'analisi non sarà solo la mafia, bensì il territorio e il *contesto* entro il quale essa emerge e si radica. Quest'ultimo, dunque, non viene considerato come

«un mero scenario indistinto, ma un vero e proprio attore in scena, che in modo attivo plasma i fenomeni socio-economici che hanno luogo al suo interno.»<sup>59</sup>

Ne consegue, all'interno di questa prospettiva, che la mafia è solo *uno* di questi fenomeni. Per questo motivo, dunque, in questo lavoro lo studio del contesto sociale e territoriale e quello del fenomeno mafioso sono stati condotti in parallelo e lungo direttrici comuni al fine di individuare i precisi *fattori di*

---

<sup>56</sup> Guardia di Finanza, Servizio centrale di investigazione sulla criminalità organizzata, *Relazione annuale sulla criminalità organizzata*, anno 1996, p. 314

<sup>57</sup> Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, Doc. XXIII, n. 11, 19 gennaio 1994, pp. 101-102

<sup>58</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Genesi ed espansione delle mafie*, in V. MARTONE, *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Donzelli, Roma 2017

<sup>59</sup> Cfr. S. BUSSO-L. STORTI, *I contesti ad alta densità mafiosa: un quadro socio-economico*, in R. SCIARRONE (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, cit., pp. 67-68

*diffusione* e i *meccanismi* alla base dell'espansione della mafia in Basilicata che, come si vedrà, sono molti di più rispetto a quelli individuati dalla Commissione Smuraglia qui in visita nel 1993 e affondano le radici molto più indietro nel tempo.

L'arco temporale scelto, infatti, si dipana tra il 1960 e il 2018 e tiene insieme sia la storia sociale, politica ed economica di questa regione che quella *mafiosa* dimostrando come la mafia, in quanto fenomeno di *società locale*<sup>60</sup>, sia inscindibile dal contesto del quale fa parte e del quale è solo uno degli attori in gioco.

## **2. Un dualismo con radici profonde**

La Basilicata, o comunemente Lucania (nonostante questo termine identifichi una regione dai confini geografici e amministrativi diversi<sup>61</sup>), è una piccola regione dell'Italia Meridionale con capoluogo la città di Potenza. Comprende le province di Potenza e Matera, designata per il 2019 Capitale Europea della Cultura, oltre ad altri grandi centri quali Melfi, città ben nota per la presenza di un indotto FIAT, Policoro e la Val d'Agri, ricca zona petrolifera.

---

<sup>60</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, op. cit.

<sup>61</sup> Cfr. A. CANINO, *Basilicata, Calabria*, Touring Editore, Torino 1980, p. 120

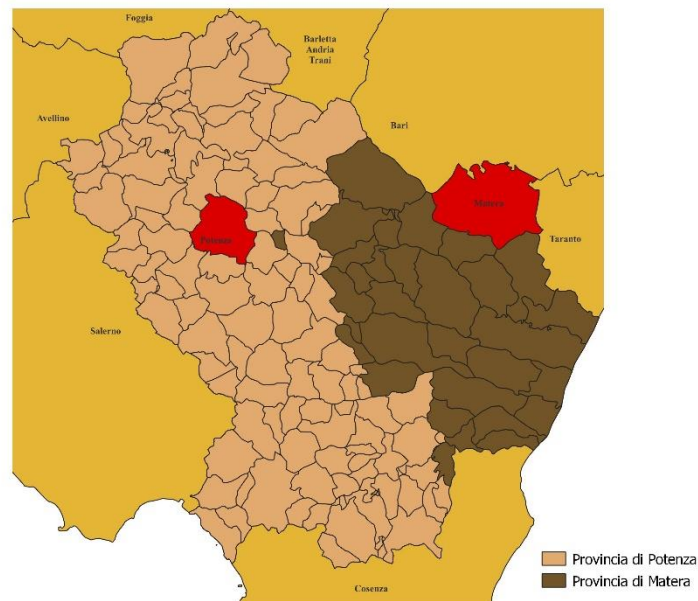


Figura 2. Cartina geografica Basilicata<sup>62</sup>

Stretta tra la Puglia a nord-est, la Campania a ovest e la Calabria più a sud, la Lucania, si estende per 10 073,32 km<sup>2</sup><sup>63</sup> e conta attualmente 556934 residenti<sup>64</sup>, di cui il 65% residente nei comuni afferenti alla provincia di Potenza e il restante 35% in quelli afferenti alla provincia di Matera. È caratterizzata da una densità abitativa di 55,3 ab/kmq, dato che la colloca al 21° posto - su 21 regioni - proprio per densità demografica.

La sua popolazione, infatti, ha sempre seguito un trend negativo, sia per cause naturali che migratorie<sup>65</sup>, in opposizione a quello della popolazione del meridione e dell'intero paese.

<sup>62</sup> Mappa geografica - elaborata da chi scrive - della regione Basilicata con indicazione delle provincie confinanti, dei capoluoghi e delle provincie interne

<sup>63</sup> Fonte Istat, Confini delle unità amministrative e basi territoriali, dato aggiornato a gennaio 2020

<sup>64</sup> Fonte Istat, Popolazione residente comunale per sesso anno di nascita e stato civile, dato aggiornato al 1° gennaio 2020

<sup>65</sup> Solo nel corso del 2019, infatti, il saldo naturale della popolazione ammontava a -2836, quello migratorio al -2611, per un totale di -5447; dato che la colloca al 20° posto tra le regioni per tasso di crescita della popolazione.

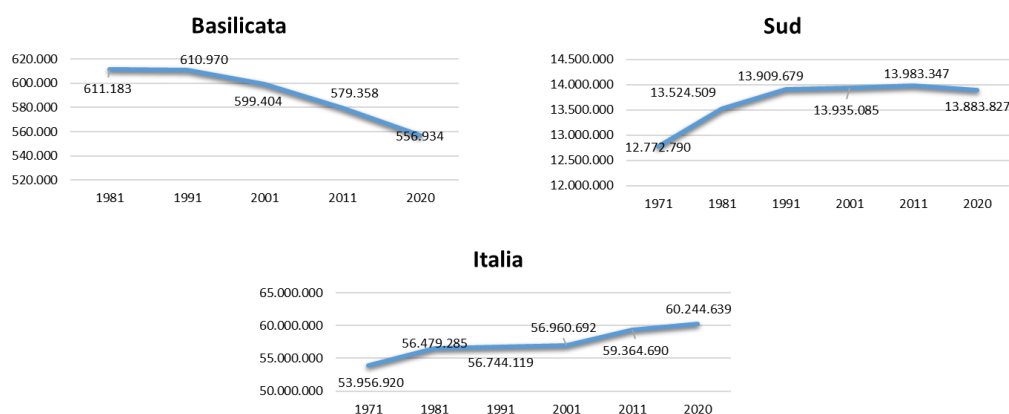


Figura 3. Serie storiche popolazione Lucana, Meridionale e Italiana 1971-2020<sup>66</sup>

Le ragioni di questa tendenza in negativo vanno rintracciate, oltre che nei fattori demografici legati al progressivo invecchiamento della popolazione e alla bassa natalità che l'ha sempre caratterizzata, anche nei fattori socioeconomici e produttivi che, negli anni, hanno appiattito le possibilità di sviluppo e rilancio della società lucana e innescato l'ingente fenomeno migratorio, sia verso l'esterno della regione che al suo interno, al punto che

«Lo squilibrio fra risorse attualmente prodotte nel territorio e popolazione, fra livelli di proprietà, conduzione dell'economia agraria, commerciale e carenza industriale porta all'assurdo che la Basilicata abbia più abitanti fuori dal suo territorio che nei propri confini.»<sup>67</sup>

La Basilicata, infatti, storicamente non è mai stata una realtà economica uniforme per diverse ragioni, prima fra tutte le profonde differenze territoriali tra le diverse sub aree che la compongono. Essa si presenta, infatti, come una regione con forti contrasti orografici: il 46,8% del suo territorio è montano, il 45,2% è collinare e solo l'8% della sua superficie risulta essere pianeggiante, aspetto che negli anni ha complicato il suo sviluppo economico proprio perché, banalmente, riduceva le aree in cui era possibile collocare poli industriali.

Le altre ragioni alla base delle profonde differenze economiche e sociali interne alla regione vanno rintracciate, poi, in alcuni eventi storici che hanno portato al contesto lucano così come lo conosciamo oggi, caratterizzato da un

<sup>66</sup> Serie storiche della popolazione residente in Basilicata, nel meridione e nell'intera Nazione realizzate a partire dai dati raccolti dai censimenti effettuati dall'Istat dal 1971 al 2020.

<sup>67</sup> Cfr. A. LOTIERZO, *Storia della Basilicata*, Romeo Porfidio Editore, Moliterno 1988, p. 84

mercato *dualismo* tra le aree di confine, con maggiori possibilità di crescita e sviluppo, e quelle interne, decisamente più penalizzate. Questo dualismo che, traducendosi in ricadute differenti - in termini di distribuzione delle ricchezze – sui diversi contesti sub regionali si è tramutato anche in una diversa collocazione delle cellule criminali che risultano radicate laddove si sono verificate le condizioni adatte, affonda le proprie basi lontano nel tempo, fin dagli anni segnati dalla questione agraria che, similmente a quel che accadeva nelle altre regioni del Sud, rappresentava per la Lucania uno dei problemi fondamentali.

La necessità di una riforma che riequilibrasse il rapporto tra la grande proprietà terriera e i contadini spesso impiegati con contratti di mezzadria si faceva impellente in tutte quelle aree del nostro Paese popolate da grandi latifondi e molti contadini, proprio come la Basilicata, dove i tumulti sociali nelle campagne per rivendicare l'assegnazione delle terre incolte e la distribuzione del grano a prezzi controllati si fecero sempre più accesi dalla primavera del 1945, quando si registrarono due episodi significativi: uno a Ferrandina, dove migliaia di contadini assalirono l'ufficio annonario e la pretura e uno a Matera, dove una folla di piccoli proprietari e contadini distrusse gli uffici del Consorzio degli agrari e assalì le carceri liberando 49 detenuti<sup>68</sup>.

Da qui le rivolte si estesero poi ad altri territori della regione, sia della provincia di Matera che della provincia di Potenza, coinvolgendo braccianti, piccoli proprietari e contadini che, decisi a ribellarsi contro una situazione che si prolungava ormai da troppo tempo<sup>69</sup>, non si limitavano più alla semplice occupazione simbolica delle terre, ma iniziavano progressivamente ad appropriarsene e a coltivarle.

Si trattava di un deciso cambiamento rispetto al passato che, traducendosi in una più chiara definizione degli obiettivi delle lotte contadine, obbligava le classi dirigenti a rivalutare sia le dinamiche sociali in atto nelle campagne, sia il peso che in queste ultime andavano assumendo i mezzadri e i piccoli proprietari, componenti di un ceto medio che rappresentava una «non trascurabile forza

---

<sup>68</sup> Cfr. G. DE ROSA (a cura di), *Storia della Basilicata. Vol. 4 L'età Contemporanea*, Editori Laterza, Roma 2002

<sup>69</sup> Le rivolte contadine nell'estate del 1945 raggiunsero Ginestra, Forenza, Lavello, Salandra, San Mauro Forte, Bernalda, Montescaglioso, Anzi, Calvello, Montemilone, Rionero e Avigliano. Per un approfondimento si consiglia G. D'ANDREA, *Dal governo di Salerno alla crisi della Prima Repubblica: problemi interpretativi e percorsi di ricerca*, in G. DE ROSA, *Storia della Basilicata. Vol. 4 L'età contemporanea*, cit., pp. 265-349

economica e politica della regione»<sup>70</sup>. Al 31 dicembre del 1947, però, nonostante l'agricoltura assorbisse l'80% della popolazione lucana attiva, il confronto politico sulle questioni legate alla terra stentava a individuare una linea di azione concreta, per lo meno fino ai primi mesi del 1950 quando, in un clima di lotte contadine e occupazioni in molti casi anche violente, il Governo Nazionale decise di procedere con l'approvazione della Legge Stralcio n°841 “*Norme per l'espropriazione, la bonifica, la trasformazione e l'assegnazione di terre ai contadini*”, la quale prevedeva, tramite esproprio coatto, la distribuzione delle terre ai braccianti, in modo da renderli piccoli imprenditori e liberarli dai latifondisti.

Questa riforma, però, a livello nazionale trovò l'opposizione delle destre e fu giudicata inappropriata dalle sinistre, innanzitutto perché considerata responsabile dello spostamento dell'influenza politica sulle campagne a favore della DC, ma anche perché prevedeva che della suddivisione dei terreni se ne occupasse un *Ente di Riforma*, il quale

«li assegnò a contadini, provvedendo anche ad opere di bonifica ed allo sviluppo della cooperazione da realizzarsi attraverso i Consorzi di Bonifica che avrebbero dovuto curare anche una migliore preparazione professionale dei contadini. [...] Ma se i contadini videro migliorare le loro condizioni di lavoro non ottennero possibilità adeguate di guadagno anche in quanto la terra assegnata ad ognuno era poca essendo troppe le richieste, per cui [...] l'intervento finì col sembrare più un'opera di assistenza politica che una legge in grado di avviare lo sviluppo di un'agricoltura nuova nel meridione.»<sup>71</sup>

Anche in Basilicata la *Riforma* suscitò problemi non solo politici, ma anche di ordine pratico. Essa, infatti, oltre a comportare una notevole riduzione delle aziende agricole alle quali veniva così negata qualsiasi possibilità di crescita, si rivelò utile solo in quelle aree della regione dove la qualità del terreno e le condizioni climatiche erano favorevoli. Essa, infatti, trovò applicazione solo nell'area del Metapontino, a sud ovest della regione, dove i terreni furono affidati a un gruppo di contadini provenienti dall'entroterra e nell'area a Nord, corrispondente con i territori di Melfi, Lagopesole e Lavello - zone in si

---

<sup>70</sup> Cfr. N. CALICE, *Il Pci nella storia della Basilicata*, Edizioni Osanna, Venosa 1986

<sup>71</sup> Cfr. A. LOTIERZO, *Storia della Basilicata*, cit., p. 98

concentravano i possedimenti latifondistici - dove ne beneficiarono per di più braccianti e contadini, anche se in misura ridotta.

Come si può notare, quindi, le ragioni del su citato *dualismo* sono rintracciabili fin dal 1950.

Un altro provvedimento a influire particolarmente su questo assetto, poi, fu la legge 10 agosto 1950 n. 646 che istituiva la *Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale – Cassa per il Mezzogiorno* (Casmez), ente pubblico con lo scopo di predisporre programmi, finanziamenti ed esecuzione di opere straordinarie dirette al progresso economico e sociale delle regioni meridionali e alle aree depresse del Centro-Nord<sup>72</sup>, ponendosi l'obiettivo di un rilancio economico del sud a partire principalmente dal settore industriale, passando per le infrastrutture e tutti quegli interventi finalizzati a un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione meridionale. Certo, i due dettati normativi ebbero effetti positivi in Basilicata, ma non in maniera generalizzata. Concentrando gli investimenti per i *poli di sviluppo*<sup>73</sup> nelle zone di pianura, infatti, questa legge rese ancora più difficoltosa la localizzazione delle industrie nelle aree più interne, con ovvie ripercussioni negative sul loro sviluppo. A beneficiare degli investimenti furono ancora una volta quelle aree della regione che dal punto di vista territoriale possedevano le caratteristiche fondamentali per ospitare poli industriali: nello specifico, ancora una volta, la zona pianeggiante della fascia jonico metapontina.

A complicare il quadro, poi, vi era anche la questione politica. Come noto, i provvedimenti normativi legati in particolare all'istituzione della *Casmez* prevedevano una forma di sviluppo, non solo destinata a restare *subordinata* all'intervento statale, ma anche fortemente *manipolabile* dal punto di vista politico. Accadeva spesso, infatti, che il principale partito all'epoca al governo, la Democrazia Cristiana, *utilizzasse* le sue diramazioni territoriali per raccogliere consenso elettorale in cambio di interventi volti alla crescita economica dei territori coinvolti. In particolare in Basilicata, dove in questi anni si lavorava ai servizi civili come la rete fognaria, la realizzazione degli acquedotti, delle infrastrutture e della rete elettrica, questo fenomeno,

---

<sup>72</sup> [http://legislature.camera.it/\\_dati/leg01/lavori/stampati/pdf/11700001.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/leg01/lavori/stampati/pdf/11700001.pdf)

<sup>73</sup> Cfr. E. CERRITO, *I poli di sviluppo nel mezzogiorno. Per una prospettiva storica*, in *Studi Storici*, vol. 51, n. 3, Fondazione Istituto Gramsci, 2010, pp. 691–797

«basato sull'utilizzazione delle risorse dello Stato e sul controllo degli enti che gestiscono interventi pubblici»<sup>74</sup>

era talmente marcato da concretizzarsi in una vera e propria *politica di scambio* il cui perno principale era rappresentato da Emilio Colombo, tra i più autorevoli uomini della Dc sia lucana che nazionale, che incarnava perfettamente il ruolo del *mediatore*<sup>75</sup> tra il governo nazionale e le comunità territoriali servendosi

«dello Stato nella sua qualità di redistributore di redditi e controllando la destinazione dei flussi di spesa pubblica.»<sup>76</sup>

### 3. Il nuovo impianto regionale: autonomia dipendente dallo Stato

Vent'anni dopo l'approvazione di queste leggi, giudicate eccessivamente *interventiste*, si cercò di cambiare il passo attraverso l'istituzione degli Enti Regionali<sup>77</sup> varata nel 1970, appuntamento che la Basilicata accolse ancora come una regione profondamente divisa tra aree più forti e avviate verso lo sviluppo e aree più interne e deboli. Per cominciare a rompere questo divario e sollecitare le risorse presenti sul territorio, si cominciò a operare col metodo della *programmazione regionale*<sup>78</sup> per progetti, finalizzati a spingere l'economia lucana verso uno *sviluppo endogeno e comunitario*, ossia fondato sulle risorse delle diverse comunità<sup>79</sup>. Per arrivare a osservarne gli effetti, però, occorreva del tempo, innanzitutto affinché si potessero concretizzare definitivamente gli effetti generati dall'autonomia di gestione e di amministrazione delle regioni.

All'atto dell'istituzione degli enti territoriali, però, di fatto il *modello interventista* continuava a persistere attraverso il prolungamento degli interventi e dei finanziamenti previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno. Per cui se da un lato la legge 281 del 1970 conferiva autonomia di gestione territoriale alle neonate

---

<sup>74</sup> Cfr. A. LOTIERZO, *Storia della Basilicata*, cit., p. 100

<sup>75</sup> Cfr. G. GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980

<sup>76</sup> Cfr. A. LOTIERZO, *Storia della Basilicata*, cit., p. 100

<sup>77</sup> Cfr. Legge 16 maggio 1970 n. 281

<sup>78</sup> Cfr. S. CAFIERO, *La pianificazione regionale in Basilicata. Analisi di documenti e di proposte*, in *Collana Francesco Giordani*, Centro per gli studi sullo sviluppo economico – SVIMEZ, Giuffrè Editore, Roma 1975

<sup>79</sup> Cfr. A. LOTIERZO, *Storia della Basilicata*, op. cit.

Regioni, dall'altro il prolungamento della *Cassa*, concedendo ancora molto spazio all'intervento statale, continuava a perpetrare un modello di sviluppo *dipendente* e, soprattutto, continuamente esposto alla *manipolazione per fini politici*.

Tale ipotesi, d'altronde, trova conferma osservando l'andamento elettorale fin dalle prime elezioni regionali in Basilicata che affrancarono la presidenza del neonato ente regionale proprio alla Democrazia Cristiana, destinata a restare al comando fino al suo declino, negli anni 90. Essa, infatti, essendosi saputa legare non solo ad ambienti religiosi ma anche al ceto economico e amministrativo, quest'ultimo in particolare dominante in «una regione dove lo Stato è tutto»<sup>80</sup>, riuscì così a ottenere «una spartizione del potere evidente nel voto»<sup>81</sup>.

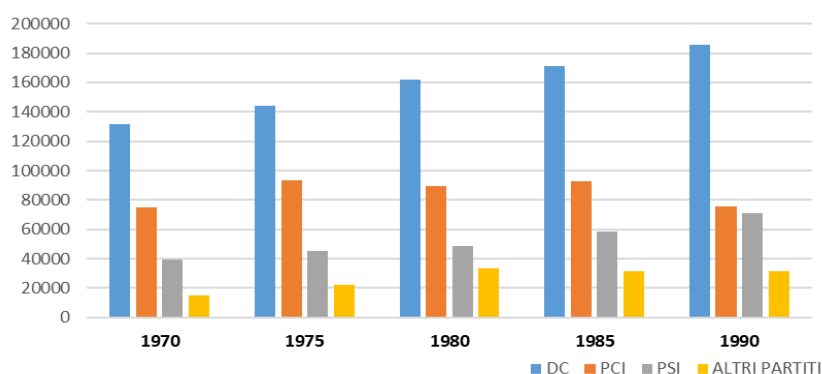


Figura 4. Serie storica risultati elettorali Regionali 1970-1990<sup>82</sup>

Dopo una prima fase di impianto del regionalismo e fino alla metà degli Ottanta, comunque, la Lucania si presentava ancora come «un vaso d'argilla tra vasi di ferro»<sup>83</sup>, destinato, per via delle sue caratteristiche e dimensioni, a doversi affidare al supporto e all'assistenza dello stato per promuovere il proprio sviluppo territoriale.

<sup>80</sup> Cfr. A. LOTIERZO, *Storia della Basilicata*, cit., p. 100

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 102

<sup>82</sup> Risultati elettorali – su base regionale - ottenuti dai principali partiti dell'epoca in occasione delle elezioni regionali comprese tra il 1970 e il 1990. Il grafico è stato elaborato da chi scrive estraendo i dati dal sito web del Ministero dell'Interno

<sup>83</sup> Cfr. R. LEONARDI-R. NANETTI (a cura di), *Effetto Regione in Basilicata. Le sinergie dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano 2016, p. 43

Lo scenario iniziò a mutare negli anni immediatamente successivi al terremoto del 23 novembre 1980, a partire dai quali è possibile individuare tre fasi dell'economia e dello sviluppo di questa regione che ne hanno condizionato la situazione attuale e che permettono di individuare i fattori di contesto necessari alla ricostruzione del fenomeno mafioso oggetto della ricerca.

La prima fase da considerare è quella compresa tra il 1986 e il 1990, quando la Basilicata si avviava verso la definitiva crescita ed espansione dell'economia che la portò – nelle fasi successive - ad abbandonare progressivamente la condizione di realtà marginale, rurale e arretrata e che la avviò al passaggio dal modello di sviluppo *subordinato*, tipico del ventennio precedente quando ogni tipo di industria localizzata in Basilicata veniva determinato dalla *Cassa* e non dalle istituzioni locali, a un modello di sviluppo di tipo *autonomo*, in cui le decisioni sulle direttive dello sviluppo venivano prese a livello regionale e locale.

È questa la fase di piena ricostruzione post-sisma, in cui, grazie anche ai finanziamenti previsti dalla legge 219/81, il *ciclo del mattone* visse una fase di fiorente sviluppo: aumentavano le imprese edili, i cantieri per i lavori pubblici e di conseguenza anche il numero degli occupati nel settore, mentre subiva una battuta d'arresto il settore agricolo nonostante continuasse a rappresentare un comparto fondamentale in termini di occupati.

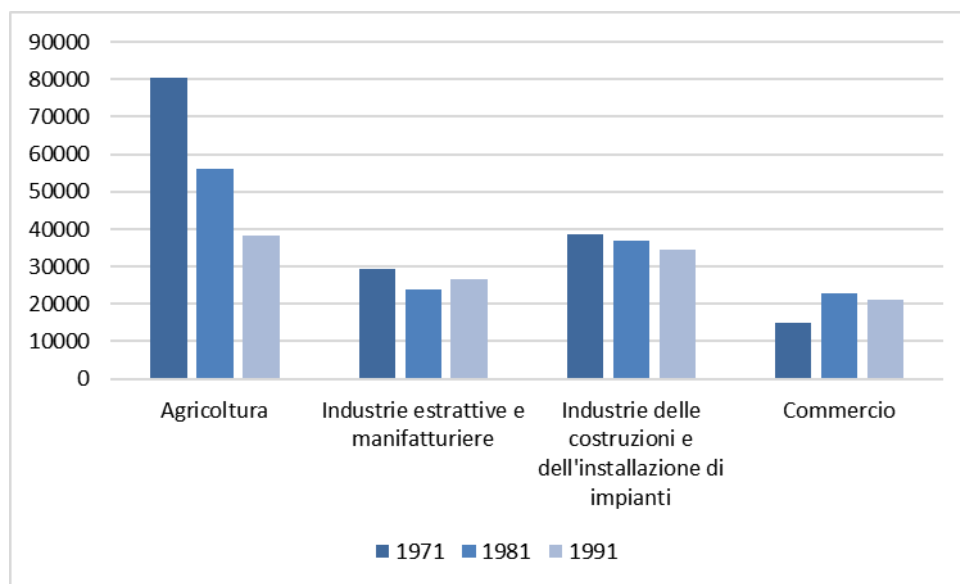


Figura 5. Serie storica popolazione attiva nei settori economici 1971-1991<sup>84</sup>

<sup>84</sup> Serie storica della popolazione attiva per settore economico su base regionale nel periodo 1971-1991, ottenuta attingendo ai censimenti operati dall'Istat nel periodo di riferimento.

Per il resto, il sistema economico non registrò nessun miglioramento qualitativo tale da poter innescare un meccanismo di crescita autopropulsiva.

A tutto questo insieme di fattori, poi, va aggiunto che nel corso di questi anni nessun provvedimento fu rivolto al miglioramento della rete infrastrutturale della regione, contribuendo, così, ad accrescere il nodo strutturale che continuava a tenerla isolata dal resto del mondo<sup>85</sup>. Come si vedrà più avanti, infatti, non aver affrontato questi gravi problemi nel momento in cui era possibile, farà sì che gli stessi si riproporranno più avanti nel tempo, quando, però, lo Stato si troverà nell'impossibilità di poter continuare ad assicurare finanziamenti in grado di compensare le criticità della regione Basilicata.

Durante la seconda delle tre fasi individuate – tra il 1990 e il 1994 – poi, si assiste a una battuta d'arresto della crescita appena descritta in cui in particolare il cosiddetto ciclo del mattone, terminata la fase di finanziamenti provenienti dallo stato, dimostrò di non riuscire ad avere effetti moltiplicativi di lungo periodo. Molti imprenditori, infatti, avevano avviato le loro attività sulla base della possibilità di ricevere fondi pubblici, salvo poi interromperle una volta che non ne fossero più beneficiari, producendo così un aumento del ricorso alla cassa integrazione, dei fenomeni di mobilità occupazionale, del precariato e dei *cimiteri post-industriali* sparsi per il territorio.

La situazione, tuttavia, migliorò nella fase successiva – dal 1994 al 2001 – per effetto di due eventi fondamentali: la cosiddetta *seconda industrializzazione* e la *terziarizzazione* dell'economia.

Il settore dell'industria, infatti, sperimentò in questi anni una fase fiorente di crescita che produsse, ovviamente, un aumento anche delle opportunità occupazionali. Casi esemplari sono rappresentati dall'insediamento degli stabilimenti *Fiat* e *Barilla* nel Vulture, del polo del salotto *Natuzzi* nel materano e delle attività estrattive legate alla lavorazione del petrolio in Val D'agri, per le quali la Regione Basilicata firmò un protocollo di intesa sia con il governo Nazionale che con l'*Eni*, in virtù del quale – in cambio della concessione nei confronti di quest'ultimo della possibilità di estrarre e raffinare il greggio - la Lucania avrebbe beneficiato di un aumento delle possibilità occupazionali derivanti dagli stabilimenti e da tutto l'indotto, della realizzazione di infrastrutture e dell'istituzione di borse di studio e centri di ricerca sui temi

---

<sup>85</sup> Basti pensare che la rete ferroviaria lucana nel 1988 si estendeva per 357 km, con un aumento di soli 2km rispetto al 1980; quella in concessione, invece, fu addirittura ridotta di 98km, passando dai 120 km del 1980 ai 22 km del 1988. La rete stradale, poi, nello stesso periodo passò dai 6229 km del 1980 ai 6323 del 1988.

dell'ambiente, dell'energia, del management e dell'innovazione tecnologica. Protocollo d'intesa che, però, si tramutò – come già avvenuto trent'anni prima – in una *distribuzione clientelare* di posti di lavoro e risorse.

L'economia lucana, però, insieme alle condizioni occupazionali della popolazione mutò in meglio anche per effetto della *terziarizzazione* dell'economia che portò alla crescita della percentuale di popolazione occupata nei servizi destinati alla vendita e non.

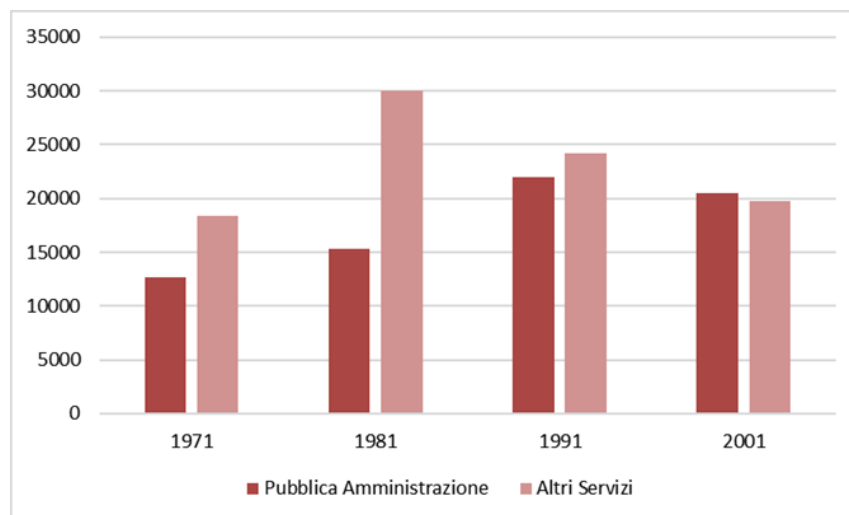


Figura 6. Serie storica popolazione regionale occupata nel settore dei servizi e della P.A. 1971-2001<sup>86</sup>

---

<sup>86</sup> Serie storica di dati raggruppati su base regionale riferiti alla popolazione lucana occupata nel settore dei servizi e della Pubblica Amministrazione dal 1971 al 2001. I dati sono stati estratti dai censimenti effettuati dall'Istat nei periodi citati e elaborati nel grafico riportato in figura.

Continuando con questa breve ricostruzione del contesto Lucano più in generale e avvicinandoci a un periodo più vicino ai nostri giorni - quello compreso tra il 2004 e il 2019 - si assiste, a una ulteriore crescita della popolazione occupata per effetto di politiche nazionali e regionali mirate - come il Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale - in favore dell'occupazione, in special modo giovanile.

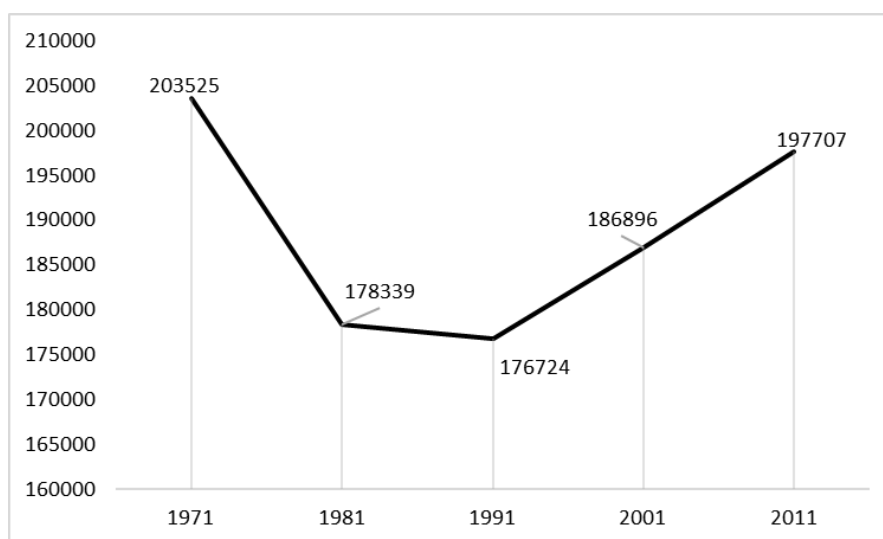


Figura 7. Trend popolazione lucana occupata 1971-2011<sup>87</sup>

Cresce, nel complesso, tutto il settore industriale lucano, trainato in modo particolare dal settore estrattivo legato allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi presenti in Val D'Agri. Aumenta, in questo periodo, anche il numero delle imprese attive, in special modo quelle agricole e afferenti al settore terziario.

<sup>87</sup> Il grafico mostra l'andamento demografico della popolazione residente in Basilicata dal 1971 al 2011 sulla base di dati estratti dai censimenti Istat.

Da questo periodo in poi cresce notevolmente anche il settore turistico che diventerà fondamentale per alcune aree della Basilicata, donando linfa nuova all'economia lucana.

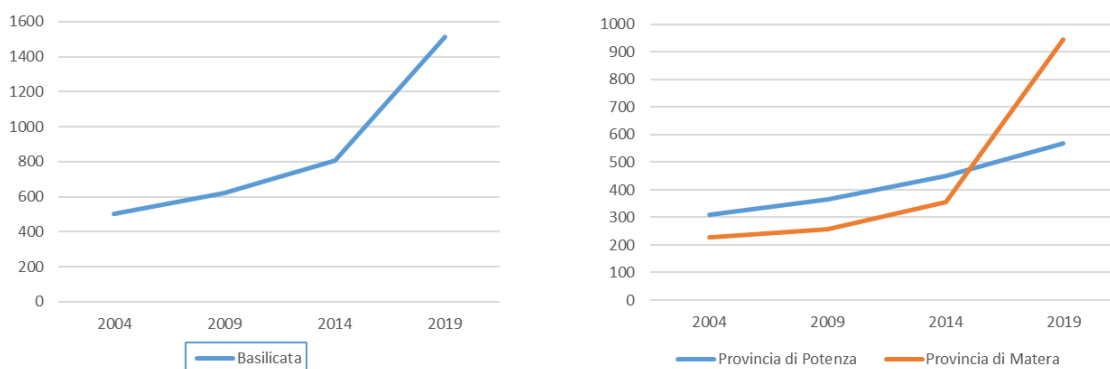


Figura 8. Serie storiche numero di esercizi dedicati al turismo 2004-2019<sup>88</sup>

Uno scenario, dunque, positivo quello dell'economia lucana degli ultimi anni, se non fosse per l'unico particolare che lo caratterizza da sempre: la marcata *alterità* nella sua distribuzione. Una storia di differenze interne che ha influenzato l'intero contesto socioeconomico lucano, facendo sì che la popolazione e la ricchezza all'interno della regione si distribuissero sulla base del miglior sistema di *vincoli e opportunità* che i contesti potevano offrire. Proprio come farà la mafia.

#### 4. Lo sviluppo regionale e l'espansione criminale: una questione di zone

Osservando questa generale ricostruzione del contesto lucano, dunque, si notano immediatamente le contraddizioni, i dualismi e le differenze che lo caratterizzano, nonostante le sue piccole dimensioni. Come si diceva, infatti, la Basilicata non rappresenta una realtà economica uniforme, piuttosto sembra che la crescita vi si sia distribuita *a chiazze*.

Sulla base di quanto riportato, infatti, viene fuori come tutte le principali *contingenze* favorevoli allo sviluppo della Basilicata abbiano avuto ricadute

<sup>88</sup> Serie storica degli esercizi turistici – comprendenti servizi alberghieri ed extra-alberghieri – presenti a livello regionale e provinciale, elaborata sulla base di dati statistici raccolti dall'Agenzia di Promozione Territoriale della Basilicata.

positive solo su alcuni dei suoi territori, lasciandone indietro altri. A cominciare proprio dai primi provvedimenti legati alla *Riforma agraria* e alla *Cassa per il Mezzogiorno*, che innescarono il processo di sviluppo principalmente nell'area jonico metapontina dove, intorno agli anni 60 del secolo scorso, complice un territorio prevalentemente pianeggiante, nacquero i primi veri insediamenti della regione e dove il settore agricolo si mostra da sempre molto più redditizio, proprio in virtù di queste caratteristiche.

La seconda ondata di gettiti finanziari provenienti dallo Stato, invece, fu utile allo sviluppo di un'altra area della regione: quella del Vulture-Melfese, posta a nord della regione, scelta, in virtù della sua morfologia pianeggiante e della vicinanza ai principali snodi autostradali che la collegano con la Puglia e la Campania, per localizzarvi gli indotti di alcune aziende di portata internazionale come la Fiat di Agnelli e la Barilla.

Poi vi sono la Val D'agri, altra zona economicamente fiorente grazie ai giacimenti petroliferi, e i due capoluoghi Potenza e Matera, dove risulta concentrata la maggior parte della popolazione.

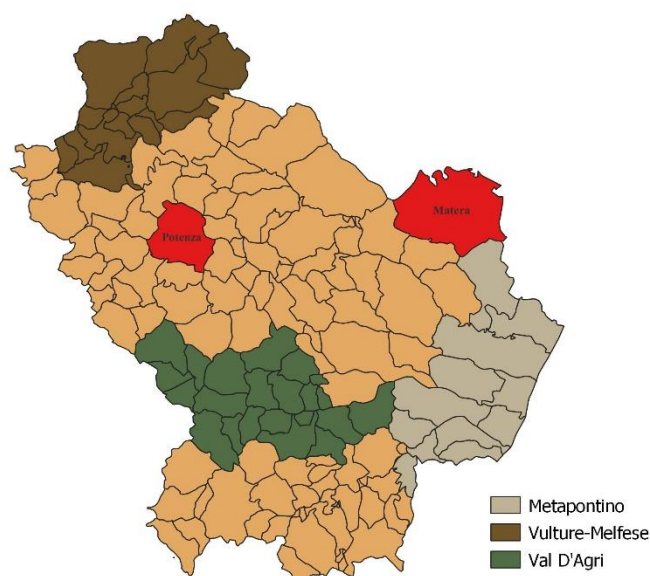


Figura 9. Mappa sub aree regionali oggetto di sviluppo<sup>89</sup>

<sup>89</sup> La mappa geografica in figura è stata elaborata per mostrare graficamente quali sono e dove sono collocate le aree lucane interessate dallo sviluppo economico e industriale.

Lo sviluppo in Basilicata, dunque, sembra riguardare solo le aree di confine, quelle *cinture* che separano il contesto lucano da quello di altre regioni, eccezion fatta per i due capoluoghi accomunati dal fatto di avere in sé il centro del potere.

Occorre tenere bene a mente questo aspetto perché, oltre ad avere ricadute sulla tenuta del tessuto sociale e produttivo lucano, si è dimostrato anche essere un *varco* utile all'ingresso della criminalità organizzata, che si distribuisce sul territorio esattamente nello stesso modo.

La Basilicata, infatti, oltre a non essere una realtà economica uniforme, non lo è neanche dal punto di vista criminale, il cui quadro va distinto, anche in questo caso, per area geografica.

La situazione tra le due provincie, infatti, è profondamente diversa perché frutto di un'evoluzione e di *fattori* diversi, intervenuti con tempi diversi.

Quella più critica, ad oggi, risulta essere quella del metapontino (provincia di Matera) dove

«la situazione non è dissimile da ciò che si può rilevare in zone ad altissima densità mafiosa come il napoletano, il casertano o la Calabria»<sup>90</sup>.

Qui nessun operatore economico è esente da atti intimidatori perpetrati dai clan mafiosi che sono giunti ad ottenere addirittura il «monopolio in alcuni settori imprenditoriali»<sup>91</sup>, in particolare quelli del turismo e dell'agricoltura che rappresentano, in ultima analisi, anche le uniche vocazioni economiche di questi territori.

Anche la situazione sull'altra provincia non è da sottovalutare. In questo caso le aree interessate sono due: quella del capoluogo di regione e i territori compresi nel Vulture-Melfese. Nella prima opera una «mafia più evoluta e versata nelle attività di penetrazione dell'economia legale»<sup>92</sup>, oltre che nel racket delle estorsioni e nel traffico di droga. La caratteristica peculiare delle organizzazioni potentine, poi, risulta essere quella di «mimetizzarsi completamente nel contesto economico in cui operano» a differenza dei sodalizi operanti nel melfitano, attualmente molto vicini a quelli pugliesi – in particolare

---

<sup>90</sup> Commissione Parlamentare Antimafia, *Audizione Procuratore Tribunale di Potenza*, dott. Francesco Curcio, 9 giugno 2021, minuto 11:08

<sup>91</sup> *Ivi*

<sup>92</sup> *Ivi*, minuto 21:28

di Cerignola – per effetto di una «osmosi criminale facilmente immaginabile»<sup>93</sup> che li porta a collaborare riguardo al traffico di stupefacenti.

Sia le formazioni attive sulla provincia di Matera che quelle attive sulla provincia di Potenza, poi, presentano nella loro struttura l'archetipo della cosca calabrese, che imitano, oltre che nell'organizzazione, anche nei rituali. Ma l'aspetto ancora più allarmante è che risultano operare – tanto con la camorra, quanto con la ndrangheta e con la criminalità foggiana – in regime di completa collaborazione e non di *compenetrazione*. Questo significa che i clan presenti sui territori lucani sono perfettamente autonomi, organizzati e completamente *radicati*.

Ed è proprio a partire da quest'ultimo aspetto che si accendono gli interrogativi che animano questo lavoro e che guidano, in un'ultima analisi, l'intera ricerca.

Partendo da quello appena descritto, che rappresenta il quadro criminale attuale della mafia in Basilicata, si cercherà di comprendere quali siano stati i suoi meccanismi di genesi, quali *fattori* legati al contesto e quali legati ai singoli attori criminali ne abbiano facilitato la diffusione e secondo quali *modelli* essa si sia radicata in un territorio precedentemente *vergine*.

Il tentativo di restituire una risposta a questi interrogativi, però, passa inevitabilmente attraverso uno studio approfondito del contesto e del *sistema di vincoli e opportunità* che esso offre – e ha offerto – non solo al crimine organizzato.

In ragione di questo e di quanto fino ad ora descritto, si è scelto di scomporre il contesto in tre aree sub regionali, che corrispondono non solo alle aree di influenza dei clan operanti in Basilicata, ma anche alle aree in cui si concentra il *volano* della sua economia. Per ciascuna di esse, analizzate singolarmente e proposte in ordine cronologico rispetto agli eventi che ne hanno determinato lo sviluppo, è stata condotta in parallelo una analisi storica, economica, politica e sociale *intrecciata* a quella criminale, tentando di cogliere i meccanismi attraverso i quali la mafia si è espansa fino a radicarsi in un contesto dove, fino ad un certo punto della storia, non esisteva.

---

<sup>93</sup> Commissione Parlamentare Antimafia, Audizione Procuratore Tribunale di Potenza, dott. Francesco Curcio, 9 giugno 2021, minuto 23:29

### 3. La mafia *esportabile* e il ruolo di attori e contesto: il caso del Metapontino

#### 1. Premessa

Alla luce dell'analisi più generale legata a tutto il territorio della Basilicata, si è ritenuto utile isolare e analizzare tre casi particolari che corrispondono alle zone della regione interessate dal fenomeno mafioso. La scelta è stata motivata, oltre che dalla effettiva presenza mafiosa registrata sui tre territori rispetto ad altri della regione, anche dal fatto che essi rappresentano casi di studio utili a una ricostruzione più ampia di tutto il contesto Lucano. La prospettiva qui adottata, è bene ricordarlo, intende superare l'approccio *mafiocentrico* che, considerando la mafia come un *attore onnipotente*, finisce per sottovalutare i rapporti di *interdipendenza e retroazione tra fattori di contesto e fattori di agenzia*<sup>94</sup>. Il focus dell'analisi non è *solo* la mafia, bensì il territorio e il *contesto* entro il quale essa emerge e si radica. Quest'ultimo, dunque, non viene considerato come

«un *mero scenario indistinto*, ma un vero e proprio attore in scena, che in modo attivo plasma i fenomeni socio-economici che hanno luogo al suo interno.»<sup>95</sup>

Ne consegue, all'interno di questa prospettiva, che la mafia è solo *uno* di questi fenomeni. Per questo motivo, dunque, lo studio del contesto sociale e territoriale e quello del fenomeno mafioso sono stati condotti in parallelo e lungo direttrici comuni. Tutti e tre i casi studio individuati, infatti, presentano particolarità ed evidenze che permettono, attraverso la ricostruzione delle *genesi* e dell'evoluzione delle consorterie mafiose attive in regione, la contemporanea (e più ampia) ricostruzione delle fasi storiche, economiche e politiche attraversate dalla società lucana, dei suoi progressi, dei suoi sviluppi e delle sue contraddizioni.

---

<sup>94</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Genesi ed espansione delle mafie*, op.cit.

<sup>95</sup> Cfr. S. BUSSO-L. STORTI, *I contesti ad alta densità mafiosa: un quadro socioeconomico*, cit., pp. 67-68

Il primo caso analizzato nelle pagine che seguono è quello relativo alle aree situate in provincia di Matera, collocate nella fascia di territorio conosciuta come *Metapontino*<sup>96</sup>. Estendendosi per circa 800 mq, include tutta la *Piana di Metaponto*, quindi tutta la pianura e parte della Collina Materana. Area affacciata sul mar Ionio, comprende in totale 13 comuni, 11 afferenti alla provincia di Matera, uno collocato nella provincia di Cosenza e uno nella provincia di Taranto. Alcuni di questi, come si vedrà nel corso del capitolo, diventeranno *centro del potere* di veri e propri gruppi di criminalità organizzata.

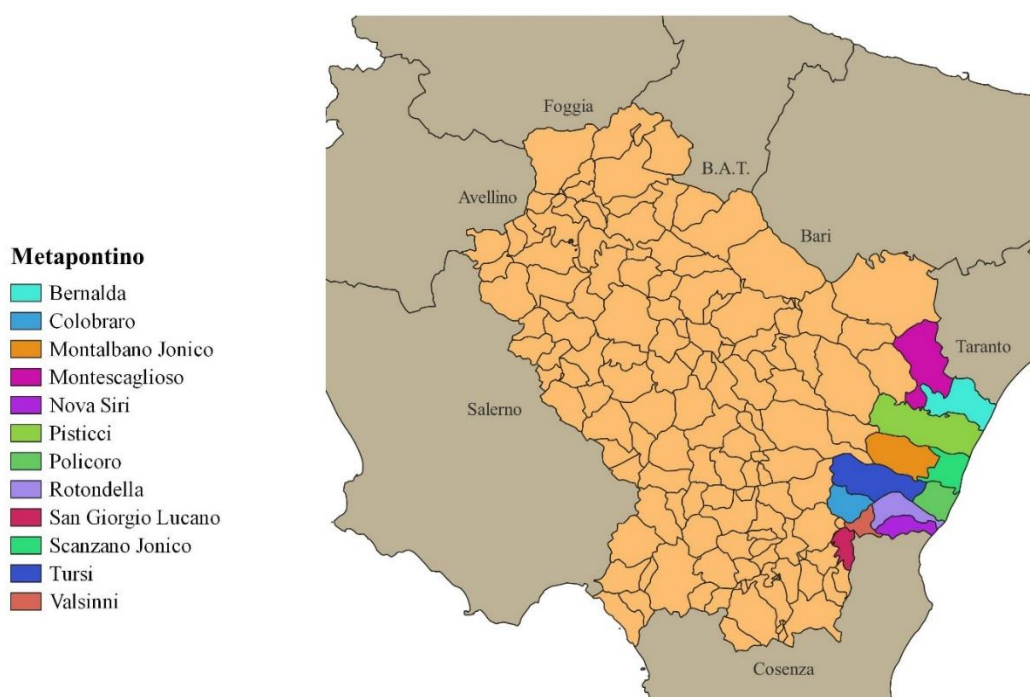


Figura 10. Mappa comuni rientranti nel Metapontino<sup>97</sup>

Come evidenziato dalla mappa in figura, gli 11 comuni lucani corrispondono a Bernalda, Pisticci, Scanzano, Montalbano, Policoro, Tursi, Nova Siri, Rotondella, Valsinni, Colobraro e San Giorgio Lucano; quelli extra regionali, compresi in questo territorio in ragione delle loro caratteristiche, corrispondono, invece, a Rocca Imperiale (CS) e Ginosa (TA). Occorre precisare, però, che all'interno delle analisi e della ricostruzione condotta è stato compreso

<sup>96</sup> Da distinguersi con l'area circoscritta denominata Metaponto che, in realtà, si configura, dal punto di vista amministrativo, come frazione del comune di Bernalda (MT)

<sup>97</sup> La cartina geografica riportata in figura evidenzia la collocazione dei comuni rientrati nella sub area regionale oggetto di studio del presente capitolo

anche il comune di Montescaglioso, collocato immediatamente a ridosso del metapontino. La sua contiguità territoriale con le altre zone comprese all'interno di quest'area, infatti, permette di considerarlo parte del contesto oggetto di studio e di analizzarlo insieme agli altri territori considerati dal punto di vista storico, sociale ed economico. Ma non si tratta solo di questo. Le ragioni alla base di questa scelta risiedono soprattutto nel fatto che, come si vedrà più avanti, i processi di emersione e radicamento del fenomeno mafioso in provincia di Matera hanno coinvolto anche questo territorio che condivide, perciò, con le altre aree tanto *fattori di contesto* quanto *fattori di agenzia*.

Viene qui di seguito proposta, quindi, l'evoluzione sociale, economica, politica e *criminale* dei comuni appena citati, secondo un arco temporale che va dal 1950 al 1994, anni fondamentali al processo di espansione e radicamento dei gruppi mafiosi su questi territori<sup>98</sup>. Anche se, come si vedrà, le prime *presenze mafiose* si registrano in regione a partire dagli anni 60, sono gli eventi e le contingenze storiche caratterizzanti il decennio precedente a preparare il terreno e a generare i *fattori di contesto* che renderanno questo territorio appetibile all'*intervento* mafioso, del quale se ne osserverà l'evoluzione, sia dal punto di vista temporale che territoriale, attraverso varie tappe nel corso degli anni. Insieme all'evoluzione, si tenteranno, poi, di individuare anche i *fattori di agenzia* (volontari e involontari) che hanno spinto gli attori mafiosi a *espandersi* in questo territorio, cercando di rintracciare anche secondo quale *modello*, con quali strategie e con quali interessi<sup>99</sup>.

---

<sup>98</sup> Il 1994, ai fini del presente studio, rappresenta un anno spartiacque in virtù dell'emergere, all'interno dello scenario criminale lucano, del progetto unificatore della mafia lucana ideato da Giovanni Luigi Cosentino di cui si parlerà nei prossimi capitoli. È utile qui precisare che dal '94 in poi gli equilibri e le formazioni criminali sui territori oggetto di questo specifico caso studio subiscono delle modificazioni tali da dover essere trattate separatamente.

<sup>99</sup> Si fa qui riferimento ai *modelli idealtipici* proposti da Rocco Sciarrone in riferimento alle forme di insediamento delle mafie in aree non tradizionali: infiltrazione, radicamento, imitazione, ibridazione. Sulle caratteristiche di tali modelli utili alla comprensione dei processi di espansione del crimine organizzato si rimanda, perciò, a Sciarrone (2014).

## 2. Il Metapontino prima della mafia

Come già anticipato, la fetta di territorio lucano identificabile con il Metapontino rappresenta un caso studio particolare e interessante ai fini del presente lavoro. Per entrare nel merito ed indagare i *fattori* responsabili dell'emersione della criminalità organizzata in quest'area, utilizzata come *caso studio particolare* ai fini della ricostruzione dell'intero fenomeno mafioso lucano, occorre passare attraverso la storia sociale, economica e politica di questi territori e disegnare il quadro completo del *contesto* entro cui il fenomeno in esame trova terreno fertile e si sviluppa. Come si diceva, si è scelto di partire dagli anni 50 del secolo scorso, nonostante la prima presenza mafiosa in Basilicata venga registrata dieci anni dopo. A partire da questi anni, in seguito alla *Riforma Agraria*<sup>100</sup> e all'istituzione della *Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale*<sup>101</sup>, i territori oggetto di studio, subirono considerevoli cambiamenti. Gli effetti della Legge Stralcio del 21 ottobre 1950 n. 841 e della Cassa per il Mezzogiorno, infatti, non furono gli stessi in tutta la Regione ma si trasformarono in un'occasione di crescita e di sviluppo solo in alcune zone del territorio lucano, quelle dotate di particolari caratteristiche orografiche. È questo il caso della fascia jonico metapontina, a sud est della Basilicata. Quest'ultima ha sempre rappresentato, per proprie peculiarità, l'area agricola più florida della Lucania, in cui vi erano tutte le condizioni favorevoli affinché la *Riforma* - in maniera particolare - potesse generare una *piccola rivoluzione*<sup>102</sup>. Qui, a differenza di altre aree della regione, non solo la legge 841 del 1950 intervenne in modo sostanziale per modificare le condizioni del mondo rurale espropriando numerosi ettari di terreno alle grandi proprietà e

---

<sup>100</sup> La Legge stralcio n. 841/1950 stabiliva, tramite esproprio coatto, la distribuzione delle terre ai braccianti, rendendoli piccoli imprenditori e "liberandoli" dai latifondisti tale intervento, però, riduceva notevolmente le dimensioni delle aziende agricole, togliendo loro ogni possibilità di crescita.

<sup>101</sup> *Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale*, ente pubblico fondato nel 1950 dall'allora Governo De Gasperi e istituito con la legge n° 646/1950. Prevedeva non solo il finanziamento di iniziative industriali tese allo sviluppo economico del sud Italia per tentare di colmarne il divario con il nord, ma anche l'avvio di un programma straordinario di interventi nelle regioni meridionali e nelle aree depresse del Centro-Nord come la realizzazione di strade, dighe, scuole, acquedotti e, in generale, infrastrutture.

<sup>102</sup> Cfr. G. CASERTA, *Una vita per un'idea. Discorsi e atti parlamentari di Michele Bianco*, Altrimedia edizioni, Matera 2001

suddividendole tra i braccianti, ma vi furono anche importanti interventi di bonifica e risanamento favoriti dai contestuali investimenti stanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno. Tali interventi, in quest'area più che altrove in regione, non solo crearono le condizioni utili per avviare lo sviluppo industriale lucano, ma resero anche il territorio della piana di Metaponto, inizialmente paludoso, in grado di ospitare i più grandi invasi artificiali della regione e di sostenere attività agricole di una certa entità.

Tutte queste condizioni favorevoli a partire dagli anni '60 si tradussero in una sorta di *boom economico* e *causarono* non solo un progressivo spostamento della popolazione contadina lucana prima residente nelle aree interne verso il metapontino, ma anche l'immigrazione, verso questa lingua di terra di fette di popolazione provenienti dalle province immediatamente contigue della Puglia e della Calabria. All'interno di questo flusso migratorio, come si vedrà più innanzi, si collocarono anche *pezzi criminalità* provenienti dalla Puglia, decisi a *spostare* in Basilicata i propri interessi criminali in forza del verificarsi di *particolari condizioni di contesto* che verranno individuate e analizzate nel corso del capitolo. Ovviamente il processo non fu rapido, né lineare. Nonostante il Metapontino avesse tutte caratteristiche tali da poterlo considerare la zona più florida della Basilicata, era contemporaneamente, anche una zona ricca di contraddizioni e paradossi.

Essa, infatti, presentava le condizioni ottimali affinché tanto i provvedimenti previsti all'interno della *Riforma Agraria*, quanto i finanziamenti previsti dalla *Cassa per il Mezzogiorno* potessero trovare attuazione e avviare le comunità ivi presenti verso lo sviluppo economico e sociale, ma tutto avvenne con estrema lentezza e attraverso processi non sempre lineari.

Agli inizi del XX secolo, infatti, il nucleo centrale di quest'area era costituito da

«oltre settecento ettari di terra incolta e paludosa, ma già privatizzata. La borghesia agraria era riuscita a porre le mani su questo vasto territorio pianeggiante, ricco di storia passata e di potenzialità economiche e produttive [...], ma non aveva avuto la forza o la volontà di utilizzarlo per intero: il latifondo era restato tale, abbandonato ed improduttivo. La maggior parte della popolazione contadina premeva ai margini di questa landa e la contraddizione era tale che lo Stato [...] dovette intervenire, espropriando nel giro di pochi anni – quelli precedenti la Prima guerra mondiale – gli oltre

settecento ettari di terra abbandonata lungo la costa tra Bradano e Basento.»<sup>103</sup>

Nella storia economica e sociale del Metapontino, dunque, tanto il *movimento delle lotte contadine*, quanto le riforme successive, occupano un posto d'onore; per cui, per poter tracciare un quadro contestuale il più possibile esaustivo, occorre partire proprio da queste vicende.

Volendo seguire questa traccia, bisogna ripercorrere il periodo post-unitario che, per quel che riguarda il Mezzogiorno, fu un periodo denso di contraddizioni sociali conseguenti all'unità di Italia. Soprattutto per quel che riguarda le campagne, in quegli anni, si cominciavano a delineare nuovi rapporti e nuovi assetti sociali non sempre in modo pacifico. La privatizzazione delle terre demaniali, infatti, avviata durante il primo dopoguerra, portò al sorgere di una nuova classe sociale, quella che Guido Dorso definì *borghesia rurale*, la quale:

«si componeva non soltanto dei proprietari terrieri, ma anche di magistrati, avvocati, medici, impiegati che, data la struttura economico-sociale del Mezzogiorno, non erano altro che una propaggine dell'organizzazione della proprietà fondiaria»<sup>104</sup>.

Essa costruì il suo potere nelle campagne meridionali ottenendo a suo uso esclusivo intere e notevoli estensioni di terre che venivano, però, sottratte alla collettività. Su queste terre dell'intero sud, per dirla sempre con Dorso,

«[...] nasceva l'azienda agraria moderna, che tuttavia restò a lungo caratterizzata dal problema dell'incolto, non avendo in sé la nuova impresa borghese le forze per ridurre a produttività il complesso delle proprietà acquistate. Si trattò tuttavia di un processo lunghissimo, ostacolato dai vecchi detentori e reso arduo dalle aspirazioni dei contadini, che insidiavano il nuovo potere da cui apparivano sempre più chiaramente esclusi».<sup>105</sup>

Nelle intenzioni della borghesia, infatti, l'uso esclusivo delle terre avrebbe dovuto chiudere definitivamente la questione della distribuzione delle terre demaniali ai contadini. Ciò che in realtà accadde anche nelle campagne lucane

---

<sup>103</sup> Cfr. R. GIURA LONGO, *La Basilicata moderna e contemporanea*, Edizioni del Sole, Matera 1992, pag. 262

<sup>104</sup> Cfr. R. GIURA LONGO, *La Basilicata moderna e contemporanea*, cit., p. 259

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 260

invece, fu il contrario. Qui, infatti, a metà del Novecento, dopo scontri e proteste in alcuni casi anche molto violenti, la loro struttura arrivò a non essere più caratterizzata dalla sola azienda capitalistica, ma anche e prevalentemente dalla affermazione e diffusione della piccola proprietà diretto-coltivatrice, soprattutto per quel che riguarda il territorio in questo caso oggetto di studio: la piana del Metapontino. La fine del secondo conflitto mondiale, il crollo del regime fascista e l'instaurarsi di nuove egemonie nazionali cambiarono profondamente gli assetti della società meridionale, interessata quasi ovunque da ondate di intensi conflitti sociali. L'instabilità che caratterizzava il periodo post-bellico, infatti, fece riemergere in queste società - in cui l'agricoltura rappresentava l'attività principale - l'antica questione delle riappropriazioni e della proprietà della terra. In questo caso, però, i conflitti non si fermarono al consueto scontro tra latifondisti e contadini, ma assunsero anche una connotazione politica. La *questione agraria*, infatti, divenne centrale per i principali partiti politici dell'epoca: il Partito Comunista, il Partito Socialista e la Democrazia Cristiana. Per i primi due, impegnati anche a perorare le cause del movimento di protesta che si sviluppò contemporaneamente nelle fabbriche del Nord del nostro Paese, sostenere le *lotte contadine* significava «aprire una breccia, politica e organizzativa, nel Sud tradizionalmente conservatore»<sup>106</sup>. In questo modo, i due partiti di sinistra avrebbero potuto agire in nome di un'alleanza tra *operai* e *contadini senza terra* che risultava, però,

«una seria minaccia per la Democrazia Cristiana e per le altre forze politiche che stavano tentando di ancorare saldamente lo Stato italiano all'interno della sfera d'influenza americana. La minaccia percepita da questi partiti apparve così seria da indurli a cedere alle pressioni per l'attuazione di una riforma agraria.

L'implementazione della riforma ebbe inizio nel 1950 e, nel giro di pochi anni, la redistribuzione delle terre segnò la fine dei latifondi, centrando così l'obiettivo politico di contenere, e in seguito di ridurre, l'influenza dei comunisti sui contadini.»<sup>107</sup>

Questo processo, descritto da Arrighi e Piselli con riferimento al contesto Calabrese, è perfettamente applicabile anche al contesto lucano, in virtù della

---

<sup>106</sup> Cfr. G. ARRIGHI-F. PISELLI, *Il capitalismo in un contesto ostile*, Donzelli Editore, Roma 2017, p. 71

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 72

somiglianza tra le due regioni sia in termini *territoriali* sia in termini di *ricadute* che la *Riforma* ebbe sui due contesti. Similmente a quanto avvenne in Calabria – nel Cosentino<sup>108</sup> – qui l’attuazione della *Riforma* fu affidata a un ente pubblico, il *Consorzio di bonifica di Bradano e Metaponto*, istituito nel 1966 dopo la fusione di due consorzi preesistenti<sup>109</sup>. Esso era dotato di gestione diretta delle terre espropriate, aveva il compito di bonificarle e renderle utilizzabili, per poi assegnarle ai contadini. L’intero programma di sviluppo e bonifica prevedeva la costruzione di opere pubbliche, infrastrutture e servizi per la popolazione, oltre che una serie di interventi utili a risanare il terreno e renderlo funzionale all’agricoltura. Ma non solo. Il *Consorzio*, infatti, divenne anche uno *strumento politico*: posto sotto il *saldo controllo democristiano* – partito all’epoca al governo –attraverso la riassegnazione delle terre, la fornitura del credito, di sussidi o la costruzione di infrastrutture, assicurava una sorta di *lealtà politica* nei confronti della Dc, permettendogli così di

«rompere l’egemonia che i partiti di opposizione erano riusciti a conquistarsi nell’area durante la fase più aspra dello scontro di classe: l’egemonia, cioè, di comunisti e socialisti sul proletariato rurale, e di monarchici e neofascisti sui latifondisti e i loro subalterni. [...] Così, se la redistribuzione della terra dissolse le basi dell’egemonia di

---

<sup>108</sup> Nel caso del Cosentino, in base a quanto riportato da Arrighi e Piselli (2017), l’ente pubblico incaricato della gestione della Riforma era l’*Opera per la valorizzazione della Sila* (Ovs)

<sup>109</sup> Il *Consorzio di bonifica di Bradano e Metaponto* fu istituito con il D.P.R. 1/12/1966 e prevedeva la fusione di due enti preesistenti: il *Consorzio di Bonifica del Metapontino*, istituito con R.D.L. il 18 luglio 1925 e il *Consorzio di Bonifica della media Valle del Bradano*, istituito con R.D.L. il 23 novembre del 1936. Già negli anni 30, perciò, la Basilicata era dotata di ottimi - oltre che adeguati - strumenti operativi per aggredire e risolvere i problemi del suo territorio. Nonostante questo, però, ci vorranno diversi anni perché il processo di bonifica possa portare a un vero - seppur sempre parziale- sviluppo del territorio metapontino. Dieci anni più tardi, infatti, all’inizio degli anni 40, la situazione non si era evoluta particolarmente: le tempistiche troppo lunghe per la realizzazione delle opere e del programma di bonifica, le condizioni climatiche di un territorio spesso esposto a periodi di grave siccità e la maggior parte delle proprietà della terra ancora nelle mani dei grandi proprietari impedivano sia forme di investimento sul territorio sia un’evoluzione verso un tipo di agricoltura più imprenditoriale. Tant’è che nel 1941 il governo fascista fu costretto a dichiarare il fallimento del programma di bonifica e a restituire i terreni, espropriati trent’anni prima, ai legittimi proprietari, ignorando e disattendendo completamente le richieste dei contadini. Dopo la caduta del fascismo e la fine del secondo conflitto mondiale, però, le cose andarono diversamente: prese piede e concretezza il movimento contadino che portò alla già citata legge-stralcio del 1950 e che, in queste terre in particolare, fu l’elemento storico decisivo per concretizzare l’aspirazione secolare di controllo della terra da parte dei contadini. Per approfondire la questione cfr. Giura Longo (1992)

comunisti e socialisti sulla popolazione contadina, le successive attività [...] servirono a costruire reti di clientele politiche che legarono i contadini al partito di governo»<sup>110</sup>.

Queste *reti di scambi interpersonali*, tenute insieme da *obblighi reciproci*, legavano gli elettori agli eletti<sup>111</sup>, in termini di fedeltà e di riconoscimento, distribuendo risorse in cambio di voti e consenso politico<sup>112</sup>.

Nel metapontino, tali rapporti si dimostrarono particolarmente necessari in quanto esso fu, insieme al Vulture, l'area più vasta ed omogenea della Lucania interessata dalle lotte contadine e, di conseguenza, anche quella in cui esse sortirono i risultati migliori<sup>113</sup>.

Tant'è che, come mostrato dal grafico in figura, per effetto della Riforma, furono espropriati e concessi ai contadini più della metà degli ettari espropriati nell'intera provincia di Matera e fu evaso il 50% delle domande di assegnazione, contro il 28% della media provinciale.

---

<sup>110</sup> Cfr. G. ARRIGHI-F. PISELLI, *Il capitalismo in un contesto ostile*, cit., pp. 84-85

<sup>111</sup> Cfr. J-L. BRIQUET, *Les pratiques politiques «officieuses». Clientélisme et dualisme politique en Corse et en Italie du Sud*, in: Genèses, 20, 1995. Histoire politique, histoire du politique Histoire politique, histoire du politique, sous la direction de Christian Topalov, pp. 73-94

<sup>112</sup> Cfr. L. BRANCACCIO, *Clientelismo*, in M. CALISE-T.J. LOWI-F. MUSELLA (a cura di), *Concetti chiave. Capire la scienza politica*, il Mulino, Bologna 2016

<sup>113</sup> Interessante notare la *linea di continuità* tra il Metapontino e il Vulture in termini di ricadute *migliori* dei provvedimenti Statali degli anni 50. Gli stessi territori – oggetto entrambi di studio di caso all'interno del presente lavoro – corrispondono alle aree del territorio lucano (insieme al capoluogo di regione) in cui si manifestano chiari segni di una criminalità organizzata autoctona e radicata.

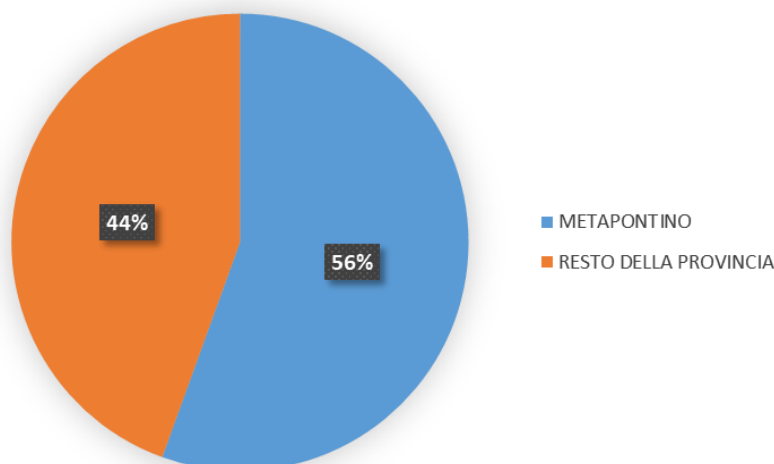


Figura 11. Percentuale di terreni espropriati a seguito della Riforma del 1950<sup>114</sup>

L'effetto positivo della Riforma su questo territorio è dimostrato anche dall'elevata incidenza del numero di occupati in agricoltura rispetto agli altri settori. Secondo quanto ricostruito, infatti, nel 1951 e nel 1961, gli occupati in agricoltura nei comuni del Metapontino corrispondevano rispettivamente al 70% e al 59% del totale degli occupati.

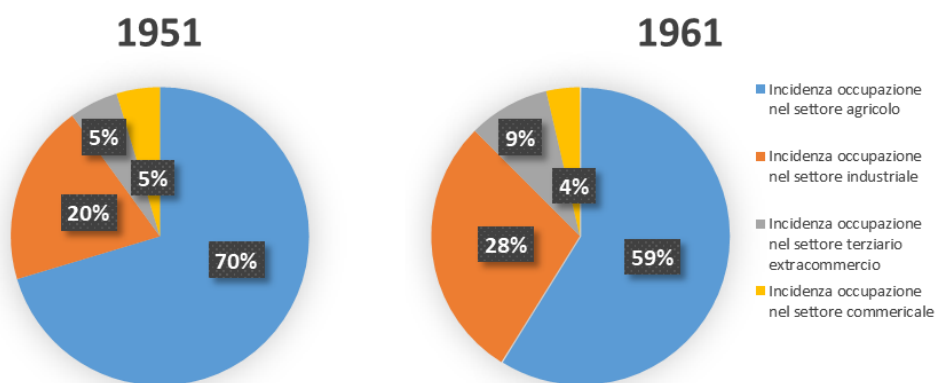


Figura 12. Incidenza occupazione per settore economico anni 1951-1961<sup>115</sup>

<sup>114</sup> Il grafico, di nostra elaborazione su dati SVIMEZ, presenta il confronto tra la percentuale di terre espropriate nei comuni del Metapontino e quelle espropriate nell'intera provincia di Matera in seguito alla *Riforma Agraria* del 1950.

<sup>115</sup> L'incidenza dell'occupazione per settore è stata elaborata sulla base dei dati forniti dall'ISTAT. Dai censimenti della popolazione e delle abitazioni e dai censimenti dell'industria e dei servizi eseguiti nel 1951 e nel 1961 sono stati estratti i dati riferiti al numero di occupati per ciascun settore e ne è stata calcolata l'incidenza rispetto al totale degli occupati per ciascun

Anche in Basilicata, come nel resto del Paese, dunque, la *Legge-stralcio* del 1950 si dimostrò essere un provvedimento riformatore necessario ma *anacronistico*. Vale a dire giunto con anni di ritardo, quando ormai la società contadina stava per essere assorbita da quella industriale, con effetti logicamente sacrificanti per l'agricoltura italiana. In virtù di una politica economica che puntava a caratterizzare l'Italia come un paese esportatore di prodotti industriali, infatti, una grande quantità di prodotti agro-alimentari venivano importati per il mercato interno penalizzando, di conseguenza, l'agricoltura e l'allevamento italiani tanto all'interno dell'economia nazionale, quanto all'interno di quella degli altri paesi europei.

Di contro, alla piccola proprietà diretto-coltivatrice venne assicurata una politica di sostegno e assistenza che ne facilitava sicuramente la costituzione e la sopravvivenza ma non ne permetteva la crescita e la valorizzazione.

Un altro limite della *Riforma*, poi, consisteva nel fatto che essa, affidando i terreni ai contadini li mise anche in condizione di dover ricolonizzare le zone interessate dagli stessi. Il trasferimento dei contadini verso gli appoderamenti, però, non era sempre così scontato dal momento che il rapporto tra nuovi insediamenti e dislocazione dei poderi non poteva essere soddisfacente per tutto il territorio.

Nel metapontino, fortunatamente, questo rapporto fu favorevole e sorsero, nel giro di poco tempo nuovi centri abitati che divennero poi comuni autonomi. Come dimostrano i grafici nelle figure che seguono, infatti, dal 1951 al 1971, proprio come risultato dei provvedimenti della *Riforma*, all'interno dell'area considerata si assiste a un aumento della popolazione di quasi 10.000 unità ogni dieci anni.

---

comune insistente sul territorio del Metapontino (dalla rilevazione operata dall'ISTAT nei periodi citati sono esclusi il comune di Policoro e Scanzano Jonico. Il primo solo per quel che riguarda il 1951, il secondo in entrambe le occasioni, in quanto istituiti rispettivamente nel 1959 e nel 1974). L'utilizzo dei dati comunali ha consentito una ricostruzione più puntuale del contesto oggetto di studio, quelli provinciali avrebbero rappresentato uno scenario troppo generico e poco utili ai fini del presente studio.

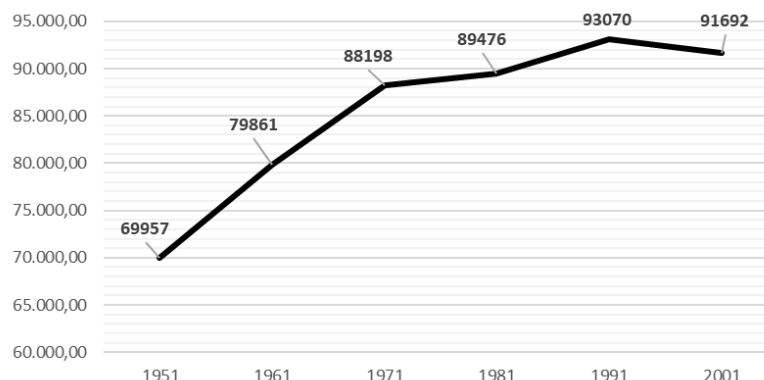


Figura 13. Popolazione dei comuni del Metapontino in serie storica<sup>116</sup>

L'aumento demografico, poi, ebbe come diretta conseguenza anche una crescita dell'urbanizzazione del territorio individuabile nell'aumento di abitazioni costruite nel periodo considerato.

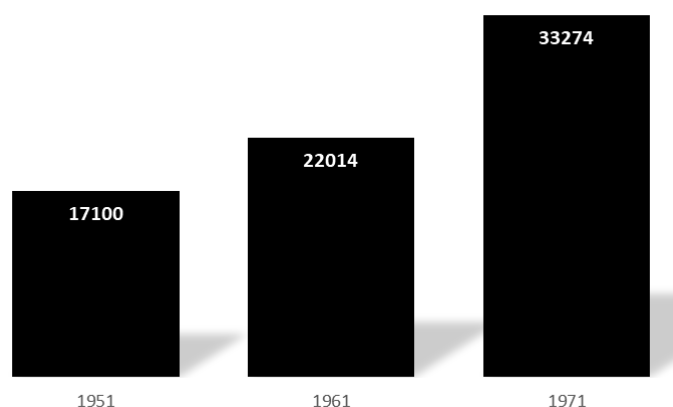


Figura 14. Numero di abitazioni costruite nei comuni del Metapontino<sup>117</sup>

Questo processo di *migrazione interna*, dunque, pur traducendosi in effetti positivi sui territori di *cintura* e *confine*, come è il caso del metapontino, produsse, di contro, un progressivo *svuotamento* delle aree più interne,

<sup>116</sup> Evoluzione demografica della popolazione dei comuni del Metapontino in serie storica ottenuta estraendo i dati dai censimenti della popolazione e delle abitazioni effettuati dall'ISTAT dal 1951 al 2001.

<sup>117</sup> Ricostruzione del numero di abitazioni costruite nei comuni del Metapontino nei periodi considerati. Nostra elaborazione sulla base dei censimenti della popolazione e delle abitazioni effettuati dall'ISTAT.

generando in questo modo quel *dualismo regionale*<sup>118</sup> che la Basilicata si porterà dietro anche negli anni a venire.

Gli effetti diretti di tali provvedimenti, perciò, in Lucania furono duplici: se da un lato permisero l'abbattimento del vecchio blocco agrario in favore dell'azienda diretto-coltivatrice, dall'altro causarono la dispersione sul territorio di una bella e importante fetta di *capitale umano*.

Ma, oltre a questi effetti diretti, su questo territorio la *Riforma* intervenne anche con effetti indiretti. È stato già sottolineato come essa – e i finanziamenti stanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno – abbia rappresentato un'occasione di crescita e sviluppo per l'intera area: restituendo la terra ai contadini, infatti, si favorì anche la nascita di imprese agricole e lo sviluppo di tutte le attività economiche ad esse collegate. Quest'area, quindi, iniziò a sperimentare, a partire dagli anni successivi al 1950, una fase di dinamismo economico che portò alla nascita dell'*imprenditoria agricola metapontina*. Quest'ultimo aspetto fu – a mio avviso – determinante nell'innescare uno degli effetti indiretti della *Riforma* di cui si anticipava innanzi: l'*ingresso* in Basilicata delle prime presenze mafiose. Per comprendere le ragioni che stanno alla base di tale connessione qui individuata occorre fare un passo indietro e guardare ad alcune teorizzazioni relative all'espansione del fenomeno mafioso fuori dei contesti tradizionali. In passato alcune interpretazioni del fenomeno sostenevano che esso non fosse *esportabile* fuori dal contesto di origine. La tesi qui sostenuta, invece, fa riferimento agli approcci teorici di segno opposto. E' stato dimostrato, infatti, che storicamente il crimine organizzato tende a *stabilirsi* o – come nel caso che ci occupa – a *espandersi* in contesti diversi da quelli *tradizionali* nel momento in cui si rendono disponibili opportunità di sviluppo, anche se non completamente compiute.<sup>119</sup> E' quindi ragionevole sostenere, in virtù di tali teorizzazioni, che

---

<sup>118</sup> Per *dualismo regionale* si intende qui la presenza di sistemi economici e di ricchezza distribuiti in maniera differenti tra le diverse aree della regione. Nel corso della sua storia, infatti, la Lucania è sempre stata caratterizzata da zone particolarmente fiorenti e produttive e zone più povere. Alle prime afferiscono i territori posti lungo i confini della regione, alle seconde, invece, corrispondono le zone poste più all'interno.

<sup>119</sup> Il riferimento, qui, è alle tesi sostenute da Gambetta (1992) e Catanzaro (1988a;1988b;1993b). Il primo definisce la mafia un *marchio difficilmente esportabile* in quanto intrinsecamente legato al contesto in cui ha origine e si trova radicato. Esportarlo in un altro contesto implicherebbe, secondo lo studioso, costi iniziali troppo onerosi sostenibili solo qualora si presentassero particolari condizioni favorevoli. Catanzaro, dal canto suo, sosteneva che anche in contesti diversi

fu proprio nelle opportunità di sviluppo venutesi a creare in seguito ai provvedimenti del 1950 che si inserisce la possibilità di *espansione* e *radicamento* della famiglia criminale facente capo a Emanuele Scarcia, che emigrò dalla Puglia verso la Basilicata per stabilirsi a Policoro a metà degli anni 60.

### 3. L'arrivo della mafia: il clan Scarcia

A partire dagli anni '60, dunque, è possibile ricostruire l'emersione e l'evoluzione del fenomeno mafioso nel metapontino. In questi anni, infatti, Emanuele Scarcia<sup>120</sup>, detto "zì Emanuele", patriarca dell'omonima famiglia di pescatori di origini tarantine si stabilì a Policoro con la moglie e i suoi otto figli, dove occupò abusivamente un terreno e vi edificò numerosi fabbricati.

Occorre, a questo punto, una doverosa precisazione:

«Il comune di Policoro ha una storia recente<sup>121</sup>, inaugurata dallo sviluppo economico della modernità e dalla nascita di nuovi ceti sociali, emerge soprattutto quello imprenditoriale legato al settore agricolo. Il nativo centro urbano è abitato da genti di origine povere e contadine emigrate dai vicini centri lucani e dalle province contigue della Puglia e della Calabria. Non esiste, quindi, una cultura dominante ed ogni nucleo familiare di provenienza, conserva una propria tradizione.<sup>122</sup>»

La scelta di trasferirsi in Basilicata, dunque, fu motivata da esigenze di natura economica, dovuta principalmente alle misere condizioni di vita in cui la famiglia versava e alle opportunità lavorative offerte dal nuovo contesto. Qui, infatti,

---

da quelli di origine i mafiosi sono in grado di trovare occasioni favorevoli per imporre il meccanismo di estorsione-protezione

<sup>120</sup> Il vero cognome, in realtà, è Scarci. Fu censito erroneamente dall'anagrafe del comune di Policoro al momento del trasferimento.

<sup>121</sup> Fu istituito nel 1959 e il 13 luglio dello stesso anno fu inaugurata la Casa Comunale dal Presidente del Consiglio dei ministri dell'epoca, Antonio Segni, insieme al Ministro dell'Agricoltura, Emilio Colombo

<sup>122</sup> Cfr. F. LONGO, *Basilicata criminale. Ascesa e declino del clan Scarcia nel Metapontino*, EditricErmes, Potenza 2011, pp. 28-29

nonostante Policoro si trovasse su una zona costiera, l'attività ittica non era particolarmente praticata, per cui fu facile per *zi' Emanuele* stabilirvi il proprio business. Tant'è che, col tempo, riuscì ad avviare una pescheria, un ristorante e un'area per campeggiatori, anche se con modalità discutibili: appartenente alla *mala tarantina*, infatti, la famiglia Scarcia praticava sistematicamente anche usura, estorsioni e traffico di stupefacenti. Ufficialmente, quindi, *zi' Emanuele* era un imprenditore che grazie alle sue attività riuscì nel giro di poco tempo a *monopolizzare* l'attività della pesca «attraverso l'utilizzo di metodologie intimidatorie»<sup>123</sup>: *taglieggiando* e costringendo tutti i pescatori che navigavano le acque lucane - principalmente pugliesi e calabresi<sup>124</sup> - a cedergli una parte del pescato, fino a praticare attentati dinamitardi e pestaggi, inizialmente nei confronti di tutti i titolari di attività analoghe e, successivamente, di tutti coloro che intendessero commerciare il medesimo prodotto.<sup>125</sup>

È ragionevole pensare, dunque, che questa famiglia di pescatori abbia colto le opportunità di sviluppo offerte dalla nascente città di Policoro e, una volta insediatasi – le abbia fatte *fruttare*, *esportando* i propri *traffici criminali* in un territorio diverso da quello di origine grazie a una *combinazione di fattori congiunturali e ragioni locali*<sup>126</sup>. Dagli anni 60 in poi, infatti, oltre alle occasioni offerte dalla nascente città di Policoro, cominciarono a maturare anche gli effetti dei provvedimenti statali degli anni precedenti.

I cambiamenti e i finanziamenti previsti dalla *Riforma* e dalla *CasMez*, come già anticipato, fecero da motore di sviluppo per tutta l'area del Metapontino, generando – così - un'*ipertrofia delle opportunità*<sup>127</sup> che permisero al clan di estendere e imporre sul territorio, oltre che le sue attività legali, anche il suo meccanismo di protezione-estorsione<sup>128</sup>. Policoro, infatti, rappresenterà il centro del proprio potere che si estenderà, nel corso del tempo, tra i due snodi

---

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 33

<sup>124</sup> *Ibidem*

<sup>125</sup> Cfr. F. LONGO, *Basilicata criminale. Ascesa e declino del clan Scarcia nel Metapontino*, cit. p. 34

<sup>126</sup> Il riferimento letterale è qui a I. SALES, *Storia dell'Italia mafiosa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2015, p. 40. Per una completa disamina delle interpretazioni sulla diffusione del fenomeno mafioso in aree non tradizionali cfr. Sciarrone (2009a, 2014).

<sup>127</sup> Cfr. M. LONGO, *Sacra Corona Unita – Storia, Struttura, Rituali*, Pensa Multimedia, Lecce, 1997

<sup>128</sup> Cfr. R. CATANZARO, *Il governo violento del mercato. Mafia, imprese e sistema politico*, in *Stato e mercato*, N. 23 (2), pp. 177-211, 1988b

territoriali fondamentali di Nova Siri (al confine con la provincia di Cosenza) e Scanzano Jonico (al confine con la provincia di Taranto). Scelta, ovviamente, non dettata dal caso ma da una serie di *fattori di contesto* tangibili: oltre a quelli evidentemente legati alla progressiva crescita produttiva di quell'area, anche la posizione geografica di quest'ultima risultò centrale. Il patriarca della famiglia, infatti, scelse la costa di Policoro per ovvie ragioni strategiche: non solo perché contigua alla Puglia e alla Calabria, il che permetteva, in una fase iniziale, di controllare i pescatori provenienti da queste ultime due regioni e, in una fase successiva, di stringere e mantenere facilmente i propri traffici con la Sacra Corona Unita e la 'Ndrangheta. La Statale 106 Jonica (che si estende per 491 km da Reggio Calabria a Taranto, percorrendo tutta la costa jonica di Calabria, Basilicata e parte di quella pugliese), infatti, fu in seguito individuata dallo stesso *zi' Emanuele* come snodo strategico per moltiplicare le attività del clan e per incrementare il traffico di droga e armi con l'Albania e l'ex Jugoslavia.

L'importanza strategica dei territori scelti dal clan Scarcia è individuabile, quindi, nella peculiarità prettamente geografica della zona, definita, per altro, dal Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata del 1995, un'area pericolosa e a rischio proprio in quanto *cerniera* tra l'area tarantina e quella calabrese<sup>129</sup>. Essa, infatti, oltre a rendere più agevoli i traffici per la presenza di rapidi collegamenti viari, si offriva anche come appoggio logistico ottimale per i clan limitrofi, fattori che portarono non solo alla crescita del clan ma anche delle sue alleanze.

---

<sup>129</sup> Cfr. Camera dei deputati, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (anno 1995)*, Doc. XXXVIII – bis, n.1, p. 185

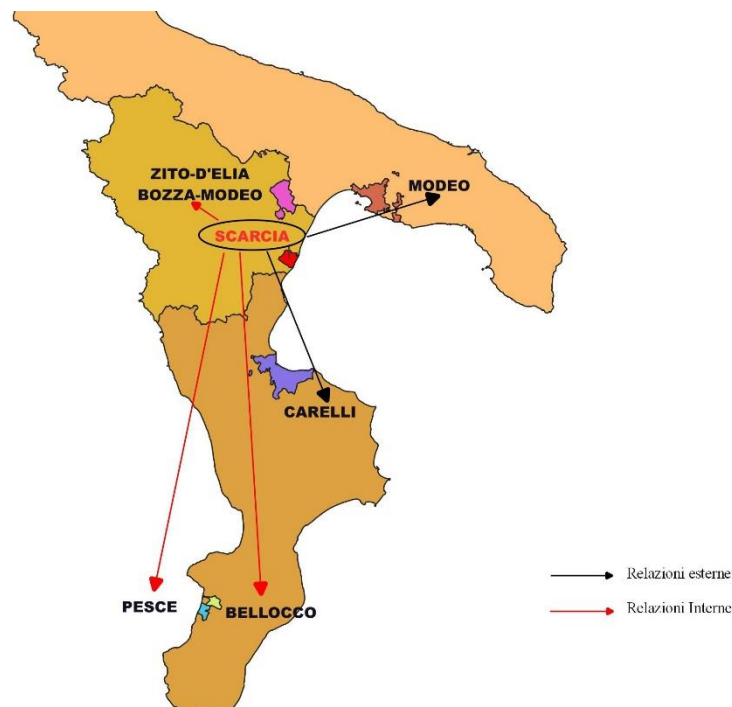


Figura 15. Rappresentazione relazioni clan Scarcia<sup>130</sup>

Tale lembo di terra lucana, infatti, permetteva al clan Scarcia di tessere tanto alleanze *interne* con i clan operanti nel Materano - Bozza-Modeo e Zito-D'Elia, di cui si parlerà più avanti - quanto alleanze *esterne* con gruppi pugliesi - famiglia Modeo di Taranto - e calabresi - famiglia Carelli<sup>131</sup> di Corigliano Calabro, a sua volta legata al clan Pesce e Bellocco<sup>132</sup>.

<sup>130</sup> La mappa riportata in figura è stata elaborata allo scopo di restituire graficamente le relazioni che il clan Scarcia aveva intessuto internamente ed esternamente alla regione e il loro posizionamento geografico

<sup>131</sup> 'Ndrina della 'ndrangheta calabrese di Corigliano Calabro attiva fin dagli anni 70 nel settore dello spaccio di stupefacenti e delle estorsioni. La sua area di influenza comprende la provincia di Cosenza, alcune aree del Centro-Nord Italia e alcune città della Germania. Per approfondimenti sulla composizione e la storia della *locale* attiva sul Coriglianese cfr. N. GRATTERI-A. NICASO, *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*, Mondadori, Milano 2008

<sup>132</sup> Tra le 'ndrine calabresi più pericolose e potenti, con base operativa a Rosarno (RC), risulta essere suddivisa in circa 30 *locali* con interessi che spaziano tra Reggio Calabria e Milano. Insieme ai Bellocco costituisce il *locale* di Reggio Calabria, ma risulta essere in accordi anche con i Mancuso, i Molè e i Piromalli per la gestione dei traffici e il controllo del territorio della Piana di Gioia Tauro. Quest'ultima 'ndrina – i Piromalli – risultano anche essere collegati anche

#### 4. Sviluppo industriale e sviluppo criminale. Struttura, evoluzione e controllo del territorio

Le opportunità che il contesto offriva alla famiglia Scarcia, tuttavia, non si fermarono ai soli *fattori storici* appena citati. Dagli anni 60, infatti, intervennero ulteriori congiunture politiche, economiche e sociali a cambiare l'intero quadro del *contesto lucano* in generale e del Metapontino in particolare.

Fino a tale data il grosso dello sviluppo di quest'area era stato realizzato grazie ai provvedimenti normativi statali di dieci anni prima<sup>133</sup> e alla proroga delle attività della *CasMez* fino al 1965<sup>134</sup>, i quali prevedevano grossi finanziamenti in favore della crescita e del rilancio del Sud del nostro Paese, puntando soprattutto alla sua industrializzazione. Gran parte di questi, però, fino al 1960, in Lucania furono destinati in particolare ad «attività del settore agroindustriale, per dimensioni e numero di addetti ancora fortemente aderenti a un modello artigianale»<sup>135</sup>. Di fatto, quindi, anziché favorire la transizione di tali attività verso un modello maggiormente *industriale*, finirono per rafforzare il classico tessuto produttivo lucano. Una volta archiviata la questione agraria, perciò, appariva urgente pensare a nuove tipologie e a nuove forme di crescita possibile. Fu proprio in questa fase di ricalibrazione delle strategie e delle politiche di sviluppo che in Basilicata intervenne una circostanza eccezionale: il rinvenimento di vasti giacimenti metaniferi nel sottosuolo della Valle del Basento<sup>136</sup>. Tale scoperta aveva una portata rivoluzionaria per la Lucania in quanto offriva concrete possibilità di evitare la *marginalizzazione* nel più ampio

---

con Giovanni Luigi Cosentino, fondatore della famiglia Basilischi, e con Renato Martorano, boss di spicco della criminalità attiva nel Potentino, di cui si parlerà più avanti nel corso del lavoro.

<sup>133</sup> Si fa qui riferimento alla legge stralcio n. 841 del 21 ottobre 1950 – *Riforma agraria* – e alla legge n. 646 del 10 agosto 1950 che istituiva la *Cassa per il Mezzogiorno*

<sup>134</sup> La legge 29 luglio 1957, n. 634 – *Provvedimenti per il Mezzogiorno* – prolungava la durata dell'attività della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno) fino al 30 giugno 1965 per l'adempimento delle finalità previste dalla legge 10 agosto 1950, n. 646, e successive integrazioni e modificazioni.

<sup>135</sup> Cfr. G. FERRARESE, *L'Anic di Pisticci. La parabola dell'industria di Stato sull'«osso» del Mezzogiorno*, in *Meridiana*, N. 95, Borbonismo (2019), p. 249

<sup>136</sup> Area centro-orientale della Basilicata, attraversata dal fiume Basento e comprendente i comuni di Potenza, Tricarico, Grassano, Grottole, Ferrandina, Pisticci e Bernalda. Come si può notare, alcuni di questi – Bernalda e Pisticci – rientrano nel caso di studio specifico di questo capitolo. La presenza di tali giacimenti era già nota in epoca fascista ma solo tra la fine degli anni 50 e il principio degli anni 60 l'Agip fu in grado di estrarli grazie all'applicazione di nuove tecniche di sondaggio.

processo di industrializzazione di tutto il Sud. La classe politica locale del tempo, quindi, non perse tempo e cominciò immediatamente

«a rivendicare una revisione della politica di interventi che assegnasse alla Basilicata “un ruolo più consono alle sue nuove risorse energetiche”. Dai primi di giugno del 1959 la Democrazia Cristiana di Ferrandina, comune interessato dalle estrazioni, intraprese un’opera di sensibilizzazione dell’opinione pubblica sulle potenzialità di sviluppo industriale connesse allo sfruttamento del metano e il 29 giugno il Comitato provinciale approvò un documento con il quale si chiedeva al Governo l’inclusione della regione nei piani dell’IRI, la realizzazione di un piano regionale di opere infrastrutturali e la localizzazione sul territorio provinciale di industrie chimiche in grado di sfruttare il metano ai fini produttivi. Tali richieste furono poi fedelmente riprese nell’ordine del giorno approvato all’unanimità, il 30 giugno, dal Consiglio Provinciale di Matera»<sup>137</sup>.

Fin da subito, perciò, la Dc giocò un ruolo di guida e indirizzo sulla questione metano attraverso quella che venne definita *contrattazione programmata*<sup>138</sup>, ma che in realtà si concretizzò in una vera e propria *politica di scambio* il cui più autorevole *mediatore*<sup>139</sup> era rappresentato da Emilio Colombo, uomo di spicco del partito e «principale interprete delle istanze e dei sacrosanti diritti dei lucani» sulla questione del metano<sup>140</sup>. Egli, tra i più autorevoli uomini della Dc sia lucana che nazionale, ricopriva all’epoca la carica di Ministro dell’Industria e del Commercio, per cui era doppiamente coinvolto nella questione “metano e industrializzazione” di quella che, in fondo, era la *sua regione*. Infatti, grazie al suo *intervento*, unito a quello di tutta la diramazione territoriale del partito, alcune tra le principali aziende del settore decisero di investire in Basilicata, nelle aree di Pisticci e Ferrandina. Il partito di governo dell’epoca, quindi, divenne il principale artefice dell’industrializzazione e dell’*intervento straordinario* grazie alla sua potente capacità di *mediazione* tra il governo centrale e la comunità

---

<sup>137</sup> Cfr. G. FERRARESE, *L’Anic di Pisticci. La parabola dell’industria di Stato sull’«osso» del Mezzogiorno*, cit., p. 249

<sup>138</sup> Cfr. R. GIURA LONGO, *La Basilicata moderna e contemporanea*, cit., p. 293

<sup>139</sup> *Ibidem*

<sup>140</sup> Cfr. G. FERRARESE, *L’Anic di Pisticci. La parabola dell’industria di Stato sull’«osso» del Mezzogiorno*, cit., p. 250

territoriale<sup>141</sup> che, in questo caso, aveva in Emilio Colombo la leva principale. Si trasformò in questo modo in un «consorzio di macchine politiche provinciali»<sup>142</sup> capace di generare consenso attraverso l’allocazione delle risorse stanziare dallo Stato<sup>143</sup>. Nel periodo interessato dalla scoperta dei giacimenti metaniferi (1960) e nel decennio seguente, infatti, i risultati elettorali ottenuti alle elezioni politiche dalla Democrazia Cristiana nei comuni del metapontino parlano da soli:

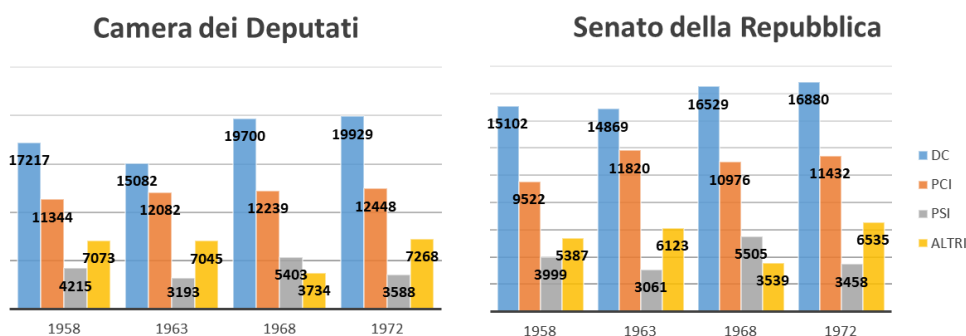


Figura 16. Serie storica risultati elettorali Camera dei deputati e Senato della Repubblica<sup>144</sup>

L’occasione offerta dalla scoperta dei giacimenti metaniferi nella Val Basento era dunque preziosa sia per la crescita e lo sviluppo del territorio che per una decisiva affermazione politica della Democrazia Cristiana territoriale e del suo riferimento all’interno del governo, il già citato Emilio Colombo. Questi due attori agirono su due fronti paralleli: le diramazioni del partito sui vari comuni coinvolti agirono *dal basso*, attraverso le Acli e le varie organizzazioni cattoliche, *movimentando* la popolazione locale per la costituzione di comitati cittadini, per i quali la costruzione di un impianto petrolchimico e del relativo indotto rappresentava la possibilità di aspirare a occupazioni migliori; il Ministro

<sup>141</sup> Cfr. G. GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, op. cit.

<sup>142</sup> Cfr. P. ALLUM, *La Dc al Nord e al Sud. Due modelli di partiti clientelari*, in «Meridiana», 30, 1997, pp. 193-224, p. 200

<sup>143</sup> Cfr. G. FERRARESE, *L’Anic di Pisticci. La parabola dell’industria di Stato sull’«osso» del Mezzogiorno*, cit., p. 250

<sup>144</sup> Serie storica dei risultati elettorali, relativi alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica, ottenuti dai principali partiti alle elezioni politiche del 1958-63-68-72 nei comuni del Metapontino. L’arco temporale scelto risulta significativo ai fini dello studio che qui ci occupa in quanto corrisponde agli anni di attuazione delle leggi contenenti *provvedimenti per il Mezzogiorno* e alla scoperta dei giacimenti metaniferi nel territorio oggetto di studio che diedero, conseguentemente, inizio al processo di industrializzazione della zona. La fonte da cui sono stati estratti i dati è l’Archivio Storico delle Elezioni del Ministero dell’Interno, la serie storica (su base comunale) è di nostra elaborazione.

dell'Industria, in virtù della sua posizione, agiva invece *dall'alto* avviando trattative con le maggiori industrie italiane del settore chimico e con diversi gruppi privati disposti a investire in Val Basento. In questo quadro, quindi:

«il rafforzamento delle correnti all'interno della Dc e la corsa dei grandi gruppi chimici verso i finanziamenti della Cassa rendevano sempre più pervasivo il rapporto di natura clientelare tra mondo imprenditoriale e ceto politico, con vantaggi per entrambe le parti: canali preferenziali di accesso ai finanziamenti pubblici per i gruppi industriali e possibilità di rafforzare il proprio consenso locale, mediante la gestione delle ricadute occupazionali, per esponenti e correnti della Dc.»<sup>145</sup>

Tale mediazione, infatti, portò alla conclusione di un accordo tra Governo e Eni, formalizzato dallo stesso Ministro Colombo di fronte alle Camere il 7 Luglio del 1960, in base al quale l'azienda di Mattei si impegnavano a localizzare un impianto petrolchimico in Val Basento finalizzato allo sfruttamento degli idrocarburi presenti nel sottosuolo non solo in favore delle altre industrie lucane ma anche delle vicine aziende pugliesi.<sup>146</sup> A questo punto, quindi, il programma di industrializzazione era partito e prevedeva la realizzazione di tre stabilimenti chimici da parte dei gruppi Montecatini<sup>147</sup>, Ceramica Pozzi<sup>148</sup> ed Anic<sup>149</sup>, due a Ferrandina e uno a Pisticci<sup>150</sup>.

---

<sup>145</sup> Cfr. G. FERRARESE, *L'Anic di Pisticci. La parabola dell'industria di Stato sull'«osso» del Mezzogiorno*, cit., p. 251

<sup>146</sup> Oltre all'Eni, le altre aziende sollecitate a investire sul territorio furono la Montecatini, la Pirelli, la Manifatture Ceramica Pozzi. In merito alla questione della trattativa Governo-Eni finalizzata alla localizzazione di impianti in Lucania occorre precisare che non fu così lineare. Inizialmente l'azienda di Milano intendeva situare gli impianti nella vicina Puglia e convogliarvi il metano, estratto in Val Basento, attraverso un metanodotto. Per approfondimenti sulla vicenda fare riferimento al già citato lavoro di Ferrarese (2019).

<sup>147</sup> Montecatini – Società generale per l'Industria Mineraria e Chimica. Fondata a Firenze nel 1888, ceduta alla società Edison nel 1966

<sup>148</sup> Azienda fondata nel 1906 specializzata in produzione di terrecotte e refrattari

<sup>149</sup> Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibile, operante nel settore petrolchimico e appartenente al gruppo Eni

<sup>150</sup> Come fa notare Ferrarese (cit. 2019) la scelta di questi due comuni fu frutto di una trattativa. Inizialmente, infatti, le aziende avrebbero preferito situare gli stabilimenti nella piana di Metaponto, lungo il litorale jonico. Non furono poche le proteste verso questa decisione che avrebbe finito per favorire l'area costiera che già godeva di condizioni economiche migliori. La mediazione portò, allora, a scegliere Pisticci, per quel che riguarda la localizzazione dell'Anic, il cui territorio si colloca per metà nel Valle del Basento e per metà nella Piana di Metaponto. Per

Nel frattempo, il versante politico opposto sembrava non riuscire a tenere il passo. Per anni la sinistra lucana si era tanto dedicata a difendere gli interessi della classe contadina da perdersi le evoluzioni e il cambiamento verso il nuovo modello industriale: non avendo in sé, al contrario della Dc, una struttura organizzativa in grado di cogliere i mutamenti e trasformarli in programmi politici, era rimasta al di sopra delle lotte per la difesa del metano<sup>151</sup>. O meglio, vi intervenne dopo, quando il programma industriale era già avviato. L'unica strada che Comunisti e Socialisti lucani potevano percorrere, infatti, era quella di un maggior collegamento politico con il sindacato e con le lotte da esso intraprese:

«con l'avvio del processo di industrializzazione, in conclusione, la funzione che era stata del "partito di massa" in una società prevalentemente rurale passa all'insieme delle più articolate e pluralistiche organizzazioni sindacali, che non a caso, ritrovandosi a sperimentare forme nuove di intese ed accordi tra loro, mostrano di saper cogliere l'esigenza, altrimenti insoddisfatta, di unità dei lavoratori e di saper per ciò stesso salvaguardare, a livelli accettabili anche se non ottimali i caratteri stessi dell'intera unità regionale».<sup>152</sup>

Man mano che lo scontro sociale si spostava dalle campagne alle industrie e dal lavoro nei campi a quello operaio, quindi, le organizzazioni sindacali assumevano sempre più importanza in qualità di interlocutori privilegiati dei rappresentanti politici nelle sedi di governo e

«dei gruppi economici pubblici o privati impegnati in quel difficile ed anche avventuroso esperimento di insediamenti industriali nella Valle del Basento.»<sup>153</sup>

Tornando ai progetti di industrializzazione occorre notare le corrispondenti ricadute sul territorio oggetto di studio. La localizzazione di queste aziende (e dei relativi indotti) nell'area metapontina generò innanzitutto effetti occupazionali.

---

la costruzione dell'impianto industriale fu scelta la parte alta, immediatamente confinante con il comune di Ferrandina, causando, tra l'altro lo spostamento verso l'interno di tutta l'area industriale.

<sup>151</sup> Cfr. N. CALICE, *Il Pci nella storia della Basilicata*, cit., p. 149

<sup>152</sup> Cfr. R. GIURA LONGO, *La Basilicata moderna e contemporanea*, cit., p. 299

<sup>153</sup> *Ibidem*

Il grafico in figura mostra i cambiamenti - in termini di incidenza dell'occupazione nel settore industriale sul totale degli occupati - rispetto al modello agricolo precedente, in conseguenza del processo di industrializzazione dell'area:

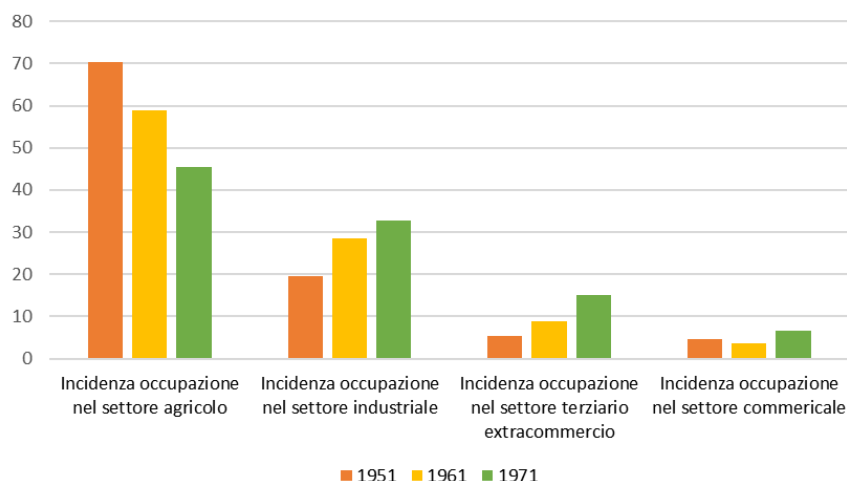


Figura 17. Ricostruzione incidenza occupazione nei diversi settori economici sul totale dell'occupazione<sup>154</sup>

A fronte di una diminuzione dell'incidenza dell'occupazione nel settore agricolo – che passa dal 70,3% del 1951 al 45,4% del 1971 – si verifica un aumento dell'incidenza dell'occupazione nel settore industriale, che dal 19,6% nel 1951 passa al 32,8% del 1971. Certo, ci si sarebbe aspettati di meglio considerato anche che tali percentuali non riguardano solo lo specifico settore chimico ed estrattivo. Questi dati, quindi, rivelano il *paradosso* – o uno dei tanti – del processo di industrializzazione di quest'area lucana. Tutti, di fronte a un'occasione del genere, si sarebbero aspettati un *boom* di occupati nel settore e nell'indotto anche perché la *mobilitazione dal basso* operata dalla Dc spingeva proprio su queste corde. In realtà, già nella fase di costruzione degli impianti, i lavori furono appaltati a imprese provenienti da fuori regione a causa dei «tipi di lavorazione (delicati e specializzati) e dalle caratteristiche delle macchine e delle attrezzature che rendevano necessarie competenze difficilmente rinvenibili in un

<sup>154</sup> Ricostruzione dell'incidenza dell'occupazione nei diversi settori economici sul totale dell'occupazione nei tre periodi considerati significativi rispetto ai progetti di industrializzazione dei territori in esami. L'elaborazione è stata compiuta estraendo i dati comunali relativi a questi territori dai relativi censimenti operati dall'ISTAT nel 1951, 1961 e nel 1971

sistema economico in via di sviluppo come quello lucano»<sup>155</sup>. Le imprese locali, quindi, furono coinvolte solo per le opere murarie il che giustifica la crescita delle industrie edili a partire dalla metà degli anni 60. Il primo effetto immediato – e *paradossale* – dell’industrializzazione di quest’area fu lo sviluppo del settore edile con ovvie ricadute positive sull’occupazione nel settore le quali, però, si affievolirono una volta terminata la fase di realizzazione degli impianti tramutandosi in *disoccupazione di ritorno*. La crescita del settore delle costruzioni, però, oltre a rappresentare una spinta positiva per le comunità locali interessate, era anche un’occasione ghiotta per la criminalità organizzata che in quegli stessi anni – per mano di *zi’ Emanuele Scarcia* – stava mettendo radici su quegli stessi territori. La crescita del numero delle imprese e delle attività commerciali di quegli anni rendevano, infatti, il contesto particolarmente *appetibile* e adatto all’imposizione, da parte del clan, della propria offerta di protezione<sup>156</sup>. Tant’è che, anche grazie a quest’ultimo aspetto, nel giro di circa venti anni dal suo insediamento nel metapontino, il clan di *Zì Emanuele* acquisterà peso nel panorama criminale dell’Italia meridionale - specie in virtù dei loro rapporti con la ‘ndrangheta e la Sacra Corona Unita – accrescerà i propri affari e diventerà *egemone* su tutto il territorio.

È ragionevole sostenere, quindi, che questa particolare consorteria criminale si sia insediata e radicata sul territorio in due tempi e seguendo due modelli: in una prima fase di emersione, secondo il modello dell’*infiltrazione* - “esito di una presenza sul territorio che segue prevalentemente la logica degli affari” - e successivamente, durante la fase di evoluzione e crescita, secondo il modello del *radicamento*<sup>157</sup>. L’adesione a quest’ ultimo modello citato, infatti, avviene successivamente, dopo gli arresti subiti dal capo clan al principio degli anni 80- di cui si parlerà più avanti -, in una fase più *matura* del loro insediamento nel metapontino. L’adesione, invece, al primo modello dell’*infiltrazione* secondo la logica degli affari corrisponde proprio agli anni dello sviluppo e della crescita appena ricostruiti. Fattore quest’ultimo che dimostra ancora una volta quanto le strategie criminali siano legate ai contesti locali, alle loro caratteristiche e alle *opportunità* che essi possono offrire.

---

<sup>155</sup> Cfr. G. FERRARESE, *L’Anic di Pisticci. La parabola dell’industria di Stato sull’«osso» del Mezzogiorno*, cit., p. 258

<sup>156</sup> Cfr. R. CATANZARO, *Il governo violento del mercato. Mafia, imprese e sistema politico*, op. cit.

<sup>157</sup> Per un approfondimento dei modelli di insediamento delle mafie in aree non tradizionali cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

## 5. Regionalizzazione e radicamento

Il decennio tra gli anni 70 e 80 rappresentò per la Basilicata, come per il resto d'Italia, un periodo di profondo cambiamento dal punto di vista politico e amministrativo provocato dalla legge n. 281 del 1970, la quale decretava l'istituzione delle Regioni come veri e propri enti territoriali.

Questa legge – come è ovvio – si traduceva in un profondo cambiamento politico, economico e sociale in tutto il Paese, ma in particolare nel Mezzogiorno. Qui le nuove istituzioni regionali entrarono in questa nuova fase storica in una condizione di particolare *contraddizione*<sup>158</sup>. Se da un lato, infatti, queste dovevano strutturarsi prima di poter avere, potenzialmente, un impatto positivo sui territori, dall'altro l'attribuzione di funzioni si concretizzava in una sovrapposizione e sostituzione di quanto sino ad ora di competenza dello Stato. Il modello *interventista*, concretizzatosi dal dopo guerra in poi primariamente attraverso la *CasMez*, infatti, non cessò con l'avvento delle regioni. Per cui queste ultime, nella già difficile fase di pianificazione e programmazione dovuta al loro nuovo *status* di istituzioni autonome, si trovarono a dover agire su due binari paralleli e non convergenti: se da un lato, infatti, la legge 281 del 1970 conferiva autonomia di gestione territoriale alle neonate Regioni, dall'altro il prolungamento della *Cassa* continuava a lasciare, in questi contesti, *molto più Stato* del necessario. Questo, ovviamente, in contesti come la Basilicata rese lento e difficoltoso il passaggio da un modello di sviluppo *esogeno e dipendente*, a uno *esogeno* e – soprattutto – autonomo<sup>159</sup>.

Il persistere dell'intervento statale anche dopo l'impianto del regionalismo, tuttavia, ebbe come ulteriore effetto, in Basilicata, anche la *persistenza politica* della Democrazia Cristiana in qualità di partito di governo regionale che poggiava, come già ampiamente descritto, le proprie basi di *consenso elettorale* sulle sue capacità di *mediazione* con il governo centrale.

Le prime elezioni regionali, infatti, come ci si aspettava vista l'opera di raccolta del consenso politico cominciata dalla Dc negli anni precedenti, sancirono la vittoria del democristiano Vincenzo Verrastro. Dello stesso tenore

---

<sup>158</sup> Cfr. R. LEONARDI-R. NANETTI (a cura di), *Effetto regione in Basilicata. Le sinergie dello sviluppo*, op. cit.

<sup>159</sup> *Ivi*

le tre tornate elettorali successive che, come mostrato dal grafico in figura, continuavano a registrare il primato dello *scudo crociato*<sup>160</sup>.

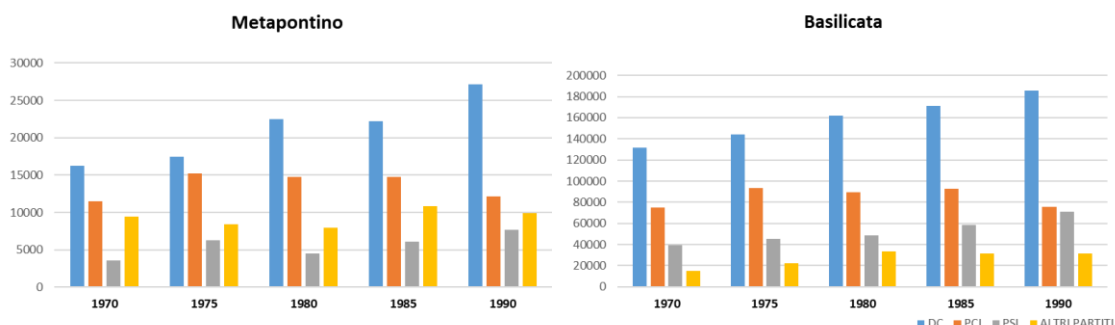


Figura 18. Andamento elettorale elezioni regionali in Basilicata e nel Metapontino 1970-1990<sup>161</sup>

Tale primato, mantenuto fino agli anni 90, si rifletteva anche nelle politiche regionali di sviluppo, portate avanti con le stesse modalità descritte nel caso del rinvenimento di giacimenti metaniferi in Val Basento.

In realtà la programmazione economica legata allo sviluppo industriale, specialmente per quel che riguarda il Mezzogiorno e la Basilicata, era cominciata già nel decennio precedente, quando il Ministro dell'Industria dell'epoca – Emilio Colombo – promosse, nel 1960, la costituzione di *Comitati di studio per i piani di sviluppo regionale*. Questi successivamente – nel 1964 – quasi in preparazione all'istituzione delle regioni, furono trasformati, dal Ministro del Bilancio, in *Comitati Regionali per la Programmazione Economica*. Composti da rappresentanti degli enti locali, sindacalisti, organi periferici delle amministrazioni locali e rappresentanti delle maggiori aziende, avevano il compito di elaborare un piano economico di sviluppo industriale per i territori di propria competenza. Tra i principali obiettivi proposti nel piano elaborato dal CRPE lucano vi erano:

<sup>160</sup> Nelle elezioni del 1975, infatti, fu riconfermato il Presidente Verrastro (DC) mentre nella tornata elettorale successiva, quella del 1980, fu eletto Carmelo Azzarà, esponente della Democrazia Cristiana. Dello stesso partito anche i due successivi presidenti eletti nel 1985 e nel 1990, rispettivamente Gaetano Michetti e Antonio Boccia.

<sup>161</sup> Il grafico, di nostra elaborazione sulla base dei dati estratti dall'Archivio Storico delle elezioni del Ministero dell'Interno, mostra l'andamento elettorale dei tre principali partiti di governo nelle prime tre tornate elettorali per la presidenza della regione Basilicata, sulla base del voto espresso dagli aventi diritto nei comuni del Metapontino.

«Per quanto riguarda l'agricoltura: a) intensificazione della trasformazione irrigua ed estensione dell'irrigazione nel Metapontino, nel medio Ofanto, nell'Alto Agri e in tutti i fondovalle [...]; b) ristrutturazione fondiaria e tecnica e sviluppo della zootecnica [...] particolarmente nella media collina ofantina e premurgiana; c) bonifica montana, ristrutturazione fondiaria e riconversione verso utilizzazioni estensive zootecniche [...]; d) rinnovo degli impianti viticoli e arboricoli del Vulture.

Per quanto riguarda l'industria manifatturiera, [...] si sottolinea che le produzioni utilizzatrici di risorse locali (conservazione e trasformazione di prodotti agricoli, completamento e ampliamento delle produzioni utilizzatrici del metano, industria del vetro, laterizi e materiale da costruzione) e fornitrici dell'agricoltura (costruzione e riparazione di macchine agricole, mangimi, ecc) [...] sono insufficienti a conseguire un incremento significativo di posti di lavoro [...] e quindi da integrare con un apporto di ampiezza non minore da parte di industrie non legate a risorse e a mercati locali»<sup>162</sup>.

Il difetto, però, di questi obiettivi risiedeva nella limitazione dei provvedimenti di sviluppo a specifiche aree della regione, essenzialmente la Piana di Metaponto e il Potentino, trascurando una significativa porzione di territorio e generando, così, quel *dualismo regionale* - cui si è già fatto cenno - che continuerà a caratterizzare la regione anche negli anni successivi. Dello stesso tenore, infatti, erano anche i documenti prodotti successivamente<sup>163</sup>, quando la Giunta Regionale si era ormai insediata e poteva agire in autonomia.

In questo modo, dunque, la struttura economica e industriale della Basilicata nel decennio 1970-80 seguiva una strategia che *polarizzava* le industrie

---

<sup>162</sup> Cfr. S. CAFIERO, *La pianificazione regionale in Basilicata. Analisi di documenti e proposte*, Collana Francesco Giordani, Svimez, Giuffrè Editore, Milano 1975

<sup>163</sup> Si fa qui riferimento ai documenti programmatici stilati dall' IBRES (Istituto Regionale di Ricerche Economiche e Sociali della Basilicata, istituito con legge Regionale n. 26 del 75), tra i quali occorre menzionare *I termini dello sviluppo della Basilicata nel 1980 – Contributo alla formulazione del nuovo piano regionale*, redatto nel dicembre 1972 con riferimento al periodo 1970-80; e a quelli prodotti successivamente dalla Giunta Regionale di Basilicata, come i *Progetti-obiettivo di sviluppo economico regionale 1974-77*, che mutuano, dai primi, gran parte dei loro contenuti. Cfr. S. Cafiero (1975)

«intorno alle tre aree della Val Basento, della città di Potenza e del Metapontino, anche se, mentre per la Val Basento e per il Metapontino le risorse naturali costituivano il fattore dominante di attrazione, per le nuove industrie insediate nell'*hinterland* potentino l'unico elemento di attrazione per iniziative industriali era costituito dalla generica disponibilità di infrastrutture, nonché dall'esistenza di incentivi finanziari.»<sup>164</sup>

Questa strategia, dunque, ebbe sicuramente il merito di

«attivare un nuovo meccanismo di sviluppo fino ad allora del tutto estraneo al contesto locale e che difficilmente si sarebbe potuto realizzare in maniera spontanea, ovvero senza grande impegno di risorse pubbliche»<sup>165</sup>

ma non concretizzò sufficientemente i suoi obiettivi. Complici l'*immobilismo* delle istituzioni locali e del capitale privato, e un atteggiamento eccessivamente prudente da parte delle classi dirigenti, infatti, il salto di qualità non fu né immediato, né *alto* quanto si sperava: tant'è che a metà degli anni Settanta i posti di lavoro generati furono poco più della metà di quelli preventivati, il 60% dei quali in Val Basento. Si ritiene che anche le strategie economiche e politiche abbiano rappresentato un concreto *fattore di contesto* favorevole all'espansione dell'influenza criminale della famiglia Scarcia proprio su questo territorio. Il citato modello di sviluppo per poli, come già descritto, concentrava la ricchezza solo in determinate aree della regione: il Potentino, il Vulture e il Metapontino che corrispondono proprio ai tre casi studio qui individuati, relativi ai modelli di espansione della criminalità mafiosa in questi territori. La crescita criminale delle famiglie mafiose individuate, infatti, segue di pari passo lo sviluppo economico e industriale dei contesti in cui alcune di esse, in virtù della *logica degli affari*, hanno *scelto* di radicarsi o in cui le altre sono state *costrette* a stabilirsi. Nel primo caso, riferito alla famiglia Scarcia e al gruppo facente capo ad Alessandro Bozza, ci troviamo di fronte a un insediamento criminale frutto di un insieme di fattori di contesto e di *fattori di agenzia intenzionali*, riferiti alla *scelta* operata dagli *attori* di insediarsi proprio su questo territorio. Nel secondo caso, invece, quello

---

<sup>164</sup> Cfr. A. DI LEO, *Le vie dell'industrializzazione*, in G. De Rosa (a cura di), *Storia della Basilicata. Vol. 4 L'età contemporanea*, op. cit.

<sup>165</sup> Cfr. G. BIONDI, *Dalle cattedrali nel deserto alla fabbrica integrata*, in L. VIGANONI (a cura di), *Lo sviluppo possibile: la Basilicata oltre il Sud*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997

della famiglia Modeo, i fattori di agenzia si dimostrano essere, in prima battuta, *non intenzionali* per poi svilupparsi secondo una logica precisa, una volta maturate le opportune condizioni di contesto. Questo clan, la cui evoluzione verrà descritta più avanti, si insediò a Montescaglioso in virtù di un provvedimento di *soggiorno obbligato*, ma la disponibilità della criminalità autoctona e la presenza del latitante Bozza hanno influenzato le condizioni territoriali e la strategia criminale decisamente più *intenzionale*.

Tutti questi *fattori di contesto* appena citati, favorevoli allo sviluppo del territorio ma anche alla crescita della presenza del clan Scarcia su di esso giunsero a maturazione negli anni 80, quando il clan aveva raggiunto una *maturità criminale* tale da passare, dal precedente modello di insediamento dell'*infiltrazione*, alla già citata fase di *radicamento*. A metà degli anni 80, il boss e 34 dei suoi affiliati<sup>166</sup>, definiti “S.P.A. del crimine lucano”, furono arrestati e condannati in primo grado nel 1987 dal tribunale di Matera per associazione a delinquere finalizzata alle estorsioni e alle rapine. La sentenza, però, non fu confermata in appello per insufficienza di prove, rimettendo in libertà il boss e i suoi gregari e causando, paradossalmente, anche la crescita di autorità del clan, dal momento che durante la detenzione ebbe modo di costruire nuove alleanze e di consolidare quelle già esistenti, fino a diventare una vera e propria holding criminale operativa tra Basilicata, Puglia e Calabria. La rete di relazioni criminali degli Scarcia, infatti, inizia ad allargarsi ulteriormente proprio in seguito alla prima fase di repressione giudiziaria che li vide coinvolti. Da questo momento in poi per la famiglia di pescatori di origini pugliesi inizierà una fase di ascesa criminale sul territorio lucano.

Gli anni Ottanta, però, rappresentarono un momento particolare non solo per il crimine organizzato ma anche per la società e l'economia lucana. Oltre al catastrofico terremoto dell'Irpinia<sup>167</sup> e alle conseguenze che portò con sé in gran parte del territorio lucano, il decennio che dal 1980 conduce al 1990 rappresentò

---

<sup>166</sup> Cfr. M. COZZI, *Quando la mafia non esiste. Malaffare e affari della mala in Basilicata*, Edizioni Gruppo Abele onlus, Torino 2010, p. 29

<sup>167</sup> Il sisma del 23 novembre 1980 fu un evento disastroso per la Lucania, tuttavia non per tutta la regione. I territori maggiormente colpiti furono quelli centro-settentrionali, mentre l'area oggetto di studio non subì particolari danni. Per cui, pur rappresentando un evento fondamentale per la storia della Basilicata, verrà ampiamente descritto e discusso nel capitolo dedicato al caso studio del Vulture-Melfese, territorio in cui i danni causati e i finanziamenti stanziati per la ricostruzione furono maggiori.

anche una fase di espansione economica, pur manifestando le classiche contraddizioni più volte richiamate.

Per quanto riguarda il quadro economico, in gran parte del territorio regionale – come evidenziato nei grafici riportati in figura - anche a causa del sisma appena citato, il *ciclo del mattone* cominciò a rappresentare un importante fattore di traino per l'economia a scapito, invece, dell'agricoltura. Cresce il settore terziario dei servizi, soprattutto per quanto concerne i servizi alla vendita, quelli relativi alla Pubblica Amministrazioni e le attività commerciali (Fig. 19).

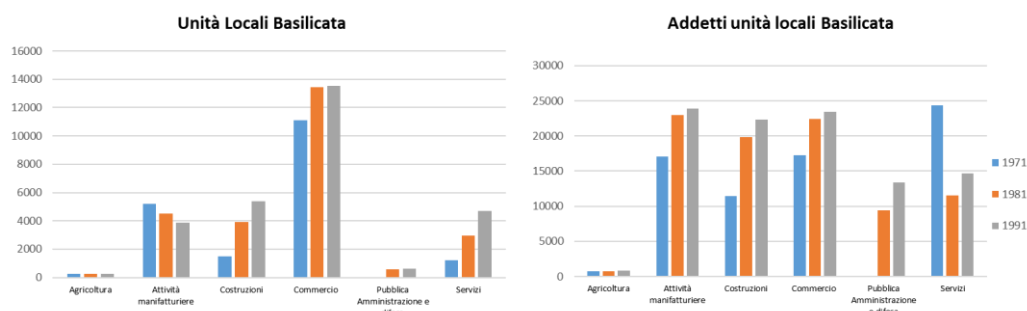


Figura 19. Serie storica numero di unità locali e di addetti per unità locale per ATECO su base regionale<sup>168</sup>

Lo stesso quadro vale anche sui territori oggetto di studio in cui, come si può notare dai grafici, si verifica una crescita nei settori economici appena citati sia in termini di unità locali che di addetti (Fig. 20)

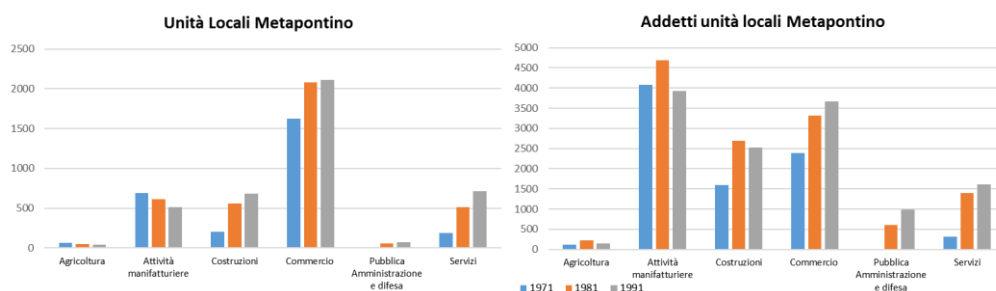


Figura 20. Serie storica numero di unità locali e di addetti per unità locale per ATECO su base territoriale<sup>169</sup>

<sup>168</sup> Serie storica delle unità locali e del numero di addetti per unità locale, suddivisi per ATECO. Grafico di nostra elaborazione su dati regionali estratti dai tre *Censimenti dell'industria e dei servizi* effettuati dall'ISTAT nel 1971-1981-1991

<sup>169</sup> Serie storica delle unità locali e del numero di addetti per unità locale, suddivisi per ATECO. Grafico di nostra elaborazione su partizione territoriale – corrispondente ai comuni del

Tale crescita, però, subisce una battuta d'arresto all'inizio degli anni Novanta: sulla scia del rallentamento economico diffuso in tutto il territorio nazionale, si arresta anche quello Lucano, il cui sistema produttivo – nonostante la crescita degli anni precedenti – manteneva un profilo qualitativo basso e, di conseguenza, più vulnerabile alle congiunture economiche negative. Sostanzialmente, essendo rimasto fortemente *subordinato* all'*intervento statale*, non manifestò alcun cambiamento verso un modello maggiormente *autopropulsivo*. Molti imprenditori, infatti, nel corso del decennio precedente, avviarono le proprie attività grazie allo stanziamento di risorse pubbliche, per poi interromperle una volta che i benefici – agli inizi degli anni Novanta – si interruppero. Tutto ciò si ripercosse sul mondo del lavoro, in termini di eccessivo utilizzo della cassa integrazione, mobilità delle risorse e delle aziende e precariato; e sulla popolazione lucana che, dopo una fase di stasi, ricominciò ad emigrare (Fig. 21).

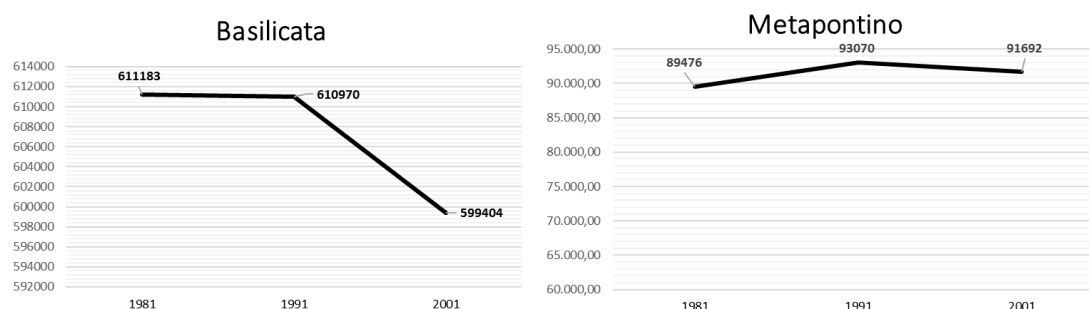


Figura 21. Serie storica andamento demografico su base regionale e territoriale anni 1981-2001<sup>170</sup>

È interessante notare, in proposito, come, in virtù del già citato *dualismo regionale* – in forza del quale alcune aree della regione risultano maggiormente sviluppate rispetto ad altre – tali effetti appena sottolineati non furono così marcati nei territori oggetto di studio. Il Metapontino, infatti, in virtù di tutto quanto già ricostruito, rientra nelle aree lucane in cui, per proprie caratteristiche geografiche e di contesto, lo sviluppo seguì un andamento positivo.

---

Metapontino - estratta dai tre *Censimenti dell'industria e dei servizi* effettuati dall'ISTAT nel 1971-1981-1991

<sup>170</sup> Serie storica della popolazione residente in Basilicata e serie storica al dettaglio comunale con riferimento ai comuni compresi nel territorio oggetto di studio. Fonte Istat, grafico di nostra elaborazione

Tale quadro di contesto appena delineato, a suffragio di quanto qui sostenuto circa il *legame* tra sviluppo mafioso e territori di riferimento, si riflette anche sull'evoluzione della compagine criminale insistente sul Metapontino. Non appena le *condizioni di contesto* mutano in negativo, subisce una battuta d'arresto anche l'espansione mafiosa del clan Scarcia, i cui membri furono tratti in arresto nel 1993.

Il materiale giudiziario consultato, tra cui l'ordinanza di custodia cautelare in carcere del procedimento denominato *Siris* del 1993 e i verbali degli interrogatori cui fu sottoposto Giuseppe Scarcia, figlio di *Zi Emanuele*, pentitosi sul finire degli anni Novanta, offrono un quadro chiaro ivi descritto, non solo delle attività, delle alleanze e del grado di radicamento di questa famiglia criminale all'interno del territorio lucano, ma anche di questa tendenza appena richiamata. In particolare, la ricostruzione della storia e dell'evoluzione di tale consorterìa criminale è stata possibile grazie alle dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia Francesco Staffa<sup>171</sup>, membro di spicco della criminalità calabrese e di quella lucana che ebbe il delicato compito di *mediatore* tra il gruppo Scarcia e il gruppo Ripa, staccatosi da quest'ultimo sul finire degli anni Ottanta.

Il gruppo Scarcia risulta costituito da un vertice composto dal capostipite Emanuele Scarcia e da tre degli otto figli: Giuseppe, Salvatore e Antonio. Il primo, insieme al padre e ai due fratelli, gestiva e compiva direttamente le attività estorsive in tutta l'area di influenza del clan: Policoro (base), Scanzano Jonico, Rotondella e Nova Siri ad eccezione di Rocca Imperiale, comune contiguo a Nova Siri ma appartenente alla provincia di Cosenza, in cui il gruppo deteneva il monopolio dello spaccio di droga (fornitagli dalla famiglia Pesce di Rosarno),

---

<sup>171</sup> Pentito. Ha fatto ingresso nella *ndrangheta* nel primo semestre del 1981, quando era recluso nel carcere di Trapani ove è stato battezzato *picciotto* da Pietro Vernengo, Vincenzo Cavallaro e Galasso di Gioia Tauro. Nell'occasione garanti per lui (ovvero gli fece da *copiata*) tale Franco Pino, a capo di uno dei gruppi di maggior rilievo della città di Cosenza (Direzione Investigativa antimafia, *Relazioni semestrali sull'attività svolta e sui risultati conseguiti*, II semestre, 1993, p. 124). Conosce approfonditamente, perciò, l'organizzazione e le gerarchie della *'ndrangheta*, i compiti di ogni suo componente, i riti del patto e di purificazione e tutto ciò che concerne il codice deontologico e comportamentale. A giugno del 1981 viene trasferito presso l'istituto detentivo di Matera dove, nel 1983, conosce Domenico Maesano e i suoi due fratelli, Filippo e Luigi. Proprio dal maggiore dei tre, Domenico, riceve la promozione al grado di *sgarrista* grazie alla fiducia riscossa nei confronti del quale per via del suo lavoro di barbiere all'interno del carcere, che gli consentiva di acquisire informazioni da parte di detenuti e polizia penitenziaria.

attività diretta e organizzata dal 1987 al 1992<sup>172</sup> dagli altri due fratelli, Antonio e Salvatore. Giuseppe Scarcia, soprannominato “il cobra”, pentitosi nel 1997,

«[...] si è distinto, in particolare, per l’abitudine di compiere direttamente le azioni criminose avvalendosi dei suoi due uomini di fiducia Latronico Rinaldo e Mitidieri Antonio che egli stesso aveva “battezzato”.»<sup>173</sup>

Lo stesso valeva per il fratello Antonio, dedito, tra le altre cose, all’organizzazione e alla gestione dell’attività di spaccio insieme al fratello Salvatore, il quale provvedeva alla ricollocazione e all’investimento dei proventi delle attività illecite.

Tornando alla struttura del gruppo, configurabile come *impresa familiare criminale*<sup>174</sup>, immediatamente al di sotto del “vertice di comando” costituito, come si diceva, da Emanuele Scarcia e i suoi primi tre figli, vi erano altri gruppi distribuiti sul territorio, ognuno con un compito specifico e libertà di agire in autonomia, previa autorizzazione da parte del vertice. Tale struttura quasi “confederativa”, presenta numerosi punti di continuità con quella della ‘ndrangheta calabrese, che il gruppo sembra *replicare* in virtù di un processo (che quando ha tali caratteristiche viene definito) di *mafizzazione*<sup>175</sup> che giunge a compimento, negli anni, man mano che il gruppo Scarcia acquista *maturità criminale*. La famiglia di *zi Emanuele*, infatti, dopo una prima fase di *infiltrazione* e – si potrebbe dire – di *adattamento* al contesto e alle possibilità che esso offriva, si avvia verso la fase di vero e proprio *radicamento*. Costruita, ormai, «un’organizzazione di quadri criminali di una certa consistenza»<sup>176</sup>, quindi, si *sprovincializza* e acquista una dimensione tale nella gerarchia criminale da riuscire a tessere *accordi* con gruppi mafiosi *tradizionali* e principalmente con la ‘ndrangheta, della quale *replica* struttura e organizzazione. L’associazione criminale calabrese, infatti, risulta suddivisa in tre *mandamenti* (Jonico, Tirrenico e Reggio) ognuno dei quali articolato in *locali* o *società* insediate non solo al di

---

<sup>172</sup> Cfr. Direzione Distrettuale Antimafia, *Verbale di interrogatorio di persona indagata e contestuale verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione*, Proc. Pen. Nr. 1793/00 mod. 21 DDA, 17 maggio 2001, p. 3

<sup>173</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G. G.I.P. 667/93, 12 ottobre 1993, p. 67

<sup>174</sup> Secondo il modello descritto da L. BRANCACCIO, *I clan di Camorra. Genesi e storia*, Donzelli Editore, Roma 2017

<sup>175</sup> Cfr. I. SALES, *La camorra le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1993

<sup>176</sup> *Ivi*, p. 148

fuori del territorio calabrese, ma anche di quello nazionale. Tutte le locali, poi, dipendono *funzionalmente* dalla casa madre, ossia il *Crimine di Polsi* (organo collegiale di cui fanno parte esclusivamente i vertici dei tre mandamenti calabresi). La particolarità di questo modello organizzativo risiede nel fatto che a quest'organo spettano solo funzioni di *carattere generale* riguardo alle varie locali: esso, infatti, ha solo il compito di aprirle e/o chiuderle, di conferire cariche speciali, di dirimere controversie, di custodire le regole e di deliberare omicidi strategici. Di conseguenza, il *Crimine* non ha alcuna funzione di *comando* sulle varie locali, che mantengono una assoluta autonomia gestionale delle attività e degli affari<sup>177</sup>.

E' ragionevole pensare che la "riserva criminale" di per sé già appartenente alla famiglia Scarcia, le condizioni economiche e di contesto favorevoli a un'infiltrazione criminale secondo la *logica degli affari*<sup>178</sup> e le relazioni maturate con i criminali calabresi nei periodi di detenzione permisero alla famiglia lucana di iniziare a costruire e rafforzare il proprio *capitale sociale*<sup>179</sup> utile ad "aprire" il loro reticolo di relazioni a una criminalità più "specializzata" come quella calabrese con cui, per effetto di un processo di *contaminazione*<sup>180</sup>, entrarono in contatto, stipularono accordi, fino a diventarne parte. Si ritiene, quindi, che fu proprio l'arresto del boss e dei suoi affiliati e la detenzione, avvenuti intorno alla metà degli '80, a favorire un simile *salto di qualità* della famiglia Scarcia. La detenzione di soggetti legati alla criminalità organizzata presso istituti di pena collocati in contesti diversi da quelli di origine, infatti, è uno dei fattori che concorrono alla *socializzazione* della criminalità autoctona alle *regole* e alla organizzazione di quella mafiosa. Questa circostanza è particolarmente valida per le carceri lucane, ove è nota la presenza di detenuti affiliati alla 'ndrangheta, alla camorra e alla criminalità organizzata pugliese. Con riguardo a quest'ultima è utile far notare che anche nel suo processo di *genesì* il carcere ebbe un ruolo fondamentale<sup>181</sup>, aspetto che mette in evidenza la *somiglianza* nei processi di formazioni delle due consorterie criminali che, si ricorda, avvennero pressoché in contemporanea.

---

<sup>177</sup> Cfr. G. PIGNATONE-M. PRESTIPINO, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, op. cit.

<sup>178</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

<sup>179</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, op. cit.

<sup>180</sup> Cfr. M. MASSARI, *Gli insediamenti mafiosi nelle aree "non tradizionali"*, in Quaderni di Sociologia, n. 18, pagg. 5-27, 1998

<sup>181</sup> Cfr. M. MASSARI, *La Sacra Corona Unita: storie, culture, identità*, op. cit.

Tornando alla Lucania, il primogenito della famiglia Scarcia, Giuseppe, alla fine degli anni 80 ricevette proprio in carcere il *battesimo* con il grado di *picciotto* e una successiva “promozione” a *camorrista* “per meriti acquisiti al di fuori del carcere” direttamente da Saro Mammoliti, *capobastone* dell’omonima ‘ndrina radicata nella Piana di Gioia Tauro<sup>182</sup>.

Le relazioni intessute successivamente all’affiliazione con i criminali calabresi, poi, in forza del *capitale* e degli *interessi* in essere a ognuna delle due consorterie, si strutturano secondo una *dimensione contrattuale*<sup>183</sup>: il clan lucano, infatti, secondo quanto dichiarato dallo Staffa, aveva stretto un patto con Santo Carelli, detto “*Santulla*” e appartenente al già citato gruppo dei “Coriglianesi”, in virtù del quale la famiglia Scarcia assicurava la fornitura di prodotti agricoli verso Corigliano contattando i produttori locali ed imponendo con intimidazioni prezzi più favorevoli agli acquirenti. In cambio, il gruppo dei Coriglianesi assicurava la manodopera necessaria alle azioni intimidatorie nei confronti di imprenditori locali, indotti o costretti, in tal modo al pagamento delle tangenti. In materia di estorsioni, poi, vigeva un ulteriore accordo secondo cui il Carelli si impegnavano a fornire agli Scarcia gli uomini per attentati e per punizioni, e questi ultimi gestivano la parte finale dell’operazione comprendente la richiesta di pagamento e i pagamenti stessi.<sup>184</sup>

Ispirandosi al modello della mafia calabrese e stabilendo con quest’ultima tanto *legami* quanto *accordi e scambi di risorse* fatti di concessioni reciproche, quindi, il clan Scarcia giunse a maturare

«[...] un avanzato controllo delle maggiori attività economiche svolgentisi nei territori sottoposti alla loro egemonia. Siffatto controllo è stato condotto attraverso il compimento di un considerevole numero di reati commessi con l’uso di armi micidiali, di esplosivi, di violenze fisiche e morali e, più in generale, con l’uso della forza intimidatrice derivante dal vincolo associativo.»<sup>185</sup>

---

<sup>182</sup> Cfr. Direzione Investigativa antimafia, *Relazione semestrali sull’attività svolta e sui risultati conseguiti*, II semestre, 1993, p. ?? nella relazione ci si riferisce a quale tipo di attività e atti? attività investigativa, giudiziaria, e se sì, di che tipo?

<sup>183</sup> Cfr. M. MASSARI, *Gli insediamenti mafiosi nelle aree “non tradizionali”*, op. cit.

<sup>184</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G. G.I.P. 667/93, 12 ottobre 1993, p. 53

<sup>185</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G. G.I.P. 667/93, 12 ottobre 1993, p. 35

Tra gli anni 1987 e 1994<sup>186</sup>, infatti, come mostrato anche dal grafico riportato in figura, si registrava, nei confronti di numerose attività imprenditoriali del posto, un numero crescente di episodi di danneggiamenti sia *simbolici* che *materiali*<sup>187</sup>, come il ricorso ad attentati dinamitardi, incendi e minacce nei confronti degli operatori economici restii a soddisfare le richieste estorsive o, addirittura, il tentativo di impossessarsi di locali pubblici e aziende private attraverso l'intimidazione e l'assunzione coattiva di propri amici o familiari imposta alle attività economiche del luogo.

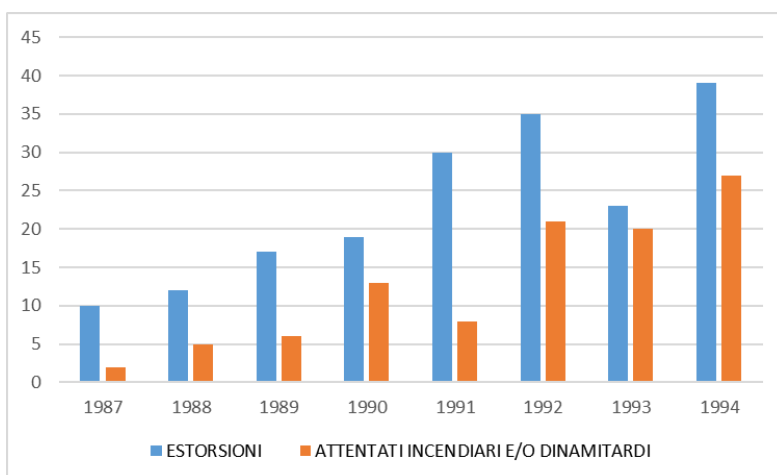


Figura 22. Serie storica estorsioni e attentati denunciati<sup>188</sup>

Tali *pratiche* tipiche dell'attività estorsiva, dunque, portarono la famiglia Scarcia a imporsi sul territorio jonico metapontino sviluppando con esso relazioni di *power syndicate*<sup>189</sup> che si traducevano in un concreto stato di assoggettamento

<sup>186</sup> Periodo corrispondente alla fase di *radicamento* del clan e che culmina nel progetto unificatore di Cosentino – la famiglia lucana dei Basilischi – di cui si parlerà più avanti.

<sup>187</sup> Cfr. A. SCAGLIONE, *Il racket delle estorsioni*, in A. LA SPINA, *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna 2008

<sup>188</sup> Numero di estorsioni e di attentati incendiari e/o dinamitardi denunciati negli anni considerati. I dati sono stati estratti dalle statistiche elaborate dall'Istat su base provinciale (sezione Giustizia e Sicurezza); il grafico è di nostra elaborazione. Si precisa che, a differenza delle altre elaborazioni territoriali qui presenti, in questo caso non è stato possibile risalire ai dati comunali, di conseguenza, il quadro restituito è più ampio ma non per questo meno significativo ai fini del caso studio che ci occupa.

<sup>189</sup> Si fa qui riferimento alle categorie elaborate da A. Blok (1983): *enterprise syndacate* fa riferimento ai gruppi mafiosi che operano principalmente in traffici illeciti, *power syndicate* si riferisce a quelle organizzazioni mafiosi le cui attività si concretizzano in un profondo *controllo del territorio*. Cfr. BLOK, A., *East Side-West Side. Organizing Crime in New York 1930-1950*, op. cit.

e omertà della popolazione residente nella loro *zona di influenza*. Particolarmente rappresentativo rispetto a quest'ultimo punto è il comportamento dei fratelli Michele e Francesco Lapadula, titolari di un mobilificio di Nova Siri che, interrogati nel dicembre del 1992 in merito a un attentato dinamitardo e alle estorsioni consumate in loro danno, preferirono tacere sulle circostanze e sui responsabili da loro conosciuti ed essere così arrestati per falsa testimonianza. Oppure le mancate denunce da parte di altri imprenditori della zona: Antonio e Gaetano Chiaromonte, Nicola Rondinelli; o Antonio Battafarano, titolare per pub "Saint Michael" di Nova Siri costretto, dal clan Scarcia, a cedergli l'attività e trasferirsi in altre località, fuori dall'Italia. Tutti esempi che dimostrano la capacità di penetrazione della consorteria criminale in esame all'interno del tessuto economico territoriale. Questi imprenditori, come altri colpiti dalla rete estorsiva del clan, si rivelano completamente *subordinati*<sup>190</sup> al clan, oltre che privati di qualsiasi autonomia o, come sovente avviene in questi casi, senza alcuna possibilità di *voice*<sup>191</sup>. Tale rapporto di *subordinazione* si concretizza in una *protezione passiva* subita dagli imprenditori, le cui attività sono completamente assoggettate al meccanismo di protezione-estorsione. Come fanno notare Sciarrone e Storti nel loro studio sugli scambi e le collusioni tra le mafie e l'economia legale,

«gli imprenditori *subordinati* sono fortemente condizionati dalla mafia: la situazione di costrizione in cui si trovano, oltre a gravare costantemente sul bilancio dell'azienda, pesa in maniera determinante anche sulle prospettive future»<sup>192</sup>.

Tant'è che, anche nella fattispecie del caso che ci occupa, l'unica alternativa percorribile diventava quella percorsa da Antonio Battafarano: la defezione totale, la fuga e il trasferimento.

---

<sup>190</sup> Si fa qui riferimento alle categorie imprenditoriali idealtipiche delineate da Sciarrone e Storti (2019) sulla base di una ricerca effettuata in Calabria. Altre classificazioni di condotte imprenditoriali in rapporto con la mafia sono state proposte da Centorrino, La Spina e Signorino (1999) i quali individuano imprenditori *acquiescenti*, *conniventi* e *resistenti* e La Spina (2016), il quale tenendo insieme questi ultimi modelli e quelli individuati da Sciarrone e Storti, identifica tre imprese *idealtipiche* ad essi collegate: l'impresa *acquiescente* cui corrisponde l'imprenditore *subordinato* e l'impresa *connivente* rappresentata dall'imprenditore *colluso*, che collabora con la mafia ottenendone un vantaggio economico.

<sup>191</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

<sup>192</sup> Cfr. R. SCIARRONE-L. STORTI, *Le mafie nell'economia legale*, il Mulino, Bologna 2019, p. 76

Ma la sfera di influenza del clan non si fermava al solo tessuto economico e imprenditoriale del metapontino. Essa, infatti, arrivò a estendersi fino a introdursi in quello politico, all'interno nella gestione della *cosa pubblica* mandando deserte, ad esempio, le gare d'appalto indette dal comune di Pisticci per demolire costruzioni abusive erette da affiliati del clan o compromettendo gravemente l'amministrazione del comune di Montalbano Jonico, fino a determinarne, a dicembre del 1993, lo scioglimento sulla base dei riscontri operati dal prefetto di Matera, il quale accertava

«[...] la sussistenza di un consolidato sistema di penetrazione della criminalità organizzata, ad opera del noto pregiudicato Pietro Camardi, affiliato al clan Scarcia, recentemente arrestato insieme ad altri pregiudicati per associazione a delinquere di stampo mafioso»<sup>193</sup>

in grado di compromettere gravemente l'imparzialità dell'organo elettivo, il buon andamento dell'amministrazione e il regolare funzionamento dei servizi<sup>194</sup> (G.U. Serie Generale n.20/1994). E' ragionevole affermare, in questo caso, che la permeabilità dell'amministrazione di Montalbano Jonico all'influenza della criminalità organizzata, oltre che attestata da episodi relativi a ripetute assunzioni, ottenute attraverso minacce e atti di carattere intimidatorio perpetrati nei confronti di alcuni amministratori, in favore di membri del clan presso il municipio o imprese appaltatrici di lavori pubblici, con l'obiettivo di alterare il meccanismo di gestione pubblica, sia stata in qualche modo *facilitata*

«[...] dalla instabilità politica del comune che ha visto susseguirsi, dalla data di elezione del consiglio comunale, ben tre esecutivi, dal coinvolgimento di alcuni amministratori in vicende giudiziarie [...], nonché dalla diffusa illegalità dell'apparato burocratico e dall'inefficienza degli uffici comunali.»<sup>195</sup>

Tutte queste circostanze, dunque, mostrano come, oltre agli altri *fattori* già menzionati circa l'emersione del fenomeno della criminalità organizzata in un territorio non tradizionalmente mafioso come quello lucano, legati in particolare agli attori criminali coinvolti e al perseguimento dei loro *affari*, siano intervenuti,

---

<sup>193</sup> Cfr. Decreto del Presidente Della Repubblica, *Scioglimento del consiglio comunale di Montalbano Jonico*, 16 dicembre 1993

<sup>194</sup> *Ivi*

<sup>195</sup> *Ivi*

giocando un ruolo chiave, anche *fattori di contesto*<sup>196</sup> legati sia alla posizione geografica del contesto di riferimento, sia alla presenza di una diffusa *economia illegale*, sia alla presenza di elevati livelli di opacità nel funzionamento delle istituzioni e della pubblica amministrazione. Oltre alle strategie di espansione del clan, perciò, è ravvisabile in questo caso anche una certa *disponibilità del contesto*<sup>197</sup> a determinate pratiche *compiacenti o clientelari*<sup>198</sup>.

Attraverso queste dinamiche, dunque, il clan Scarcia affermava il proprio potere sul territorio esercitando il controllo sulle sue principali attività economiche e insistendo direttamente sulla sua *gestione politica e amministrativa*. Potere e territorio, d'altra parte, sono due concetti chiave dell'agire mafioso: l'uno non può esistere senza l'altro. La mafia, infatti, si configura primariamente come un fenomeno di *società locale*<sup>199</sup> legato a un territorio ben preciso in cui è in grado di esercitare attraverso il meccanismo di protezione-estorsione il proprio potere *politico*<sup>200</sup>. L'estorsione, tra le attività principali del clan Scarcia, è la manifestazione più evidente della *dimensione locale* della mafia<sup>201</sup> perché si tratta di un meccanismo che (a differenza di reati simili come la rapina o il furto che hanno carattere occasionale) trova il suo fondamento su un *rapporto costante con la vittima* e sulla *manipolazione* della sua rete di relazioni sociali<sup>202</sup>; per realizzarsi, dunque, richiede, oltre che una presenza durevole e un rapporto costante con il territorio, anche

---

<sup>196</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

<sup>197</sup> Cfr. L. BRANCACCIO-V. MARTONE, *L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel basso Lazio*, in R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

<sup>198</sup> Cfr. J-L. BRIQUET-C. RUSSO CAIA, *Clientelismo e processi politici*, Quaderni storici, Nuova Serie, Vol. 33, N. 97 (1), Clientelismi, 1998, pp.9-30 e M. MACALUSO, *Clientelismo e metodo mafioso: network Criminali e pubblica amministrazione in Sicilia*, in Criminal Network. Politica, amministrazione, ambiente e mercato nelle trame della mafia, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 37-76

<sup>199</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, op. cit.

<sup>200</sup> Cfr. N. BOBBIO-G. MATTEUCCI-G. PASQUINO (a cura di), *Politica*, in N. BOBBIO-G. MATTEUCCI-G. PASQUINO, *Dizionario di politica*, Utet, Torino 1983

<sup>201</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, op. cit.

<sup>202</sup> Cfr. R. CATANZARO, *Il governo violento del mercato. Mafia, imprese e sistema politico*, op. cit.

*un'organizzazione locale*, tutti elementi che rappresentano, in ultima analisi, anche l'espressione della *signoria territoriale* della mafia<sup>203</sup>.

Rispetto al caso lucano dei clan mafiosi che insistono sul metapontino, è importante sottolineare, poi, che non si è trattato dell'imposizione della propria egemonia su un contesto *verGINE* da parte di una criminalità mafiosa storica esogena e *esperta* con l'obiettivo di *utilizzare* la manodopera autoctona per i propri fini espansionistici, bensì di un'affiliazione del clan autoctono a una famiglia tradizionalmente mafiosa, in questo caso appartenente alla 'ndrangheta, che ne permise la *crescita* mantenendo intatta sia l'autonomia *imprenditoriale* che *territoriale*.

Tornando alla ricostruzione storica delle vicende legate alla criminalità del metapontino occorre fare un piccolo passo indietro e richiamare un episodio importante ai fini della comprensione più ampia del fenomeno. Un evento verificatosi dopo la prima fase di repressione giudiziaria subita dal clan Scarcia, nei primi mesi del 1989, che cambiò gli assetti organizzativi e *imprenditoriali* dei clan: una rottura all'interno della famiglia tale da portare alla graduale scissione della stessa ad opera di un altro esponente della criminalità autoctona, Marco Ripa.

Quest'ultimo, da sempre dedito al traffico di stupefacenti, fu accusato dal clan Scarcia del mancato controllo del mercato della droga nella zona di Nova Siri e, di conseguenza di non aver impedito

«[...] l'ingresso di persone estranee in quel territorio – ove poi si sarebbe insediato in contrapposizione agli Scarcia – così pregiudicando gli interessi di questi ultimi cui egli era allora legato.»<sup>204</sup>

Marco Ripa, infatti, nella primavera del 1989 grazie alla mediazione di Francesco Staffa, venne affiliato alla cosca di Luigi Maesano di Isola Capo Rizzuto, per poi ottenere, qualche mese più tardi, il grado di *contrasto onorato* e l'autorizzazione a costituire, sul territorio di Nova Siri, un proprio gruppo che detenesse il monopolio dello spaccio e del traffico d'armi.

Tale passaggio, tuttavia, fermo restando un periodo iniziale di scontri di potere tra i Ripa e gli Scarcia, si concluse comunque con precisi accordi di

---

<sup>203</sup> Cfr. U. SANTINO, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995

<sup>204</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G. G.I.P. 667/93, 12 ottobre 1993, p. 13

suddivisione delle attività e del territorio grazie, ancora una volta, all'intervento di un mediatore:

«[...] Tra il gruppo di Ripa Marco e il gruppo degli Scarcia, dopo un primo momento di conflittualità, sfociata, altresì, in episodi di reciproca intolleranza e violenza, si è instaurato un clima di “pax mafiosa” tutelata dalle mediazioni dello stesso Maesano [...]»<sup>205</sup>

In questo modo il gruppo di Marco Ripa, composto in tutto da trentaquattro membri, ottenne il monopolio dello spaccio di droga oltre che su Nova Siri, anche su alcuni territori della Calabria, tra cui Rocca Imperiale, dove, all'interno di una discoteca, il gruppo aveva insediato la propria base per lo spaccio, gestita dalla compagna di Marco Ripa, Filippa Cirigliano.

Ripercorrendo le vicende dei due clan metapontini, Francesco Staffa non risulta l'unico a svolgere la funzione di *mediatore* tra due clan in funzione di affari da portare a termine o contrasti da gestire, elemento, tra gli altri, che sottolinea ulteriormente lo spessore criminale raggiunto dai clan lucani. La forza della mafia, infatti, risiede anche nella capacità dei suoi componenti di manipolare le proprie *reti relazionali* e il proprio *capitale sociale*<sup>206</sup> in modo da approfittarne e porsi, «a seconda delle circostanze, come mediatori, patroni, protettori in strutture relazionali di natura diversa che essi riescono a utilizzare per i propri obiettivi»<sup>207</sup>. Oltre allo Staffa, assolsero a questa funzione Augusto Ferraro, detto *Zì Agostino*, nato in Calabria ma residente a Nova Siri, con il compito di mediare tra gli Scarcia e i Maesano; Luigi Caputo, titolare di una paninoteca sulla statale Jonica, affiliato al clan Ripa con il grado di *contrasto onorato*, cui spettava il ruolo di finanziatore degli affari illeciti del clan, di collettore tra i gruppi Ripa-Maesano e Scarcia in base agli accordi, di segnalatore delle azioni criminose più vantaggiose per il gruppo Maesano e di intermediario presso le altre organizzazioni criminali italiane; e, in ultimo, Giuseppe Montagna, oltre che coadiutore del Maesano nella gestione dei locali che questi aveva in Emilia Romagna,

---

<sup>205</sup> Ivi, pp. 34-35

<sup>206</sup> Cfr. J.S. COLEMAN, *Foundations of Social Theory*, op. cit.

<sup>207</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, op. cit.

«[...] incaricato di mantenere i rapporti con gli istituti di credito e, particolarmente con la Ca. Ri. Cal. di Scanzano Jonico, nonché del recupero crediti.»<sup>208</sup>

Tornando al nuovo gruppo costituito da Marco Ripa, il canale per l'approvvigionamento degli stupefacenti era rappresentato dalla cosca Maesano, per la quale egli rappresentava

«[...] l'uomo di fiducia [...] nella zona di Nova Siri ove era in grado di risolvere agevolmente qualsiasi problema che il gruppo medesimo avesse incontrato nell'ambito della sua attività delinquenziale.»<sup>209</sup>

Riguardo, invece, alla struttura, insieme a Marco Ripa, che vi si trovava a capo, appartenevano al gruppo anche il fratello, Pasquale Ripa, che aveva il compito di sostituirlo nei periodi di eventuale detenzione, la compagna Filippa Cirigliano e i cugini Franco Ripa e Daniele Pellegrino, vero e proprio luogotenente del capo clan.

Nonostante il clan Ripa rappresenti a tutti gli effetti una “derivazione” della famiglia Scarcia, non presenta, però, una struttura solida quanto quella di quest'ultima, a cominciare dalle *attività* e dalle dimensioni. Il primo, infatti, risulta meno nutrito rispetto al secondo (34 membri contro i 51 della famiglia Scarcia) e impegnato esclusivamente nell'attività di spaccio di stupefacenti. Inoltre, pur evidenziando entrambi collegamenti diretti con l'*onorata società*<sup>210</sup>, solo la famiglia Scarcia mostra di aver stabilito con quest'ultima una *rete di legami* da tale da costruire, ampliare e approfittare vicendevolmente della propria riserva di *capitale sociale*. Un ulteriore elemento di differenza risiede, poi, nella struttura *familiare* dei due gruppi: quello facente capo a Zì Emanuele, infatti, presenta un nucleo familiare esteso, dotato di estrema coesione e di una precisa distribuzione dei ruoli, per lo meno fino a quando una successiva evoluzione del panorama criminale lucano intervenne a modificarne la struttura, i traffici e le gerarchie. Dopo l'arresto di tutti i membri dei clan, infatti, avvenuto nel 1993 con l'operazione denominata *Siris*, gli *equilibri mafiosi* fuori dalle carceri mutarono radicalmente in quanto si affacciava, sui gruppi criminali dell'intera regione, il

---

<sup>208</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G. G.I.P. 667/93, 12 ottobre 1993, p. 81

<sup>209</sup> *Ivi*, p. 84

<sup>210</sup> Espressione con cui viene indicata la Ndrangheta calabrese

disegno organizzativo unificatore di Giovanni Luigi Cosentino, detto *faccia d'angelo*, determinato a riunirli in un'unica grande famiglia, quella dei Basilischi.

Fu allora che gli attriti, già nati in precedenza a causa dei proventi delle estorsioni non distribuiti equamente tra il padre e i tre fratelli, si tramutarono in una spaccatura che portò al declino della loro egemonia sul metapontino: mentre i tre vertici dell'organizzazione erano costretti alla reclusione, infatti, *faccia d'angelo* lavorava al suo progetto, affidando il controllo del sistema estorsivo, nell'area di influenza appartenuta agli Scarcia, a Giuseppe Lopatriello. Come è ovvio, sulle prime, la mossa di Cosentino causò un'immediata reazione da parte della storica famiglia di pescatori tarantini, la quale avviò, dall'interno del carcere di Matera, una serie di violenti pestaggi nei confronti dei "traditori infami" e diversi tentativi di destituzione dell'ormai capoclan della famiglia lucana dei Basilischi.

Tutto lascia pensare, quindi, gli Scarcia volessero entrare in guerra con Cosentino, soprattutto dopo che Lopatriello (uomo scelto da *faccia d'angelo* per il metapontino) attentò alla vita di un componente della famiglia. Al contrario, Antonio e Salvatore Scarcia, mossi da personali mire espansionistiche e probabilmente consapevoli di essere giunti quasi al capolinea, giunsero ad accordarsi e a aderire al progetto di Cosentino contro la volontà di Giuseppe, che decise, così, di collaborare con la giustizia. Ad uno sguardo ravvicinato, dunque, la struttura del clan Scarcia, che basava il proprio vertice su legami familiari e rapporti di parentela, non ha vincolato i suoi affiliati *entro regole di lealtà inderogabili*<sup>211</sup> prestando così il fianco a rivolgimenti degli interessi che ne determinarono il disfacimento e la successiva riorganizzazione. Oltre alle resistenze degli Scarcia, il progetto di Cosentino incontrò le riserve anche dei D'Elia e dei Troilo-Zito, altri due clan storici del materano-metapontino, i quali erano fermamente convinti che *faccia d'angelo* andasse ammazzato per lo *sgarro* commesso nei confronti dei vecchi capi della zona in quanto aveva iniziato ad affiliare soggetti di altre famiglie senza chiederne il consenso. Il progetto dell'unica famiglia Basilisca, quindi, in questa particolare cerniera territoriale lucana sembra essere stato accolto positivamente solo da quei gruppi criminali che ne videro la possibilità di emergere e affermarsi approfittando del dissolvimento degli Scarcia.

---

<sup>211</sup> Cfr. L. BRANCACCIO, *I clan di Camorra. Genesi e storia*, op. cit.

## 6. I clan delle zone interne: il caso Montescaglioso

Nell'area di influenza criminale del Metapontino orbitano anche alcune zone interne immediatamente a ridosso della fascia costiera, come il comune di Montescaglioso. Anche qui, infatti, fin dagli anni 70 risultano essere presenti e attivi diversi clan con base a Montescaglioso, piccolo comune di circa diecimila abitanti a poco meno di venti chilometri da Matera, in cui, ancora prima che emergesse la presenza dei clan, numerose “bande organizzate” cooptavano giovani e li addestravano al riciclaggio di auto rubate, alla violenza e all'intimidazione. L'emersione del fenomeno mafioso in questo territorio è ascrivibile alla presenza, a partire dal 1986, di Alessandro Bozza, pugliese, pregiudicato latitante affiliato alla Sacra Corona Unita e convivente con una donna di Montescaglioso, che portò in breve tempo il paese a farsi notare come *paese più caldo* dell'intera regione<sup>212</sup>. Egli decise di riunire e *organizzare* questa piccola rete di delinquenti locali in un *disegno criminale* più strutturato approfittando soprattutto della presenza, in soggiorno obbligato nella vicina Bernalda, di Gianfranco e Riccardo Modeo (a capo dell'omonimo clan appartenente alla criminalità organizzata tarantina) di cui, tra l'altro, era uomo di fiducia. In forza di tale rapporto di amicizia, Alessandro Bozza, si propose anche come tramite tra i fratelli Modeo e un altro clan originario di Montescaglioso facente capo a Matteo Di Taranto, generando in questo modo un'alleanza tale da portare non solo i due clan (Modeo e Di Taranto) a imparentarsi, ma anche a dotarsi di una struttura precisa, in cui i due fratelli tarantini occupavano il posto di comando, con precise modalità di affiliazione e gerarchizzazione e una precisa *spartizione* degli affari. Ovviamente la presenza di Alessandro Bozza, all'epoca latitante, e dei fratelli Modeo, inviati al soggiorno obbligato proprio in quel territorio, rappresentano *fattori di agenzia*<sup>213</sup> che concorrono allo sviluppo della compagine criminale di quest'area. Occorre, però, sottolineare che non possono essere considerati come causa determinante l'emersione del fenomeno ma devono essere compresi in una lettura più ampia e multidimensionale.

---

<sup>212</sup> Cfr. P. SERGI, *Gli anni dei Basilischi. Mafia, istituzioni e società in Basilicata*, Franco Angeli, Milano 2003

<sup>213</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

All'interno di tale accordo, poi, dopo una prima stagione di lotte intestine per il controllo dei traffici e la spartizione dei proventi delle estorsioni, trovarono posto, a partire dalla fine degli anni Ottanta, anche altri due clan locali: quello legato a Giuseppe D'Elia e Pierdonato Zito, ai quali fu concesso di continuare a gestire *in autonomia* la propria attività estorsiva ma, in cambio, fu imposto di collaborare all'attività di spaccio insieme al clan Bozza, i cui proventi, però, spettavano ai fratelli Modeo. A questi ultimi, inoltre, spettava anche il 50% degli introiti delle estorsioni praticate tra Montescaglioso e Bernalda attraverso una rete capillare di intimidazioni realizzata e organizzata sul territorio dagli uomini del clan Bozza. La collaborazione e la *convivenza* tra questi clan, inoltre, era testimoniata anche dalla condivisione di una "base operativa" utilizzata per il deposito delle armi e della droga: si trattava dell'azienda agricola Lama dei Mille, di proprietà della famiglia Di Taranto, situata nelle campagne di Montescaglioso e dotata di rifugi sotterranei, muri corazzati, pavimenti scorrevoli e porte e finestre antiproiettili.

Per tutti gli anni Ottanta, quindi, il controllo del territorio dell'area considerata era nelle mani di tre clan:



Figura 23. Mappa aree di influenza dei clan del Metapontino<sup>214</sup>

- Il clan BOZZA che attraverso una rete capillare di intimidazioni gestiva il racket delle estorsioni nella zona

<sup>214</sup> Elaborazione grafica ad opera della Scico della Guardia di Finanza contenuta nella *Relazione annuale sulla criminalità organizzata*, anno 1996

compresa tra Montescaglioso e Bernalda, corrispondendo parte dei profitti al clan Modeo;

- Il clan MODEO-DI TARANTO che si occupava del reperimento dell'esplosivo e delle armi per rifornire il clan Bozza, rivolgendosi a pregiudicati locali per gli esplosivi e agli stessi residenti a Montescaglioso per le armi, i quali le acquistavano, ne denunciavano il furto e le consegnavano al clan;
- Il clan ZITO-D'ELIA che gestiva le attività estorsive finalizzate, oltre che all'acquisizione di capitali, all'appropriazione di capi di abbigliamento, generi alimentari e materiale da costruzione.

Il predominio di questa consorte criminale collegata alla mala pugliese su tale fascia di territorio lucano, collocata più all'interno rispetto alla piana del metapontino, insisterà fino agli inizi del 1990, quando verranno arrestate le tre figure apicali: Alessandro Bozza e i due fratelli Modeo. I loro arresti, avvenuto rispettivamente nel marzo e nell'aprile del 1990, causarono la scissione del gruppo e spinsero i clan Zito e D'Elia ad assumere sempre di più il controllo, cercando di affiliare anche gli uomini appartenenti alle famiglie i cui padrini erano ormai in carcere. Questi ultimi misero in atto un'opera di proselitismo tale che dal 1990 per Montescaglioso non ci fu pace: si registrò un'esplosione di violenza incontrollabile e sanguinosa, aumentò vertiginosamente il numero di omicidi e di imprenditori stretti nella morsa dell'usura. Significativo, a tal proposito, è quanto accaduto il 15 maggio del 1991 quando lo stesso Bozza, rilasciato in attesa del processo, si trovava nella Pizzeria "Peccati di gola" (alla periferia di Montescaglioso) insieme ad altri 7 componenti del suo clan, per festeggiare la ritrovata libertà. Quella sera, un *commando* guidato da Pierdonato Zito iniziò a far fuoco all'interno del locale avendo come obiettivo proprio Alessandro Bozza, che riuscì, però, a mettersi in salvo. La guerra tra i clan era, dunque, aperta e totale e arrivò a colpire anche lo stesso cognato di Bozza, il capo clan Silvano Di Taranto, ucciso in mezzo alla folla nel centro del paese nonostante indossasse un giubbotto antiproiettile. L'intera cittadina e i territori limitrofi erano nella morsa della violenza organizzata ma nessuno sembrava rendersene conto o prenderne coscienza, né le istituzioni, né la società,

nonostante fosse ormai chiaro che la «mafia lucana non aveva nulla di diverso dalle altre mafie»<sup>215</sup>.

Fu il sindaco di Montescaglioso, Rocco Menzella, nel giugno del 1991 a inviare una relazione alla Commissione Parlamentare Antimafia denunciando, oltre che l'espandersi del fenomeno, la grave omertà che imperversava sul territorio a causa del clima intimidatorio imposto dai clan. La Commissione inviò i propri commissari a Montescaglioso nel luglio del 1991, i quali, però, si limitarono, nella loro relazione<sup>216</sup>, a sintetizzare i fatti evitando di cogliere la reale portata degli eventi sanguinosi che sconvolgevano la cittadina e continuando a considerare il fenomeno criminale come contenibile.

Tant'è che dopo la visita della commissione la situazione peggiorò e si incrinò ulteriormente: i commercianti erano sempre più nella morsa del racket, si moltiplicavano gli episodi di violenza e gli attacchi dinamitardi e iniziarono le prime intimidazioni alle istituzioni. Fu lo stesso sindaco Menzella, infatti, a subire un attentato (preceduto da numerose minacce di morte), nella notte tra l'1 e il 2 agosto del 1992, a causa del suo impegno nella lotta al racket che metteva in ginocchio gli imprenditori della sua città.

Fu solo dopo questo episodio che le attività investigative e repressive si intensificarono e la società locale iniziò a mobilitarsi e a denunciare gli episodi di cui era vittima e testimone, permettendo alla magistratura materana di far scattare, nel 1994, l'operazione *Isola Felice* che portò alla luce un sistema di intimidazioni, racket e usura finalizzato all'accumulo di capitali che le famiglie criminali in lotta reinvestivano nell'acquisto di partite di cocaina ed eroina e in stock di armi da inviare nei Balcani, ma che non riuscì, però, a porre fine alla vita dei clan. Il boss Zito, infatti, riuscì a sfuggire all'arresto e a riorganizzare il resto dei clan che verrà, apparentemente, smantellato un anno dopo, nel giugno del 1995, con l'operazione *Tuono* e l'arresto del capo clan latitante. In seguito all'operazione presero il comando la moglie di Zito e suo nipote, Maria Buonpastore e Vito Leonardo, i quali iniziarono a manifestare interessi di espansione sulla città di Matera dove, però, il predominio apparteneva al clan Stigliano.

---

<sup>215</sup> Intervista 3, Giornalista

<sup>216</sup> Si fa qui riferimento alla *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Basilicata* redatta nel 1992 dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, una cui delegazione fu inviata a Montescaglioso e Bernalda in seguito a quanto accaduto.

## 7. La mafia e il metapontino: qualche osservazione conclusiva

La ricostruzione dell'*infiltrazione* e del *radicamento* del fenomeno mafioso nel Metapontino, dunque, rappresenta il primo tassello di un cammino molto più ampio che ha in sé l'obiettivo di restituire un'immagine più ampia relativa all'*emersione* del fenomeno mafioso in tutta la regione Basilicata.

Partire proprio da quest'area era fondamentale per ragioni tanto metodologiche, quanto conoscitive. Innanzitutto, perché, ai fini della ricostruzione storica del fenomeno mafioso lucano, il caso studio del metapontino rappresenta – cronologicamente – l'inizio di tutto. Diversamente dai casi studio che verranno analizzati nei capitoli successivi, infatti, qui, è possibile rilevare le prime *presenze* mafiose fin dal 1960, anno in cui la famiglia Scarcia *sceglie* questi territori per trasferirvisi e dare inizio ai propri *affari*. Nel caso del Vulture e del Potentino, invece, la vera e propria fase di *infiltrazione* avverrà più tardi, per ragioni che verranno in seguito discusse.

Poiché, però, i modelli di insediamento e le strategie criminali riscontrate in tutti i casi presentano alcune caratteristiche simili, quanto ravvisato nel *Metapontino* risulta utile all'interpretazione dei fenomeni relativi agli altri territori.

Per cui può essere utile, a questo punto, tracciare un quadro conclusivo di questi anni da tenere a mente per l'analisi successiva.

I protagonisti del trentennio appena analizzato risultano essere due: il *contesto* e i *gruppi mafiosi*.

Come già ribadito, il *contesto* e il *territorio* sono veri e propri *attori in scena* che plasmano i fenomeni socioeconomici che hanno origine al loro interno<sup>217</sup>; lo stesso si può dire, quindi, per l'emergere del fenomeno mafioso, anche se non in modo deterministico. In alcuni casi, infatti, le caratteristiche sociali e territoriali di un determinato contesto sono il *frutto* del fenomeno mafioso presente al suo interno; in altri, invece, sono proprio queste caratteristiche a renderlo *appetibile* agli occhi delle organizzazioni mafiose. Nel caso che ci occupa, siamo di fronte al secondo tipo di realtà appena citate, in cui si assiste alla diffusione del fenomeno mafioso, in un'area cosiddetta non tradizionale, azionato da

---

<sup>217</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, op. cit.

«una catena di meccanismi: fattori intenzionali e non intenzionali che, a loro volta, sono condizionati dalle caratteristiche politiche, sociali, economiche, istituzionali e culturali del territorio di approdo. Di qui derivano sia esiti differenziati dell'espansione (in alcuni casi riesce, ovvero la mafia attecchisce, mentre in altri fallisce) sia – e soprattutto – modalità diverse (dall'infiltrazione nella sfera dell'economia a forme differenziate di radicamento territoriale).»<sup>218</sup>

Coerentemente con quanto osservato da numerosi studiosi in altre regioni del nostro Paese<sup>219</sup> considerate a *non tradizionale* presenza mafiosa, non si può fare a meno di sottolineare l'intersezione di questi due *attori* appena citati.

Come è stato fatto notare nel corso dell'analisi, infatti, a determinati *fattori di contesto* corrispondono specifiche *strategie* e *logiche criminali*.

A cominciare dalle ragioni che spinsero la famiglia facente capo a Emanuele Scarcia a *scegliere* Policoro come zona di nuovo insediamento, tutto lo sviluppo successivo di questa compagine criminale ha seguito di pari passo lo sviluppo del territorio oggetto della sua *influenza*. C'è, quindi, un *fil rouge* che tiene insieme i modelli di insediamento di volta in volta assunti dalle consorterie criminali presenti sul territorio e i cambiamenti subiti da quest'ultimo.

D'altra parte, il fenomeno mafioso in generale risulta investito da un «continuo processo di rinnovamento»<sup>220</sup> attraverso il quale si adatta e si plasma al contesto di riferimento e al sistema di vincoli e opportunità che esso offre nel corso del tempo.

Alla luce di queste considerazioni e dell'analisi svolta, quindi, è possibile individuare tre fasi all'interno del processo di espansione della mafia nel metapontino, che corrispondono ad altrettanti periodi nella storia economica e sociale di questi territori:

- **1960-1970:** prima fase di *insediamento*, definibile *protomafiosa*.
- **1970-1980:** seconda fase di *adattamento al contesto* e *iniziale crescita*

---

<sup>218</sup> Cfr. J. DAGES-L. STORTI, *Infiltrazioni mafiose e malaffare. Un caso di studio nella regione Valle d'Aosta*, in *Politiche Sociali, Social Policies*, 2/2015, pp. 248

<sup>219</sup> Si fa qui riferimento, tra gli altri, agli studi condotti da Sciarrone (2009a;2014), Martone (2017), Belloni-Vesco (2018), Visconti (2015), Dagnes-Storti (2015)

<sup>220</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, cit. p. 23

➤ **1980-1994: fase di *radicamento***

La prima - di *insediamento* - definibile quasi *proto-mafiosa*, corrisponde al momento in cui *zi' Emanuele* decise di trasferirsi a Policoro, un territorio *contiguo* a quello di origine ma con opportunità di sviluppo e ricchezza maggiori rispetto a quello di provenienza. In quegli anni, infatti, come già ricordato, il comune di Policoro era appena stato istituito e in tutto il metapontino la crescita economica e industriale non era del tutto decollata, ma aveva tutte le carte in regola per poterlo fare. Per cui, volendo tracciare una linea di continuità tra attori e contesto, si tratta di una fase di *insediamento* sia per i primi che per quel che riguarda il processo di sviluppo che avverrà subito dopo.

Man mano, infatti, che i risultati della *Riforma* e dell'istituzione della *CasMez*, seppure *territorialmente selettivi*, si affermavano sul territorio attraverso l'*insediamento* delle prime aziende e la crescita del settore industriale, si assisteva anche alla crescita di *influenza* della famiglia criminale ivi insediata. Secondo un andamento quasi *direttamente proporzionale*, infatti, nella seconda fase i clan egemoni sul territorio qui analizzato si *adattavano* al contesto e alle nuove opportunità che esso offriva

Fino ad arrivare alla fase di definitivo *radicamento* – sia degli attori che delle *condizioni di contesto favorevoli* - raggiunta nel momento in cui i clan attivi sul territorio riuscirono a *penetrare* talmente a fondo il tessuto economico e sociale del metapontino da riuscire a costruirsi una *reputazione criminale* e una *riconoscibilità* utili a costruire quella rete di relazioni (criminali e non) fondamentali per l'accrescimento del loro *capitale sociale*.

Furono proprio queste reti di relazioni, intessute fuori ma soprattutto dentro gli istituti penitenziari, a sancire la definitiva affermazione – criminale e sociale - di queste formazioni mafiose.

Affermazione favorita, infine, da altri *fattori di contesto* non meno importanti, riassunti nello schema seguente:

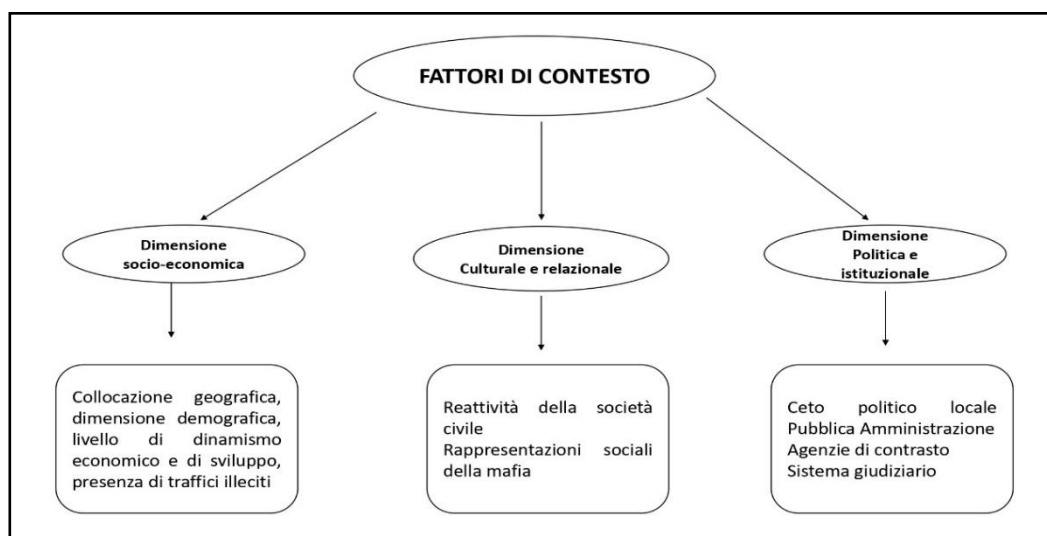


Figura 24. Schema riassuntivo fattori di contesto<sup>221</sup>

Oltre a quelli più strettamente legati alla dimensione socioeconomica dei territori afferenti al Metapontino, infatti, concorsero all'*espansione* criminale del clan Scarcia anche quelli legati alla dimensione *culturale* e *politico-istituzionale*<sup>222</sup>.

Per quel che concerne la prima, furono due gli aspetti che, più degli altri, hanno permesso che il clan Scarcia si affermasse ai livelli cui riuscì ad arrivare: la scarsa reattività della società civile e, di conseguenza, le rappresentazioni che questa creò del fenomeno mafioso. In una società come quella lucana, in cui il *fenomeno mafioso* rappresentava una *novità* rispetto ad altre realtà in cui esso è storicamente radicato, riconoscerlo e – soprattutto – denunciarlo non era così immediato, complice anche il clima di *assoggettamento* e di omertà cui la popolazione era sottoposta. Fino a quegli anni, poi, per i lucani in generale – e per il metapontino in particolare – la *mafia* era un fenomeno, narrato attraverso i notiziari, che riguardava la lontana Sicilia, per cui la *rappresentazione sociale* che ne derivò consisteva solo in questo.

Di conseguenza, era difficile anche per le agenzie di contrasto combattere un fenomeno fondamentalmente nuovo per la realtà cui si era abituati.

<sup>221</sup> Lo schema in figura tiene insieme le dimensioni individuate da R. SCIARRONE (a cura di) in *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit. ed è stato elaborato rifacendosi proprio a una delle schematizzazioni proposte da quest'ultimo nel testo citato

<sup>222</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

Se a questo si unisce, infine, la presenza di classe dirigente e di funzionari della Pubblica Amministrazione particolarmente avvezzi a *pratiche opache* e *clientelari*, in grado di lasciare ampi margini di *ingresso* alla criminalità, il quadro diventa completo.

Il caso studio appena ricostruito, dunque, tenta di dimostrare quanto il fenomeno mafioso sia *multidimensionale* e legato a doppio filo con il contesto in cui si *radica*. Affrontarne lo studio vuol dire avere davanti un *prisma*: ogni *faccia*, ogni *angolazione* contiene caratteristiche specifiche, ma tutte insieme concorrono alla costruzione della figura. In questo caso, analizzando la *faccia* specifica del fenomeno mafioso metapontino – e degli elementi che la costituiscono – si è tentato di contribuire alla comprensione della figura più completa: la *mafia in aree non tradizionali*, nel caso specifico in Basilicata.

## 4. Camorra, ‘ndrangheta e *logica degli affari*: il caso del Vulture Melfese

### 1. Premessa

Come anticipato nel capitolo precedente, dedicato allo studio dei territori del Metapontino - individuato ai fini della più generale comprensione del fenomeno mafioso legato alla regione Basilicata - si procede, qui, con l'analisi dei territori compresi nel secondo caso studio rintracciato: quelli inclusi nella cosiddetta area del *Vulture-Melfese*.<sup>223</sup>

Collocata nella zona posta a nord ovest della Basilicata e dominata dal Monte Vulture<sup>224</sup>, si trova al confine con la Puglia e la Campania e comprende 12 comuni lucani, tutti afferenti alla provincia di Potenza, tra cui i centri maggiori sono Melfi, Rionero in Vulture e Venosa.

---

<sup>223</sup> Cfr. Comunità Montana del Vulture. L'area viene comunemente chiamata anche *Vulture*, *Vulture Alto-Bradano* o, semplicemente, *Melfese*.

<sup>224</sup> Vulcano ormai inattivo, conferisce il nome a tutta l'area.

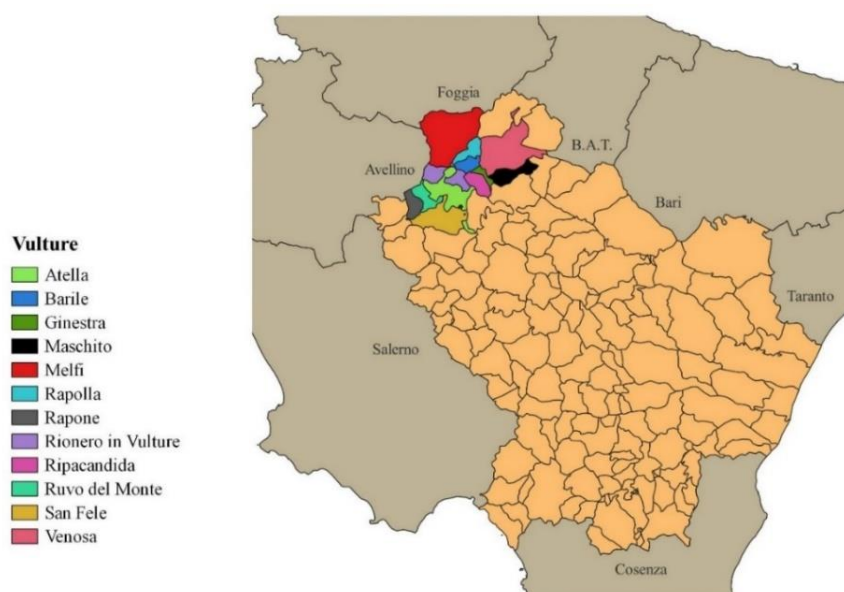


Figura 25. Mappa comuni rientranti nel territorio del Vulture-Melfese<sup>225</sup>

Come evidenziato dalla mappa riportata in figura, oltre ai tre grandi centri appena menzionati, gli altri comuni compresi all'interno di quest'area corrispondono ad Atella, Barile, Ginestra, Maschito, Rapolla, Rapone, Ripacandida, Ruvo del Monte e San Fele.

Le ragioni alla base della scelta di questa altra area lucana risiedono nel fatto che essa rappresenta, insieme a quella del Metapontino, posto al confine sud-ovest della regione, una delle zone lucane più calde e più esposte alla presenza e al radicamento della criminalità organizzata anche, e soprattutto, in virtù di alcune caratteristiche che le accomunano.

Entrambe, infatti, non solo rappresentano una sorta di *cerniera* con regioni vicine a tradizionale presenza mafiosa, ma hanno anche vissuto, dal punto di vista storico, vicende assimilabili. Tanto il Metapontino quanto il Vulture-Melfese, infatti, seppur in tempi diversi, si sono trovate al centro del processo di *sviluppo regionale* che è passato attraverso le opere di bonifica<sup>226</sup>, la costruzione di infrastrutture e lo sviluppo industriale avviati prima con i fondi pubblici messi a disposizione dalla Cassa per il Mezzogiorno e in seguito da quelli stanziati dalla

<sup>225</sup> Realizzazione geografica indicante la collocazione dei comuni compresi nell'area sub regionale del Vulture-Melfese, oggetto di studio di questo capitolo

<sup>226</sup> Realizzate principalmente in seguito alla *Riforma Agraria*, riguardano in maniera specifica l'area del Metapontino, cfr. capitolo precedente

legge 219/1981, con la quale vennero finanziati interventi finalizzati alla ricostruzione e allo sviluppo dei territori colpiti dal terremoto del 23 novembre 1980<sup>227</sup>. Come viene ampiamente discusso in letteratura, infatti, generalmente gli insediamenti mafiosi tendono a dislocarsi oltre il proprio territorio di origine sia per il verificarsi di particolari condizioni di contesto favorevoli, sia per le caratteristiche geografiche che queste nuove aree di espansione presentano<sup>228</sup>. Nel caso di studio che ci occupa, come si avrà modo di approfondire nel corso della trattazione, sono proprio questi ultimi due fattori - insieme ad altri - legati al contesto a lasciare aperti *varchi* utili all'ingresso della criminalità organizzata. Il Vulture-Melfese, ad esempio, in virtù delle proprie caratteristiche morfologiche e geografiche, oltre a trovarsi in una posizione strategica rispetto ai traffici, ben si prestava all'occultamento di latitanti appartenenti a organizzazioni radicate in Campania, aspetto che avrà un peso importante nella genesi e nel radicamento della mafia in questi territori. Il terremoto del 23 novembre 1980, poi, e i successivi finanziamenti statali stanziati con la legge 219/81 completarono il quadro *attirando l'attenzione* della Camorra e della 'ndrangheta che, mosse dalla *logica degli affari*<sup>229</sup>, iniziarono ad *espandersi* in quest'area della Basilicata attraverso l'affiliazione e l'*arruolamento* della criminalità locale. Occorre in ogni caso puntualizzare che, come si avrà modo di dimostrare, l'espansione mafiosa in territori nuovi, o cosiddetti non tradizionali, non è un processo lineare o unidirezionale, bensì *multidimensionale*<sup>230</sup>, ossia frutto di più fattori che si intersecano tra di loro.

Per cominciare a entrare nel merito del caso studio e provare a individuare quale combinazione di questi fattori abbia giocato un ruolo chiave nell'espansione del fenomeno mafioso si è ritenuto utile procedere come nel caso precedente: individuando i passaggi significativi all'interno della linea *storica* di evoluzione del fenomeno mafioso in quest'area, e incrociandoli con la più generale compagine economica e sociale dei territori interessati negli stessi anni. Tale *scomposizione storica* sarà funzionale all'individuazione dei *fattori di contesto e di agenzia* intervenuti a favore dell'*espansione* e del *radicamento* della mafia nel Vulture-Melfese, fermo restando che, come già esplicitato, essi

---

<sup>227</sup> I finanziamenti legati alla legge 219/1981 ebbero un'importanza cruciale per i comuni posti all'interno di quest'area per ragioni che verranno esplicitate meglio nel corso del capitolo

<sup>228</sup> Cfr. M. MASSARI, *Gli insediamenti mafiosi nelle aree "non tradizionali"*, op. cit., e L. BRANCACCIO-V. MARTONE, *L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel basso Lazio*, op. cit.

<sup>229</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

<sup>230</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

fungeranno da *lente di ingrandimento* per la più generale comprensione del fenomeno all'interno dell'intera regione Basilicata. A differenza del primo caso studio, per il quale la *fase di infiltrazione* è iniziata qualche tempo prima, qui è possibile individuare gli anni Ottanta come periodo spartiacque determinante nel processo di *genesì* e sviluppo della mafia. Tuttavia, si è preferito partire con la ricostruzione dal 1970 – con qualche necessario rimando a periodi precedenti – nel tentativo di restituire un quadro il più possibile completo ai fini di una migliore comprensione delle caratteristiche del contesto. L'analisi, infine, procederà fino al 1994, anno in cui – così come avviene nel Metapontino – un progetto unificatore, ideato da Giovanni Luigi Cosentino, cambierà gli equilibri criminali e aprirà a nuovi scenari interpretativi.

## 2. Il Vulture prima della mafia

Ai fini dello studio e della ricostruzione delle forme di criminalità organizzata in aree a non tradizionale presenza mafiosa il caso studio del Vulture-Melfese offre spunti interessanti sia per lo studio dell'intera compagine criminale lucana, sia allo studio dei processi di *espansione* territoriale delle mafie. Esso, infatti, pur condividendo le *radici regionali* con il caso del Metapontino, presenta una genesi diversa rispetto a quest'ultimo, a dimostrazione delle profonde diversità interne al territorio lucano, nonostante le sue esigue dimensioni. Nel corso del capitolo, dunque, si tenterà di rintracciare i meccanismi di questa *genesì criminale*, inevitabilmente connessi con il contesto in cui prendono forma e il suo sistema di vincoli e opportunità.

Nonostante, come si è detto, il periodo spartiacque in cui si cominciano a registrare presenze mafiose sul territorio corrisponda agli anni Ottanta del secolo scorso, per poter comprendere al meglio il contesto e risalire a quell'insieme di *coniugture* che l'hanno reso *appetibile* e *permeabile* all'ingresso del crimine organizzato, occorre fare un passo indietro e partire dagli anni Settanta, periodo in cui si registrano una serie di cambiamenti significativi a livello sociale, politico ed economico.

Il territorio del Vulture fu, insieme a quello del Metapontino, una delle zone più *calde* durante il periodo delle *lotte contadine* e, in seguito, una delle aree in cui la *Riforma agraria* trovò condizioni favorevoli di attuazione. Tuttavia, qui quest'ultima non ebbe gli stessi effetti *moltiplicativi*, tant'è che a differenza del

Metapontino<sup>231</sup> furono espropriate, a beneficio di braccianti e contadini con esperienza di gestione di piccoli fondi, solo il 25% delle terre della provincia:

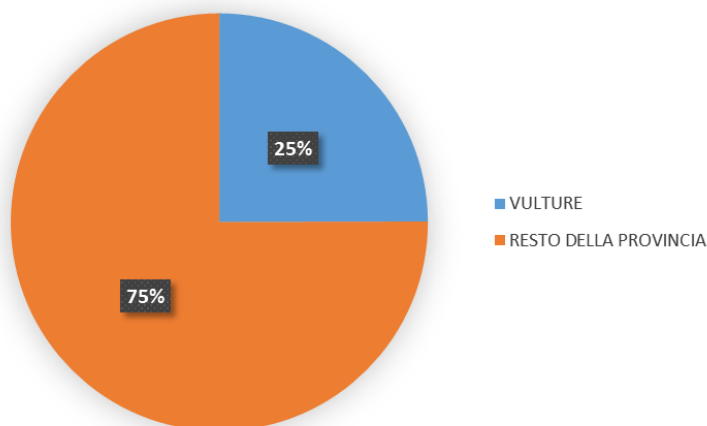


Figura 26. Percentuale di terre espropriate a seguito della Riforma del 1950<sup>232</sup>

Tale dato trova, ovviamente, trova giustificazione nelle caratteristiche di questi territori: prevalentemente montuosi e poco avvezzi alla coltivazione come quelli del Metapontino<sup>233</sup>, per cui, qui, non è possibile datare i primi meccanismi di sviluppo a quegli anni, né annoverare i *benefici* conseguenti alla *Riforma* tra i *fattori di contesto* che favorirono l'ingresso della criminalità organizzata in questi territori.

Discorso analogo per lo sviluppo industriale. Mentre i territori del metapontino e del capoluogo di regione, in virtù delle proprie caratteristiche, rientrarono nella fase di *prima industrializzazione*, legata ai finanziamenti stanziati dalla *CasMez* tra il 1950 e il 1960, le aree comprese nel Vulture Melfese dovettero, invece, attendere la fase di *seconda industrializzazione* avviata trent'anni più tardi:

«[...] dalla metà degli anni Novanta la Basilicata è stata investita da una nuova industrializzazione dopo la fase dell'intervento

<sup>231</sup> Nei territori del Metapontino, come riportato nel capitolo ad esso dedicato, fu espropriato il 44% del totale delle terre della provincia di Matera.

<sup>232</sup> Il grafico, di nostra elaborazione su dati SVIMEZ, presenta il confronto tra la percentuale di terre espropriate nei comuni del Vulture e quelle espropriate nell'intera provincia di Potenza in seguito alla *Riforma Agraria* del 1950.

<sup>233</sup> Nei comuni del Metapontino, infatti, fu espropriato il 44% delle terre dell'intera provincia di Matera. Ovviamente, come già ampiamente descritto, in quelle aree la conformazione prevalentemente pianeggiante si prestava maggiormente agli *effetti positivi* della *Riforma*.

straordinario comune al resto del Mezzogiorno tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Una nuova industrializzazione che ha fatto immaginare un rilancio dello sviluppo regionale trainato nuovamente dalla manifattura (la Fiat e il suo indotto a Melfi, il distretto del mobile imbottito tra Matera e Bari, il rafforzamento dell'industria alimentare con Barilla e Parmalat, le prime attività dell'Eni che scopre il più grande giacimento di petrolio e gas in terraferma in Europa).»<sup>234</sup>

Dunque, per assistere a dei cambiamenti significativi in termini di sviluppo e di crescita in queste aree della Basilicata ci vorrà molto più tempo rispetto ad altre, ulteriore dimostrazione di un *dualismo regionale* - radicatosi già subito dopo l'Istituzione della Repubblica - che neanche l'istituzione delle regioni nel 1970 riuscì a *bilanciare*.

Ciò che si verificò in Basilicata, infatti, fu definito un *regionalismo controverso*<sup>235</sup>:

«All'inizio la costituzione della Regione ha indotto una sorta di disciplinamento di un territorio disorganico, non gerarchizzato e slabbrato, scosso da spinte centrifughe verso l'esterno, coinvolto da interventi di sviluppo solo a partire dagli anni Ottanta. Evolvono alcune aree (in particolare quelle intorno ai due capoluoghi, la zona del Vulture-Melfese, del Metapontino e del Lagonegrese) che cominciano ad essere percorse da una pur embrionale individualità»<sup>236</sup>.

Un percorso complicato quello della Lucania, abituata – come altre regioni del Mezzogiorno del nostro Paese – ad agire e svilupparsi secondo modelli provenienti *dall'alto*, dal quale venne fuori un *modello lucano soffice*, «un mosaico intessuto di tessere modeste e frammentate dagli esili legami»<sup>237</sup>.

---

<sup>234</sup> Cfr. D. BUBBICO, *Cartoline dall'Italia. La Basilicata*, in [www.rivistailmulino.it/a/la-basilicata](http://www.rivistailmulino.it/a/la-basilicata), 19 settembre 2017

<sup>235</sup> Cfr. G. VAINIERI, direttore centro studi UIL Basilicata, nella prefazione al testo di V. GRUOSSO, *Basilicata & Politica: chi sale e chi scende nel regionalismo lucano*, Herkules Books, Policoro 2019

<sup>236</sup> Cfr. V. GRUOSSO, *Basilicata & Politica: chi sale e chi scende nel regionalismo lucano*, op. cit.

<sup>237</sup> Cfr. P. COPPOLA (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino 1997

Tale modello di sviluppo *subordinato* si rifletteva, come è ovvio, anche sull'imprenditoria locale, nella maggior parte dei casi incapace di attivare percorsi originali e di successo e

«[...] dunque ancorata ad alcune piccole attività di fornitura per le industrie esogene, all'edilizia privata e alle opere pubbliche, ai servizi per la Pubblica amministrazione.»<sup>238</sup>

Mentre per altri territori della regione, dunque, lo sviluppo economico e industriale cominciò prima, il Vulture ha dovuto attendere qualche decennio affinché si verificassero condizioni favorevoli alla crescita.

Come mostrato dai grafici in figura, infatti, l'incidenza dell'occupazione nel settore industriale e dei servizi – a fronte di quella nel settore agricolo, da sempre trainante per l'economia lucana – cominciò ad aumentare a partire dagli anni Ottanta, raggiungendo percentuali elevate nel ventennio successivo, proprio per effetto della *seconda industrializzazione* sopra descritta<sup>239</sup>.

---

<sup>238</sup> Cfr. D. BUBBICO, *Cartoline dall'Italia. La Basilicata*, op. cit.

<sup>239</sup> Dai dati comunali estratti dai censimenti dell'ISTAT emerge, infatti, che l'incidenza dell'occupazione nel settore agricolo – nei comuni del Vulture – passa dal 47,19% del 1971 al 12,13% del 2001; quella del settore industriale, invece, passa dal 32,17% del '71 al 40,60% del 2001 mentre quella del settore terziario e dei servizi, dal 13,87% del 1971 passa al 35,23% nel 2001.

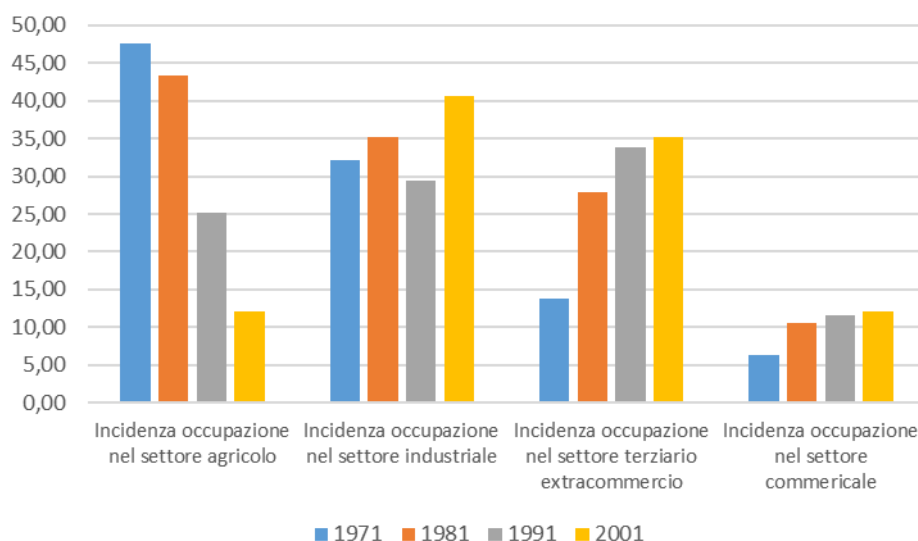


Figura 27. Ricostruzione incidenza occupazione nei diversi settori economici sul totale dell'occupazione<sup>240</sup>

Quest'ultima, però, trovò compimento grazie a un evento – tanto *favorevole* quanto *tragico* – che riuscì ad aprire le *vie dello sviluppo* anche per queste aree: il sisma del 23 novembre 1980<sup>241</sup>. Caratterizzato da una magnitudo del momento sismico di circa 6,9 (6,5 scala Richter) e del X grado della scala Mercalli<sup>242</sup>, con epicentro tra i comuni di Teora, Castelnuovo di Conza, e Conza della Campania, colpì la Campania centrale e la Basilicata centro-settentrionale, causando circa 280.000 sfollati, 8.848 feriti e 2.735 morti accertati ufficialmente<sup>243</sup>.

Oltre ad essere devastante per il territorio e per il numero di vittime, per la Basilicata determinò un cambiamento profondo in termini sociali ed economici.

<sup>240</sup> Ricostruzione dell'incidenza dell'occupazione nei diversi settori economici sul totale dell'occupazione nei quattro periodi considerati significativi rispetto ai progetti di industrializzazione dei territori in esame. L'elaborazione è stata compiuta estraendo i dati comunali relativi ai territori del Vulture dai relativi censimenti operati dall'ISTAT nel 1971, 1981, 1991 e nel 2001

<sup>241</sup> Per i territori del Metapontino, come ricostruito nel capitolo precedente, l'evento significativo fu rappresentato, oltre che dalla *Riforma*, dal rinvenimento dei giacimenti metaniferi, dai finanziamenti stanziati con la *CasMez* e dal fondamentale ruolo di *mediazione politica* svolto dalla DC.

<sup>242</sup> Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia - Mappa dei risentimenti dei comuni colpiti, [storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?41752IT](http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?41752IT)

<sup>243</sup> *Ibidem*

Per prima cosa incise sull'andamento demografico:

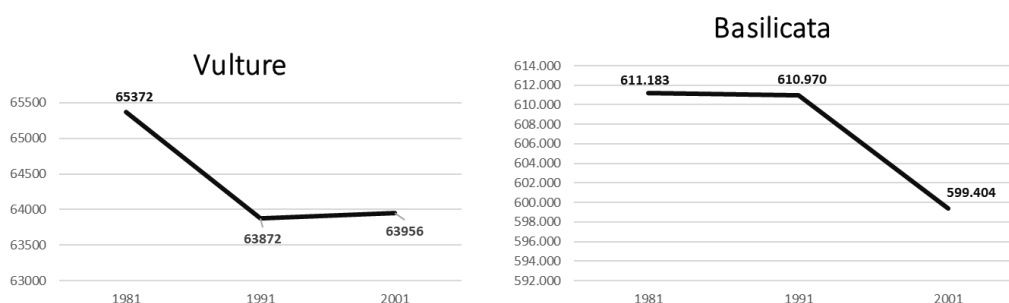


Figura 28. Serie storica andamento demografico su base regionale e territoriale anni 1981-2001<sup>244</sup>

Come si può notare dal grafico in figura, infatti, nei dieci anni successivi al tragico evento, la popolazione del Vulture diminuì di circa 1500 unità per poi aumentare leggermente nel decennio seguente; in confronto a quella dell'intera regione, che rimase pressoché stabile per poi diminuire vertiginosamente nel decennio tra il 1991 e il 2001. Questo per effetto di fenomeni di migrazione prima *interni* alla regione e poi *esterni*, che – d'altra parte – caratterizzeranno la tendenza demografica lucana dal 1980 in poi.

Il 1980, dunque, rappresentò per questi territori una *frattura storica*<sup>245</sup> dal momento che, portò con sé enormi cambiamenti urbanistici, politici ed economici che stravolsero completamente le vite e il sistema sociale di questi piccoli comuni.

Finita la fase di *emergenza* più concreta immediatamente successiva al sisma, infatti, occorreva ricostruire e restituire alle popolazioni colpite la *normalità* sottrattagli. Ancora una volta, fu lo Stato a intervenire con un decreto poi convertito in legge il 14 maggio del 1981<sup>246</sup>.

<sup>244</sup> Serie storica della popolazione residente in Basilicata e serie storica al dettaglio comunale con riferimento ai comuni compresi nel territorio oggetto di studio. Fonte Istat, grafico di nostra elaborazione

<sup>245</sup> Cfr. L. BRANCACCIO, *Politica e criminalità organizzata in Campania dopo il terremoto*, in GRIBAUDI G., MASTROBERTI F., SENATORE F. (a cura di), *Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, Napoli, Editoriale Scientifica 2021, pp. 197-228

<sup>246</sup> Lo Stato, infatti, intervenne immediatamente con il Decreto-legge n. 75 emanato il 19 marzo 1981 recante ulteriori interventi in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici del novembre 1980 e del febbraio 1981. Lo stesso fu convertito in legge – n. 219 del 14/05/1981 – due mesi dopo, aggiungendo alcune modificazioni.

Tale dettato normativo – legge n. 219/1981 – stabiliva, attraverso lo stanziamento di ingenti quantità di finanziamenti pubblici, provvedimenti organici per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti<sup>247</sup>.

Da questo momento in poi, dunque, partì lo sviluppo dei territori del Vulture che a partire dalla crescita del *ciclo del mattone* e, passando per le grandi industrie alimentari nazionali e internazionali, culminerà con la localizzazione nel melfitano di una delle più importanti industrie italiane: la FIAT di Agnelli.

Proprio all'interno di tale compagine positiva è possibile individuare il primo dei *fattori di contesto* responsabili dell'ingresso della criminalità organizzata in questi territori. Gli ingenti finanziamenti per la ricostruzione, infatti, oltre a sviluppare l'imprenditoria e la crescita economica di queste aree, attirarono anche l'attenzione dei clan mafiosi insediati nelle regioni *contigue* che una volta entrati in contatto con quelli autoctoni e, approfittando di una società in quel momento disgregata e bisognosa, si insinuarono in Basilicata.

Ciò a cui si assisterà in questi territori, dunque, sarà – ancora una volta - il concatenarsi di opportunità offerte dal contesto, rappresentate dai finanziamenti stanziati per la ricostruzione e dalla sua *particolare* posizione geografica che, *innescando* precise dinamiche criminali, portarono all'*insediamento* prima e al *radicamento* in seguito di forme organizzative di tipo mafioso.

Come si vedrà nel corso dell'analisi, infatti, sulle pendici del monte Vulture, la criminalità autoctona che assume progressivamente carattere mafioso sembra essere una *propaggine* di due mafie tradizionali territorialmente *contigue*: la camorra e la 'ndrangheta, che troviamo qui convivere fino a quasi *intrecciarsi* e assumere *proprie caratteristiche* man mano che la loro influenza cresce e aumenta sui territori oggetto di studio.

Anche in questo caso, come avvenuto per il Metapontino, la ricostruzione della nascita e dell'evoluzione dei gruppi mafiosi ad opera della magistratura si basa ampiamente sulle dichiarazioni di due pentiti: Pietro Picerno, detto *Zi' Pietro Cravatta*, diventato collaboratore di giustizia già nel 1986, e Salvatore Calabrese, pentitosi sul finire del 1994 nel timore, per sé e per la sua famiglia, di subire un attentato da parte del clan Delli Gatti, all'epoca egemone sul territorio.

Le dichiarazioni di questi ultimi - e di altri che iniziarono a collaborare in seguito - insieme alle evidenze giudiziarie raccolte e contenute nel materiale

---

<sup>247</sup> Cfr. testo della legge n. 219/1981, [www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1981-05-14;219!vig=](http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1981-05-14;219!vig=)

consultato, permettono di suddividere idealmente la storia criminale del Vulture in tre periodi significativi:

- 1983 - 1987, di *genesì* e *primo insediamento*
- 1987 – 1991, di *espansione* e *potenziamento*
- 1991 – 1994, di *radicamento* e *variazione degli equilibri*

Ciascun periodo individuato verrà analizzato seguendo l'ordine temporale di successione, operando, al contempo, anche una ricostruzione più ampia del *contesto* economico, sociale e politico nel tentativo di individuare quali *varchi* esso abbia lasciato *aperti* alla criminalità organizzata e, di conseguenza, quali siano state le *logiche criminali* che ne hanno permesso l'*ingresso* e il *radicamento* sui territori oggetto di analisi.

### 3. Prima fase: genesi e sviluppo

Il primo periodo individuabile, come già anticipato, è quello compreso tra il 1983 e il 1987, anni in cui, sulla base della documentazione consultata, sono riconoscibili in alcuni comuni del Vulture e sul capoluogo lucano due diverse associazioni.

Una - legata alla camorra cutoliana - era riconducibile a Remo Scoppetta<sup>248</sup> e Tonino Schirato, affiliato alla NCO. Le figure più influenti sul territorio, poi, erano il già citato Pietro Picerno sulla città di Potenza, Domenico Petrilli su Rapolla, Marco D'Angelo e Rocco Del Fonso, detto *Rocc-Tonn*, sulla città di Melfi, tutti lucani di nascita.

La seconda, invece, risulta affiliata alla 'ndrangheta calabrese, pur avendo in sé una *matrice camorristica*. Il massimo esponente e boss sulla città di Potenza era Francesco Sanua<sup>249</sup> con diramazioni su Barile e Melfi, controllate

---

<sup>248</sup> Appartenente al clan Belforte (o Mazzacane), sodalizio camorristico operante nella periferia ovest di Caserta (più precisamente nell'area dei comuni di Marcianise, San Nicola la Strada e Caserta)

<sup>249</sup> Proprietario di un prefabbricato sito in località Bucleto (quartiere popolare della periferia est di Potenza progettato all'indomani del terremoto del 1980, per accogliere le famiglie sfollate a

rispettivamente da Mauro Strozza e Otello Loconsolo, entrambi autoctoni e affiliati con il grado di *sgarrista*.<sup>250</sup>

Nel panorama più ampio di genesi e sviluppo del fenomeno mafioso in questa zona della Lucania questo periodo corrisponde alle fasi iniziali di una criminalità non ancora *matura*, infatti

«nel presente periodo le organizzazioni criminose in Basilicata non avendo raggiunto una autonoma forza e un potere diretto sul territorio devono trarre la loro legittimazione da organizzazioni mafiose già consolidate operanti nelle regioni limitrofe: ed infatti solo in tal modo è possibile compiere azioni criminose sul territorio».<sup>251</sup>

Quest'ultimo, infatti, pur avendo rappresentato per anni una zona *vergine* dal punto di vista del crimine organizzato, a partire dagli anni seguenti il sisma dell'Irpinia, cominciò a destare l'interesse delle consorterie criminali operanti nelle regioni confinanti: la *Nuova Camorra Organizzata* e la *'ndrangheta*, allettate principalmente dalle possibilità di guadagno derivanti proprio dagli appalti per la ricostruzione del post-terremoto, oltre che dalle ottime possibilità di ricovero per i latitanti che il territorio offriva in virtù delle proprie specificità morfologiche e geografiche. Nel 1980, infatti, secondo quanto dichiarato dai pentiti, pare abbia trovato rifugio tra i monti del Vulture lo stesso Raffaele Cutolo, insieme ai già citati Remo Scoppetta e Tonino Schirato che divennero, successivamente, i referenti dell'organizzazione Cutoliana nel Melfese.

Oltre alla questione della *contiguità* con regioni a tradizionale presenza mafiosa e al gettito di fondi stanziati dallo stato, poi, un altro fattore fondamentale che ha portato alla crescita delle organizzazioni mafiose su questo territorio è sicuramente la presenza della Casa Circondariale di Melfi che ad oggi ospita 148 detenuti, in prevalenza appartenenti al circuito Alta Sicurezza e pertanto alla criminalità organizzata di tipo mafioso<sup>252</sup>. Come ha spiegato il viceprocuratore nazionale antimafia Vincenzo Macrì:

---

causa dei crolli di alcune abitazioni della città), legato a Bruno Polimeni, capo dell'omonima cosca di Reggio Calabria, collegata al clan Serraino

<sup>250</sup> A quest'ultima associazione apparteneva anche il già menzionato Calabrese (pentito), affiliato grazie alla *tirata* proprio di Otello Loconsolo.

<sup>251</sup> Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G.G.I.P. 1541/95, 24 giugno 1997, p. 17

<sup>252</sup> Dati aggiornati al 10/03/2020, [www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio\\_scheda.page?s=MII178141](http://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio_scheda.page?s=MII178141)

«Il circuito carcerario ha giocato in questo caso un ruolo fondamentale; per la prima volta non è stata (solamente) la distribuzione dei soggiornanti obbligati sul territorio nazionale a costituire il veicolo di diffusione di una data organizzazione criminale, ma la distribuzione dei detenuti “eccellenti” negli istituti carcerari di territori “vergini”, all’interno dei quali il potere carismatico di costoro ha trovato facile terreno per l’attività di intenso proselitismo, anche attraverso la trasmissione dei vecchi rituali di affiliazione, ma ancor più attraverso il coinvolgimento in lucrose attività illecite»<sup>253</sup>.

Il ruolo chiave svolto dai detenuti appartenenti a organizzazioni mafiose storiche in favore dell’evoluzione di quella autoctona fu, tra l’altro, anche sottolineato in una relazione del Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata (SCICO) della Guardia di Finanza nel 1996, secondo la quale non solo questi ultimi sono stati in grado di provocare fenomeni di *emulazione* nei locali gruppi criminali - favorendo lo sviluppo di metodologie tipiche della criminalità organizzata - ma

«hanno consentito alle varie aggregazioni malavitose lucane di acquisire caratteristiche assimilabili alle associazioni di stampo mafioso, come risultato di circostanze giudiziariamente accertate quali la divisione del territorio in aree di influenza, l’assistenza legale ed il sostentamento dei detenuti e delle loro famiglie fornite dall’organizzazione criminale di appartenenza, i contatti tenuti con la ‘ndrangheta, la camorra, e la sacra corona unita, l’esistenza di una capillare rete estorsiva, la latitanza di alcuni pregiudicati per lunghi periodi (circostanza questa che fa supporre che godano di appoggi forniti dalla locale criminalità)».<sup>254</sup>

---

<sup>253</sup> Cfr. Direzione nazionale antimafia, *Conferenza Nazionale sulla ‘ndrangheta, Relazione di sintesi a cura di Vincenzo Macrì*, Roma, 12 maggio 2004

<sup>254</sup> Cfr. Servizio centrale di investigazione sulla criminalità organizzata, *Relazione annuale sulla criminalità organizzata*, anno 1996, p. 314

Il reclutamento della criminalità locale, ma anche il *battesimo* di alcuni boss dei clan lucani, infatti, avvenne proprio nelle case circondariali di Potenza, Melfi e Matera.<sup>255</sup>

La presenza di detenuti appartenenti a varie *famiglie* mafiose, provenienti da diversi contesti a tradizionale radicamento mafioso, dunque, sembra emergere come un *fattore di agenzia* - in questo caso non intenzionale<sup>256</sup> - assolutamente non trascurabile. Come numerosa letteratura riporta e come si è già avuto modo di dimostrare con quanto accaduto nel Metapontino, la repressione da parte delle forze dell'ordine attraverso l'utilizzo dell'invio al soggiorno obbligato o, nei casi più recenti, della detenzione presso carceri fuori dal proprio territorio di provenienza, devono essere considerati condizioni favorevoli all'espansione della criminalità organizzata fuori del contesto di origine. In questo modo, infatti, pur non essendo un *trasferimento* volontario, bensì imposto dall'organo giudiziario, permette comunque alla criminalità organizzata *esogena* di entrare in contatto con quella locale e, attraverso la capacità dei propri membri di creare *ponti di raccordo* tra reti sociali diverse, di stimolare processi di cooperazione tra e con attori diversi<sup>257</sup>. Ovviamente, come già sottolineato, la detenzione fuori regione di provenienza o l'istituto del soggiorno obbligato da soli non bastano a spiegare i processi di espansione della mafia in territori non tradizionali. Per farlo occorre prendere in esame tutte le caratteristiche e le *condizioni locali* che, insieme a quelle proprie degli attori coinvolti, concorrono al successo delle mafie in territori lontani dai loro insediamenti originari<sup>258</sup>.

In Basilicata, dunque, questo specifico *fattore* legato alle *disponibilità* offerte dal territorio circa il ricovero per i latitanti, insieme alla già richiamata presenza di detenuti appartenenti a organizzazioni mafiose presso gli istituti di pena di Melfi, Potenza e Matera, hanno agito su due fronti: da una parte hanno fatto sì che clan già affermati, appartenenti a territori limitrofi, espandessero i loro interessi nella regione, dall'altra hanno creato una saldatura tra gruppi criminali *endogeni* e gruppi criminali *esogeni*. Fenomeno, questo, ravvisato

---

<sup>255</sup> Si ricorda, a tal proposito, che sono stati rinchiusi in questi istituti di pena, tra gli altri, anche Saverio Mammoliti, indicato come uno degli ispiratori della mafia dei basilischi; Bruno Polimeni; Domenico Barbaro, detto «l'Americano»; Francesco Macrì; i fratelli Maesano e Giuseppe Fazio (Gratteri – Nicaso, 2008)

<sup>256</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

<sup>257</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, op. cit.

<sup>258</sup> Cfr. I. SALES, *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, op. cit.

anche dal Senatore Smuraglia all'interno della relazione sulle risultanze degli accertamenti svolti sul territorio italiano circa gli insediamenti di organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali:

«Circa le cause della “escalation” della criminalità organizzata in Basilicata [...], queste sono da ricercare nei seguenti fattori: [...]

b) l'insediamento in alcuni comuni della provincia di Matera di noti latitanti [...] o di soggiornanti obbligati [...] ha determinato un salto di qualità della delinquenza locale che dagli stessi ha mutuato gli elementi caratteristici della grande criminalità di stampo mafioso, come l'intimidazione, la violenza, l'omertà, ecc.

c) i contatti nel supercarcere di Melfi tra elementi di spicco della criminalità organizzata pugliese, campana, calabrese e siciliana con elementi della criminalità locale hanno creato e rafforzato vincoli, legami, processi imitativi ed organizzativi.»<sup>259</sup>

Oltre a questi fattori, però, occorre ricordare che ci troviamo negli anni immediatamente seguenti al sisma del 1980, dedicati alla ricostruzione e alla ristrutturazione dei danni da esso causati. I fondi stanziati dai già citati dispositivi normativi e assegnati in Basilicata con diverse delibere CIPE ammontarono a 3.240.898 milioni, destinati all'edilizia urbana e rurale, agli annessi rurali e alle opere pubbliche civili<sup>260</sup>. Queste risorse, tra le altre cose, andarono ad alimentare la crescita e lo sviluppo del *ciclo del mattone*, dei settori industriali e del commercio ad esso collegati, così come evidenziato dal grafico in figura.

---

<sup>259</sup> Cfr. Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, Doc. XXIII, n. 11, 19 gennaio 1994

<sup>260</sup> Cfr. R. LEONARDI-R. NANETTI (a cura di), *Effetto regione in Basilicata. Le sinergie dello sviluppo*, cit., p. 47

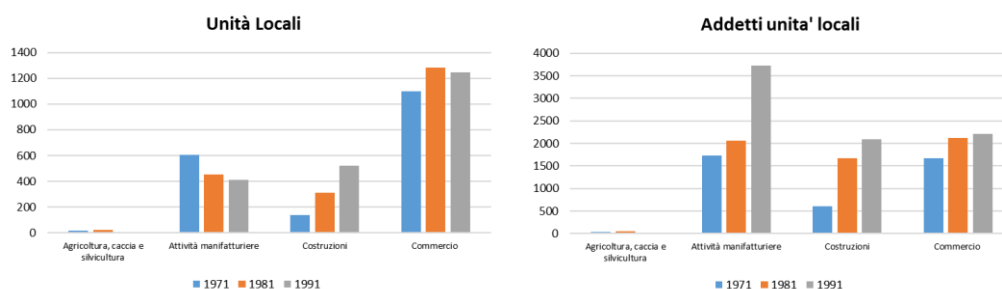


Figura 29. Numero di unità locali e di addetti alle unità locali per settori ATECO 1971-91<sup>261</sup>

È opportuno menzionare l'evento sismico tra i *fattori di contesto* utili all'espansione mafiosa in quest'area della Lucania in quanto tutti i provvedimenti statali ad esso legati e le modalità con cui furono amministrati si prestavano *facilmente* all'interesse e all'intervento della criminalità. Quest'ultimo punto lo spiega bene Brancaccio:

«Immediatamente dopo il sisma, il 24 novembre 1980, viene dichiarato lo stato di calamità naturale con la nomina del commissario Zamberletti. Due giorni dopo il governo vara il decreto-legge n. 776 («Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dal terremoto del novembre 1980») che definisce i poteri del Commissariato Straordinario e mette a disposizione i fondi necessari per gli interventi di stretta urgenza. [...]

Si rende quindi necessaria “l'adozione di procedure spicce e disancorate da quelle tradizionali e a volte defatiganti, in frangenti in cui non era certo possibile subordinare l'erogazione di fondi alla formulazione di pareri, all'apposizione di visti e di timbri, all'esecuzione di controlli preventivi o alla tenuta di formali registrazioni contabili”. [...]

I sindaci dei comuni, nell'ambito delle procedure d'urgenza, hanno la possibilità di agire con un ampio margine di libertà, che provoca distorsioni tanto nelle operazioni immediatamente successive alla catastrofe, quanto nei successivi interventi di ricostruzione.»<sup>262</sup>

<sup>261</sup> Serie storica delle unità locali e del numero di addetti per unità locale, suddivisi per ATECO. Grafico di nostra elaborazione su partizione territoriale – corrispondente ai comuni del Vulture-Melfese - estratta dai tre *Censimenti dell'industria e dei servizi* effettuati dall'ISTAT nel 1971-1981-1991

<sup>262</sup> Cfr. L. BRANCACCIO, *Politica e criminalità organizzata in Campania dopo il terremoto*, cit., pp. 209-210

Tale situazione d'emergenza e i provvedimenti conseguenti, dunque, lasciavano ampio margine di libertà agli amministratori locali e, di conseguenza, maggiori possibilità di gestire i fondi in maniera più *veloce, personalistica e clientelare*. Accadeva spesso, infatti, che i sindaci fossero anche dei tecnici e che, quindi, si auto-attribuissero incarichi di progettazione o che, in caso contrario, li affidassero a ditte di loro scelta.<sup>263</sup>

Lo stesso vale per la *seconda fase della ricostruzione*<sup>264</sup>, cominciata a partire dal 1983, in cui si lavorò al rifacimento delle infrastrutture. In questo caso

«accade che in deroga ai poteri ordinari, l'individuazione delle aree, la progettazione, l'esecuzione dei lavori e i controlli vengano affidati in regime di concessione a consorzi di imprese costituiti ad hoc oppure già impegnati nelle opere previste dalla fase precedente.»<sup>265</sup>

Le *maglie* della rete di gestione, dunque, si fecero sempre più larghe e aperte.

E' proprio quest'ultimo aspetto a rappresentare il principale *varco di ingresso* alla criminalità organizzata: la gestione *clientelare e personalistica* degli appalti per la ricostruzione rendeva questo settore particolarmente permeabile all'ingresso e agli *interessi* della criminalità organizzata campana – in questo caso dei già citati Scoppetta e Schirato – la quale, secondo la *logica degli affari* che già guidava il suo operato circa la ricostruzione nella propria regione di origine, non fece altro che *espandere* oltre confine i propri interessi e la propria influenza.

All'interno di questa vicenda storica, perciò, cominciano a delinearsi – in quest'area della Basilicata – anche le prime *presenze mafiose*, in questi anni ancora in una fase di *genesì e maturazione*.

Anche la criminalità del metapontino passò attraverso questa fase - vent'anni prima - ma con delle differenze. Il clan Scarcia, infatti, quando pose le proprie basi a Policoro non era ancora definibile come una *famiglia mafiosa*. Lo divenne negli anni, imponendo il proprio controllo sul territorio attraverso la *rete di estorsioni* e di *contatti* con le criminalità limitrofe che Zì Emanuele e i figli costruirono nell'arco di un decennio.

Nel caso del Vulture, è opportuno sottolinearlo, si tratta di una fase di genesi diversa. Qui tutto parte dalla presenza sul territorio di esponenti delle

---

<sup>263</sup> *Ibidem*

<sup>264</sup> *Ibidem*

<sup>265</sup> Cfr. L. BRANCACCIO, *Politica e criminalità organizzata in Campania dopo il terremoto*, cit., p. 212

organizzazioni mafiose *limitrofe* già *consolidate* che *socializzano*<sup>266</sup> la criminalità autoctona al *metodo mafioso*, la quale, assumerà progressivamente sempre più autonomia, sia negli affari, sia nella loro struttura e organizzazione.

#### 4. Seconda fase: espansione e potenziamento

Nel secondo periodo individuato – compreso tra il 1987 e il 1991 - infatti, si verificarono profondi cambiamenti ai vertici delle organizzazioni mafiose operanti in tutta l'area: si assistette a un allargamento della loro sfera di influenza, all'intensificazione delle loro attività illecite e al potenziamento dell'autonomia delle cosche autoctone, fino ad allora semplici *affiliate* di quelle esogene. Ci troviamo in piena fase di ricostruzione e di gestione dei fondi stanziati.

«Su gran parte del territorio regionale sono presenti cantieri che cambiano il volto dei centri abitati»<sup>267</sup>,

si cominciano a ricostruire e potenziare le infrastrutture e si individuano nuove aree industriali per lo sviluppo.

Tutto questo alimenta, come già sottolineato, il *ciclo del mattone* fino a renderlo un fondamentale *fattore di traino* della domanda interna regionale<sup>268</sup> dal momento che assicura numerose assunzioni nel comparto delle assunzioni e assicura benefici anche ai

«settori dell'industria in senso stretto e del terziario, per quel che concerne la produzione e la vendita di materiali per l'edilizia.»<sup>269</sup>

---

<sup>266</sup> Cfr. N. J. SMELSER, *Manuale di sociologia*, Il Mulino, Bologna 1995, capitolo 2 dedicato all'analisi e alla definizione della socializzazione

<sup>267</sup> Cfr. R. LEONARDI-R. NANETTI (a cura di), *Effetto regione in Basilicata. Le sinergie dello sviluppo*, cit., p. 47

<sup>268</sup> *Ibidem*

<sup>269</sup> *Ibidem*

Siamo di fronte a una fase espansiva della Lucania e del Vulture, anche dal punto di vista occupazionale, con il tasso di occupazione che rimane su livelli soddisfacenti e il tasso di disoccupazione che, invece, scende:

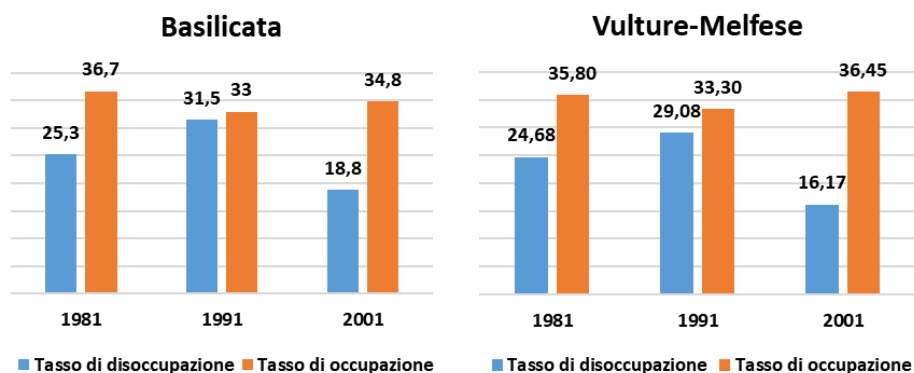


Figura 30. Tassi di occupazione e disoccupazione in serie storica<sup>270</sup>

In virtù dell'espansione del *ciclo del mattone*, poi, cresce anche il numero di abitazioni, in conseguenza anche alla ricostruzione post sisma:

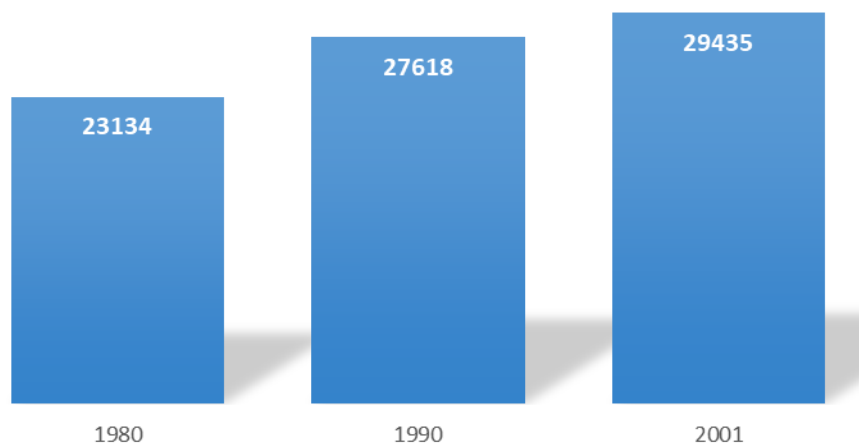


Figura 31. Numero totale di abitazioni in serie storica<sup>271</sup>

<sup>270</sup> I grafici in figura mostrano i tassi di occupazione e disoccupazione, in serie storica, relativi alla popolazione dei comuni del Vulture e a quella dell'intera regione Basilicata. I dati sono stati estratti dai censimenti della Popolazione e delle Abitazioni eseguiti dall'Istat negli anni considerati.

<sup>271</sup> Ricostruzione del numero di abitazioni costruite nei comuni del Vulture-Melfese nei periodi considerati. Nostra elaborazione sulla base dei censimenti della popolazione e delle abitazioni effettuati dall'ISTAT negli anni considerati.

Di rimando, in virtù di quanto già affermato rispetto alla *espansione* delle mafie in territori non tradizionali e alle condizioni favorevoli affinché ciò avvenga, la particolare *contingenza economica* si rivelò propizia e interessante anche per il crimine organizzato. Come già anticipato, infatti, subito dopo il sisma del 1980 i finanziamenti statali stanziati per la ricostruzione attirarono nella zona cellule camorristiche legate a Raffaele Cutolo con il compito di controllare e intercettare il flusso di miliardi in arrivo e di promuovere, soprattutto, un'associazione camorristica locale legata al boss della Nuova Camorra Organizzata. Ciò non fu possibile a causa sia del disfacimento del progetto di Cutolo, sia a causa dell'arresto dei due esponenti della N.C.O. presenti nel Melfese. Quel che avvenne, piuttosto, fu una *maturazione* della criminalità autoctona, ormai pronta a farsi autonoma e creare la propria *rete* di affari e contatti.

Per quel che riguarda l'associazione di ispirazione cutoliana, dunque, dal 1987, in seguito all'arresto di Schirato e Scoppetta e alle conseguenze del disfacimento della N.C.O. intervenuto qualche anno prima<sup>272</sup>, è Rocco Delli Gatti, melfitano di nascita, soprannominato "*Maroscia*", ad assumere il controllo assoluto del comprensorio corrispondente al Vulture-Melfese. Dotato di un forte nucleo *filo-cutoliano*, le zone di influenza del clan da questi capeggiato corrispondevano alla città di Melfi, ai comuni di Rapolla, Rionero e Venosa, mentre le attività illecite prevalenti erano rappresentate dallo spaccio di stupefacenti e dal racket delle estorsioni, favorito dal crescente numero di imprese presenti sul territorio, legate in special modo alla ricostruzione. La rete estorsiva del clan Delli Gatti, attraverso cui questo esercitava il proprio controllo sul territorio, crescerà parallelamente allo sviluppo industriale ed economico dell'area, in questo periodo in fase di decollo in forza della *seconda industrializzazione* ormai in fase di avvio.

Per quel che concerne, dunque, la composizione del gruppo operante sulla città di Melfi, con controllo anche sulla città di Rionero, esso risulta composto oltre che dal boss e dal suo luogotenente, Angelo Di Muro, dotato di compiti di direzione e gestione delle attività, da altre quattro figure di spicco, a ognuna delle

---

<sup>272</sup> L'organizzazione capeggiata da Raffaele Cutolo entrò in crisi a partire dal 1978, quando nacque la cosiddetta *Nuova Famiglia* proprio per contrastare i cutoliani. Ebbe inizio una faida che si protrasse fino al 1984 a causa della quale numerosi cutoliani persero la vita indebolendo inevitabilmente il clan, che terminò di disgregarsi alla fine degli 80 in seguito a una serie di arresti e omicidi.

quali era affidato un *settore di competenza*<sup>273</sup>. Anche sulle città di Venosa e Rapolla l'organizzazione era simile: a comando del gruppo operante su Venosa vi era Riccardo Martucci, coadiuvato da altri gregari, tra i quali venivano distribuiti, anche in questo caso, i compiti di gestione dello spaccio e delle estorsioni; lo stesso vale per Rapolla, dove invece a comando vi era Vincenzo Petrilli.

Il clan capeggiato da *Maroscia*, dunque, una volta ottenuta l'egemonia su tutto il Vulture-Melfese, sembra avviarsi verso un processo di *imitazione* del modello camorrista con qualche, doverosa, differenza legata tanto al contesto lucano e alle sue caratteristiche, tanto alle stesse origini lucane del boss e dei componenti del clan. Proprio in virtù di questi ultimi due aspetti, infatti, viene fuori un modello criminale *ibrido*, diretta conseguenza della tipica tendenza delle mafie ad adattarsi e a reagire ai fattori delle società locali in cui sono inserite<sup>274</sup>.

Per ciò che concerne gli sviluppi interni all'associazione affiliata, invece, alla 'ndrangheta calabrese, con la morte di Francesco Sanua, il potere e il controllo della città di Potenza e del melfitano passò nelle mani di Renato Martorano. Battezzato *capo società* tra il 1988 e il 1989 da Saverio Mammoliti<sup>275</sup>, ricevette proprio da quest'ultimo la *benedizione* ad esercitare il proprio comando su tutta la provincia. Insieme a lui, personaggi di spicco del clan erano Otello Loconsolo con competenza sulla città di Melfi, Mauro Strozza, capo del gruppo operante su Barile e Luigi Cancellara, capo del clan operante, invece, su Palazzo S. Gervaso. Tali figure, però, per lo meno fino al 1991, non erano dotate di *autonomia decisionale o di azione sul territorio*, che restava di pertinenza solo di Martorano. Dopo il 1991, come si vedrà in seguito, si assisterà a un cambiamento e a uno spostamento degli equilibri e dei *modelli di governance* delle consorterie mafiose attive sul melfitano.

La principale fonte di reddito per questo clan di matrice calabrese era rappresentata dal traffico di droga, oltre che dal traffico di armi e dal racket delle estorsioni. In particolare, la rete di approvvigionamento e distribuzione di stupefacenti copriva due *settori*, quello legato alla cocaina e quello legato all'eroina, gestiti, però, da un unico fornitore: Ernesto Destino, considerato

---

<sup>273</sup> Il compito di organizzare rapine e estorsioni spettava a Angelo Amoroso, detto "*Tichet*" e Emilio Caprarella. Quello invece di gestione dello spaccio spettava ad Antonio Cacalano, detto "*U figl umbrellar*".

<sup>274</sup> Cfr. L. BRANCACCIO, *I clan di Camorra. Genesi e storia*, op. cit.

<sup>275</sup> Capobastone dell'omonima cosca di 'Ndrangheta calabrese, conosciuto come Saro, e soprannominato il *Playboy di Castellace*, per approfondire cfr. Gratteri e Nicaso (2007)

«il più grosso trafficante di droga operante attualmente nel comprensorio territoriale del “Vulture-Melfese [...]”. Tutto il fenomeno è gestito direttamente dallo stesso in modo “industriale”; infatti, il medesimo ha dato vita ad un vero e proprio “cartello” attraverso il quale gestisce e controlla tutto il mercato degli stupefacenti, dall’approvvigionamento, ai centri di distribuzione, dal tipo di droga, alla organizzazione dello spaccio.»<sup>276</sup>

A Destino, quindi, spettava il compito, tramite una rete di spacciatori presenti sul territorio, di approvvigionare e distribuire cocaina ed eroina su Melfi, Rapolla, Rionero e altri paesi appartenenti all’area del Vulture, fermo restando che la centrale principale di smistamento era la città di Melfi.

Nel caso del gruppo criminale capeggiato da Martorano e di ispirazione calabrese siamo di fronte a un nuovo caso di *imitazione* del metodo calabrese che si realizza attraverso *processi di isomorfismo*<sup>277</sup>. In questo caso, infatti, l’*impronta* criminale ‘ndranghetista lasciata sul boss Martorano in seguito al suo battesimo e alla sua affiliazione ha permesso una precisa riproduzione dello schema criminale calabrese. Ne venivano riprodotti i simboli, il linguaggio, le *cariche*, il *battesimo* e la struttura organizzativa: ad ogni clan era concessa piena autonomia rispetto alla propria zona di influenza e al proprio settore di attività. Tutti aspetti, d’altronde, perfettamente coerenti con le *forme di espansione* legate alla mafia calabrese. Quest’ultima, infatti, nei territori di nuovo insediamento tende a *esportare* non tanto i propri interessi criminali, quanto le proprie strutture e il proprio metodo mafioso<sup>278</sup>.

Entrambe le consorterie mafiose attive sul Vulture, dunque, presentano per certi versi modelli di imitazione con le mafie tradizionali alle quali sono *legate*. Tuttavia, se ne discostano per altrettanti importanti aspetti. Uno fra tutti, il fondamentale, è la questione dei legami familiari. Rispetto alla conformazione dei gruppi, infatti, entrambe le formazioni criminali, sia quella di ispirazione cutoliana che quella di ispirazione calabrese, non sembrano essere caratterizzate dalla presenza di legami familiari, tranne nel caso del clan Delli Gatti, del quale faceva parte anche lo zio del boss, Michele Delli Gatti, con il compito di sostituire quest’ultimo e di farne le veci durante i periodi di detenzione. Al contrario sia la

---

<sup>276</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G.G.I.P. 1541/95, 24 giugno 1997, p. 59

<sup>277</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

<sup>278</sup> Cfr. G. PIGNATONE-M. PRESTIPINO, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, op. cit.

‘ndrangheta che la camorra sono organizzazioni criminali in cui il vincolo familiare è fondamentale alla tenuta e alla sicurezza del clan oltre a rappresentarne il principale fattore di affermazione<sup>279</sup>.

Tornando a ciò che attiene la ricostruzione dell’espansione mafiosa nel caso studio che ci occupa occorre sottolineare che, nonostante il cambio di vertice e l’espansione tanto delle aree di influenza quanto delle attività illecite, tra le due consorterie criminali, una *cutoliana* e l’altra *calabrese*, non vi furono mai contrasti. Anzi, collaborarono in regime di *pax mafiosa*, anche dopo il 1991, quando due omicidi compiuti dal clan Delli Gatti e l’arresto del capo-clan Rocco (rilasciato, poi, nel 1995) provocarono una serie di spostamenti negli equilibri sia all’interno del gruppo dei “cutoliani” sia in quello dei calabresi.

Nel giugno del 1991, infatti, l’intero gruppo capeggiato da Otello Loconsolo, *rappresentante di zona* sulla città di Melfi per conto della cosca legata alla ‘ndrangheta, cominciò a sgretolarsi: il già citato Calabrese, suo uomo di fiducia, aveva intrapreso la strada della collaborazione insieme a un altro componente del gruppo - Pasquale Simonetti - mentre altri si allontanarono progressivamente a causa del comportamento del Loconsolo, sempre più avido nella spartizione dei proventi delle tangenti.

Il progressivo indebolimento del gruppo calabrese operante su Melfi si rilevò, dunque, favorevole per il clan di Delli Gatti che riuscì, in questo modo, a stabilire il proprio monopolio delle estorsioni su Melfi:

«Pertanto, pur essendo attivi gli altri membri del sodalizio in altri comuni, l’indebolimento del gruppo su Melfi, aveva da un canto consentito il definitivo consolidamento e predominio del gruppo di Delli Gatti, dall’altro aveva dato altresì la possibilità a quest’ultimo di preordinare indisturbatamente l’eliminazione fisica del Loconsolo senza temere ritorsioni o rappresaglie. La perdita di influenza del Loconsolo sul territorio di Melfi consente di spiegare logicamente i motivi per cui il gruppo di Martorano non aveva vendicato la sua

---

<sup>279</sup> Cfr. A. NICASO, *Ndrangheta. Le radici dell’odio*, Aliberti Editore, Roma 2010 e L. BRANCACCIO, *I clan di Camorra. Genesi e storia*, op. cit. oltre a G. PIGNATONE – M. PRESTIPINO, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, op. cit.

morte, avendo verosimilmente maggior interesse ad assicurarsi il controllo del territorio instaurando un'alleanza con il Delli Gatti.»<sup>280</sup>

L'omicidio del Loconsolo, infatti, anziché scatenare una guerra tra i due clan all'epoca attivi sul territorio di Melfi, portò a un rafforzamento della già citata pax mafiosa tra i cutoliani e i calabresi: venuto a mancare il suo rappresentante di zona, infatti, Martorano aveva necessità di mantenere il controllo del territorio sulla città, il che spiega le ragioni alla base della collaborazione con Delli Gatti, il quale, venuta a mancare l'osservanza cutoliana, aveva bisogno di un legame con cosche di altre regioni per assicurarsi la partecipazione ai traffici illeciti.

Tale nuova alleanza tra il clan potentino facente capo a Martorano e quello Melfese facente capo a Delli Gatti, tuttavia, non va intesa come una fusione, bensì come una collaborazione in virtù della quale ogni gruppo, nella propria area di influenza, era dotato di piena autonomia operativa con un unico limite: le azioni criminose compiute fuori della propria zona sarebbero dovute avvenire previa autorizzazione del gruppo territorialmente dominante. Un modello criminale, come innanzi specificato, sempre più assimilabile a quello *'ndranghetista*.

All'omicidio del Loconsolo, poi, seguì l'uccisione di Ofelio Cassotta, uomo di fiducia del clan Delli Gatti, il cui cadavere venne ritrovato carbonizzato in una discarica di Rapolla nel luglio del 1991, dando, così, inizio a una faida interna al clan stesso.

## **5. Terza fase: radicamento e variazione degli equilibri**

Tra il 1991 e il 1994 - terzo periodo individuabile nel processo di sviluppo della criminalità organizzata relativa al territorio in esame - dunque, i due omicidi del Loconsolo e del Cassotta, compiuti a un mese di distanza l'uno dall'altro, comportarono alcune modificazioni in entrambe le formazioni criminali oggetto di studio.

L'omicidio di Cassotta, avvenuto nel giugno del 1991 come già anticipato, diede il via a una faida interna al gruppo Delli Gatti che portò alla scissione e alla nascita di una cellula autonoma facente capo a Massimo Aldo Cassotta, fratello

---

<sup>280</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G.G.I.P. 1541/95, 24 giugno 1997

del già citato Ofelio. Di carattere strettamente familiare, in quanto le figure apicali erano ricoperte dai due fratelli (il già citato Massimo e Marco) e dal cugino del capo-gruppo, acquistò il predominio dello spaccio di stupefacenti su Rionero. Si trattava di un gruppo abbastanza ristretto, che contava in tutto sei membri, con una zona di influenza, di conseguenza, esigua rispetto agli altri clan, ma in grado di organizzare e ramificare al meglio sia la propria rete di spaccio, affidata a un geometra del luogo<sup>281</sup>, sia la propria rete per l'approvvigionamento, per la quale, ma anche per trarre legittimazione, entrarono in accordo con il gruppo dei calabresi. In questo caso, data la connotazione *familiare* del gruppo, il clan Cassotta sembra presentare caratteri di somiglianza con la camorra napoletana.

I clan di ispirazione calabrese, dal canto loro, dopo la morte di Loconsolo, continuarono a esercitare la propria influenza su tutto il Vulture Melfese, attraverso i diversi gruppi attivi sui vari comuni, ad eccezione della città di Melfi, ora sotto il controllo del gruppo Delli Gatti. Come si è già avuto modo di evidenziare, tra il clan legato a Martorano e il clan Delli Gatti non vi furono mai conflitti, anzi continuarono ad agire nell'ottica di una *collaborazione* che risultava utile a entrambe le formazioni, anche dopo l'arresto del boss Rocco Delli Gatti e di altri 21 membri del suo clan, avvenuto il 12 ottobre del 1991, per i reati previsti all'art. 416 bis del c.p.

Il clan Delli Gatti, nel frattempo, nonostante la faida interna causata dalla scissione del ad opera del Cassotta, stringeva sempre più la propria *morsa* sul territorio attraverso un'intensa attività estorsiva. Il grafico di seguito proposto, infatti, mostra come il numero di reati estorsivi commessi nell'arco di tempo considerato mantengano un numero elevato lungo tutto il periodo, raggiungendo il livello più alto nel corso del 1990.

---

<sup>281</sup> Michele Perretta, *nda*

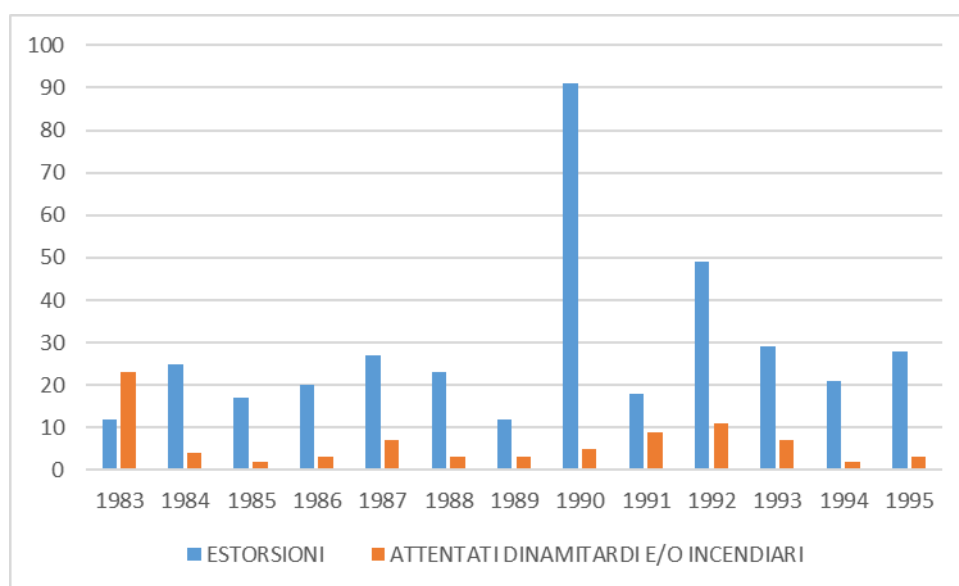


Figura 32. Serie storica numero di estorsioni e di attentati dinamitardi e/o incendiari<sup>282</sup>

Come sovente avviene, anche in questo caso la richiesta estorsiva non ha a che fare solo con la pretesa di somme di denaro. Nel caso del clan di *Maroscia*, infatti, essa si concretizzava spesso in *imposizione di prestazioni personali*<sup>283</sup>, in particolare per quel che riguarda l'assunzione di manodopera: spesso i membri del clan costringevano le aziende *taglieggiate* ad assumere membri del gruppo, loro familiari o addirittura appartenenti al clan in stato di detenzione con l'obiettivo di far ottenere a questi ultimi il regime di semilibertà. È il caso, ad esempio, della ditta Rubilotta Franco e c. s.n.c., con sede ad Aliano (MT), presso la quale nel 1994 furono assunti cinque detenuti contemporaneamente; della ditta Guidi, con sede a S. Severo di Foggia, presso la quale era lo stesso boss Delli Gatti a riscuotere le tangenti in quanto quest'ultima, aggiudicataria di un grosso appalto Provinciale per il rifacimento di un tratto della strada Melfi-Ofanto, aveva avviato, sempre nel 1994, un cantiere a San Nicola di Melfi. Ancora più esemplare, inoltre, è il caso dell'estorsione praticata ai danni di Salvatore

<sup>282</sup> Numero di estorsioni e di attentati incendiari e/o dinamitardi denunciati negli anni considerati. I dati sono stati estratti dalle statistiche elaborate dall'Istat su base provinciale (sezione Giustizia e Sicurezza); il grafico è di nostra elaborazione. Si precisa che, a differenza delle altre elaborazioni territoriali qui presenti, in questo caso non è stato possibile risalire ai dati comunali, di conseguenza, il quadro restituito è più ampio ma non per questo meno significativo ai fini del caso studio che ci occupa.

<sup>283</sup> Cfr. A. SCAGLIONE, *Il racket delle estorsioni*, op. cit.

Caprarella, titolare, tra le altre, di un'impresa di Autolinee con sede a Grumento Nova (Pz) e fratello di Emilio Caprarella, membro del clan Delli Gatti:

«In data 23/06/1995 l'imprenditore Caprarella Salvatore denunciava al Commissariato di Melfi l'episodio dell'incendio doloso del proprio camion, riconducibile verosimilmente al dissenso manifestato dal medesimo di assumere presso la propria impresa il detenuto in regime di semilibertà Calabrese Gerardo, appartenente al clan Delli Gatti. Il Caprarella riferiva di aver avuto in più occasioni pressioni sia dal proprio fratello Emilio che da Delli Gatti, Angelo Di Muro e Vincenzo Di Muro di assumere alle sue dipendenze il Calabrese Gerardo.»<sup>284</sup>

Lo stesso imprenditore, poi, dopo aver ottenuto in sub-appalto da una ditta di Policoro (MT) i lavori per l'ampliamento dell'ospedale di Melfi, subì ulteriori pressioni in merito all'affidamento dei lavori di sbancamento ai fratelli Di Muro, nonostante i prezzi imposti da questi ultimi non fossero convenienti. Esempio, questo, che dimostra come il clan Delli Gatti avesse raggiunto, attraverso il meccanismo della protezione-estorsione e l'imposizione del *pizzo*, un livello di penetrazione nel tessuto economico locale e un livello di riconoscibilità della sua autorità nel territorio tale da rendere gli imprenditori ivi operanti completamente *subordinati* ad essa<sup>285</sup>.

Ma un'occasione, in questi anni, si dimostra, più ghiotta delle altre: l'insediamento, nella piana di San Nicola a Melfi, di uno stabilimento FIAT.

«La scelta dell'azienda torinese di investire in questo sito è stata innanzitutto legata alla posizione geografica di quest'area, situata in una zona di confine di tre regioni: NE Basilicata, NW Puglia e NE Campania. Si tratta di un punto che si trova in prossimità di grandi reti di comunicazione: la tratta ferroviaria Foggia-Rocchetta S. A.-Spinazzola-Gioia del Colle-Bari costeggia la zona industriale; le autostrade Bari-Napoli e Bari-Bologna si trovano a pochi km di distanza; nella stessa piana è presente la pista di decollo "Il Falcone". Altro aspetto importante è stata la disponibilità di spazi legata alla

---

<sup>284</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G.G.I.P. 1541/95, 24 giugno 1997

<sup>285</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali* e R. SCIARRONE-L. STORTI, *Le mafie nell'economia legale*, op. cit.

scarsa densità abitativa di un territorio nelle cui vicinanze era già presente un'area industriale attrezzata grazie agli interventi attuati con la legge 219/1981.»<sup>286</sup>

Il 28 novembre 1990, infatti, l'avvocato Giovanni Agnelli e il presidente della FIAT Cesare Romiti annunciarono l'*operazione Basilicata*: la costruzione di uno stabilimento per la produzione di autovetture che avrebbe impiegato circa 7000 persone, con una spesa prevista di circa cinquemila miliardi di lire, di cui 1700 a carico dello Stato, con il contributo anche della Regione Basilicata, nell'ordine di 12 miliardi, per la formazione degli ultra trentadueni e degli operai dell'indotto, nonché del Fondo Sociale Europeo, attraverso 120 miliardi per la formazione dei dipendenti<sup>287</sup>.

I lavori iniziarono a giugno del 1991 e a settembre del 1993 il *sogno FIAT* era compiuto: la fabbrica era già in produzione con la preserie della *Punto*. Insieme allo stabilimento della famiglia Agnelli, poi, crebbe tutto l'indotto delle aziende ad esso collegate (Fig. 33), con relativa incidenza positiva sull'occupazione dei comuni melfitani, oltre che su quella regionale e provinciale (fig. 34).

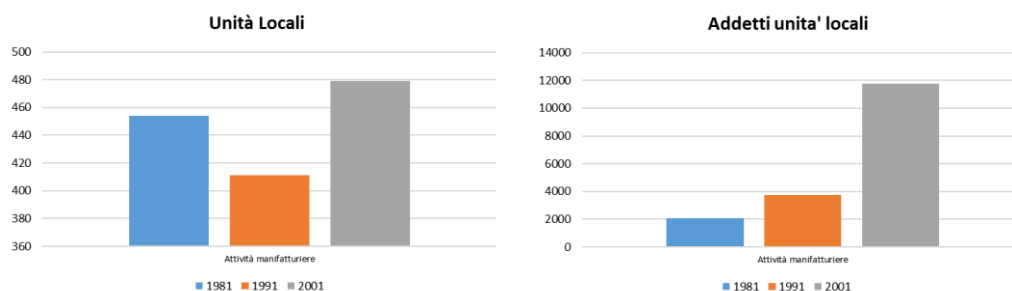


Figura 33. Serie storica numero di attività manifatturiere e dei loro addetti<sup>288</sup>

<sup>286</sup> Cfr. R. LEONARDI-R. NANETTI (a cura di), *Effetto regione in Basilicata. Le sinergie dello sviluppo*, cit., p. 54

<sup>287</sup> *Ibidem*

<sup>288</sup> I grafici in figura – di nostra elaborazione - riportano il numero di unità locali appartenenti al settore economico delle attività manifatturiere e delle unità locali ivi occupate, attive sul territorio del Vulture Melfese tra il 1981 e il 2001. I dati sono stati estratti dai censimenti dell'industria e dei servizi eseguiti dall'Istat negli anni considerati. Il settore economico scelto è quello a cui corrispondono le aziende come la Fiat e tutto l'indotto ad essa collegato.

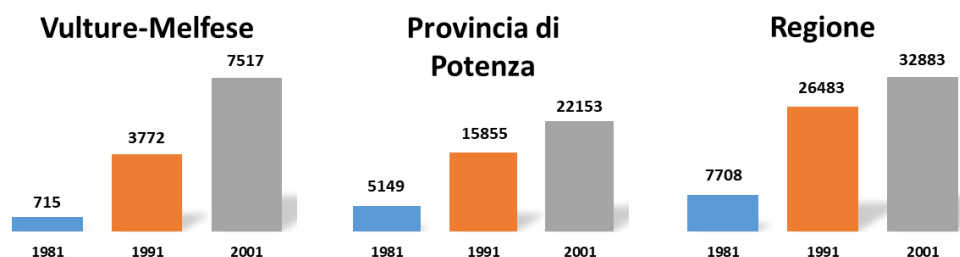


Figura 34. Serie storiche popolazione occupata per settore economico e area geografica<sup>289</sup>

Come ovvio, però, il *sogno Fiat* combaciava con i sogni della criminalità organizzata, che cominciò a interessarsi – in virtù della propria *logica degli affari* – a tutto ciò che aveva a che fare con la realizzazione dell’impianto: fin da quando cominciarono i lavori per la realizzazione di quest’ultimo, infatti, entrambi i gruppi mafiosi egemoni sul territorio si organizzarono per sfruttare l’occasione a loro più che favorevole. Ovviamente l’azienda piemontese, qui come altrove, non era alla portata dei clan che si dedicarono, quindi, all’ intimidazione delle aziende titolari di subappalti. Agendo secondo la *legge della tangente*<sup>290</sup>, assoggettarono tutte le imprese impegnate nella costruzione dello stabilimento, mettendo le mani su qualsiasi attività legale che potesse portare utili e fare da copertura a quelle illegali, soprattutto per quel che riguarda il riciclaggio dei proventi illeciti. Nel mirino dei gruppi mafiosi c’erano piccole e grandi imprese, costrette a pagare il *pizzo* o addirittura a cedere loro le redini delle aziende, come avvenuto in altre occasioni già citate. Attraverso l’imposizione del loro sistema estorsivo, dunque, sia il clan Delli Gatti che quello facente capo a Martorano manifestavano la propria *signoria territoriale* sui territori posti sotto la propria influenza<sup>291</sup>.

È possibile affermare, perciò, in virtù di quanto ricostruito, che ai fini dell’espansione e del radicamento delle due consorterie mafiose presenti sul melfitano furono fondamentali – tra gli altri già individuati – due particolari *fattori storici e di contesto*: il sisma del 1980 e il gettito di denaro pubblico stanziato per l’emergenza, e la già citata *seconda industrializzazione*, che portò

<sup>289</sup> I grafici in figura – di nostra elaborazione – contengono il totale della popolazione occupata nel settore economico delle attività manifatturiere negli anni 1981-91 e 2001. Il raggruppamento offre un confronto tra i dati comunali aggregati rispetto ai comuni afferenti all’area oggetto di studio, la provincia di Potenza e l’intera regione Basilicata. Gli stessi sono stati estratti – e successivamente lavorati – dai censimenti della Popolazione e delle Abitazioni eseguiti dall’Istat negli anni presi in considerazione.

<sup>290</sup> Cfr. P. SERGI, *Gli anni dei Basilischi. Mafia, istituzioni e società in Basilicata*, cit., p. 70

<sup>291</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, op. cit. e U. SANTINO, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, op. cit.

nel Melfese la localizzazione della Fiat e di tutto l'indotto. Questo fattore in particolare non solo fu in grado di risvegliare e dare una nuova opportunità di crescita e sviluppo alla società lucana, ma rappresentò un propulsore per il *radicamento* dei gruppi mafiosi e del loro *enterprise syndicate*, portandoli ad organizzarsi secondo i *principi di impresa*, a investire sul territorio lucano e a cogliere questa *contingenza di mercato favorevole*. Tant'è che neanche la condanna in primo grado, emessa dal Tribunale di Melfi nel 1994 e confermata in appello da quello di Potenza, riuscì a fermare l'ascesa dei clan, in particolare di quello capeggiato da *Maroscia*. Quest'ultimo, infatti, nonostante fosse in stato di detenzione, non sembrò cedere il passo, ma continuò a tirare le fila del suo gruppo attraverso lo zio Michele, proprio mentre all'interno di un altro carcere - questa volta quello di S. Gimignano - nasceva il progetto unificatore di Giovanni Luigi Cosentino: la mafia dei Basilischi.

## **6. Dalla genesi al radicamento: la linea di evoluzione dei clan del Vulture**

In base a quanto ricostruito, dunque, il processo di infiltrazione e radicamento del crimine organizzato in questa area della regione sembra cominciare con la presenza – in questi territori - di detenuti e latitanti appartenenti alla *ndrangheta* e alla nuova camorra organizzata e con le occasioni di crescita offerte dalla ricostruzione post sisma del 1980. I membri della N.C.O. e della mafia calabrese, infatti, proprio in coincidenza della fase successiva al terremoto, in cui i finanziamenti statali offrivano al contesto la possibilità di *riprendersi* ed espandersi, si adoperarono per battezzare membri della criminalità lucana e allargare così i loro affari anche in Basilicata.

Nel caso del clan egemone sul Vulture Melfese fu determinante l’apporto di uomini di fidati di Cutolo. Furono loro a reclutare il boss Delli Gatti e – una volta arrestati – a lasciare il controllo della zona nelle sue mani lasciandogli totale autonomia. Man mano, poi, che l’economia di questi territori cresceva in virtù della crescita del ciclo del mattone dovuta tanto alla ricostruzione quanto all’insediamento, qualche anno più tardi, della FIAT di Agnelli insieme a tutto l’indotto, i clan presenti – ormai completamente autonomi e autoctoni – radicarono il proprio controllo sul territorio attraverso una fitta rete estorsiva. Subito dopo questa fase ascendente, però, in questo caso è osservabile, all’interno del processo di espansione, anche una fase discendente che corrisponde a un periodo di faide interne ai gruppi, a un momento di forte repressione da parte dello stato e alla successiva nascita del progetto unificatore di un altro boss lucano, Giovanni Luigi Cosentino.

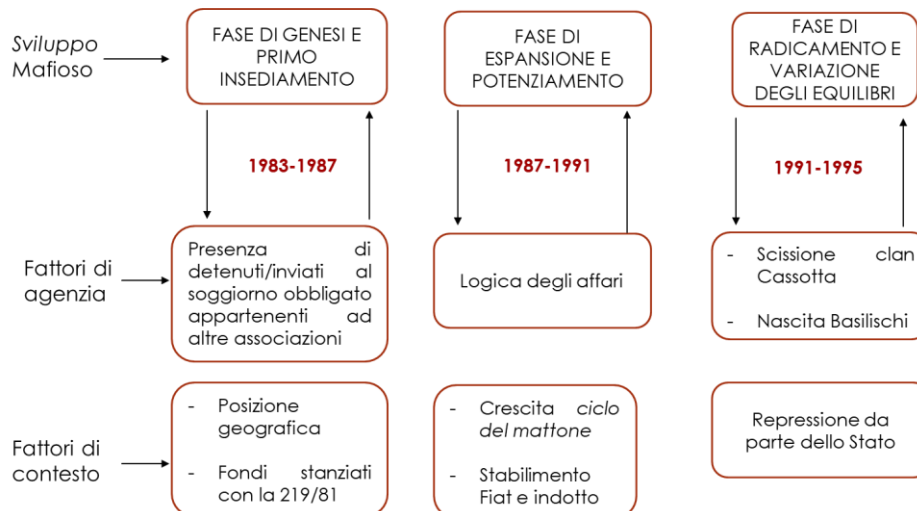


Figura 35. Schema riassuntivo fattori di contesto e di agenzia Vulture-Melfese

Volendo provare a tracciare una linea evolutiva dei clan oggetto di studio in questo capitolo, è possibile individuare, tra il 1983 e il 1995, tre fasi del loro sviluppo:

1. Una fase di *genesì e primo insediamento*, cronologicamente collocabile tra il 1983 e il 1987, frutto della presenza sul territorio di appartenenti ad altre associazioni mafiosi qui inviati al soggiorno obbligato o detenuti presso il carcere di Melfi. Questi ultimi, attirati dai finanziamenti previsti dalla legge 219/81,

cominciarono a reclutare affiliati nell'alveo della criminalità autoctona.

2. Una fase di *espansione e potenziamento*, compresa tra il 1987 e il 1991, in cui i clan autoctoni acquistano sempre più autonomia e allargano la propria influenza sui territori guidati dalle possibilità di arricchimento legate alla crescita del ciclo del mattone e alla localizzazione, nel territorio di Melfi, dello stabilimento Fiat insieme a tutto l'indotto.

3. Un'ultima fase di *radicamento e variazione degli equilibri*, tra il 1991 e il 1995, in cui si assiste a cambiamenti nelle conformazioni dei clan in conseguenza di alcune faide interne, del progetto unificatore ideato da Cosentino e da una pressante attività di repressione da parte della magistratura.

Guardando lo schema proposto in figura, poi, e riflettendo sui *fattori di diffusione* intervenuti nel Vulture Melfese è possibile notare come, a differenza del caso precedente, qui abbiano avuto maggior rilievo gli aspetti ricadenti in una sola delle tre dimensioni individuate da Sciarrone<sup>292</sup>: quella socioeconomica, corrispondente con la struttura di vincoli e opportunità che ha, in questo caso, *attratto* l'azione mafiosa rendendo questi territori vulnerabili e permeabili al suo ingresso.

---

<sup>292</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

## 5. I clan del Potentino: genesi di un clan e del suo *potere politico*

### 1. Premessa

All'interno della più ampia descrizione del processo di espansione e radicamento della criminalità organizzata in Basilicata, come anticipato nei capitoli precedenti, sono stati individuati quattro casi studio, ritenuti indispensabili ai fini della comprensione del fenomeno. Nei capitoli precedenti è stata restituita l'analisi e la ricostruzione di quelli relativi ai territori del Metapontino e del Vulture-Melfese, posti in quest'ordine per ragioni cronologiche. Per queste stesse ragioni il prossimo caso studio individuato è quello che vede coinvolti prima di tutti la città di Potenza, capoluogo di regione, insieme ad altri comuni limitrofi. La particolarità di questo caso risiede nel fatto che, come si vedrà più avanti, nonostante la *zona di influenza* dei clan sia più ristretta rispetto agli territori della regione, qui questi manifestano una maggiore capacità di *penetrazione* nel tessuto economico, sociale e politico, dovuto principalmente al fatto che la città di Potenza – in quanto capoluogo - rappresenta il *centro del potere* governativo dell'intera regione.

Come riportato all'interno della mappa (fig. 36), i comuni posti sotto l'influenza dei clan oggetto di analisi in questo capitolo corrispondono alla città di Potenza insieme ad altri otto comuni<sup>293</sup>, tra cui anche la città di Melfi, in cui esercita il proprio *controllo* anche il clan Delli Gatti – ampiamente descritto nel capitolo precedente.

---

<sup>293</sup> Oltre alla città di Potenza erano posto sotto l'influenza del clan Martorano anche i comuni di Palazzo San Gervasio, Rionero in Vulture, Barile, Ripacandida, Forenza, Venosa, Albano di Lucania e la città di Melfi. Nel corso dell'analisi, dunque, utilizzando la dicitura *Potentino* si farà riferimento a questi comuni.

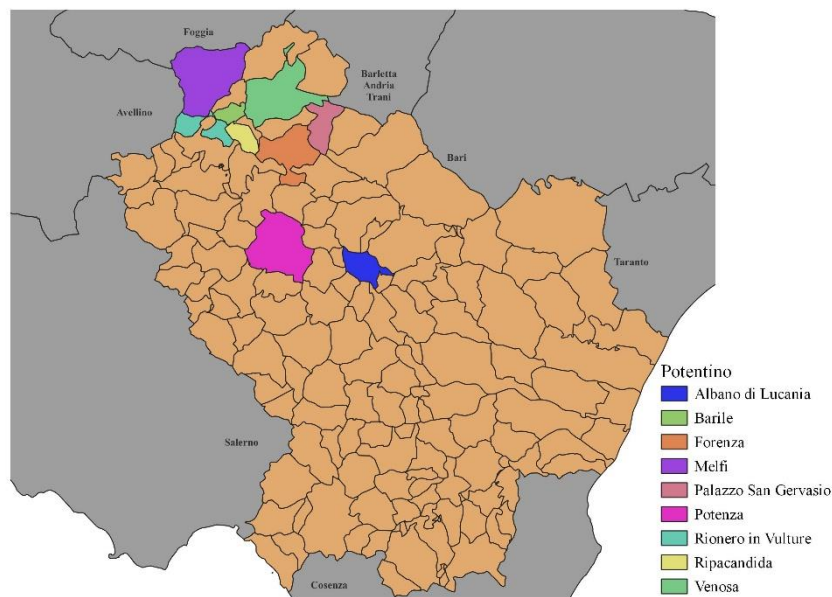


Figura 36. Mappa comuni rientranti nel caso-studio del Potentino

Seguendo lo stesso criterio di ricostruzione utilizzato per i due casi precedenti, dunque, si procederà nel corso del capitolo a un'analisi storica, sociale e politica dei territori appena menzionati per tentare di individuare i meccanismi di *genesì* ed *espansione* dei clan mafiosi ivi radicati.

Come si vedrà, qui i *varchi* utili al loro ingresso risultano essere diversi rispetto agli altri territori della regione per due ordini di motivi: uno legato ai *fattori di contesto* e uno legato a quelli di *agenzia*. Sostanzialmente, pur seguendo la stessa linea cronologica dei clan attivi sul Vulture-Melfese, qui il contesto sembra offrire agli attori mafiosi maggiori *opportunità* di rivelare la propria natura di *brokers delle relazioni*<sup>294</sup> in virtù della presenza al suo interno – rappresentata dal capoluogo di regione – del nucleo del potere politico e amministrativo regionale. In un contesto del genere

<sup>294</sup> Essendo in grado di costruire e attivare *capitale sociale* per raggiungere i propri scopi, in particolare in questo contesto, si dimostrano essere «professionisti delle relazioni di network e usano i loro “speciali talenti manipolativi” per mediare tra sistemi sociali e culturali diversi e controllare risorse economiche e politiche a proprio vantaggio. Il broker è assunto a modello di imprenditore antropologico, capace di innovare e pronto ad assumere i rischi della sua iniziativa. Le risorse che controlla sono risorse di second'ordine, cioè reti informali di contatti strategici su cui costruisce il suo potere.» Cfr. F. PISELLI, *Il network sociale nell'analisi del potere e dei processi politici*, in *Stato e mercato*, N. 50 (2) (agosto 1997), p. 291

«L'onnipresenza e il peso delle manifestazioni di vita politica e burocratica è tale che l'esercizio del potere economico può passare solo attraverso l'esercizio del potere politico. La mafia ha adeguato i suoi mezzi d'azione alle circostanze e ha cercato nuovi strumenti di comando: lo Stato poteva diventare il nuovo «partner» delle relazioni d'affari»<sup>295</sup>

I clan attivi sul Potentino, infatti, come si vedrà, arriveranno a *radicarsi* sul territorio e all'interno del contesto economico e sociale grazie alla loro «capacità di accumulare e impiegare capitale sociale»<sup>296</sup> che trovava il proprio fondamento in questi *circuiti politici e amministrativi* forniti dal contesto di riferimento.

Lungo il presente capitolo, dunque, si cercherà di individuare e ricostruire il meccanismo attraverso il quale essi sono riusciti ad espandersi sui territori oggetto di analisi e a tessere quelle *reti strategiche di relazioni* che contribuiranno, infine, ad alimentare l'*area grigia* insistente principalmente sulla città di Potenza.

Come negli altri casi presentati, anche qui si procederà con l'analisi in prospettiva storica, partendo dal 1980 – anno in cui si ravvisano le prime presenze criminali sul territorio Potentino – fino ad arrivare al principio degli anni '90 quando, in virtù del progetto di *faccia d'angelo*, cambierà l'intero assetto mafioso regionale, anche se per un periodo limitato<sup>297</sup>.

## 2. Le origini

Le prime presenze criminali sulla città di Potenza e sulle altre aree della provincia innanzi richiamate cominciano a registrarsi fin dal principio degli anni '80 quando, come riportato nel capitolo precedente, insistevano su questi territori due *associazioni*: una di matrice *cutoliana* e una legata alla 'ndrangheta

---

<sup>295</sup>Cfr. F. PISELLI, *Circuiti politici mafiosi nel secondo dopoguerra*, in *Meridiana*, N. 2, Circuiti Politici (gennaio 1988), pp. 139

<sup>296</sup>Cfr. R. SCIARRONE, *I sentieri dello sviluppo all'incrocio delle reti mafiose*, in *Stato e mercato*, N. 59 (2) (agosto 2000), p. 273

<sup>297</sup> Per coerenza di metodo, poiché si è scelto di seguire la linea cronologica di evoluzione dei clan, il presente caso studio verrà suddiviso in due capitoli: uno contenente la ricostruzione dell'evoluzione dei clan fino all'avvento dei *Basilischi* e uno in cui ne verrà descritta l'evoluzione e i mutamenti dopo il fallimento del progetto unificatore di Cosentino.

calabrese. Entrambe estendevano la propria zona di influenza in buona parte della provincia, fino al Vulture-Melfese, ma il massimo esponente della prima sulla città di Potenza era Pietro Picerno, detto *zi' Pietro Cravatta*, mentre la seconda era capeggiata da Francesco Sanua, proprietario di un prefabbricato in contrada Bucaletto<sup>298</sup>.

Mentre dalla *costola cutoliana* deriverà il clan Delli Gatti, egemone sul Vulture-Melfese, dall'organizzazione legata a Sanua – e quindi di matrice calabrese – deriverà il clan facente capo a Renato Martorano, con connotazioni marcatamente 'ndranghetiste.

Francesco Sanua, infatti, assassinato il 13 marzo 1987 con due colpi di pistola al torace mentre si trovava al *Green Pub* di Potenza, era legato a Bruno Polimeni, boss di primo piano della cosca Serraino di Reggio Calabria, anch'egli stabilitosi in un prefabbricato di contrada Bucaletto<sup>299</sup> – lo *Scan-Case* n. 79 – dopo essere stato *confinato* nella città di Potenza come *sorvegliato speciale*. Soprannominato *il guappo* aveva l'obbligo di lavorare in un autolavaggio del posto e di presentarsi alle forze dell'ordine per firmare due volte a settimana, ma ciò non gli impedì di *aggregare* criminali del posto, svolgere *summit*, celebrare battesimi e continuare a *gestire gli affari di famiglia*.

Il *battesimo* di Martorano, tuttavia – avvenuto in seguito all'uccisione di Sanua – sarebbe stato eseguito dal *mammasantissima*<sup>300</sup> della cosca dei Mammoliti, Saverio Mammoliti detto *Saro*, antagonista a quella dei Serraino, cui era – invece – legato il suo predecessore. Il *playboy di Castellace*<sup>301</sup>, protagonista

---

<sup>298</sup> Quartiere popolare della periferia est di Potenza progettato all'indomani del terremoto del 1980, per accogliere le famiglie sfollate a causa dei crolli di alcune abitazioni della città

<sup>299</sup> Interessante notare come anche questa contrada della città di Potenza giochi un ruolo chiave nella costruzione delle relazioni utili alla genesi dei clan sul territorio. Qui, infatti, risiedevano sia Franco Sanua che Renato Martorano ed è ragionevole sostenere che, trattandosi di un quartiere molto piccolo posto, tra l'altro, alla periferia della città, abbia – in qualche modo – giocato un ruolo importante nel *metterli in contatto*. Il suo posizionamento, poi, proprio in prossimità del Raccordo Autostradale 5 Sicignano-Potenza – che collega la Basilicata alla Puglia e alla Campania – lo rende, poi, un punto di riferimento *strategico* per l'organizzazione di *summit* o la gestione di traffici illeciti.

<sup>300</sup> L'avvenimento è riportato nell'Ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 2041/94/21 R.G.N.R. – 1541/95 R.G.GIP – n. 33/97 R.O.O.C. del Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Potenza, sulla base delle dichiarazioni rese dal già citato collaboratore di giustizia Salvatore Calabrese. Lo stesso Saro Mammoliti, *mammasantissima* dell'omonima cosca ha, però, dichiarato il 24 aprile 2012 in qualità di pentito, di non essere stato lui a *battezzare* il Martorano, ma che furono i Pesce di Rosarno, con i quali pure risultano legami.

<sup>301</sup> Nomignolo con cui era soprannominato Saverio Mammoliti

di diverse *faide* tra le cosche calabresi, ebbe un ruolo attivo nel sequestro di John Paul Getty III avvenuto nel 1973, investendo il ricavato nell'acquisto di camion da utilizzare per il trasporto dei container nel Porto di Gioia Tauro, di cui si era aggiudicato l'appalto. Arrestato diverse volte fu detenuto anche nel carcere di Potenza nel 1980, occasione in cui entrò in contatto con Strozza e Sanua; trasferito nel corso dello stesso anno a causa del terremoto che rese inagibile la casa circondariale, l'anno successivo fu inviato nuovamente in soggiorno obbligato nel capoluogo lucano, dove alloggiava presso l'hotel *Motel Park*. Ancora una volta, dunque, come nei casi precedenti, il ruolo delle carceri e del soggiorno obbligato si dimostra cruciale per l'espansione della criminalità anche in questi territori. Secondo quanto dichiarato dal collaboratore di giustizia Calabrese, infatti, fu proprio durante questa permanenza a Potenza che Mammoliti conferì a Renato Martorano il titolo di *capo società*<sup>302</sup>, permettendo così la nascita – in Basilicata – di una *locale*, ossia di una 'ndrina riconosciuta direttamente dalla ndrangheta:

«Tale elevata carica gli fu conferita direttamente dal capo cosca Saverio Mammoliti e da un altro Mammoliti [...] titolare di un autosalone a Castellace.

[...] La cerimonia per l'investitura si svolse a casa del Martorano, in un prefabbricato dove abitava, sito in questa contrada Bucleto. Ciò si svolse nel 1988-89. [...] con Loconsolo Otello la sera dello stesso giorno in cui si è svolta la cerimonia, ci siamo recati a casa del Martorano a riconoscerlo nella sua nuova veste di "capo-società" e ad ossequiarlo. Faccio rilevare che il Martorano per ottenere la innanzidetta carica ha dovuto fornire un "contributo" di sangue, ovvero ha dovuto dimostrare di essere in grado di ricevere e mantenere quella carica.»<sup>303</sup>

Nasce così, dunque, negli anni della ricostruzione post sisma, dei finanziamenti statali e dei grandi appalti, il clan Martorano, che eserciterà la sua influenza sul capoluogo di regione e su parte dei territori della provincia.

---

<sup>302</sup> È utile notare che anche nel caso della fondazione della Sacra Corona Unita i boss pugliesi ricevettero l'investitura ufficiale per poter compiere attività illecite da esponenti della ndrangheta calabrese. Cfr. M. MASSARI, *La Sacra Corona Unita: storie, culture, identità*, op. cit.

<sup>303</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G.G.I.P. 1541/95, 24 giugno 1997, pp. 18-19

Come ampiamente ricostruito nel capitolo precedente, infatti, gli anni 80 hanno rappresentato un periodo particolare per la Lucania. L'istituzione dell'Ente Regionale, infatti - avvenuta dieci anni prima - interveniva in un contesto economico e sociale *slabbrato, disorganico e non gerarchizzato*<sup>304</sup> in cui l'intervento *esterno* da parte dello Stato rappresentava l'unica spinta allo sviluppo<sup>305</sup>, per cui l'obiettivo principale della programmazione economica della nuova istituzione – nei suoi primi dieci anni di attività – fu quello di promuovere iniziative di crescita e sviluppo territoriale che fossero il più possibile *auto prodotte*. E in effetti qualche risultato, in tal senso, fu registrato anche se sempre nei termini di quel *dualismo* ampiamente descritto. A partire dagli anni 80, infatti, solo alcune aree delle regioni cominciavano a registrare un'*embrionale autonomia di sviluppo*: quella del Vulture-Melfese, del Lagonegrese e del Metapontino. Parallelamente allo sviluppo economico e industriale, obiettivo prioritario della Regione fu quello di organizzare e distribuire i *servizi* su un territorio che appariva disgregato sia in termini di crescita che in termini logistici. Ed è proprio il settore terziario e dei servizi non destinabili alla vendita a rappresentare il perno dello sviluppo per le aree oggetto di studio del presente capitolo.

Mentre le altre zone della regione erano dotate di *caratteristiche territoriali* tali da consentire la collocazione di nuclei industriali, quest'area della Lucania – in virtù soprattutto della presenza del capoluogo – fu quella in cui il processo di *terziarizzazione* fu più tangibile.

---

<sup>304</sup> Cfr. O. AMORUSO, *Un assetto dell'insediamento decisamente inadatto alla vita moderna*, in P. COPPOLA-A. TELLESCHI (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, cit., pp. 92-99

<sup>305</sup> Si fa qui riferimento alla questione – ampiamente trattata nei capitoli precedenti - dello *sviluppo endogeno* e fortemente dipendente dai finanziamenti statali legati, principalmente, alla Cassa per il Mezzogiorno che non permetteva uno sviluppo *autoprodotta*.

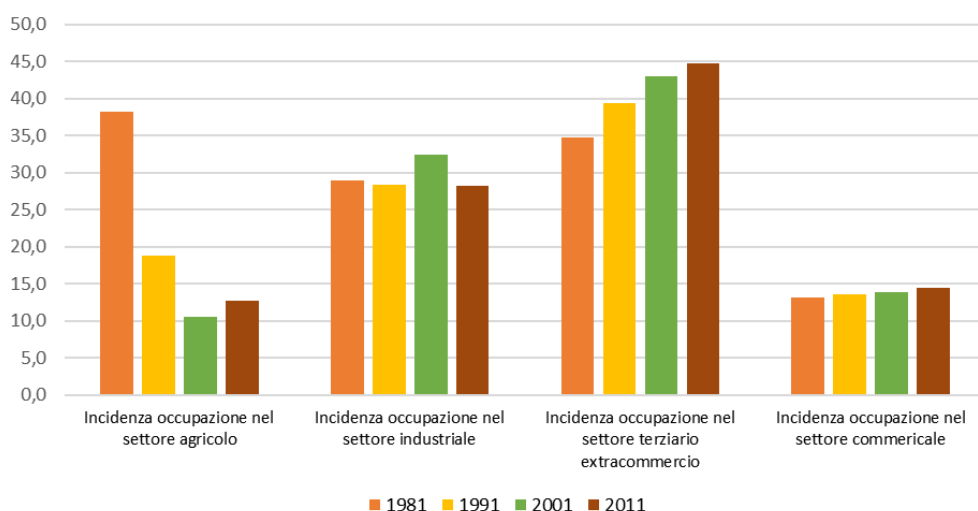


Figura 37. Ricostruzione incidenza occupazione nei diversi settori economici sul totale dell'occupazione<sup>306</sup>

Come mostrato dal grafico riportato in figura, infatti, sui territori del Potentino, nel periodo considerato, l'incidenza degli occupati nel settore agricolo scende progressivamente, si mantiene pressoché stabile quella degli occupati nel settore industriale<sup>307</sup>; sale, invece, quella degli occupati nel settore terziario<sup>308</sup>. Tale tendenza trova spiegazione nella particolare *contingenza* economica in cui si trovava tutta l'Italia in quegli anni. A partire dagli anni 80, infatti, il *compimento* della fase di industrializzazione apriva il sistema economico e occupazionale italiano a una nuova fase: quella della *terziarizzazione* che

<sup>306</sup> Ricostruzione in serie storica dell'incidenza dell'occupazione nei diversi settori economici sul totale dell'occupazione lungo i tre anni compresi all'interno dell'arco temporale significativo per il presente caso studio. L'elaborazione è stata compiuta estraendo i dati comunali relativi ai territori del Potentino da quelli contenuti nei Censimenti della Popolazione e delle Abitazioni effettuati dall'ISTAT nel 1981, 1991, 2001 e nel 2011

<sup>307</sup> L'incidenza degli occupati nel settore agricolo, infatti, ammonta al 38,2% nel 1981 e scende al 10,6% nel 2001. Quella degli occupati nel settore industriale, invece, va dal 29% del 1981 al 32,5% del 2001, tendenza giustificata sia dal fatto che tra i comuni compresi nel caso studio vi è anche Melfi – nel cui territorio fu costruito lo stabilimento FIAT-SATA al principio degli anni 90, sia dal fatto che gli altri comuni sono tutti territorialmente molto vicini a quest'ultimo ed è quindi ragionevole pensare che buona parte degli occupati di questo settore appartenga alla fabbrica di Agnelli o comunque all'indotto.

<sup>308</sup> Per occupati nel settore terziario – la cui incidenza sul totale dell'occupazione passa dal 34,8% del 1981 al 43,1% del 2001 – si intendono qui tutti gli occupati in attività di servizio non destinabili alla vendita, dunque sanità, pubblica istruzione, difesa, amministrazione, ecc.

«si caratterizza per il fatto che una parte sempre maggiore della popolazione lavora nell'ambito dei servizi (commercio, servizi alla persona, alle imprese, banche, trasporti, ecc.), mentre decresce la quota di forza lavoro all'interno del settore primario (agricoltura) e secondario (industria).»<sup>309</sup>

I benefici di questa nuova organizzazione, però, non furono uguali su tutta la penisola. Come numerosa letteratura riporta, infatti, questi furono concreti solo nei contesti in cui il processo di industrializzazione si compì concretamente; laddove, invece, il processo rimase *incompiuto* o – come in molte regioni del meridione – incapace di decollare autonomamente, si tramutò, ancora una volta, in un intervento da parte dello Stato finalizzato alla *riallocazione* dei lavoratori<sup>310</sup> «mediante la creazione diretta di posti di lavoro»<sup>311</sup>. Ed è proprio il caso della Basilicata, dove nei decenni in cui il processo di *terziarizzazione* giunse a compimento, ci fu un deciso incremento degli occupati nel settore dei servizi non destinabili alla vendita, in particolare nel settore della Pubblica Amministrazione, dell'istruzione e in quello sanitario (così come evidenziato dal grafico riportato in figura).

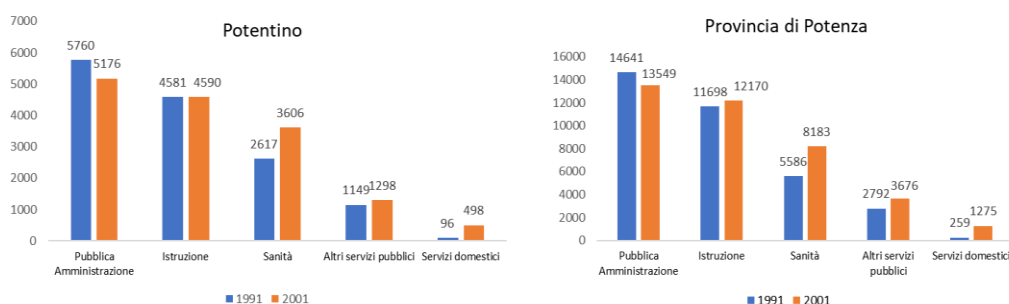


Figura 38. Serie storica totale occupati per sezione di attività economica<sup>312</sup>

<sup>309</sup>Cfr. Ferrucci, L. - Picciotti, A., *Le dinamiche di terziarizzazione delle regioni italiane tra post-industriale e neo-industriale*, in *Economia dei Servizi, Mercati, Istituzioni, Management* 3/2012, pp. 379

<sup>310</sup> *Ibidem*

<sup>311</sup>Cfr. A.M. CHIESI, *Le specificità della terziarizzazione in Italia. Un'analisi delle differenze territoriali della struttura occupazionale*, in *Quaderni di Sociologia*, 17, 1998, p. 43

<sup>312</sup> Serie storiche, su base comunale e provinciale, degli occupati nei settori economici relativi ai servizi non destinabili alla vendita. Le due serie sono state realizzate estraendo i dati dai censimenti effettuati dall'Istat nel 1991 e nel 2001. In questo caso vengono considerati questi due decenni in quanto significativi rispetto alla effettiva evoluzione del processo di terziarizzazione.

Nella *ricollocazione* della forza lavoro, poi, un po' come successe nei comuni del Metapontino per la questione legata ai giacimenti metaniferi<sup>313</sup>, ebbero un peso notevole le forze politiche, nello specifico il partito all'epoca egemone: la Democrazia Cristiana.

Che lo *Scudo Crociato* abbia mantenuto il primato politico in Basilicata fino alla sua crisi politica, infatti, non è un mistero e i dati relativi alle elezioni regionali riportati in figura lo confermano:

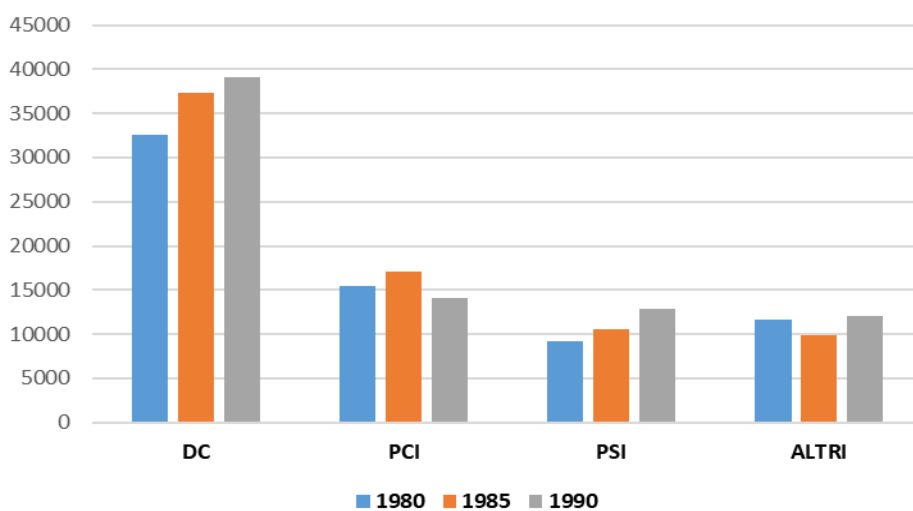


Figura 39. Serie storica risultati elezioni regionali 1980-1985-1990<sup>314</sup>

D'altronde il *modello Dc* e le sue caratteristiche si adattavano bene al contesto lucano. I suoi due volti, uno legato alla Chiesa e uno legato allo Stato, infatti, si confacevano all'elettorato lucano particolarmente legato allo *scudo crociato* sia per una profonda devozione religiosa che per la sua capacità di «intermediazione e [...] distribuzione clientelare delle risorse»<sup>315</sup>. Com'è noto, infatti, il partito allora al governo era solito raccogliere consenso elettorale sia attraverso le proprie diramazioni territoriali, che spesso erano rappresentate da associazioni cattoliche in seno alle parrocchie – costituite prevalentemente da giovani; sia attraverso la sua capacità *intermediazione*.

<sup>313</sup> Cfr. cap. 3 del presente lavoro

<sup>314</sup> Il grafico, di nostra elaborazione sulla base dei dati estratti dall'Archivio Storico delle elezioni del Ministero dell'Interno, mostra l'andamento elettorale dei tre principali partiti di governo nelle tornate elettorali per l'elezione del presidente e della giunta della regione Basilicata relative al 1980, 1985 e 1990, sulla base del voto espresso dagli aventi diritto nei comuni del *Potentino*.

<sup>315</sup> Cfr. P. ALLUM, *La Dc al Nord e al Sud. Due modelli di partiti clientelari*, op. cit., p. 199

«Le reti clientelari sono quindi il fondamento del potere dei *boss* democratico-cristiani nel Mezzogiorno - dove i semplici elettori non sono soltanto legati al partito, ma sempre anche ad una corrente o ad un *boss*; resta da spiegare il controllo esercitato da questi ultimi sugli elettori. Esso deriva molto semplicemente da un sistema politico a circolo chiuso. Con la costante egemonia tra il 1945 e il 1992 del governo nazionale da parte della Dc, i *boss* che dominano l'apparato locale del partito possono a loro volta controllare di fatto il potere dello Stato nel loro territorio. [...]

Per i *boss* meridionali si è dunque trattato al tempo stesso di controllare l'apparato locale (spesso attraverso le tessere) e di sviluppare legami privilegiati con l'apparato centrale del partito. [...]

La Dc nel Sud appariva così come un sistema di macchine politiche a base clientelare, sistema che restava, ciò nonostante, allo stato «artigianale», centrato sulla personalità di *boss* locali.»<sup>316</sup>

La Basilicata, d'altronde, ha sempre avuto il suo *boss*<sup>317</sup> di turno nel corso della sua storia politica, per cui è chiaro come, anche e soprattutto nella fase di *terziarizzazione* e *burocratizzazione* del tessuto economico lucano, gran parte dei *posti di lavoro* afferenti il settore dei servizi e dell'amministrazione fosse il risultato di una *distribuzione di risorse* tipica della Democrazia Cristiana.

È in questo clima di cambiamenti, comunque, che inizia a prendere *forma* il clan di Renato Martorano. Anche quest'ultimo, nel corso della sua *evoluzione*, maturerà una sua capacità di *mediazione*, in virtù della quale, man mano che la sua *influenza* sul territorio crescerà, si rivelerà sempre più come *broker di relazioni* in grado di posizionarsi all'incrocio delle *vie dell'economie legali e illegali* che in quegli anni attraversavano il capoluogo di regione.

---

<sup>316</sup> Cfr. P. ALLUM, *La Dc al Nord e al Sud. Due modelli di partiti clientelari*, op. cit., p. 199, p. 204

<sup>317</sup> Richiamo alla terminologia utilizzata da P. Allum (1997)

### 3. Gli uomini di Martorano: struttura e affari del clan

Dal 1988, dunque, Renato Martorano è ufficialmente colui che detiene il *potere criminale* della città di Potenza e di alcuni territori della provincia.

Insieme a lui, poi, costituiscono il nucleo storico del clan altre undici persone, tra cui sua moglie, Antonella Mongiello, Giovanni Quaratino, con cui *divide* la guida del gruppo e che fa le sue veci quando si trova in carcere, Dorino Stefanutti e Giuseppe Gianfredi. Il clan, però, arriverà nel corso degli anni a contare circa 38 affiliati, ognuno con una propria *zona* e un proprio *settore* di competenza. Tra gli affiliati non risultano esserci legami familiari – fatta eccezione per la moglie del boss – cosa che distingue questo gruppo dalle altre tipiche cosche calabresi, la cui struttura viene *replicata* sotto altri aspetti.

Innanzitutto, per i *settori di interesse*: le attività del clan, infatti, si concretizzano in rapine, estorsioni, traffico di droga e di armi e, in seguito, in una fase più *matura* del loro processo di espansione, anche nel controllo e nella gestione degli appalti pubblici.

Altro aspetto che accomuna il clan Martorano con quelli calabresi è la precisa suddivisione dei compiti e delle zone di influenza: ogni membro con compiti di responsabilità ha una precisa mansione e un preciso territorio da *controllare*. Oltre al capoluogo, in cui il potere era gestito da Martorano e Quaratino, il gruppo aveva *influenza geografica* – come è stato già fatto notare – nel Vulture Melfese, in cui vi era un referente per ogni area.



Figura 40. Zone di influenza clan Martorano con rispettivi Capi-Zona<sup>318</sup>

Il controllo della città di Melfi e di Rionero era *assegnato* a Otello Loconsolo, quello di Barile a Mauro Strozza, quello di Forenza e Venosa ad Angelo Raffaele Miniscalchi; il *capo zona* di Palazzo San Gervasio, invece, era Luigi Cancellara, quello di Ripacandida era Antonio Caputo e quello di Albano di Lucania Lorenzo Vito.

Ciascuno di loro, proprio come previsto nel *modello criminale calabrese*, manteneva autonomia organizzativa rispetto alla propria zona e rispetto agli *affari* che gli venivano assegnati. Occorre ricordare, in proposito, che sui territori del Vulture Melfese esercitava la propria *egemonia* anche un altro clan, quello facente capo a Delli Gatti. Nonostante ciò, però, le due consorterie non entrarono mai in contrasto, anzi agirono sempre in ottica *collaborativa* e in regime di *pax mafiosa* anche dopo l'uccisione del referente calabrese su Melfi, Otello Loconsolo. L'evento, infatti, anziché scatenare una *guerra tra clan*, rafforzò gli *equilibri* esistenti generando una sorta di *tacito accordo*: Martorano, infatti,

<sup>318</sup> Mappa della regione Basilicata con indicazione dei territori posti sotto l'influenza del Clan Martorano e dei relativi *responsabili di zona*. Le informazioni utili alla realizzazione grafica sono state estratte dall' Ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 2041/94/21 R.G.N.R. – 1541/95 R.G.GIP – n. 33/97 R.O.O.C. del Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Potenza e dalle schede personali dei singoli affiliati al clan prodotte dalla Squadra Mobile della Questura di Potenza

aveva necessità di continuare a mantenere il controllo sulla città federiciana<sup>319</sup>, per cui *doveva* restare in buoni rapporti con Rocco Delli Gatti, il quale, nel frattempo, aveva perso il riferimento cutoliano a causa del disfacimento della N.C.O. e aveva bisogno di un legame con cosche di altre regioni per assicurarsi la partecipazione ai traffici illeciti.<sup>320</sup>

Tuttavia, tra tutti i componenti del sodalizio filo-calabrese, alcuni risultano essere più *eminenti* degli altri, a partire proprio dal capo clan Renato Martorano. Nato a Potenza il 1° novembre del 1956, da padre capitano dell'esercito e madre maestra elementare, conseguì prima la maturità classica e poi proseguì gli studi presso l'Università Federico II di Napoli. Nel corso della sua vita ha svolto numerose professioni:

«Per un po' fa l'istruttore di nuoto, poi è assunto come dipendente nella ditta di Vincenzo Basentini, segretario personale di Carmelo Azzarà<sup>321</sup>, quand'era presidente della giunta regionale, diventando in seguito un imprenditore di successo nel settore delle forniture per le aziende ospedaliere.»<sup>322</sup>

Questo fino alla metà degli 80, quando ancora non era il *boss Martorano*. Erano gli anni in cui il Servizio Sanitario Nazionale cominciava a *distribuirsi* su tutto il territorio italiano attraverso l'istituzione delle Unità Sanitarie Locali (U.S.L.)<sup>323</sup>, l'ospedale del capoluogo – il San Carlo di Potenza<sup>324</sup> – era in costruzione presso

---

<sup>319</sup> Melfi, Nda

<sup>320</sup> Cfr. Cap. 4 di questo lavoro

<sup>321</sup> Appartenente alla Democrazia Cristiana, fu il secondo presidente dell'ente regionale dopo l'istituzione nel 1970. Il suo mandato cominciò il 1° aprile del 1982 e terminò il 12 maggio del 1985.

<sup>322</sup> Cfr. L. AMATO, *Parla il boss: «Vi racconto la mia vita»*, in Quotidiano del sud del 12 settembre 2009, <https://www.quotidianodelsud.it/archivio/2009/09/12/parla-il-boss-vi-racconto-la-mia-vita/>

<sup>323</sup> Dismansioni territoriali del Sistema Sanitario Nazionale previste dalla Legge 23 dicembre del 1978 n. 833, emanata dal governo Andreotti, con la quale si sanciva la fine del precedente sistema *mutualistico*. Questa legge, proposta dall'allora Ministro della Salute – Tina Anselmi – considerava il sistema sanitario come un bene pubblico essenziale e universalmente fruibile e conferiva alle regioni un ruolo fondamentale per la sua gestione e distribuzione.

<sup>324</sup> Istituito con un Regio Decreto nel 1810, dal re Gioacchino Murat, ebbe la sua prima sede nel centro storico di Potenza. L'attuale complesso di edifici che lo ospita fu costruito a partire dalla metà degli anni 70. Lo stesso, infatti, è a tutt'oggi oggetto di ampliamenti strutturali, nonostante sia già uno degli ospedali più estesi del mezzogiorno con i suoi 750 posti letto e circa 1900 dipendenti. Cfr. Virginia Cortese e Rosa Santarsiero in Quaderni dell'Ospedale San Carlo di

l'attuale ubicazione dopo la demolizione del precedente e veniva istituito, con legge regionale, il Centro di Riferimento Oncologico per la Basilicata<sup>325</sup>, situato a Rionero in Vulture. Il settore sanitario, dunque, cominciava a consolidarsi e con esso anche le opportunità di sviluppo per i territori in cui vi erano sue diramazioni. Oltre alla crescita del settore dei servizi, però, occorre ricordare che sono anche gli anni della ricostruzione post-sisma del 23 novembre 1980, caratterizzati – come già ampiamente descritto – dall'arrivo di grandi finanziamenti statali finalizzati alla *ripartenza*.

Come mostra la serie storica di dati riportata nei grafici in figura, infatti, nei periodi considerati manifestano una crescita anche il settore del commercio, delle attività manifatturiere e delle costruzioni, in termini sia di unità locali che di addetti alle stesse.

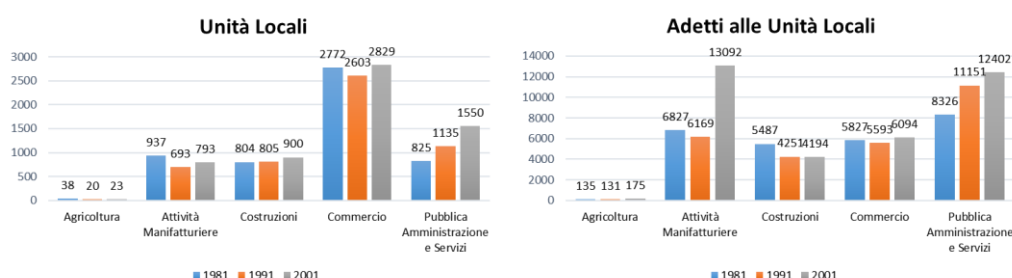


Figura 41. Serie storica del numero di unità locali e addetti per unità locale nel 1981-91 e 2001<sup>326</sup>

Situazione che, ovviamente, ebbe ricadute positive anche sull'andamento demografico dei territori oggetto di studio. Come da più parti evidenziato, infatti, la Basilicata è sempre stata caratterizzata da periodi di *emorragie demografiche*, per diverse ragioni sia storiche che economiche. Nel periodo considerato, tuttavia, mentre la popolazione regionale scende, l'andamento demografico dei comuni del potentino segue un andamento opposto.

Potenza – 2013 e <http://www.potentiareview.it/2017/10/15/storia-un-grande-ospedale-san-carlo-potenza/>

<sup>325</sup> Fu istituito con la Legge Regionale n. 13 del 23 maggio 1989, anche se il Piano Sanitario Regionale prevedeva di dotare il Servizio Sanitario Regionale di un polo oncologico di alta specialità a carattere scientifico già nel 1987. In realtà, però, nacque molto più tardi – nel 1997 – ed entrò in attività nel 1998.

<sup>326</sup> Serie storica delle unità locali e del numero di addetti per unità locale, suddivisi per ATECO. Grafico di nostra elaborazione su partizione territoriale – corrispondente ai comuni compresi nel caso studio del Potentino - estratta dai tre Censimenti dell'industria e dei servizi effettuati dall'ISTAT nel 1981-1991-2001

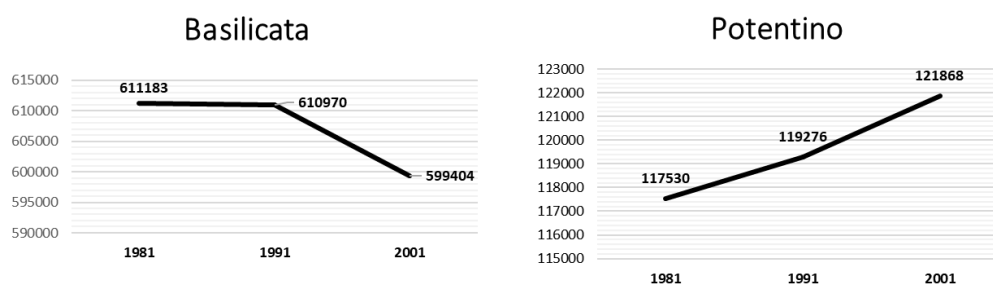


Figura 42. Andamento demografico della popolazione regionale e relativa ai comuni del caso studio<sup>327</sup>

Scendendo nel dettaglio di questi dati, però, è interessante notare come in realtà questo aumento di popolazione residente nei territori considerati corrisponda, similmente ad altre aree della regione, a un fenomeno di *migrazione interna* di lucani che progressivamente si spostano dalle aree interne e più marginali verso i grandi centri che in quegli anni offrivano maggiori opportunità di lavoro e di crescita.

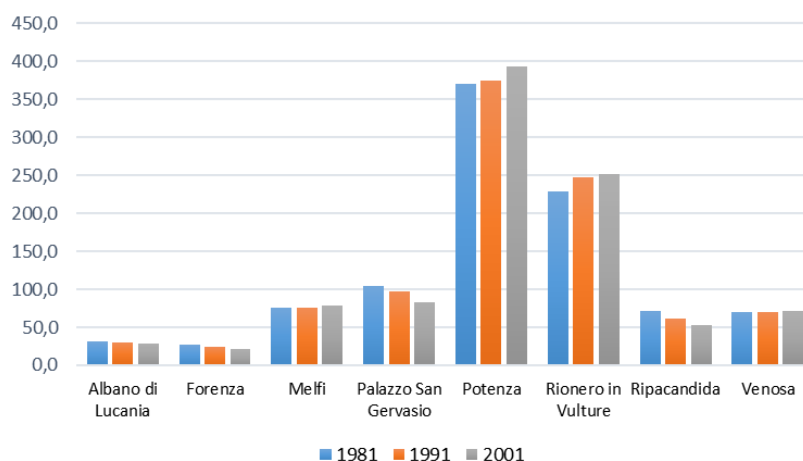


Figura 43. Serie storica densità demografica distribuita sui comuni del Potentino<sup>328</sup>

Guardando il dettaglio della densità demografica dei comuni compresi nei territori del Potentino, infatti, è evidente la distribuzione maggiore della popolazione nel comune di Potenza e di Rionero in Vulture. Questo per delle

<sup>327</sup> Andamento demografico della popolazione residente nel territorio dell'intera regione e dei comuni del Potentino, ricavato dai dati estratti dai censimenti della Popolazione effettuati dall'ISTAT nel 1981, 1991 e 2001

<sup>328</sup> Densità dei comuni ricadenti nei territori del potentino qui oggetto di studio calcolata nei tre anni considerati importanti ai fini della ricerca: 1981, 1991 e 2001. I dati sono stati estratti dai censimenti effettuati dall'Istat.

ragioni legate allo sviluppo economico che contraddistingue queste città nei periodi considerati: il primo caratterizzato da opportunità nel settore dei servizi per effetto del processo di terziarizzazione già richiamato, il secondo contrassegnato dalla crescita del settore industriale<sup>329</sup>.

È ragionevole affermare, quindi, che le particolari *contingenze* storiche che permisero al contesto di crescere e svilupparsi crearono anche le condizioni favorevoli all'*evoluzione criminale* del gruppo *attivo* sul potentino che, come è stato già fatto notare nei casi precedenti, proprio in questi anni cominciava ad evolversi, a darsi una struttura e ad *affermarsi* sul territorio con caratteri di *power syndicate*<sup>330</sup>.

Sono proprio le caratteristiche e la *disponibilità* del contesto a giocare un ruolo chiave nel processo di *radicamento* di questo clan al suo interno. Esso, infatti, presentava

«alcuni elementi esogeni rispetto alle dinamiche del mondo criminale e capaci di influenzare i clan nelle loro strategie espansive e di localizzazione: le traiettorie storiche che hanno segnato lo sviluppo socio-economico dell'area; l'emergere di settori legali di particolare interesse per il reinvestimento [...]; la presenza di appalti per grandi infrastrutture»<sup>331</sup>

La possibilità di *investire* in mercati legali e illegali e la capacità del clan Martorano di cogliere l'opportunità di farlo in una fase di crescita demografica e di consolidamento delle strutture statali e della spesa pubblica restituiscono un modello di espansione criminale che predilige la *via economica* a quella organizzativa.<sup>332</sup>

Il battesimo di Renato Martorano a *capo società*, infatti, avvenne proprio in questo periodo, tra il 1988 e il 1989, quando già si trovava al centro del mirino

---

<sup>329</sup> Il comune di Rionero in Vulture, infatti, si ripopolò in quegli anni grazie sia alla sua vicinanza territoriale alla Piana di San Nicola dove fu insediato lo stabilimento FIAT insieme a tutto l'indotto, sia grazie alla presenza di varie aziende produttrici di acque minerali, tra cui la Fonte Cutolo Rionero (ora di proprietà della San Benedetto), la Fonte Gaudianello e la Fonti del Vulture (ora acquisita dalla Coca Cola Company)

<sup>330</sup> Cfr. A. BLOK, *East Side-West Side. Organizing Crime in New York 1930-1950*, op. cit.

<sup>331</sup> Cfr. L. BRANCACCIO-V. MARTONE, *L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel basso Lazio*, cit., p. 129

<sup>332</sup> Modelli di espansione individuati da Brancaccio e Martone (2014) in riferimento all'espansione delle mafie nel caso del basso Lazio. Cfr. L. BRANCACCIO-V. MARTONE, *L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel basso Lazio*, op. cit.

della Giustizia: fu accusato prima di sequestro di persona alla metà degli anni 80<sup>333</sup>, poi di traffico di armi e droga nel 1991 e condannato per associazione mafiosa nel 1993<sup>334</sup>. Nonostante si trovasse prima in stato di detenzione e poi in regime di *sorvegliato speciale*, comunque, il boss non ha mai smesso di tirare le fila del proprio gruppo attraverso la moglie, Antonella Mongiello, e i suoi uomini più fidati Giovanni Quarantino, Dorino Stefanutti e Giuseppe Gianfredi. Il primo, titolare di una gioielleria e di un'agenzia di onoranze funebri, divideva con lui il comando; il secondo, ex pugile, aveva l'incarico di riscuotere i crediti derivanti dal racket dell'usura mentre l'ultimo, Giuseppe Gianfredi, detto *Pinuccio*, era considerato l'*eminenza grigia* del clan per i suoi forti legami con la 'ndrangheta e con Cosa Nostra. Per questi motivi risulta utile soffermarsi sul ruolo di quest'ultimo, il cui peso e la cui *caratura* criminale furono evidenti alle *agenzie di contrasto* solo dopo il suo assassinio<sup>335</sup>.

Gianfredi *ufficialmente* lavorava presso la ditta *Carpenteria Lucana*, di proprietà dei fratelli Gerardo e Nicola Notargiacomo, la cui officina era ubicata alla periferia della città di Potenza. In realtà, però, anche se regolarmente assunto, era lì per svolgere ben altri compiti, resi noti alle forze dell'ordine da un altro pentito, Nicola Notargiacomo, cugino dei primi due. Quest'ultimo, pentitosi nel 1994, era originario di Cosenza e affiliato alla cosca dei Perna<sup>336</sup>; prima di decidere di collaborare con la giustizia fu domiciliato a Potenza durante un periodo di sorveglianza speciale tra luglio e ottobre del 1991, città che lui stesso considerava «una zona franca e tranquilla nella quale si poteva investire denaro»<sup>337</sup>. Fu in questo periodo che, recandosi a lavorare presso l'officina dei cugini, entrò in contatto con Giuseppe Gianfredi che descriveva come uomo molto riservato, una persona *seria e rispettabile* ma con amicizie e *relazioni* che

---

<sup>333</sup> Condanna poi annullata in Cassazione, Nda

<sup>334</sup> È stato condannato nell'ambito del procedimento 753/91 celebratosi a Melfi per il reato di cui all'art. 416 bis in esito al rito abbreviato» con sentenza di condanna datata 09/02/1993. Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G.G.I.P. 1541/95, 24 giugno 1997, p. 43

<sup>335</sup> Giuseppe Gianfredi fu assassinato il 29 aprile del 1997 insieme alla moglie. Le dinamiche e le motivazioni che portarono a tale omicidio, di chiaro stampo mafioso, saranno chiarite nei capitoli successivi.

<sup>336</sup> 'Ndrina attiva su Cosenza fin dagli anni 70, con *diramazioni* anche al centro e nord Italia e all'estero.

<sup>337</sup> Verbale di interrogatorio Nicola Notargiacomo, condotto dal P.M. Felicia Genovese il 3 maggio del 1997

contano: risultava, infatti, essere in buoni rapporti con i Pesce<sup>338</sup> di Rosarno e i Mancuso<sup>339</sup> di Limbadi, la prima considerata tra le più potenti di Reggio Calabria e la seconda tra le più influenti del vibonese; oltre ad avere i *contatti giusti* per la gestione degli appalti cittadini. La figura di Gianfredi, dunque, rappresenta pienamente le caratteristiche dei *mafiosi* in quanto *broker* di relazioni poiché, per dirla con Sciarrone:

«I mafiosi tendono a porsi spesso come intermediari fra diverse reti di relazioni: le mettono in comunicazione, ma le tengono separate. Non hanno dunque interesse a connettere in modo forte i soggetti che fanno parte della loro rete di relazioni esterne. Essi tendono piuttosto a sfruttare i «buchi strutturali» (Burt 1992, 1995) delle reti, per cui cercheranno di coinvolgere nella rete nuovi soggetti, ovvero di estendere sempre più la rete. [...]

La presenza di buchi strutturali rappresenta per il mafioso l'opportunità imprenditoriale di porsi come intermediario e quindi di controllare il flusso di informazioni e il coordinamento delle azioni fra gli attori che si trovano da una parte e dall'altra del buco.»<sup>340</sup>

In questo modo, dunque, i mafiosi come Gianfredi e Martorano, stabiliscono *legami ponte* tra il *mondo di sopra* e il *mondo di sotto*<sup>341</sup>, costruiscono il loro capitale sociale e lo utilizzano per i propri scopi. Sta tutto qui il potere delle mafie.

Esemplificativa, a tal proposito, è la questione della vendita di 350 litri di acido solforico condotta dal clan – tramite Gianfredi e la sua *rete di contatti* – ai

---

<sup>338</sup> Tra le più potenti cosche di ndrangheta. Ha la propria base operativa a Rosarno (Rc) ma possiede, in alleanza con i Piromalli, i Mancuso e i Molè, il controllo dei principali traffici della piana di Gioia Tauro: dalla droga, alle estorsioni, passando per gli appalti legati al porto. Interessante notare come il clan di Martorano risulti avere legami ed essere *in relazione* con esponenti di tutte e tre queste ndrine.

<sup>339</sup> Cosca con base tra Limbadi e Nicotera, ma influenti su tutta la provincia di Vibo Valentia. Sono stati definiti da Giuseppe Lumia, ex presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, come il clan finanziariamente più potente d'Europa, in quanto egemoni nel settore legato al traffico di stupefacenti, in particolare cocaina, in virtù dei loro legami con le FARC Colombiane. Per approfondire cfr. Gratteri – Nicaso (2008) e Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, 2° semestre 2007-1° e 2° semestre 2008

<sup>340</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, op. cit.

<sup>341</sup> Il riferimento, qui, è alla terminologia utilizzata circa le vicende di *Mafia Capitale*

fratelli Graviano, appartenenti alla mafia corleonese<sup>342</sup>, anche loro giunti a rivolgersi al gruppo potentino su suggerimento proprio di Nicola Notargiacomo (il pentito). I Graviano, infatti, erano i referenti di Cosa Nostra sul territorio di Cosenza, stessa città di quest'ultimo, al quale si rivolsero sapendo che i cugini potentini erano titolari di un'officina e che quel tipo di acido – che la mafia utilizzava per sciogliere i cadaveri - poteva essere acquistato solo da chi lo utilizzava per la propria attività. La trattativa e la vendita, poi, furono gestiti direttamente da Gianfredi.

*Ufficialmente*, dunque, *Pinuccio* era il ragioniere della ditta dei fratelli Notargiacomo, in realtà – invece – il suo ufficio presso l'officina era il punto di incontro della *malavita*, sia cittadina che extra regionale. Numerosi dipendenti della *Carpenteria Lucana*, infatti, interrogati dopo il suo assassinio, raccontarono delle *riunioni* che si svolgevano presso quell'ufficio, alle quali prendevano parte il boss Martorano, il suo braccio destro Giovanni Quaratino, Dorino Stefanutti e Bruno Polimeni.

«Quando si aggiravano intorno a quei capannoni, più di un dipendente sapeva benissimo per quale motivo quelle persone erano lì e quali potevano essere gli affari che trattavano in quelle frequenti riunioni. [...] Lo hanno fatto per più di dieci anni.»<sup>343</sup>

Era, dunque, in quell'officina che venivano organizzati e gestiti gli *affari* del clan: il racket delle estorsioni, il traffico di armi e droga e, in seguito, le infiltrazioni negli appalti.

Il *core business* del clan, comunque, resta sempre il racket delle estorsioni, come mostrato anche dal grafico in figura.

---

<sup>342</sup> Fazione di Cosa Nostra nata negli anni 70 che si contrappose – durante la guerra di mafia degli anni 80 – alla mafia dei palermitani. Questi ultimi, i cui principali rappresentanti erano Gaetano Badalamenti, Salvatore Inzerillo e Stefano Bontade, uscirono sconfitti da questa sanguinosa faida, favorendo così anche l'ascesa di Totò Riina e una nuova fase nella storia di Cosa Nostra. Cfr. Lupo (1996)

<sup>343</sup> M. COZZI, *Quando la mafia non esiste. Malaffare e affari della mala in Basilicata*, cit., pp. 318-319

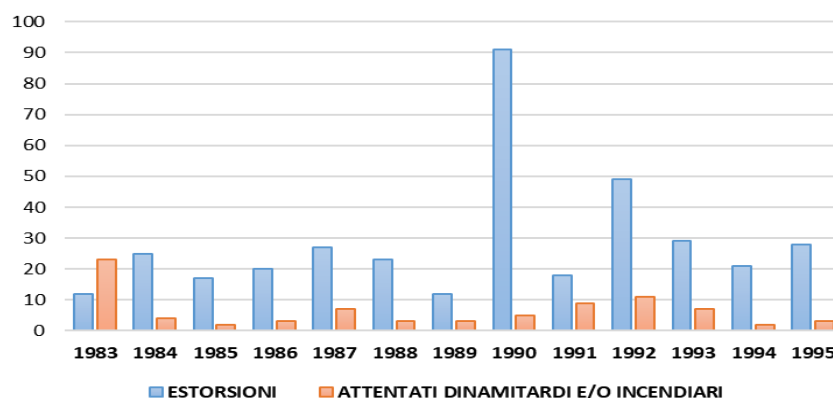


Figura 44. Serie storica delle estorsioni e degli attentati denunciati <sup>344</sup>

Da sempre il principale strumento attraverso il quale le mafie esercitano e mantengono il loro potere e il loro controllo sul territorio, appare in questo particolare contesto segnatamente *pervasivo* e *penetrante*, anche quando, in seguito nella fase di *piena maturazione criminale*, gli interessi del clan arriveranno a *inserirsi* nei circuiti legali degli appalti pubblici.

A differenza del *sistema estorsivo* praticato dagli altri clan oggetto di studio dei casi precedenti, nel caso del potentino esso si manifesta in duplice forma: *parassitaria* e *simbiotica*<sup>345</sup>. Come ricordano Sciarrone e Storti, infatti,

«la cooperazione tra mafiosi e imprenditori può assumere diversi gradi e tonalità, andando da quella subita e imposta dall'alto a quella concordata tra le parti e reciprocamente vantaggiosa.»<sup>346</sup>

Quella che, negli anni, si stabilisce tra i membri del clan Martorano e gli imprenditori del potentino si è dimostrata corrispondere ad entrambe le fattispecie. Vi sono, infatti, casi in cui l'estorsione si configura come *pretesa* di denaro e/o altri benefici o prestazioni in favore del clan; e casi in cui, invece, essa abbandona la classica veste *coercitiva* per assumere, piuttosto, la forma di un *rapporto di scambio clientelare*.

<sup>344</sup> Numero di estorsioni e di attentati incendiari e/o dinamitardi denunciati negli anni considerati. I dati sono stati estratti dalle statistiche elaborate dall'Istat su base provinciale (sezione Giustizia e Sicurezza); il grafico è di nostra elaborazione. Si precisa che, proprio come riportato anche per il caso del Vulture e del Metapontino, a differenza delle altre elaborazioni territoriali, in questo caso non è stato possibile risalire ai dati comunali, di conseguenza, il quadro restituito è più ampio ma non per questo meno significativo ai fini del caso studio che ci occupa.

<sup>345</sup> Cfr. P. MONZINI, *L'estorsione nei mercati leciti e illeciti*, in *Liuc Papers*, n. 1-1993

<sup>346</sup> Cfr. R. SCIARRONE-L. STORTI, *Le mafie nell'economia legale*, cit., p. 75

Ai primi corrispondono, dunque, tutti gli imprenditori definibili *subordinati* e *oppressi*<sup>347</sup>: ossia coloro i quali sono soggetti al *dominio* da parte dei membri del clan senza ricevere nulla in cambio, se non la libertà di continuare ad agire autonomamente sul mercato. È il caso, ad esempio

«[dell'] estorsione compiuta da Badolato Michele ai danni di Cianci Francesco, in relazione alla gestione del ristorante “Il Ciclope”.

[dell'] incendio della falegnameria [di Garramone Giovanni] con conseguente danno di oltre 150.000.000.

[dello] stato di assoggettamento dell'imprenditore D'Oronzo Nicola alle richieste dell'indagato Stolfi Numida Leonardo, sia con riferimento alla vicenda dell'assunzione di Stefanutti Dorino, sia con riguardo all'uso da parte dello Stolfi di utenze fisse e cellulari intestate al D'Oronzo.

[di] ulteriori atteggiamenti di sopraffazione da parte di Stolfi Numida Leonardo nei confronti di Marchesiello Gerardo in relazione alla vendita di una autovettura.»<sup>348</sup>

In tutti questi casi, dunque, si tratta di *imprenditori vittime* e senza alcuna possibilità di *voice*<sup>349</sup>.

Ma, come si diceva in precedenza, la particolarità del *sistema estorsivo* di Martorano si sostanzia nella presenza di casi emblematici in cui l'estorsione diventava una *relazione di scambio*, attiva da entrambe le parti e basata sul *rafforzamento reciproco*<sup>350</sup>. Arrivando ad assumere le fattezze di un *rapporto clientelare*, infatti, presupponeva un *do ut des* da entrambe le parti: alle richieste da parte degli uomini del clan, corrispondevano benefici e/o richieste anche per gli imprenditori *conniventi*<sup>351</sup>, in virtù di una

---

<sup>347</sup> Categorie elaborate da Sciarrone e Storti e descritte nel testo R. SCIARRONE – L. STORTI, *Le mafie nell'economia legale*, op. cit.

<sup>348</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G.G.I.P. 1541/95, 24 giugno 1997, p. 40

<sup>349</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, op. cit.

<sup>350</sup> Cfr. R.M. EMERSON, *Le logiche organizzative*, in S. ZAN, *Logiche di azione organizzativa*, Il Mulino, Bologna 1988

<sup>351</sup> Tassonomia elaborata da A. La Spina, attraverso la quale l'autore individua diversi tipi di imprese a seconda del loro rapporto con la mafia: impresa *acquiescente* e *connivente*. Cfr. A. LA SPINA, *Estorsori, estorti, collusi, controllo mafioso dell'economia: una nuova tassonomia e una proposta di politica del diritto*, in A. LA SPINA-V. MILITELLO, *Dinamiche dell'estorsione e risposte di contrasto tra diritto e società*, Giappichelli, Torino 2016

«cooperazione [...] motivata principalmente dalla prospettiva di un vantaggio economico.»<sup>352</sup>

È il caso, ad esempio, delle relazioni tra il clan e gli imprenditori Egidio Guarino, Michele Pomponio e i già menzionati fratelli Notargiacomo. Il primo, infatti, si rese più volte disponibile ad assumere alle proprie dipendenze, presso le sue ditte, alcuni membri dell'organizzazione «al fine di consentire agli stessi di godere dei benefici di legge»<sup>353</sup>; il secondo, invece, titolare di un'officina meccanica, oltre a fabbricare – in cambio di denaro – per conto del clan i silenziatori per le loro armi da fuoco, prestava i propri locali per l'occultamento delle stesse. Riguardo, infine, ai rapporti con i fratelli Notargiacomo, è stato già fatto notare come i due avessero regolarmente assunto Giuseppe Gianfredi presso la loro azienda dotandolo di

«alcuni locali posti al piano sovrastante che, arredati con cura, con linea telefonica e pareti insonorizzate, erano in uso esclusivo al Gianfredi e dove questi si riuniva con altri associati»

per organizzare e gestire gli affari del clan, in cambio dell'*intercessione* di quest'ultimo presso il suo *contatto* all'Ufficio dei Tributi di Potenza al fine di *accomodare* i loro problemi fiscali o del suo *intervento* per l'aggiudicazione, in favore della loro ditta *Carpenteria Lucana*, di un appalto per dei lavori da eseguire presso il Seminario di Potenza.

Da queste circostanze appena descritte, dunque, emerge chiaramente la loro figura di *imprenditori clienti*<sup>354</sup> in una relazione *duratura* con il clan Martorano che coinvolgeva sia le loro attività che la loro stessa persona.

Tale relazione però, come si vedrà più avanti, si interromperà bruscamente quando, dopo l'assassinio di *Pinuccio*, cominceranno gli interrogatori e le indagini per concorso esterno in associazione mafiosa e quando, per mano di Egidio Guarino, verrà fuori il *triangolo di ferro*<sup>355</sup> tra politici, imprenditori e criminalità per pilotare gli appalti lucani.

---

<sup>352</sup> Cfr. R. SCIARRONE-L. STORTI, *Le mafie nell'economia legale*, cit., p. 76

<sup>353</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G.G.I.P. 1541/95, 24 giugno 1997, p. 38

<sup>354</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, op. cit.

<sup>355</sup> Concetto ormai codificato nelle scienze politiche e nell'ambito del policy making, originariamente elaborato da Griffith (1939) con riferimento al contesto statunitense, secondo cui nel processo di decisione politica intervengono le relazioni tra tre principali attori: legislatori, amministratori e lobbisti, che costituiscono – appunto – un triangolo di ferro. La metafora è qui

#### 4. Espansione e primo radicamento: preludio di guerra e cambiamento degli equilibri

Alla luce di quanto riportato, quindi, è possibile individuare, per il momento, due fasi all'interno della *storia criminale* del clan Martorano e della sua *espansione* sul territorio nell'arco temporale qui considerato.

Una prima fase di *infiltrazione* e *preparazione* in cui, mentre cominciava a delinearsi una linea di sviluppo per i territori oggetto di studio, le *logiche degli affari* criminali iniziavano a organizzarsi e intravedere ottime opportunità di *affermazione* sul territorio. Ancora una volta, quindi, è chiaro il nesso tra fattori di *agenzia* e fattori di *contesto* individuato anche nei casi precedenti: i finanziamenti post sisma, l'avvio del processo di *terziarizzazione* e la presenza sul territorio di esponenti criminali provenienti da regioni limitrofe, in questo caso, hanno rappresentato un *humus* territoriale adatto alla *germinazione* del clan Martorano. Il resto lo ha fatto, poi, la *logica criminale* degli attori in gioco e la loro capacità di costruire e utilizzare il proprio *capitale sociale*, perno essenziale su cui si fonda il potere e la fase di *radicamento* di questo clan.

A ben vedere, infatti, esso *nasce* e si concretizza come *locale* proprio grazie alla rete di relazioni esistente tra Francesco Sanua, Renato Martorano e i calabresi. E non solo. Affonda le basi del traffico di droga su questi network che risultano essenziali anche all'affermazione del proprio *controllo del territorio* attraverso il racket delle estorsioni. La particolarità del clan Martorano, dunque, risiede proprio in questo: nel suo capitale di relazioni e, soprattutto, nella capacità di alcuni suoi affiliati di utilizzarle e *attivarle* per i propri scopi che, nella fattispecie – a differenza degli altri casi – si concretizzano in *fini politici*, ossia nell'esercizio del potere sulla società<sup>356</sup>. È fondamentalmente questo ciò che differenzia questo clan dalle altre consorterie *egemoni* in Lucania, in cui, piuttosto, sembra prevalere l'accumulazione di ricchezza.

---

utilizzata facendo riferimento al suo utilizzo all'interno di un articolo pubblicato il 22 novembre 2004 sulla testata online <https://www.adnkronos.com/regioni/basilicata/10/>

<sup>356</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, op. cit.

Analogamente a quanto ricostruito per i clan influenti sulle altre sub aree regionali, anche per lo sviluppo di quelli attivi sul potentino è possibile individuare delle fasi specifiche in cui prevalgono determinati fattori di diffusione piuttosto che altri.

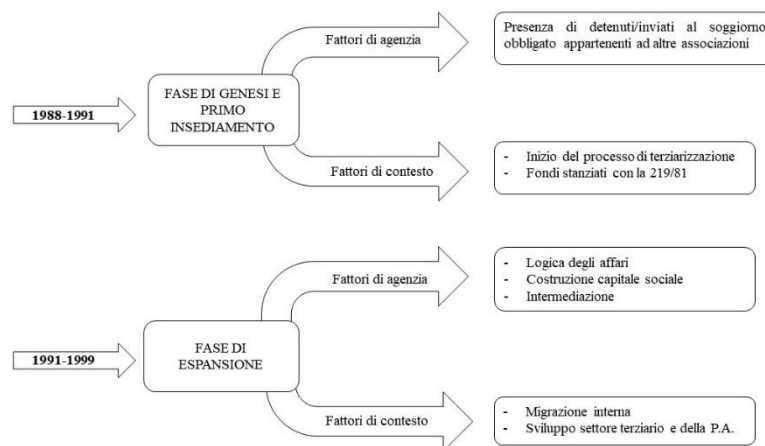


Figura 45. Fasi sviluppo mafioso clan Potentino

Come evidenziato dallo schema di sintesi riportato in figura, il clan di Martorano nasce a partire dal 1988 in virtù della presenza di detenuti e inviati al soggiorno obbligati affiliati con la ndrangheta calabrese, e continua ad insediarsi, fino al 1991, grazie alle nuove occasioni offerte dal contesto, in quegli anni destinatario sia dei finanziamenti della legge emanata in seguito al terremoto dell'Irpinia, sia di numerosi cambiamenti esito del processo di terziarizzazione. Maturate queste ultime *contingenze* favorevoli, poi, il clan cominciò a espandersi *per via economica* e seguendo la logica degli affari, iniziò a investire nell'economia legale e a costruire la *rete di relazioni* su cui fonderà la successiva fase di radicamento.

Quanto appena affermato, però, troverà riscontro nelle vicende che saranno riportate nel prosieguo di questo lavoro, quando verrà descritta la definitiva fase di radicamento del clan Martorano sul potentino attraverso le inchieste che lo videro coinvolto insieme al mondo politico, amministrativo e imprenditoriale lucano. Per il momento basti sapere che l'espansione del clan sul potentino non si ferma al 1994, con l'arresto del suo *capo società*, anzi è proprio a partire da quell'anno che comincia l'ascesa e la *conquista dei palazzi del potere*.

## 6. La mafia dei Basilischi, un tentativo di unificazione

### 1. Premessa

Come anticipato nei capitoli precedenti, agli inizi degli anni Novanta nella fila della criminalità lucana cominciava a manifestarsi la *volontà* di unificare i clan attivi su tutto il territorio regionale per dar vita a un gruppo che fosse *indipendente, autoctono* e che raccogliesse tutte le *famiglie mafiose* lucane sotto l'egida di un'unica consorte: quella dei Basilischi. Era questo il disegno di Giovanni Luigi Cosentino, soprannominato *Faccia d'angelo*, condiviso da Egidio Santoro, Riccardo Martucci, Saverio Riviezzi e Antonio Cossidente: creare una mafia che fosse completamente lucana, con un proprio *codice*, dotata di proprie regole di affiliazione e con un proprio settore di attività.

È quindi al principio degli anni Novanta, come anticipato, che il processo di rafforzamento delle consorterie criminali in Lucania giunse a maturazione: dopo aver accumulato per anni i capitali necessari, sia quello economico, grazie al traffico di droga e alle estorsioni, sia quello sociale grazie agli accordi e ai sodalizi con i gruppi criminali limitrofi, la mafia lucana aveva raggiunto la propria autosufficienza, essendo ormai in grado di gestire in proprio tutti i suoi affari e – dunque – poteva affermarsi sul territorio come una mafia autonoma, autosufficiente e completamente “made in Basilicata”.

In realtà, un tentativo di costruire un'associazione mafiosa completamente autoctona fu registrato già nel 1991, anno in cui la *Nuova Famiglia Lucana* fece la propria comparsa sul panorama criminale regionale rendendo nota la propria esistenza attraverso l'uso dei mezzi di comunicazione. Il 18 dicembre di quell'anno, infatti, in seguito a un tentato omicidio avvenuto a Potenza ai danni di un pregiudicato, la nuova organizzazione mafiosa annunciò la propria esistenza rivendicando l'atto criminoso attraverso l'agenzia Ansa di Potenza.<sup>357</sup>

---

<sup>357</sup> Mafia: dopo tentato omicidio cosca annunciò la sua nascita, «Ansa», 20 dicembre 1999

I legami con le altre mafie afferenti ai territori limitrofi risultarono fondamentali anche per la *Nuova Famiglia Lucana* che, però, ebbe vita abbastanza breve. Essa, infatti, a causa di un'eccessiva *spavalderia* che la portò a episodi criminosi troppo eclatanti e violenti, finì immediatamente nel mirino delle forze dell'ordine, che in quegli anni compirono numerosi arresti e condannarono diversi vertici dei gruppi mafiosi presenti in regione. Arresti e condanne che, però, non impedirono la ricostituzione e la riorganizzazione di un nuovo gruppo mafioso.

Il quadro criminale lucano, dunque, dagli anni 90 cambia *assetto* e si comincia a manifestare

«un'evoluzione strutturale della criminalità organizzata lucana che, abbandonando una visione locale e concorsuale ad altre organizzazioni malavitose delle vicine province campane e calabresi, ha deciso di creare – al pari di quanto è accaduto in Puglia con la nascita della *Sacra Corona Unita* da parte di *Pino Rogoli* – un'organizzazione criminosa di stampo mafioso con assetto autonomo, indipendente e soprattutto unitario; questo è quanto ha, infatti, ideato, promosso, deciso ed organizzato Cosentino Giovanni Luigi con la creazione della c.d. “*famiglia basilischi*”»<sup>358</sup>

Emerge, in questo passaggio, un ulteriore punto di somiglianza con la vicina *Sacra Corona Unita* che, si ricorda giungeva a maturazione proprio negli stessi anni in cui Cosentino elaborava il suo progetto unificatore, dopo essere stata fondata – dieci anni prima, nel 1983 – da parte di *Pino Rogoli*, anche lui detenuto al momento della *fondazione*, con l'intento di

«regolare e decidere le varie questioni insorte fra i detenuti [...] e tentare di contenere lo strapotere esercitato sul territorio e nelle carceri pugliesi da alcune organizzazioni mafiose di più radicata tradizione – come nel caso delle “famiglie” campane che si riconoscevano nella Nuova Camorra Organizzata guidata da Raffaele Cutolo.»<sup>359</sup>

Anche Cosentino, dal canto suo, progettò l'unificazione adottando una specifica strategia, approfittando della *situazione favorevole* venutasi a creare con gli

---

<sup>358</sup> Cfr. Questura di Potenza, Squadra Mobile, Sezione Criminalità Organizzata, *Informativa di reato operazione “Basilikos”*, nr. 6133/2^/96-Sq.Mob. 1^ sez., 2 marzo 1998, pag. 8

<sup>359</sup> Cfr. M. MASSARI, *La Sacra Corona Unita: storie, culture, identità*, op. cit., p. 244

arresti eseguiti in provincia di Matera che, seppur momentaneamente, arrestarono la *scalata* dei clan lì attivi e prevedendo un analogo epilogo per i clan operativi, invece, sulla provincia di Potenza, che di lì a breve sarebbero stati colpiti dalla prima vera operazione antimafia denominata *Penelope*. In questa particolare contingenza, quindi, è ravvisabile il primo *fattore di agenzia* – in questo caso *intenzionale* – imputabile innanzitutto a *faccia d'angelo*, ma anche a Riccardo Martucci, Antonio Cossidente, Saverio Riviezzi e Egidio Santoro, insieme ai quali dette vita

«al termine di una vasta ed articolata azione di proselitismo e di affiliazione svolta attraverso il circuito carcerario, da lui solidamente controllato, all'organizzazione di stampo mafioso denominata "Basilischi".»<sup>360</sup>

## 2. La nascita dei Basilischi

Nonostante, dunque, le iniziative giudiziarie, le lotte intestine tra clan e l'arresto di numerosi capi dei gruppi mafiosi operativi in regione, Cosentino continuava a desiderare che il territorio lucano diventasse esclusivamente appannaggio di una mafia completamente autoctona. Originario di Chiaromonte, da tempo affiliato alla famiglia ndranghetista dei Facchineri<sup>361</sup> di Cittanova e specializzato in affari che spaziavano dallo sfruttamento della prostituzione, all'estorsione, dal traffico di droga, alle rapine<sup>362</sup>, nonostante non sembrasse avere i *titoli* per assumere il ruolo di boss<sup>363</sup>, facendo leva sul fatto che la 'ndrangheta avesse bisogno di un referente in Basilicata, propose alla famiglia

---

<sup>360</sup> *Ibidem*, pag. 11

<sup>361</sup> Storica ndrina operativa a Cittanova, in provincia di Reggio Calabria, fin dall'Ottocento. Ad oggi risulta operativa anche in Umbria, Puglia e Lazio nei settori del racket delle estorsioni, nella gestione delle attività commerciali e dello spaccio di droga. Per approfondimenti cfr. N. GRATTERI-A. NICASO, *Fratelli di sangue*, op. cit.

<sup>362</sup> Cfr. M. COZZI, *Quando la mafia non esiste. Malaffare e affari della mala in Basilicata*, cit., pag. 74

<sup>363</sup> Secondo i canoni classici di *reclutamento* degli uomini d'onore, infatti, le mafie storiche non avrebbero dovuto mai accettare uno come *faccia d'angelo* come un *pari grado*, tuttavia, lo fecero in nome dei loro interessi e dei loro affari in terra lucana dove conveniva avere un referente unico

Morabito<sup>364</sup> il suo progetto di creare una famiglia mafiosa tutta lucana di cui lui sarebbe stato il *capo dei capi*.

Fu così che, nel 1994, mentre si trovava nel carcere di San Gimignano dove era detenuto insieme ad alcuni membri della ndrina Morabito, ottenne dal boss del clan calabrese la benedizione e l'*investitura del crimine*<sup>365</sup>. Divenne, cioè, il capo di una nuova organizzazione mafiosa cui diede il nome mitologico e antichissimo di un rettile capace di uccidere con uno sguardo: i *Basilischi*<sup>366</sup>.

Nonostante, però, la *paternità* del progetto unificatore fosse di Cosentino, quest'ultimo fu condiviso – come già anticipato - da altri quattro esponenti della criminalità lucana. Tutti e cinque, infatti, come mostrato dal grafico riportato in figura, hanno condiviso dei periodi comuni di detenzione, presso le case circondariali di Potenza e Matera, durante i quali non solo hanno avuto modo di stringere relazioni utili alla realizzazione del loro *progetto* ma anche di ottenere il giusto *riconoscimento* e di fare opera di proselitismo.

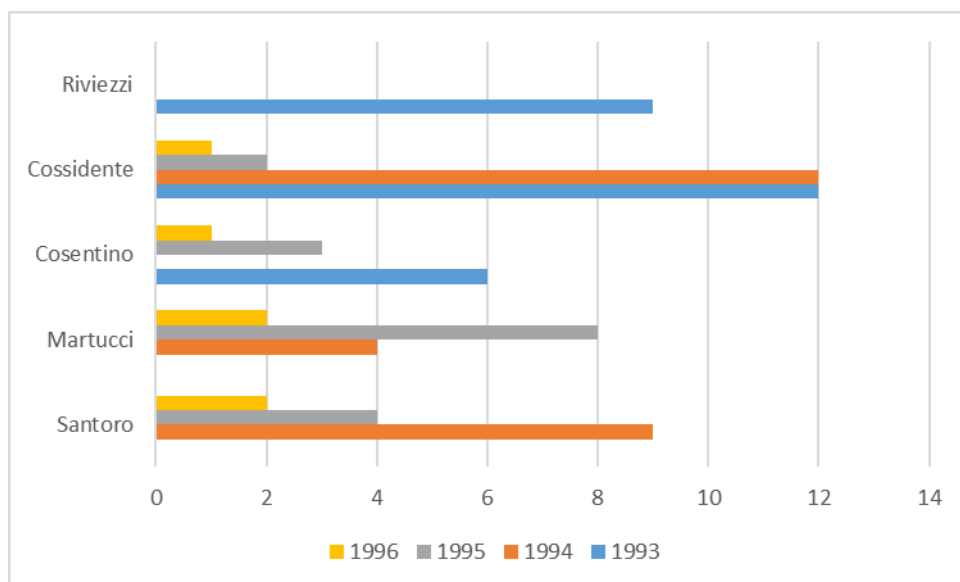


Figura 46. Distribuzione periodi di detenzione fondatori Basilischi<sup>367</sup>

<sup>364</sup> Una delle ndrine più potenti della Calabria, originaria di Africo nella Locride ma con ramificazioni in Sicilia, in Centro e Nord Italia e all'estero, in particolare in Sud-America e in Africa. Cfr. N. GRATTERI-A. NICASO, *Fratelli di sangue*, op. cit.

<sup>365</sup> Cfr. V. MARINO, *Ascesa e caduta dei Basilischi, la mafia italiana che voleva imitare la 'ndrangheta*, in *Vice Magazine*, 14 giugno 2016

<sup>366</sup> Il Basilisco, secondo la mitologia, sarebbe un piccolo serpente ma il più mortale in assoluto in quanto in grado di pietrificare e uccidere la propria vittima con un solo sguardo.

<sup>367</sup> Il grafico rappresenta i periodi di detenzione di Riviezzi, Cossidente, Cosentino, Martucci e Santoro, considerati i fondatori della famiglia basilisca. Come si può notare tutti e cinque hanno

Al progetto di *Faccia d'angelo*, comunque, presero ben presto parte anche tanti altri piccoli gruppi mafiosi da Policoro al Pollino, da Potenza a Matera, dal Vulture a Montescaglioso, e numerosi altri esponenti di clan più grandi e famosi in uscita dal clan Scarcia. Ma non fu accolto positivamente da tutti gli esponenti della criminalità lucana *egemoni* sui diversi territori precedentemente analizzati.

La nuova famiglia mafiosa lucana, infatti, dovette affrontare il malcontento in particolare del clan Martorano di Potenza, che rappresentava la più importante costola lucana della 'ndrangheta, quello della cosca Zito di Montescaglioso e, soprattutto, quello degli Scarcia di Policoro i quali, dopo anni di *onorata carriera* non accettavano che il prestigio conquistato in tutta la costa jonica venisse messo in discussione da una mafia emergente. La neonata famiglia mafiosa di Cosentino, infatti, secondo i clan storici lucani si era resa colpevole di uno *sgarro gravissimo*, si era cioè permessa di affiliare uomini appartenenti ad altre famiglie senza chiederne il consenso.

Fu principalmente per questo motivo, che colpiva profondamente l'orgoglio dei clan storici, che gli Scarcia decisero che era necessario punire, utilizzando le maniere forti, tutti gli infami che emigrarono dal loro clan per unirsi a quello dei Basilischi e lo fecero partendo – ancora una volta - dalle carceri lucane, dove diedero il via a una serie di violenti pestaggi e altre azioni di affermazione del potere. Non appena il boss basilisco Cosentino lasciò il carcere di Matera, infatti, gli Scarcia destituirono il *responsabile penitenziario* nominato dallo stesso boss, per sostituirlo con due esponenti del loro clan.

La guerra tra il *vecchio* e il *nuovo* della criminalità lucana sembrava diventata, quindi, tanto fisiologica quanto inevitabile, se non fosse stato per la fase di declino in cui si trovava il clan policorese (dovuto anche alla morte del boss, Emanuele Scarcia) che rese necessaria la decisione di aderire alla famiglia basilisca, nonostante il boss storico vi si fosse sempre opposto energicamente.

Nel Vulture - Melfese, invece, la situazione assunse tutta un'altra piega: qui i Basilischi riuscirono a stringere un patto di sangue con i clan Martucci e Cassotta, due delle famiglie mafiose più importanti dell'area, i quali proprio nei primi anni Novanta avevano intrapreso una sanguinosa guerra contro le famiglie Delli Gatti e Petrilli, per il controllo del territorio. Nel Potentino, infine, il progetto di Cosentino trovò l'opposizione della cosca Martorano, guidata dal già citato boss Renato, che mostrò sin da subito le proprie ostilità nei confronti della

---

condiviso dei periodi di detenzione durante i quali è ragionevole affermare che siano entrati in contatto e abbiamo organizzato la struttura e la creazione del loro progetto unificatore.

nascente famiglia basilisca e cercò di ostacolarne le attività con ogni mezzo. Fu proprio con quest'ultima, infatti, che i Basilischi intrapresero la guerra più sanguinosa e difficile, che non risparmiò spargimenti di sangue come quello che vide coinvolti i coniugi Giuseppe e Patrizia Gianfredi, uccisi la sera del 29 aprile 1997, nella loro auto, sotto casa, in un quartiere centrale di Potenza, davanti agli occhi dei figli.

La famiglia dei *Basilischi*, comunque, nonostante gli ostacoli, nasce nel 1994 come una derivazione della 'ndrangheta all'interno del carcere, luogo che rappresenta non solo la prima *base operativa* del clan ma anche dove i suoi fondatori ne elaborano le strategie, ne dettano le regole, ne inventano i riti e ne organizzano gli interessi e i traffici. Il luogo di detenzione, quindi, ancora una volta per quel che riguarda la criminalità lucana svolge un ruolo di fondamentale importanza, arrivando a rappresentare – in questo caso – un *luogo di genesi* di una nuova formazione mafiosa, oltre che un luogo in cui, vista la presenza di numerosi affiliati alla ndrangheta e alla camorra, tessere *relazioni* utili alla loro organizzazione.

La neoformazione dei Basilischi, infatti, una volta ottenuta la necessaria benedizione da parte della 'ndrangheta calabrese grazie proprio a queste reti di relazioni intessute in carcere, ne comincia a *imitare* i codici, la struttura e le modalità di affiliazione «attraverso processi di isomorfismo [...] di un *logo mafioso*»<sup>368</sup>

Esattamente come nelle ndrine calabresi, anche per *entrare* tra i Basilischi occorre prestare giuramento davanti ad altri associati; giuramento che, però, pur mantenendo la stessa importanza che ha per la mafia calabrese, assume in questo caso dei caratteri assolutamente originali.

La famiglia creata da Cosentino, infatti,

«ha una struttura esoterica, il gruppo si comporta come un gruppo segreto, l'associazione esige dagli adepti una totale sottomissione al capo. Simbologie oscure, riti, cerimonie varie, soprattutto all'atto dell'iniziazione, diventano momenti significativi di aggregazione. [...] Nel momento in cui un novizio presta giuramento, entra in comunione con la famiglia e diventa uomo d'onore per tutta la vita anche il contratto non si risolve sempre con la morte.»<sup>369</sup>

---

<sup>368</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, cit., p.36

<sup>369</sup> Cfr. P. SERGI, *Gli anni dei Basilischi*, cit., p. 151

In virtù di queste caratteristiche, quindi, all'interno di questa nuova consorte mafiosa il rito di affiliazione – *replicando* esattamente quanto avviene nelle fila delle *mafie tradizionali* – è in grado di creare nei nuovi adepti un *mertoniano* senso di appartenenza al gruppo in quanto attraverso il rito iniziatico l'aspirante basilisco diviene totalmente consapevole, non solo dei suoi doveri di lealtà e assoluta dedizione, ma anche della propria *totale* appartenenza alla famiglia.

Pur trattandosi di una mafia completamente nuova, dunque, senza nessuna tradizione alle spalle – contrariamente a quelle influenti sulle regioni limitrofe – il *battesimo*, completamente *ideato* e scritto da *faccia d'angelo* era considerato fondamentale e prevedeva una determinata simbologia, delle formule da ripetere a memoria e un vero e proprio giuramento solenne. Bisognava, innanzitutto, essere in cinque: un capo società, un compare di sangue, un contabile, un favorevole e uno sfavorevole. Quanto ai simboli erano, poi, erano necessari un tavolo di noce, una bacinella di argento, dei fazzoletti, un mazzo di carte, un *santino* di san Michele Arcangelo<sup>370</sup> e dei coltelli, utilizzati per praticare delle incisioni sul corpo dei novizi a seconda dei ruoli che avrebbero dovuto ricoprire: ai Basilischi col ruolo di *camorristi* veniva praticata sul braccio o sulla punta del dito, ai *capo società*, invece, sul pollice della mano destra<sup>371</sup>.

Un rituale, dunque, con la stessa *carica emotiva* e importanza che assumeva per la 'ndrangheta, ma modificato e integrato personalmente dal boss basilisco Cosentino, il quale immaginava che esso dovesse avvenire esclusivamente alle pendici del Monte Pollino, alla fonte del fiume Sinni, dove l'aspirante basilisco, che vi giungeva scortato da tre uomini, trovasse ad attenderlo il capo in persona con in mano un bastone d'argento, segno del potere e del comando. Iniziava a quel punto, tra il boss e l'iniziato, un dialogo mistico attraverso il quale il *novizio* prendeva piena coscienza dei propri doveri e della propria appartenenza ai Basilischi:

«Domanda: Conoscete la famiglia dei basilischi?

Risposta: Certo che la conosco, la tengo nel cuore, la servo e mi serve.

Domanda: Come l'avete conosciuta?

Risposta: Fu una di quelle sere d'estate con la luna chiara e stelle splendenti, con il vento tiepido che può diventare gelido se nel cuore

---

<sup>370</sup> Protettore contemporaneamente della 'ndrangheta e della polizia, per i primi raffigurato con una catena in mano, per i secondi con la bilancia della giustizia

<sup>371</sup> Cfr. M. COZZI, *Quando la mafia non esiste*, cit., pp. 77-78

alberga l'amaro per qualcosa che si è sempre desiderato, per l'orgoglio di questa terra dove sono nato, e mentre ero assorto in questi pensieri lentamente dal cielo cadeva una stella che il mio sguardo seguì fino a che scomparve tra la fitta vegetazione del Monte Pollino, dove decisi di andarla a cercare affinché esaudisse i miei desideri facendo sparire l'amaro dal cuore, liberandomi dalla mia solitudine. Partii da Potenza percorrendo monti, valli e colline fino a raggiungere Policoro, dove mi imbarcai su una barchetta di noce fino alla fonte del Monte Pollino, da dove tutto si vede e non si è visti, e dove lo scalpito dei cavalli è frequentato solo dalla malavita e mentre la malavita veglia la sbirraglia dorme, appena arrivato fui subito avvistato da tre sentinelle d'omertà, che tacchiavano punta e tacco, tacco e punta, i quali mi vennero incontro e mi chiesero di cosa andassi in cerca. Risposi che cercavo una stella cadente con la speranza che trovandola i miei desideri si esaudissero; mi chiesero quali fossero i miei desideri, e io risposi loro che la stima, l'orgoglio della mia terra e una lunga fratellanza erano i desideri del mio cuore. Mi risposero che quello che cercavo l'avevo trovato, donandomi un bacio in fronte e una stretta di mano, mi accompagnarono lungo un sentiero ben fiorito di primule, ginestre e biancospini dove alla fine vi erano tre strade a forma di forchettone che portavano tutte al manico, in quel caso alla fonte del fiume Sinni dove, sotto il cucuzzolo del Monte Pollino, si battezzavano gli uomini d'onore di tutta la Basilicata.

*Domanda:* Per quale delle tre strade vi hanno accompagnato per arrivare alla fonte? Quella di sinistra, di destra o di centro?

*Risposta:* Ho percorso quella di sinistra perché la destra non era la mia e quella di centro non mi competeva ancora.

*Domanda:* E quando siete arrivato alla fonte cosa avete visto?

*Risposta:* Un corpo di società formata a forma di Basilicata sotto una stella mattutina posata sul cucuzzolo del Monte Pollino che in quel momento sembrava d'oro, e i riflessi si riflettevano su un bastone d'argento che era in mano al capo società che rivolgendosi a me mi chiese se ero pronto a rilasciare il mio giuramento affinché i desideri del mio cuore si realizzassero e i miei passi nel mio lungo cammino fossero sempre accompagnati da quelli di una lunga interminabile fratellanza sparsa in tutta la Basilicata, sia nel bene che nel male per

tutta l'eternità. Il mio cuore gioì e dissi che era quello che desideravo e avevo sempre cercato e dopo che mi furono ricordati tutti i doveri a cui avrei dovuto avere fede e adempiere con impegno, alzò gli occhi al cielo e con tono severo e umile nello stesso momento disse queste parole: *“Montagna d'oro, Bastone d'argento, stella mattutina, io formo in testa a voi a 'ndrina, su questo monte Pollino ti facciamo Malandrino e con le acque del Sinni ti beneficiamo della fratellanza di tutti i Basilischi e se tragedia, sbaglio o infamia porterai, queste stesse acque il tuo cadavere lontano dalla Basilicata porteranno, trascinandolo nei più profondi abissi marini dove mai nessuno potrà piangerlo e trovarlo. Con parole di omertà ora fai parte di questa onorata società”*. Fu così che conobbi la famiglia Basilischi.

*Risposta:* Con un abbraccio e una stretta di mano vi riconosco come mio fratello pronto a servirvi e ad essere servito con stima, umiltà e fedeltà.

*Domanda e risposta:* Non ho lingua in bocca, né cuore in petto per ringraziare la vostra bontà ma prima di abbracciarvi ditemi e fatemi di grazia, dov'è nata la vostra famiglia?

*Risposta:* È nata a Potenza, si è riunita a Policoro e sul monte Pollino si è formata e io la porto in giro per tutti i paesi della Basilicata affinché sia tramandata nei secoli dei secoli.

*Risposta:* Sono felice di abbracciare un altro fratello che sapevo di avere ma non conoscevo.»<sup>372</sup>

Un abbraccio e una stretta di mano concludono e sugellano, poi, il *battesimo* del nuovo *uomo d'onore*.

E', dunque, possibile ravvisare nella cerimonia iniziatica del novizio basilisco, e nei dialoghi che la compongono, numerosi elementi interessanti ai fini dell'analisi che si sta compiendo: come si può leggere dal dialogo - riportato in forma integrale - l'aspirante basilisco comincia il proprio cammino in una sera d'estate animato dall'orgoglio per la terra in cui è nato. Orgoglio che sottolinea il forte legame con la terra d'origine. Pur essendo, infatti, quella dei basilischi, un'organizzazione mafiosa nuova e senza una solida tradizione alle spalle, essa sembra trovarla proprio nel legame con la terra e il territorio e nel desiderio di riscatto nei confronti di quest'ultima: fino ad allora, nell'ottica dei *fondatori* della

---

<sup>372</sup> Cfr. Questura di Potenza, Squadra Mobile, Sezione Criminalità Organizzata, *Informativa di reato operazione “Basilikos”*, nr. 6133/2^/96-Sq.Mob. 1^ sez., 2 marzo 1998, pp. 39-40

famiglia basilisca, infatti, essa era stata nelle mani di chi non la conosceva, di chi, venendo da fuori, pretendeva di sfruttarla e utilizzarla ed era giunto il momento di unificarla e *restituirle* ai suoi abitanti. Il novizio, poi, viene attirato da una stella cadente e decide, senza remore, di seguirla. Egli, quindi, perfettamente consapevole di cosa e quanto questo significhi, rinuncia al proprio *Io* per accettare l'ideale del gruppo come proprio e promettere di difenderlo fino alla morte. La fedeltà alla famiglia e al capo, quindi, sono altri due elementi fondamentali: l'aspirante mafioso, infatti, sa benissimo che se tradisce andrà incontro alla morte, facendo così intravedere l'esistenza di un *tribunale* tutto basilisco. Aspetto, per altro, caratteristico del *codice morale* e dei valori fondamentali del comportamento mafioso.

Nell'intero rituale, dunque, oltre agli aspetti già evidenziati, è possibile leggere anche il tentativo, da parte del boss basilisco, di costruire una tradizione ad una mafia, che come si è detto, ne era assolutamente priva, probabilmente per dargli un'ulteriore legittimazione. La costruzione di una mafia del tutto nuova, infatti, oltre a richiedere dei codici, un'organizzazione e dei riti creati ex novo, passava anche per la vera e propria costruzione di una sua tradizione, probabilmente perché fosse considerata credibile e poggiata su *solide basi* come quelle limitrofe alle quali, peraltro, si *ispirava*.

### **3. La struttura, i componenti e le aree di influenza**

Anche per quello che riguarda la struttura e l'organizzazione, i Basilischi *mutuavano* molto dalla 'ndrangheta calabrese. Essa, descritta agli organi inquirenti da Cosentino stesso, presentava un'organizzazione molto gerarchizzata che, come già sottolineato, grazie a rituali mistici, assoggettava completamente gli adepti al gruppo e al capo attraverso profondi richiami ai valori della famiglia, della fedeltà e dell'attaccamento al territorio e invitava i vari membri a unirsi ad una *fratellanza* e a un sentire comuni.

*Faccia d'angelo* e gli altri fondatori, inoltre, avevano anche stabilito che della famiglia lucana non potesse far parte chiunque: non potevano aderirvi, infatti, gli infami, i collaboratori di giustizia e i condannati per violenze sessuali; erano invece ben accetti gli autori di rapine e chi aveva ucciso poliziotti o carabinieri.

Elemento centrale - e di fondamentale differenza con la 'ndrangheta - era l'assoluta centralità, quasi ai limiti dell'*idolatria*, della figura del capo. La 'ndrangheta calabrese, infatti, non ha mai avuto un culto del capo o un capo dei capi dal potere assoluto. Nell'organizzazione mafiosa calabrese, non c'è spazio per questo tipo di idolatria in modo da garantire al potere e agli affari quella *flessibilità* che un gruppo che centralizza il potere non garantirebbe.<sup>373</sup>

La struttura della nuova formazione mafiosa lucana, dunque, risultava assumere una conformazione verticistica e gerarchizzata, *affidando* a ogni affiliato il proprio ruolo: vi era, cioè, oltre al capo indiscusso, un responsabile per ogni paese della Basilicata, un responsabile per ciascun affare e il responsabile della *cassa comune*. Ognuno aveva un ruolo preciso.

Nonostante questa precisa organizzazione, però, un ulteriore elemento distingue la famiglia mafiosa lucana dalle altre famiglie mafiose *contigue*: il fatto che essa non abbia mai scelto un settore di attività in particolare cui dedicarsi. Gli uomini di Cosentino, infatti, hanno spaziato dalla droga al racket delle estorsioni e alle interferenze politiche, dal riciclaggio di denaro al contrabbando. Aspetto, questo, che non poteva risultare a lungo vincente ma che merita di essere approfondito. Con riferimento al traffico di armi e droga, in particolare sulla rotta balcanica, esso ha rappresentato il primo settore di attività della neoformazione di Cosentino. Poi, col passare del tempo ha cominciato ad espandere i propri interessi anche su altri *affari*: primo fra tutti l'usura, ma anche il traffico illegale legato allo smaltimento dei rifiuti, all'interno del quale il compito dei Basilischi, però, era solo quello di coordinare i clan *contigui* che giungevano in territorio lucano per occuparsene.

«Inoltre, sembra che la mafia lucana dalla fine del 1990 fosse stata coinvolta sempre di più negli appalti pubblici e negli investimenti relativi ai giacimenti di petrolio in Val d'Agri [...]. E anche quando non era possibile, per qualunque motivo, investire direttamente negli affari, i clan avevano operato come riciclatori di denaro per altre mafie: in questo senso, secondo la Commissione Antimafia, i clan lucani sono una forza «economica» prima di ogni altra cosa [...]. La Guardia di Finanza ha studiato a fondo l'esistenza di movimenti bancari che, solo per il periodo 1996-2000, hanno coperto il

---

<sup>373</sup> Cfr. S. BORTOLETTO, *I Basilischi. Anna Sergi racconta la mafia della Basilicata*, in «Cosavostra.it», <http://www.cosavostra.it/cosavostra/i-basilischi-intervista-ad-anna-sergi-sulla-mafia-della-basilicata/>

riciclaggio di circa 4 milioni di euro. Nella maggior parte dei casi il riciclaggio avviene grazie a false operazioni, a tecniche di *smurfing* (deposito di piccole somme in conti diversi), [...] da frodi nei confronti dei servizi pubblici, in particolare il Servizio Sanitario, a una serie di attività di alta finanza che principalmente hanno mostrato alle autorità come anche la giovane Famiglia Basilischi non solo sia riuscita a infiltrarsi nel sistema finanziario, ma gode di legami anche con criminali dai colletti bianchi o altre figure di supporto che ricoprono posizioni di fiducia su vari livelli della società e garantiscono i collegamenti regolari tra il mondo criminale e quello legale.»<sup>374</sup>

Oltre a questa *diversificazione* degli affari senza mai *specializzarsi* in un settore in particolare, un ulteriore elemento di differenza, poi, risiede nella struttura del gruppo basilisco e nella sua relativa incapacità di reagire in modo efficace alle varie *sfide* interne ed esterne: nonostante il potere fosse esclusivamente nelle mani di uno e fossero previsti rituali mistici di affiliazione, infatti, il gruppo non riuscì a rimanere unito tanto a lungo. Aldilà dell'opera di repressione compiuta dalla magistratura, che pure contribuì alla *disgregazione* del progetto, fu anche per volere della 'ndrangheta che, nel 2003, i Basilischi dovettero rinunciare all'unicità per dividersi in cinque gruppi con altrettante aree di influenza:

---

<sup>374</sup> Cfr. A. SERGI, *La Perduta Lucania Felix. I Basilischi e gli ultimi 20 anni di criminalità organizzata in Basilicata*, in E. CICONTE-F. FORGIONE-I. SALES, *Atlante delle mafie. Storia, economia, cultura, società. Vol.II*, Rubbetino, Soveria Mannelli 2013, pp. 153-154

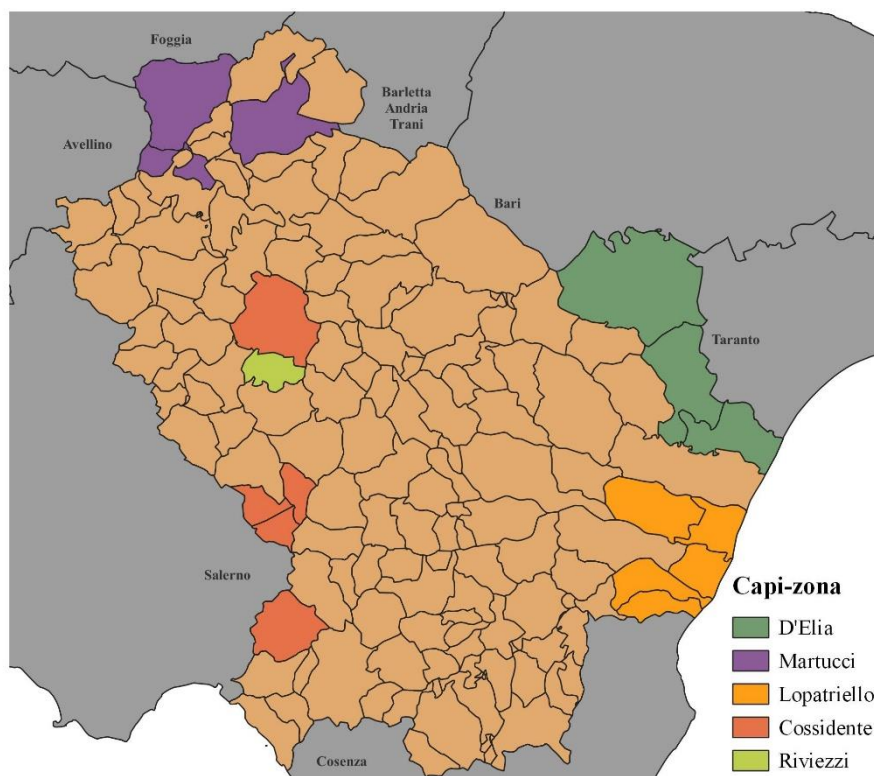


Figura 47. Zone di influenza e relativi capi<sup>375</sup>

Per quel che concerne, invece, il *business criminale* dei Basilischi, una funzione essenziale era svolta dalle *garanzie* offerte dai clan limitrofi - 'ndrangheta e camorra - con cui avevano negli anni stretto i rapporti<sup>376</sup>. La famiglia lucana, infatti, imparò a sfruttare il *capitale sociale* costruito negli anni soprattutto all'interno delle carceri per garantirsi gli affari, il controllo del territorio e i collegamenti giusti per operare illecitamente: il che si traduce, nella

<sup>375</sup> La mappa riportata in figura restituisce l'immagine delle aree di influenza della Famiglia Basilisca con indicazione dei rispettivi responsabili. Questi risultavano così distribuiti: Martucci sulle aree appartenenti al Vulture, D'Elia su quelle del Materano, Lopatriello sul Metapontino, Cossidente nel Potentino e Riviezzi nel Pignolese. Tutti loro, ovviamente, facevano riferimento al capo di tutta l'organizzazione, Giovanni Luigi Cosentino.

<sup>376</sup> Ricordando ciò che affermava James Samuel Coleman, «gli individui non agiscono in maniera indipendente gli uni dagli altri, i fini non vengono raggiunti in modo indipendente [...], hanno interessi in eventi che sono completamente o parzialmente sotto il controllo di altri attori, e attraverso vari tipi di scambi e trasferimenti unilaterali di controllo, attivano relazioni durevoli con altri attori, per conseguire i loro interessi» Cfr. F. PISELLI, *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, A. BAGNASCO-F. PISELLI-A. PIZZORNO-C. TRIGLIA, il Mulino, Bologna 2001, pp. 48-49

pratica criminale, in una serie di supporti organizzativi e operativi che, inizialmente, portarono gli appartenenti al clan lucano a poter partecipare ai tavoli dei grandi affari della 'ndrangheta e, successivamente, a rendersi autonomi da quest'ultima ricevendone addirittura la benedizione.

Quella appena ricostruita, dunque, la struttura della nuova famiglia dei Basilischi, che arrivò a contare - nel 1999 - circa 82 affiliati. Fu lo stesso Cosentino a consegnarne i nomi - tutti ricordati a memoria e scritti su tre fogli di carta - alla magistratura quando cominciò a collaborare con la giustizia nel 2007, descrivendo anche la struttura, l'organizzazione, i traffici e i rituali di quella che lui desiderava diventasse la *quinta mafia*. La struttura, come spiega bene Anna Sergi, riprendeva pedissequamente la metafora dell'albero utilizzata nella simbologia ndrangentista:

«L'albero è diviso in cinque parti, il tronco rappresenta il "capobastone" e il suo esecutivo. Poi, ci sono i rami che rappresentano il "mastro di giornata", il "contabile", i "camorristi di sangue, di sgarro e di seta", i vari tipi di ministri mafiosi e carnefici. I ramoscelli sono i "picciotti", quelli appena reclutati, e poi ci sono i fiori, che sono i "giovani d'onore", la speranza dell'organizzazione per il futuro. Come in ogni altra società segreta, il silenzio e l'omertà sono la "linfa" che alimenta l'organizzazione, sotto l'albero c'è solo fango dove confluiscono la polizia e i traditori. Considerato che i Basilischi hanno reclutato membri dei piccoli clan con il permesso dalle famiglie calabresi e con la promessa di entrare in più grandi traffici illegali – soprattutto quelli della droga – sembra abbastanza evidente che la struttura più facile da adottare era quella vincente delle 'ndrine, l'unità base della 'ndrangheta. La Famiglia Basilischi, essendo molto più piccola della 'ndrangheta, non ha bisogno del rapporto di partecipazione controllante e controllata, [...] tipico della mafia calabrese, ma la gerarchia all'interno di ciascun gruppo familiare può essere facilmente presa in prestito.»<sup>377</sup>

---

<sup>377</sup> Cfr. A. SERGI, *La Perduta Lucania Felix. I Basilischi e gli ultimi 20 anni di criminalità organizzata in Basilicata*, cit., pp.151-152

All'interno di questa ultima erano confluiti *grossi e piccoli delinquenti lucani*<sup>378</sup>: avevano aderito all'organizzazione, infatti, non solo organizzazioni come la Nuova Famiglia Lucana e i resti dei gruppi del Materano e del Potentino i cui boss erano stati ormai arrestati, ma anche «elementi di primo piano della precedente geografia criminale della regione»<sup>379</sup> come alcuni affiliati del già citato clan Scarcia di Policoro. Ulteriore conferma, questa, che nelle intenzioni del boss lucano Cosentino vi era proprio la creazione di una mafia interamente lucana fondata sulle ceneri dei gruppi mafiosi precedenti.

#### **4. L'imprenditoria criminale dei Basilischi**

Per quel che riguarda gli affari, il *core business* della mala lucana spaziava, come si è detto, tra numerose attività: i suoi affiliati, infatti, erano specializzati in traffico di armi e stupefacenti, usura, estorsioni, gioco d'azzardo, rapine, detenzione e commercio di esplosivi, smaltimento illegale di rifiuti tossici e controllo del voto. Come sovente accade, rispetto a quest'ultimo punto, per ogni organizzazione mafiosa, i rapporti con la politica risultano fondamentali per penetrare il tessuto amministrativo, operare voti di scambio, controllare gli appalti pubblici e ottenere concessioni e autorizzazioni utili a portare avanti i propri traffici illeciti.

«il collegamento tra mafia e politica a questi livelli [...] ci fa capire come i Basilischi, nei loro anni di maggiore operatività, stessero efficacemente portando avanti una strategia di infiltrazione nelle amministrazioni locali, piuttosto che mirare ad affermarsi solo come forza criminale. Sebbene il loro piano di azione si sia dimostrato fallimentare e sia caduto in seguito ad arresti ed interventi delle forze dell'ordine e anche della 'ndrangheta che ha ripreso il controllo del territorio, si può capire come la politica in Basilicata sia stata vicina

---

<sup>378</sup> Cfr. D. CASTELLANETA, *Sgominati i Basilischi boss della quinta mafia*, in <<La Repubblica>>, 23 aprile 1999

<sup>379</sup> Cfr. P. SERGI, *Gli anni dei basilischi*, cit., p. 154

alle consorterie criminali e sia stata penetrabile con modalità molto simili a quelle di Calabria, Sicilia e Campania.»<sup>380</sup>

Quando si tratta di attività *lucrative* - come il traffico di rifiuti, la gestione di appalti pubblici o le estrazioni di petrolio in Val d'Agri che cominciavano proprio negli anni di attività dei Basilischi - il supporto anche indiretto della classe politica e dirigente diventava, a un certo punto, quasi inevitabile.<sup>381</sup>

Obiettivo principale della mala lucana, comunque, rimaneva il controllo di tutte le attività illecite della Basilicata anche se l'attività più redditizia era il traffico di droga - per la quale i Basilischi trattavano direttamente con il già citato clan Morabito - il cui *sistema* di spaccio era talmente sviluppato e radicato che non vi era quartiere di Potenza, paese del suo hinterland, del Vulture Melfese o del materano in cui non vi fossero spacciatori legati al clan.

## 5. L'ascesa e il declino

L'ambizioso progetto criminale ideato dal boss Gino Cosentino, che intendeva unificare sotto un'unica famiglia tutta la criminalità e le attività illecite in Lucania, ebbe, però, una vita abbastanza breve.

La mala lucana dei Basilischi, infatti, nacque, come si è detto, nel 1994 e venne sgominata tra il 1998 e il 1999.

Come già detto in precedenza, la famiglia mafiosa lucana dei Basilischi non era caratterizzata da un forte senso organizzativo: il fatto che essi volessero concentrarsi su più affari e attività, avere il controllo di più traffici e che concentrassero tutto il potere nelle mani di un solo boss, infatti, si mostrò, come già riportato, un loro punto debole anche se l'episodio che segnò il *declino* dei Basilischi, avviandoli verso la loro fine, fu di tutt'altro genere.

All'inizio del 1998, quando la loro ascesa sembrava incontrastata, alcuni episodi di criminalità e l'esame di atti di polizia giudiziaria iniziarono a guidare gli inquirenti verso la *scoperta* della loro esistenza, fino ad allora rimasta invisibile e segreta. Essi, indagando sulla scomparsa del pregiudicato Antonio

---

<sup>380</sup> Cfr. S. BORTOLETTO, *I Basilischi. Anna Sergi racconta la mafia della Basilicata*, in «Cosavostra.it»

<sup>381</sup> Ne è una dimostrazione l'inchiesta denominata *Iena 2*, risalente al 2000, che ha visto coinvolti numerosi politici e deputati, insieme ai maggiori esponenti del clan lucano. Alla completa analisi di quest'ultima e dei suoi risvolti sul contesto lucano verrà dedicato un capitolo successivamente.

Bellicoso - in seguito ritrovato morto nelle campagne di Venosa - appresero dell'esistenza di questa nuova mafia che, però, ritenevano ancora in formazione e non ancora operativa. Ad attirare definitivamente l'attenzione sul progetto di Cosentino fu, poi, una successiva operazione, denominata "*Voliera*", condotta nel carcere di Matera, dove, come si è detto, il clan Scarcia operava pestaggi e violenze per affermare il proprio dominio e contendere la posizione di potere al neonato clan di Cosentino. Fu in seguito a quest'ultima – avviata intorno al 1996 - che la Direzione Distrettuale Antimafia di Potenza cominciò a mettere in piedi la maxinchiesta finalizzata alla costruzione di una mappa della criminalità lucana. Sarebbe stata un'indagine lunga e difficile da gestire se non fosse stato per una vicenda interna al clan mafioso basilisco, non attinente ai loro affari o ai loro conflitti criminali, ma a questioni di cuore e di concezione arcaica dell'onore, che diede una grossa mano alle forze inquirenti.

Nel 1998, infatti, quando il clan tutto lucano sembrava ormai affermato e ben posizionato sul territorio nonostante il suo boss fosse detenuto, Giovanna Danese, compagna di Cosentino e sorella di un suo capo-società sgarrista, iniziò una relazione sentimentale con un altro uomo, macchiando, così, l'onore e il prestigio di *faccia d'angelo*. Uno dei comandamenti mafiosi, infatti, imponeva di *non toccare la donna del boss*.

«[...] onore, vergogna e vendetta sono istituzioni sociali basilari dell'organizzazione tradizionale della società meridionale che riguardano, in modi diversi l'una dall'altra, molto da vicino le donne»<sup>382</sup>.

La mafia è sempre riuscita a strumentalizzare questa tradizione per far apparire valido e socialmente desiderabile ciò che, invece, non lo è: l'onore della donna, quindi, anche tra i Basilischi viene equiparato all'onore familiare perché, proprio come nella famiglia mafiosa tradizionale, anche nella cultura basilisca vi era una forte sensibilità per i ruoli sessuali. La *purezza femminile* era considerata, infatti, direttamente proporzionale alla virilità maschile, per cui un dubbio della prima rappresentava un attacco alla reputazione della seconda. Per il mafioso, dunque, la relazione extraconiugale - o il tradimento - di una donna del suo clan rappresenta una *macchia d'onore* che necessita di essere lavata per non perdere quello che nella 'ndrangheta viene chiamato il *cospetto*, cioè la faccia, la reputazione, davanti a tutti.

---

<sup>382</sup> Cfr. R. SIEBERT, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994, pag. 59

Il boss tradito – Gino Cosentino - quindi, era obbligato a chiedere la punizione della compagna e per farlo doveva chiedere un *atto di fedeltà* al fratello della traditrice e uomo di punta della sua organizzazione - Michele Danese - che avrebbe dovuto *punirla* secondo le modalità indicate dal boss in una lettera, in cui addirittura indicava il punto preciso del volto in cui avrebbe dovuto sfregiarla.

Il fratello della donna, però, in nome del legame di sangue si rifiutò di eseguire gli ordini del boss, rifiuto che gli costò una condanna a morte da parte dell'*onorata società lucana*. Cosentino in persona, infatti, ne ordinò l'esecuzione che avvenne la sera del 18 novembre del 1996, quando due killer armati di fucile si presentarono all'officina dove Michele Danese lavorava. Grazie alla pessima mira dei killer, però, egli riuscì a uscirne con sole ferite al torace a un braccio. Ormai consapevole della condanna a morte che pendeva su di lui, quindi, decise di diventare collaboratore di giustizia, segnando, così, l'inizio della fine della cosca mafiosa cui apparteneva.

Le sue dichiarazioni rese agli inquirenti, infatti, aprirono una breccia sull'egemonia dei Basilischi e misero, finalmente, in moto la macchina investigativa.

Il pentimento del cognato rappresentò, quindi, per Cosentino una enorme perdita di credibilità che, non solo gli causò l'estromissione dal progetto che lui stesso aveva concepito, decretata da un importante accordo siglato dalla Sacra Corona Unita e dalla 'ndrangheta con alcuni membri dell'organizzazione lo ritenevano colpevole di aver fallito, ma lo costrinse anche a nominare un nuovo capo per la sua famiglia: Antonio Cossidente.

Il nuovo boss, però, non riuscì a tenere unito il gruppo che, nel 2004, si frantumò in formazioni autonome: alcune delle quali vennero *cannibalizzate* da organizzazioni più potenti, un'altra, invece, quella più consistente, diede origine a una cosca autonoma capeggiata dai Riviezzi di Pignola.

Ciò che rimase dei Basilischi, il troncone comandato da Cossidente, si specializzò nel riciclaggio di denaro sporco proveniente dal narcotraffico reinvestendolo all'interno del mondo del calcio potentino<sup>383</sup>; il troncone, invece, neo-affiliato con i Riviezzi si dedicò alla gestione delle security nelle discoteche, al traffico di droga e alle estorsioni.

Sarà questa la morte sostanziale della Famiglia Basilischi, sebbene la Relazione Annuale del 2011 della Direzione Nazionale Antimafia parli di una

---

<sup>383</sup> Attività illecita in seguito scoperta e denominata dagli inquirenti *calciopoli lucana*

«seconda linea di forze emergenti, di nuovi candidati pronti ad emergere in un contesto privo di leader»<sup>384</sup>

---

<sup>384</sup> Cfr. V. MARINO, *Ascesa e caduta dei Basilischi*, op. cit.

## 7. Capitale sociale delle mafie e area grigia: come i clan si *radicano* nel tessuto sociale

### 1. Premessa

Mentre *Faccia d'Angelo* progettava l'unificazione dei gruppi mafiosi lucani in unica famiglia chiamata *Basilischi*, come già anticipato, non tutti i *capi clan* si mostrarono favorevoli e disponibili all' unificazione. Tra questi vi era sicuramente il clan di Renato Martorano, per niente disponibile a *dividere* il proprio *territorio* e il proprio *potere* con Cosentino.

Nei pochi anni di *attività* dei Basilischi, dal 1994 al 1999 circa, quindi, sul territorio del *Potentino* si assisteva a una duplice presenza mafiosa, una legata al disegno unificatore appena citato e una rimasta fedele al boss Martorano: la prima impegnata a cercare *affiliati* e organizzare i propri affari, la seconda in piena fase di *espansione* e definitivo *radicamento*.

Dopo aver ripercorso la nascita e la *fine* della mafia dei Basilischi nel capitolo precedente, dunque, il presente capitolo si soffermerà su quest'ultimo punto, tentando di ricostruire e individuare i *fattori di contesto* e di *agenzia* che favorirono la *definitiva* affermazione del clan *storico* potentino a scapito di quello di *Faccia d'Angelo*.

Ripercorrendo, quindi, in parallelo gli stessi anni si cercherà di tracciare un quadro dei cambiamenti e dell'evoluzione del clan di Martorano fino ad arrivare alla ricostruzione e all'analisi di un'inchiesta, denominata *Iena 2*, considerata emblematica del grado di *penetrazione* e *radicamento* del clan nel tessuto sociale potentino, ad ulteriore conferma del fatto che quest'ultimo, a differenza degli altri, mostra come principale obiettivo il *raggiungimento del potere*.

Attraverso di essa, infatti, si ritiene sia possibile comprendere non solo la portata del *capitale sociale* di Martorano e dei *suoi uomini* e la loro capacità di utilizzarlo per i propri fini, ma anche *valutare* la qualità del *ceto politico* e *amministrativo* lucano e, con esso, contribuire a comprendere alcune dinamiche interne che non riguardano la *mafia in senso stretto*.

Come è stato già fatto notare, infatti, il presente lavoro cerca di affrancarsi da una visione *mafio-centrica* ma intende offrire uno spaccato della realtà e di alcune dinamiche che caratterizzano (e hanno caratterizzato) il contesto lucano, attraverso la ricostruzione del fenomeno mafioso e i fattori che ne hanno permesso l'espansione e il radicamento. A tal proposito, dunque, l'inchiesta che verrà analizzata – che coinvolge politici, amministratori, imprenditori e mafiosi - permette di *valutare* il ruolo della *dimensione politico-istituzionale*<sup>385</sup> nel processo di espansione del crimine organizzato in Basilicata e, in maniera collaterale, anche nel più generale sviluppo economico e sociale regionale.

Quella politico-istituzionale, infatti, rappresenta una *dimensione* fondamentale da indagare quando ci si approccia allo studio delle *mafie in territori non tradizionali*, in quanto:

«elevati livelli di opacità nel funzionamento delle istituzioni, insieme a orientamenti particolaristici nella gestione delle risorse pubbliche, costituiscono ad esempio ingredienti indispensabili per sviluppare relazioni di collusione e complicità, ovvero per strutturare quell'area grigia che rappresenta il principale punto di forza delle organizzazioni mafiose.»<sup>386</sup>

La ricostruzione dell'evoluzione del clan Martorano nel periodo *a cavallo* e *post-Basilischi*, come si vedrà, culminerà proprio col tentativo di descrivere l'area grigia lucana, cercando di comprendere quali siano i suoi confini, gli attori in gioco e le *ricadute* sul territorio.

## **2. Il potentino e la *compresenza* mafiosa: due clan in lotta per l'egemonia**

Mentre Giovanni Luigi Cosentino dal carcere di San Gimignano progettava e iniziava a realizzare il suo *disegno unificatore* della mafia dei *Basilischi*, anche Renato Martorano si trovava detenuto presso il carcere di Potenza. Questo, però, come è stato già fatto notare, non gli impedì né di portare avanti gli interessi e gli affari del suo clan, né di *allargare* e *rafforzare* la sua *rete di relazioni criminali* utile a procurargli gli *agganci* giusti. Egli, infatti, «è uno che sa mantenere le

---

<sup>385</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

<sup>386</sup> *Ivi*, p. 17

relazioni con chiunque»<sup>387</sup> e che è stato in grado di stringere rapporti «con tutto il mondo che ha incrociato nelle carceri»<sup>388</sup>, come dimostrano – oltre che le dichiarazioni dei *pentiti* – anche le intercettazioni ambientali effettuate nella sua cella n.6<sup>389</sup> e l’analisi della *corrispondenza epistolare* che aveva con i suoi *affiliati* che si trovavano fuori dal carcere.

Anelli di congiunzione tra la casa circondariale e il *mondo esterno* erano principalmente la moglie, Antonella Mongiello, e i suoi *fidati collaboratori* Dorino Stefanutti e Giovanni Quarantino:

«Nell’anno ’95, in un periodo in cui il detenuto trovavasi agli arresti domiciliari, sulla propria utenza telefonica sottoposta a controllo sono state intercettate alcune conversazioni [...] dimostrative dell’esistenza di solidi legami con l’associazione.

[...] I contatti con gli altri associati sono stati tenuti attraverso la moglie del Martorano, Mongiello Antonella, [...].

Sempre attraverso la Mongiello il Martorano ha inviato altri messaggi, in linguaggio convenzionale, come dimostra la corrispondenza acquisita presso il carcere di Trani [...].»<sup>390</sup>

Nel corso del 1996, infatti, il boss potentino fu trasferito presso il carcere di Trani per scontare un’ulteriore condanna, inflittagli dalla Corte d’Appello di Bari, per traffico di sostanze stupefacenti. Ma anche da lì continuava a gestire e organizzare le attività del clan.

Nel frattempo, il gruppo di *Faccia d’angelo* cercava di affermarsi sul territorio. In alcune aree della regione, come si è visto, incontrò pochissime difficoltà mentre in altre si trasformò in *scontro violento e lotta per il potere*. È questo il caso dei territori posti sotto l’influenza del clan Martorano. Quest’ultimo, infatti, si era sempre rifiutato di riconoscere l’*autorità* di Cosentino e di *dividere* il potere e il controllo dei suoi territori con lui. *Faccia d’angelo*, dal canto suo, desiderava creare un gruppo mafioso *autonomo e libero* dalle ingerenze *calabresi* e *campane*. Stante il rifiuto categorico dello storico clan potentino – *prima locale* di ndrangheta in Basilicata – occorreva, dunque, dare

---

<sup>387</sup> Intervista 3, Giornalista

<sup>388</sup> *Ivi*

<sup>389</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G.G.I.P. 1541/95, 24 giugno 1997

<sup>390</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G.G.I.P. 1541/95, 24 giugno 1997, p. 44

un segnale netto della propria presenza sul territorio e colpire duramente i *vecchi* clan.

Il primo segnale fu *lanciato* con l'omicidio di Francesco Tammone, agente di polizia ucciso il 10 luglio 1996 in uno scontro a fuoco – presso il quartiere *Serpentone* di Potenza - con altri 3 pregiudicati. Inizialmente tutto lasciava pensare a un *banale* scontro a fuoco tra la polizia, chiamata lì per una rissa, e i *delinquenti* che gli opponevano resistenza. D'altronde né gli organi inquirenti, né quelli di informazione erano a conoscenza della *mala dei basilischi*. Fu solo quando il clan rivendicò l'omicidio per *legittimare* la propria presenza sul territorio che il messaggio fu chiaro e gli inquirenti poterono cominciare a mettere insieme qualche *tessera del mosaico*. Come ricorda uno dei p. m. intervistati:

«Con l'omicidio Tammone un po' il quadro delle indagini muta, nel senso che, a parte la gravità del fatto, a parte la vera e propria manifestazione di forza che il fatto dimostrava, [...] in quel caso [...] abbiamo avuto per la prima volta negli ambienti criminali lucani una rivendicazione. La rivendicazione, per noi, è fondamentale, e come lo è per noi, però, lo è anche per loro. Nel senso che [...] loro comunque avevano bisogno di accreditarsi sul territorio, di dare una dimostrazione anche abbastanza eclatante e se non si fossero verificate le condizioni temporali e fattuali per arrivare all'omicidio Tammone, comunque, ci sarebbero stati altri fatti di sangue, organizzati in maniera diversa ma comunque in maniera tale che la loro identità venisse comunque portata a conoscenza. Anche perché la loro era una duplice necessità: quella di far sapere al contesto delinquenziale dell'esistenza di un gruppo associato e quella di indurre nella collettività una prospettiva di paura per ritrovarsi, poi, nel momento in cui andranno a compiere singoli delitti, la mancata reazione da parte della gente e il concetto di omertà in una società sostanzialmente sana come era quella lucana [...].»<sup>391</sup>

Dopo aver cominciato a *rivendicare* la propria *egemonia* sul territorio e sul clan rivale, però, occorreva colpire direttamente quest'ultimo. In quegli anni (1996-1997) i principali esponenti del clan Martorano si trovavano tutti in carcere tranne

---

<sup>391</sup> Intervista a Pubblico Ministero, 22 giugno 2018

Giuseppe Gianfredi, considerato l'*eminenza grigia* del gruppo, l'unico – escluso il capoclan – a rappresentare il *ponte di collegamento* con le consorterie criminali extraregionali, con alcuni imprenditori e con i politici all'epoca *influenti*. Era, dunque, lui che bisognava *eliminare*.

E, infatti, venne ucciso sotto casa sua nella sua auto insieme alla moglie, nel quartiere *Parco Aurora* di Potenza, davanti agli occhi dei due figli, la sera del 29 aprile 1997. Un delitto di chiara *matrice mafiosa*, dunque, commissionato dai vertici dei Basilischi, che tuttavia non sortì gli effetti desiderati in quanto il clan Martorano non ne uscì assolutamente indebolito in quanto il *capitale di relazioni* e – dunque – il potere era *intatto* nelle mani del suo capo.

### **3. Inchiesta Iena 2: l'area grigia lucana e il capitale sociale di Martorano**

Nel 1999 Renato Martorano uscì dal carcere ma continuava ad essere un *sorvegliato speciale*. Iniziò a lavorare e gestire l'agenzia assicurativa di fatto intestata alla moglie, presso la quale *offriva*, tra le altre cose, anche polizze fidejussorie. A beneficiarne erano per lo più imprenditori che conoscevano molto bene le *potenzialità* del boss lucano, per cui di fatto si trattava di *tangenti* che permettevano a questi ultimi di ottenere la protezione e l'*intercessione* da parte di Martorano per l'aggiudicazione degli appalti cui essi erano interessati:

«Si rileva che l'agenzia annovera il maggior numero di clienti proprio tra imprenditori, i quali all' occorrenza sottoscrivono per esempio polizze di responsabilità civile, vita, malattia, infortuni, investimento, senza escludere quelle direttamente connesse alla partecipazione a gare di appalto che richiedono la sottoscrizione di polizze fidejussorie.»<sup>392</sup>

Come riportato nel capitolo sul caso studio del Potentino, infatti, in quel periodo, oltre allo sviluppo del settore dei servizi non destinabili alla vendita, cresceva anche il settore dei lavori pubblici e delle costruzioni. Infatti, date le migliori *opportunità* lavorative connesse alla crescita del settore dei servizi che, come già

---

<sup>392</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di applicazione di misure cautelari personali e reali contro Martorano* + 86, R.G.G.I.P. 2638/2001, 16 giugno 2004, p. 28

mostrato, portarono a quei fenomeni di *migrazioni interna* che fecero crescere la popolazione residente nei territori del potentino, occorreva intervenire anche sul piano *urbanistico*: c'era bisogno, cioè, di più abitazioni in virtù dell'aumento della popolazione.

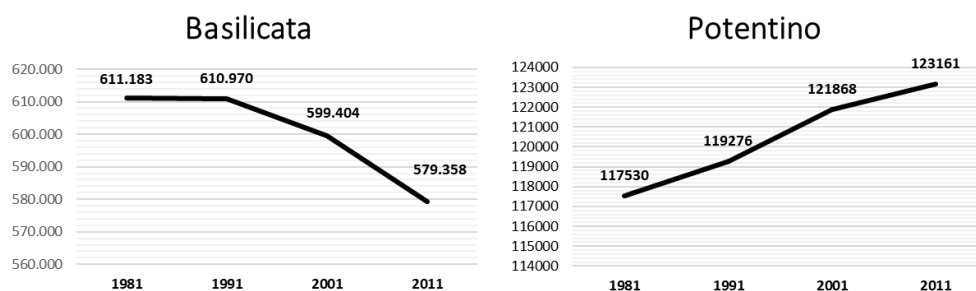


Figura 48. Serie storica popolazione residente in Basilicata e nei comuni del Potentino<sup>393</sup>

Oltre alle abitazioni private, poi, occorrevo nuovi edifici anche alle imprese erogatrici di servizi e alla Pubblica Amministrazione e, di conseguenza, anche un miglioramento delle infrastrutture viarie cittadine per consentire alla popolazione residente di raggiungere più facilmente il proprio posto di lavoro. E, in ultimo, non bisogna dimenticare che occorreva provvedere a tutto l'indotto che ruotava intorno al settore dei servizi pubblici e privati.

Il contesto, dunque, in questo periodo pullulava di opportunità. E furono proprio queste ultime, unite al *capitale sociale* che Martorano aveva costruito negli anni, a porre le basi del *triangolo di potere* tra mafia, politica e imprenditoria che proprio in quegli anni si concretizzava in Basilicata.

Il *capozona* battezzato dalla 'ndrangheta, infatti, oltre ad essere in *ottimi rapporti* con i boss calabresi più influenti aveva anche un certo *ascendente* sui politici e sugli amministratori lucani e nazionali e ottime doti di *mediazione* in

<sup>393</sup> Evoluzione demografica della popolazione residente in tutta la regione e nei comuni del Potentino in serie storica ottenuta estraendo i dati dai censimenti della popolazione e delle abitazioni effettuati dall'ISTAT dal 1981 al 2011. Come si può notare il grafico dimostra l'andamento in negativo della popolazione regionale mentre l'evoluzione in positivo della popolazione residente nei comuni oggetto di studio per effetto della *migrazione interna* favorita dalle più favorevoli opportunità di lavoro e di sviluppo che questi territori offrivano in quel periodo.

favore degli imprenditori *collusi*<sup>394</sup>. Tutte *qualità* che si concretizzavano in una fitta rete di *rapporti clientelari*.<sup>395</sup>

Insomma, Martorano

«rappresenta l'elemento fondamentale di raccordo e di congiunzione tra il vecchio e il nuovo, capo della lobby affaristico-mafiosa in questione, faccendiere e professionista del malaffare, in grado di intessere e di intrattenere rapporti strettissimi da una parte con politici, imprenditori, assicuratori e perfino con rappresentanti delle forze dell'ordine, e dall'altra parte con pericolosi delinquenti, esponenti di spicco della criminalità organizzata locale, campana e calabrese.»<sup>396</sup>

Proprio insieme a questi ultimi, infatti, il 21 novembre del 2001, partecipò a un *summit* organizzato da lui stesso presso il ristorante *Rosen Garden*. Qui, nel giorno di chiusura settimanale e con la complicità del proprietario, Martorano accolse Francesco Mazzeo, affiliato alla cosca Albano-La Malfa di San Ferdinando (Rc), Savino Pesce appartenente al clan Pesce di Rosarno e Alvaro Sinopoli *affiliato* alla cosca Alvaro-Violi-Macri. Insieme a loro, poi, parteciparono al pranzo l'amministratore unico della società Servizi Manutenzione Immobili di Bari, Massimo Alemagna, napoletano titolare dell'impresa di pulizie *Esperia*, e i fratelli Maurizio e Gennaro Esposito, anche

---

<sup>394</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit. e R. SCIARRONE – L. Storti, *Le mafie nell'economia legale*, op. cit.

<sup>395</sup> Ricostruita attraverso l'inchiesta denominata *Iena 2* sulla base della quale il 22 novembre del 2004 furono arrestate 52 persone, su un totale di 86 indagati, tra cui imprenditori, amministratori locali, parlamentari e mafiosi con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione, usura, turbativa d'asta, riciclaggio e corruzione. Tra questi, oltre ai membri del clan Martorano, spiccano i nomi di alcuni esponenti della ndrangheta con i quali il boss potentino era in alleanza, quelli di alcuni imprenditori potentini, di alcuni funzionari pubblici come il direttore generale del Centro oncologico di Rionero, il dirigente dell'Ente irrigazione di Potenza e il presidente della Camera di Commercio, di un parlamentare – membro di spicco di Forza Italia in Basilicata – per il quale venne chiesta l'autorizzazione all'arresto alla Camera dei Deputati e, in ultimo, il presidente della giunta regionale, il suo vice, il presidente del consiglio regionale e l'assessore regionale alle attività produttive; oltre a un assessore e un consigliere della Provincia di Potenza, al direttore generale di un USL di Matera, ad alcuni dipendenti dell'amministrazione provinciale di Matera e un funzionario del Comune di Potenza. Tutti, ovviamente, in carica all'epoca dei fatti, tra il 1999 e il 2004. Tutti gli indagati dell'epoca, comunque, furono assolti da ogni accusa ad eccezione dei membri del clan Martorano.

<sup>396</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di applicazione di misure cautelari personali e reali contro Martorano* + 86, R.G.G.I.P. 2638/2001, 16 giugno 2004, p. 28

loro napoletani e titolari di un'altra ditta di pulizie, la *Ati Pelmann-Milone*. I calabresi erano lì per incontrare gli imprenditori presenti e trattare degli affari con loro; questi ultimi, dal canto loro, oltre ad approfittare del *contatto* con i clan extra regionali, si trovavano lì per *dividersi* alcuni appalti sul comune di Potenza. Il pranzo, infatti, si concluse con una duplice *promessa* da parte di Renato Martorano: alla ditta dei fratelli Esposito sarebbe andato l'appalto per la pulizia e la piccola manutenzione nel comune di Potenza, Alemagna, invece, si sarebbe aggiudicato quello per il servizio di pulizia dell'Ospedale San Carlo di Potenza. In cambio gli imprenditori avrebbero dovuto, però, non solo sottoscrivere con la sua agenzia una polizza di 15.000.000 di lire, ma anche versare a lui il 30% del valore di ogni appalto vinto.

In questo modo, dunque, questi imprenditori si rendevano *clienti*<sup>397</sup> dell'organizzazione mafiosa di Martorano, al quale si rivolgevano in cambio di una protezione, da parte sua, di tipo *regolativo*<sup>398</sup>, finalizzata cioè all'*intermediazione* e al *brokeraggio*. In questo caso l'interazione tra i due attori

«sfocia in rapporti di esplicita collusione, se non di vera e propria *alleanza*. [...] Dunque, tra imprenditori e mafiosi si attivano processi di negoziazione, contrattazione e comune elaborazione di strategie [che] richiedono frequentemente il coinvolgimento di attori terzi (politici, funzionari amministrativi, consulenti, professionisti), che entrano stabilmente nei suddetti processi di interazione.»<sup>399</sup>

Martorano, dunque,

«era il mediatore non l'uomo che stava imponendo la forza del clan, ma un mediatore tra due imprenditori legati a clan criminali che si contendevano un appalto. Sostanzialmente in quell'occasione lui ha decretato che l'ospedale era suo e che si voleva entrare lì bisognava passare attraverso lui»<sup>400</sup>.

Tuttavia, occorre segnalare che la fitta rete di scambi tra imprenditori lucani e criminalità organizzata passava anche attraverso società del tutto *legali*, di proprietà di membri del clan, che *imponavano* i loro *servizi* e la loro *protezione*

---

<sup>397</sup> Cfr. R. SCIARRONE-L. STORTI, *Le mafie nell'economia legale*, op. cit.

<sup>398</sup> *Ivi*

<sup>399</sup> Cfr. R. SCIARRONE-L. STORTI, *Le mafie nell'economia legale*, cit., p. 96

<sup>400</sup> Intervista 3, Giornalista

di servizio<sup>401</sup> ad altre attività in virtù della loro *reputazione criminale*. È il caso, ad esempio, della ditta *Mb Service*, società di vigilanza appartenente a Michele Badolato – membro del nucleo storico del clan – il quale imponeva alle discoteche di Potenza e provincia l'utilizzo dei *buttafuori* della propria ditta, attraverso i quali, poi, provvedeva a ritirare l'incasso delle serate e a imporre una serie di ditte e imprese *amiche del clan* da utilizzare come sponsor degli eventi che queste organizzavano<sup>402</sup>.

Affinché il meccanismo *regolativo* di protezione innanzi descritto funzionasse, però, era necessario l'*intervento* di un terzo attore: la politica. L'intervento della dimensione politico-istituzionale, infatti, *chiamato in causa* da Martorano serviva a *intervenire* nelle gare di appalto e a pilotarle in favore degli imprenditori *clienti* dello stesso in cambio, ovviamente, del suo sostegno politico o di una grossa *tangente*. È chiaro, quindi, come il boss potentino, in questo *triangolo di potere* rappresentasse il *vertice*, un *broker di relazioni* capace di sfruttare i *buchi strutturali*<sup>403</sup> esistenti tra il mondo politico e quello imprenditoriale lucano, porsi al loro interno e controllare le azioni e le informazioni fra gli attori che si trovavano fra le due parti del buco<sup>404</sup>. In questo modo

«tra mafiosi e soggetti esterni è ravvisabile un processo di vicendevole riconoscimento, in base al quale si scambiano

---

<sup>401</sup> Altra tipologia di protezione mafiosa individuata da Sciarrone e Storti nell'opera appena citata. I due studiosi sostengono, infatti, che esistano diversi tipi di protezione offerta dalla criminalità organizzata a seconda dei contenuti della domanda/offerta tra imprenditori e mafiosi. Due sono state utilizzate per inquadrare i meccanismi di protezione praticati dal clan potentino, il terzo citato dagli autori, invece, è la protezione di garanzia che si verifica quando un imprenditore «chiede [al mafioso] un controllo attivo delle barriere di ingresso a un mercato (al fine di ridurre la concorrenza e per creare asimmetrie di potere), un accesso privilegiato a informazioni rilevanti, un impegno a contenere i costi di transazione (ad esempio, limitazione delle istanze salariali da parte della forza-lavoro, consulenza per lo svolgimento di operazioni illegali al fine di ridurre i costi di gestione societari).» (R. SCIARRONE-L. STORTI, *Le mafie nell'economia legale*, cit., p. 92)

<sup>402</sup> In realtà obiettivo di Michele Badolato, guidato da Martorano, era aggiudicarsi il monopolio della vigilanza di tutta la città di Potenza, cosa che non gli riuscì in virtù di un accordo, raggiunto nel frattempo con Cossidente (membro del clan rivale, titolare anche lui di un'impresa simile), che prevedeva la spartizione di questo tipo di attività nell'ottica di evitare qualunque tipo di guerra.

<sup>403</sup> Cfr. R. BURT, *Il capitale sociale dei buchi strutturali*, in *Sociologia e politiche sociali*, 1-2005, Franco Angeli, Milano, pp. 91-133

<sup>404</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, op. cit.

reciprocamente beni e servizi, si avvalgono gli uni delle risorse e delle competenze degli altri, si sostengono per conseguire specifici obiettivi (che possono essere distinti, ma complementari) e in alcuni casi costituiscono alleanze organiche per tutelare o perseguire interessi comuni.»<sup>405</sup>

Esemplificativa della profondità di questo *patto di alleanza*<sup>406</sup> tra i tre attori appena richiamati è la vicenda legata all'ASL di Matera e all'appalto per il servizio di pulizia dell'ospedale materano e delle altre strutture sanitarie territoriali cui corrispondeva un importo a base d'asta di circa 2.300.000.000 di lire annui. Tra le aziende partecipanti alla gara, indetta tra il 2000 e il 2001, vi era anche la *2Enne*, ditta legata al boss potentino e appartenente ad Antonino Garramone<sup>407</sup>, inizialmente esclusa dalla procedura in quanto non era mai stata aggiudicataria di un appalto presso strutture ospedaliere con oltre 460 posti letto, per cui non possedeva i requisiti fondamentali alla partecipazione richiesti dal bando. È proprio qui che entrò in gioco Renato Martorano ad *accomodare* la situazione e trovare l'*accordo*. Il boss, infatti, in virtù del *contratto di protezione* esistente tra lui e il titolare della *2Enne* – che gli garantiva il 30% dell'importo di ogni appalto che quest'ultima si aggiudicava – *intervenne*, presso il direttore generale dell'ASL 4 di Matera ottenendo la riammissione alla gara in questione in cambio dell'assunzione *clientelare*, da parte della ditta di Garramone, di personale segnalato dal funzionario e – pare – dall'allora presidente della Regione Basilicata. Condizione essenziale, però, affinché la procedura andasse a buon fine era l'impegno, da parte del titolare della *2Enne*, a «non avviare contenziosi per l'esclusione dall'appalto, per cui in cambio gli venne fatta la promessa di eseguire prestazioni straordinarie».<sup>408</sup> L'imprenditore, il boss e il direttore generale della Asl, però, non furono gli unici attori in gioco nella vicenda. Per ottenere la riammissione della ditta alla gara da parte del dirigente dall'azienda sanitaria, infatti, si rese necessaria un'ulteriore *intercessione*, ottenuta sempre dal boss potentino presso un parlamentare lucano di Forza Italia

---

<sup>405</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *All'ombra delle mafie. L'area grigia di cosa nostra, 'ndrangheta e camorra*, in Rivista Il Mulino 3-2011, p. 399

<sup>406</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di applicazione di misure cautelari personali e reali contro Martorano* + 86, R.G.G.I.P. 2638/2001, 16 giugno 2004

<sup>407</sup> All'epoca dei fatti consigliere comunale di Forza Italia presso il comune del capoluogo di regione

<sup>408</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di applicazione di misure cautelari personali e reali contro Martorano* + 86, R.G.G.I.P. 2638/2001, 16 giugno, p. 228

in cambio di un *contributo elettorale*<sup>409</sup> pari di 25.000.000 di lire, versati da Antonino Garramone attraverso tre bonifici da 15.000.000 e 5.000.000 di lire ciascuno.

La vicenda appena descritta, però, non fu l'unica. Come già ricordato, infatti, il potentino si trova, in questi anni, in fase di pieno sviluppo del settore *terziario* dei servizi, specie quelli connessi al sistema sanitario che in Basilicata ha rappresentato

«un affare redditizio sin dai tempi della Prima Repubblica quando anche i servizi di pulizia dell'Ospedale San Carlo di Potenza erano la principale fonte di finanziamento di importantissimi pezzi del sistema politico lucano»<sup>410</sup>

Emblematico, ad esempio, è il caso che vide coinvolto ancora una volta Antonino Garramone, in questo caso interessato a un appalto riguardante il Centro di Riferimento Oncologico Regionale di Rionero. Sempre grazie all'*intervento* del boss, con la stessa procedura innanzi richiamata, infatti, la *2Enne* riuscì ad ottenere l'appalto per il servizio di pulizia presso il Centro offrendo in cambio, anche in questa occasione, l'assunzione di personale segnalato dai politici e dal direttore generale del CROB. Oltre ai servizi di pulizia, però, Garramone in quest'occasione puntò anche a ottenere l'appalto per lo smaltimento dei rifiuti speciali del centro. Non essendo in possesso dell'iscrizione all'albo nazionale delle imprese che effettuano questo tipo di servizio, però, fu necessario un ulteriore intervento di *accomodamento*, in questo caso da parte del Presidente della Camera di Commercio di Potenza che ricopriva anche la carica di presidente della Commissione incaricata di valutare i requisiti tecnici e la disponibilità finanziaria della ditta, che fece avere alla *2Enne* le autorizzazioni necessarie in cambio di *tangenti*.

Da queste vicende appena descritte, dunque, emerge chiaramente quali fossero i *componenti* dell'*area grigia lucana*, di quel *mondo di mezzo* che ancora oggi *assorbe* gran parte del tessuto economico lucano in un sistema di «aspettative reciproche e convergenti»<sup>411</sup>.

---

<sup>409</sup> *Ibidem*, p. 3

<sup>410</sup> Cfr. M. COZZI, *Quando la mafia non esiste. Malaffare e affari della mala in Basilicata*, cit., p. 398

<sup>411</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *All'ombra delle mafie. L'area grigia di cosa nostra, 'ndrangheta e camorra*, cit., p. 398

#### 4. La forza del *capitale sociale*: una misura del radicamento mafioso

Tutto quanto fin qui ricostruito circa le *relazioni*, in alcuni casi *conniventi* in alcuni casi di natura coercitiva, intessute da Renato Martorano e dai suoi uomini permettono di fare luce sull'ultima fase relativa allo sviluppo di questo clan.

Apparso sullo scenario criminale lucano nel 1988, anno in cui il boss ricevette il battesimo dalla ndrangheta, fino al 1991 ebbe modo di *insediarsi* sul territorio in virtù della presenza di affiliati all'organizzazione calabrese decisi ad *allargare* in Lucania i loro affari in virtù delle occasioni che gli avrebbero offerto i finanziamenti statali stanziati dalla 219/1981 e gli appalti che da quel momento in poi sarebbero fioccati per effetto della crescita del settore dei servizi. Dopo il 1991, poi, e fino al 1999 – contemporaneamente alla *genesì* dei Basilischi – continuando a sfruttare le opportunità offerte dal contesto – nel frattempo giunte a maturazione – il clan ebbe modo di *espandere* la propria influenza sul territorio racchiudendolo nella propria rete estorsiva.

Dal 1999 in poi, però, l'affermazione del settore dei servizi e il conseguente aumento del numero degli appalti cui poter partecipare determinarono il definitivo salto di qualità del clan, che giunge a radicarsi *sfruttando* la rete di relazioni intessuta e alimentata negli anni precedenti.



Figura 49. Schema riassuntivo ultima fase di sviluppo clan Martorano

È questa rete di relazioni il nucleo del potere del clan Martorano, la sua dotazione di *capitale sociale* che egli è in grado di sfruttare a proprio piacimento, manovrando di volta in volta il *legame* giusto. L'importanza dell'inchiesta *Iena 2* – ricostruita in queste pagine – sta proprio in questo punto, in quanto

«L'ininterrotta e capillare attività di indagine ha consentito di ricostruire nei minimi particolari rapporti e collegamenti tra politici, imprenditori, faccendieri e mafiosi, ciascuno con il proprio ruolo in

uno scenario criminale ben definito [...], ricostruendo nei minimi particolari la complessa e articolata attività criminosa caratterizzata da un malaffare diffuso e generalizzato e, dunque, dal sistematico e metodologico ricorso all'illecito da parte di un gruppo di soggetti numerosi ma ben individuati in tutte le loro caratteristiche fondamentali con ruoli, compiti e adempimenti ben precisi distribuiti nell'ambito di un consolidato e pericoloso sodalizio criminoso la cui attività, o meglio, le cui innumerevoli attività risultano caratterizzate oltre che dalla forza intimidatrice del vincolo mafioso dal costante e immancabile ricorso alla corruzione che costituisce uno strumento utile a superare e ad aggirare ogni tipo di ostacolo e dunque mezzo normale per vincere la concorrenza. Tutto ciò sotto l'egida e con l'influenza di Martorano e per suo tramite di alcuni esponenti di spicco della criminalità calabrese.»<sup>412</sup>

Il clan capeggiato da Martorano, dunque, dal 1999 in poi era giunto in una fase di completo *radicamento* grazie alla capacità di quest'ultimo e dei suoi gregari più fedeli di tessere *legami*, sfruttarli e dominarli orientando e condizionando il comportamento degli attori coinvolti<sup>413</sup>, i quali – dal canto loro – mostrandosi *disponibili* a determinate pratiche illecite e agli scambi corruttivi, di fatto ne agevolarono l'espansione.

In un contesto come quello lucano, d'altronde, storicamente abituato a scambi *clientelari* e *di convenienza*, i «costi morali»<sup>414</sup> attribuiti a tali pratiche non potevano che essere bassi e, in questo modo, prestare il fianco alla «diffusione di pratiche illegali e di relazioni di collusione.»<sup>415</sup>

---

<sup>412</sup> Cfr. Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di applicazione di misure cautelari personali e reali contro Martorano* + 86, R.G.G.I.P. 2638/2001, 16 giugno 2004

<sup>413</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Il capitale sociale della Mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, op. cit.

<sup>414</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

<sup>415</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, cit., p. 16

## 8. Il declino dei Basilischi e l'evoluzione spaziale dei clan sul territorio: le mafie lucane oggi

### 1. Premessa

Dal 2000 in poi, quindi, l'assetto criminale lucano inizia da un lato a mutare e dall'altro a tornare – in un certo senso – alla situazione iniziale.

Come si è visto, infatti, nei primi anni di espansione, il fenomeno mafioso in Basilicata si caratterizzava per la presenza di gruppi distribuiti sul territorio regionale e collocati principalmente in tre aree: la zona del Metapontino, posta a sud est della Lucania, al confine con la Calabria e la Puglia; la zona del Vulture-Melfese, posta a nord ovest, al confine con la Campania e la Puglia e la zona che racchiude il capoluogo di regione e alcuni comuni limitrofi. I clan egemoni nella prima delle aree individuate<sup>416</sup>, dediti maggiormente al racket delle estorsioni, risultavano essere il frutto di un processo di *mafizzazione* di attori criminali provenienti dalla vicina Puglia e qui trasferitisi – negli anni 60 - per cogliere le opportunità che il contesto offriva in quel preciso momento storico. Essi, infatti, non risultavano essere affiliati a nessuna consorteria criminale *tradizionale*, pur praticando, nei loro contesti di origine, attività illecite nell'alveo della mala tarantina. È sul territorio lucano che essi si radicano, si specializzano e stendono la propria rete criminale, grazie anche alle relazioni che arrivano a intrattenere con esponenti di spicco della criminalità calabrese e pugliese.

Di altre fattezze, invece, risultano essere i clan operanti sul Vulture Melfese e sul Potentino, per i quali il legame con le mafie tradizionali risulta evidente: nel primo caso, infatti, si è di fronte a un processo di *imitazione* della camorra campana prima e della mafia calabrese in seguito; nel secondo caso, invece, si è trattato di un processo di espansione della 'ndrangheta cominciato con un'iniziale *infiltrazione* nel territorio lucano a causa della presenza di affiliati qui inviati al

---

<sup>416</sup> Clan Scarcia e clan Zito-D'Elia e Ripa-Maesano, la cui storia e evoluzioni sono stati ampiamente descritti nel capitolo 3 di questo lavoro

soggiorno obbligato e terminato con il definitivo radicamento in conseguenza del battesimo, da parte di questi ultimi, di Renato Martorano.

Ognuno di questi gruppi, quindi, risultava avere una *matrice* mafiosa diversa, alla cui struttura e organizzazione hanno – nel corso del tempo – *conformato* la propria.

Seguendo lo stesso principio, nel corso dell'evoluzione del fenomeno mafioso lucano, si assistette – nel 1994 – al peculiare progetto unificatore di Giovanni Luigi Cosentino, che puntava a unire tutte le cellule criminali sparse sul territorio sotto l'egida di un'unica famiglia mafiosa lucana: quella dei Basilischi.

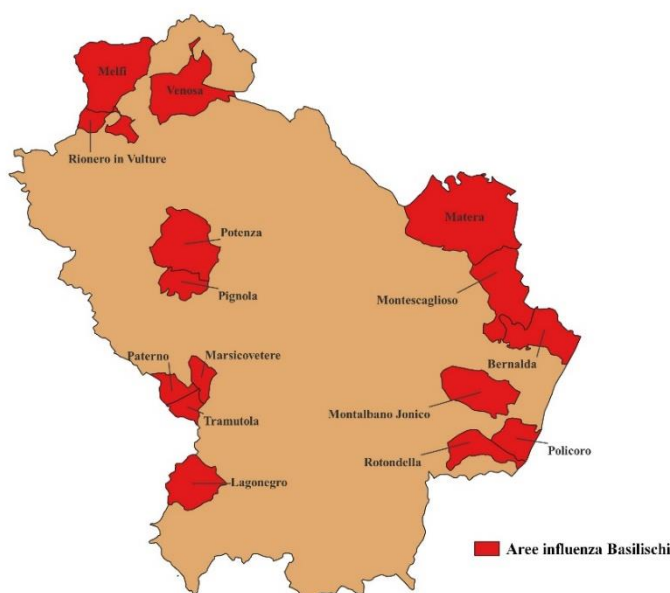


Figura 50. Aree influenza Basilischi

Questa, che avrebbe dovuto rappresentare – secondo i piani dei suoi *fondatori* – la quinta mafia italiana, replicava esattamente la stessa struttura della *ndrangheta*, con qualche rivisitazione per effetto di un meccanismo, in questo caso, di *ibridazione*<sup>417</sup>. Il progetto di *faccia d'angelo*, però, ebbe vita breve dal

<sup>417</sup> Modello idealtipico di espansione della mafia in territori non tradizionali individuato da R. Sciarrone. Si verifica quando un gruppo criminale si emancipa dalla matrice originaria, acquisendo autonomia rispetto all'organizzazione di provenienza: «in questo caso emerge una vera e propria nuova mafia, vale a dire un gruppo criminale che, pur mantenendo elementi di affinità rispetto a quello originario, non può essere considerato una sua diretta emanazione, in

momento che, come si è visto, alla fine del 1999 gran parte dei suoi componenti furono arrestati.

Conseguenza diretta di questa disgregazione avvenuta grazie all'opera di repressione da parte della magistratura fu un mutamento dell'intera compagine criminale lucana che, dal 2000 in poi, entrò in una fase di *redistribuzione* del potere, caratterizzata – come sovente accade in questi casi – da faide, aumenti dei fenomeni violenti e continua riorganizzazione dei clan. È proprio questa fase di trasformazione che sarà oggetto del presente capitolo, in cui si proverà a comprendere quali siano state le evoluzioni del fenomeno mafioso lucano dopo la disgregazione dei Basilischi, insieme a quelle subite dal contesto che in quegli anni, a causa di una crisi economica diffusa prima e dei finanziamenti concessi dalle politiche europee poi, mostrò in modo ancora più marcato la sua propensione al dualismo tra le aree interne e quelle di confine.

## **2. La fine dei Basilischi: redistribuzione e conflitti**

Nonostante gli arresti avvenuti ad aprile del 1999, però, i Basilischi non si persero d'animo e cominciarono fin da subito a riorganizzare le fila del clan, utilizzando per incontrarsi addirittura l'aula di tribunale presso la quale si stava celebrando il processo contro di loro.

«Il sodalizio dei “Basilischi” [...] sta tentando di ricucire le proprie fila grazie alle scarcerazioni per decorrenza termini di custodia cautelare ed alle nuove affiliazioni.

[...] anche se espressioni mafiose locali risultano essere state prontamente individuate e represse, si è indotti a ritenere che sia in corso un tentativo continuo di riorganizzare l'operatività di singoli gruppi di limitata consistenza numerica, ma sotto lo stretto controllo degli elementi di maggiore spessore criminale della regione.»<sup>418</sup>

---

quanto se ne distacca progressivamente, adottando un modello autonomo di azione e organizzazione». Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

<sup>418</sup> Cfr. Direzione Investigativa antimafia, *Relazione semestrale sull'attività svolta e sui risultati conseguiti*, II Semestre, 2002, volume secondo, p. 142

Il clima, ovviamente, non era lo stesso: non solo i controlli repressivi da parte della magistratura e delle forze dell'ordine erano sempre più diffusi, ma occorreva ristabilire il controllo e il potere sui territori, con tutto ciò che questo poteva significare in termini di violenze e *spartizioni*.

Gli anni immediatamente successivi agli arresti che cominciarono a segnare la disgregazione dei Basilischi – e che coincidevano con l'inizio del nuovo millennio – aprirono a una fase particolarmente violenta del crimine organizzato lucano, fatta di faide, omicidi e lotte per il potere. Tutti i clan presenti sul territorio regionale, ormai, manifestavano un alto grado di radicamento per cui va da sé che gli arresti non bastarono ad arrestarne la penetrazione di fatto irreversibile. Certo la battuta d'arresto imposta dall'azione repressiva da parte della magistratura fu significativa, ma non riuscì ad impedire ciò che accadde successivamente.

«[...] sicuramente, i Basilischi non sono finiti con la nostra sentenza, perché l'idea era talmente importante e talmente produttiva di risultati anche economici che non poteva finire. Se poi leggiamo, ad esempio, la ripresa di attentati nell'area di Policoro, le evoluzioni della provincia di Matera dal punto di vista turistico con tutti i risvolti economici, ci rendiamo conto che tutte le condizioni storiche, temporali e geografiche non sono cambiate. E, poiché affermiamo a livello di Direzione Nazionale Antimafia che la *ndrangheta* è sempre più forte, che la Sacra Corona è cresciuta e che la Camorra in Campania oggi vive una stagione di imprenditorialità criminale, sicuramente non troviamo più un numero enorme di morti in strada, ma troviamo sempre più fenomeni di riciclaggio, di contaminazione delle imprese, di intestazioni di imprese a presta nomi e perciò possiamo parlare di una mafia più sopraffina.»<sup>419</sup>

La sentenza contro i Basilischi – definita da più parti storica per la nostra regione – pronunciata il 21 dicembre 2007 dal giudice Daniele Cenci, dunque, contrariamente a quanto era nelle convinzioni di una parte della magistratura lucana, non pose fine ai Basilischi. Agì sicuramente come un *agente inibitore*, ma – purtroppo – solo temporaneo. Come già affermato e come si avrà modo di vedere, infatti, la criminalità lucana comincerà a riorganizzarsi fin da subito dopo gli arresti, dunque molti anni prima dell'arrivo della sentenza sopra citata. Per

---

<sup>419</sup> Intervista a Pubblico Ministero, 22 giugno 2018

inquadrare al meglio questa *ridistribuzione*, visto anche il mutamento dell'intera struttura criminale lucana causato dagli arresti, occorre *scomporre* nuovamente il contesto lucano e focalizzare ancora una volta lo sguardo sulle singole aree già in precedenza individuate<sup>420</sup>.

Di ognuna di queste, con il criterio che ha animato l'intero lavoro, verrà ricostruita parallelamente sia l'evoluzione criminale che quella territoriale per tentare di cogliere tutte le variazioni intervenute tra gli arresti che sancirono la disgregazione dei Basilischi – 1999 – e il 2018 circa<sup>421</sup>.

Similmente a quanto accaduto negli anni 50 e negli anni 80 del secolo scorso, il nuovo millennio offriva al contesto lucano nuove possibilità di crescita grazie ai fondi strutturali messi a disposizione dall'Unione Europea

«nell'ottica di armonizzazione e di eliminazione delle disparità economiche e sociali in tutti gli Stati membri e per rendere meno acuti gli aspetti negativi che la realizzazione del mercato unico e della moneta unica avrebbe arrecato alle zone meno sviluppate dell'Europa [...]; essi rappresentano una grande occasione per le regioni, le province ed i comuni di zone in ritardo di sviluppo per accorciare la distanza fra il loro livello di sviluppo e quello delle zone più prospere dell'Europa.»<sup>422</sup>

Queste zone d'Europa definite *in ritardo di sviluppo* venivano inquadrate come “Regioni Obiettivo 1” dei *Programmi Operativi Regionali* (POR) e nel nostro Paese corrispondevano alla Basilicata, alla Calabria, alla Campania, alla Puglia, alla Sardegna e alla Sicilia.

In riferimento alla regione qui oggetto di studio, la Lucania, nel ciclo di programmazione compreso tra il 2000 e il 2006, prevedeva di utilizzare i fondi strutturali appena citati per

---

<sup>420</sup> Metapontino, Vulture-Melfese e Potentino, ndr

<sup>421</sup> Si è scelto di fermarsi al 2018 in quanto molte delle inchieste successive alla disgregazione dei Basilischi sono ancora in corso il che non ha permesso di raccogliere materiale giudiziario utile alla ricostruzione del panorama criminale più recente. È anche in ragione di questo che, per quello che riguarda gli anni più recenti, si è fatto maggiormente affidamento sulle relazioni semestrali della Direzione Nazionale Antimafia.

<sup>422</sup> <https://www.regione.basilicata.it/sportelloeuropa/default.cfm?fuseaction=dir&dir=229&doc=&link=>

«puntare sulla valorizzazione della propria dotazione, articolata e composita, di risorse immobili (territorio, patrimonio naturale e culturale) e di risorse mobili (capitale umano).»<sup>423</sup>

La Giunta Regionale dell'epoca, guidata dal presidente Filippo Bubbico (DS), dunque, sulla base di questi obiettivi, decise di

- intervenire innanzitutto potenziando le infrastrutture e i servizi per permettere alla Basilicata di superare la propria condizione di *perifericità*;
- di «superare la condizione di marginalità del sistema produttivo rafforzando le aziende e le condizioni dei contesti in cui esse operano
- di mirare a uno sviluppo più sostenibile puntando alla salvaguardia degli ecosistemi, alla difesa del suolo, al buon uso dell'acqua e a politiche migliori di gestione dei rifiuti;
- di «accrescere l'occupabilità della popolazione attiva e qualificare le risorse umane, attraverso lo sviluppo dell'imprenditorialità, dell'adattabilità delle imprese e dei lavoratori, delle pari opportunità tra uomini e donne, nonché attraverso l'innovazione dei sistemi di formazione, di istruzione e di lavoro»<sup>424</sup>.

I fondi strutturali messi a disposizione dall'Unione Europea, tuttavia, non si conclusero con il ciclo 2000-2006, ma continuarono nei sei anni successivi. Questa nuova ondata di programmazione, però, annoverava la Basilicata non più come “regione Obiettivo 1”, ma come regione “Obiettivo 2”, oggetto cioè di specifiche politiche destinate alla *competitività regionale e all'occupazione*. Passaggio che testimoniava il successo delle politiche del ciclo precedente. Ancora nuove possibilità di crescita e sviluppo, dunque, per la Basilicata. Così come per le organizzazioni criminali che la abitavano.

---

<sup>423</sup> Cfr. Programma Operativo Regionale – Basilicata 2000-2006, Decisione C (2000) 2372 del 22/08/2000 modificata da ultimo con Decisione C (2009)1112 del 18/02/2009, p. 70

<sup>424</sup> Cfr. Programma Operativo Regionale – Basilicata 2000-2006, Decisione C (2000) 2372 del 22/08/2000 modificata da ultimo con Decisione C (2009)1112 del 18/02/2009, p. 71

### 3. Le aree del Potentino e la disgregazione dei Basilischi

Tornando alla ricostruzione del panorama criminale immediatamente successivo alla disgregazione del progetto di Cosentino, le prime, fondamentali, evoluzioni da ricostruire sono quelle *interne* alla famiglia Basilisca, perché è proprio a partire da queste che si dipana la redistribuzione criminale su tutto il territorio regionale.

Immediatamente dopo gli arresti del 1999, come si è già fatto notare, l'intera famiglia Basilisca cercò in tutti i modi di restare operativa, guidando e gestendo dal carcere sia gli affari che gli affiliati rimasti in libertà, in quanto occorreva – soprattutto - continuare a mantenere il controllo del territorio per non cedere il passo al clan di Renato Martorano, che continuava a esercitare la propria influenza sui territori del Potentino.

L'impresa, però, non fu facile. Gli arresti non solo avevano *sfilacciato* la solidità e i principi dell'unica famiglia Basilisca, ma avevano anche dato il via a un lento e inesorabile declino del suo principale ideatore: Giovanni Luigi Cosentino. La *detronizzazione* di faccia d'angelo, infatti, cominciò quasi subito: quando, tra il 2002 e il 2003, mentre era in corso il processo, per aderire a una strategia voluta dal suo avvocato, egli denunciò il Pubblico Ministero titolare dell'inchiesta di "pilotare i pentiti". Ai suoi uomini non piacque granché questa *mossa*, perché «se c'è da fare del male gli fai del male, [...] a Montemurro bisognava farglielo capire in un "altro modo", e il boss non poteva non saperlo»<sup>425</sup>. Ma non fu solo questo.

Come si ricorderà, infatti, la *fondazione* dei Basilischi è attribuibile, oltre che a faccia d'angelo, anche a Saverio Riviezzi – che deteneva il controllo del territorio di Pignola – e Antonio Cossidente – braccio destro di Cosentino cui era affidato il controllo della città di Potenza – al quale, nel 2005, Cosentino decise di affidarne il completo comando, a patto, però, che gli fosse corrisposta la percentuale di ogni affare. Fu questa scelta che decretò la definitiva disgregazione dei Basilischi così come li immaginava faccia d'angelo.

A questo punto, infatti, da un lato vi era Cossidente che aveva ricevuto la benedizione a comandare su tutti i territori posti sotto l'influenza dei Basilischi; da un altro vi era Saverio Riviezzi, egemone su Pignola, che non accettava il nuovo capo e, infine, a completare il *triangolo di potere* sui territori del potentino

---

<sup>425</sup> Cfr. M. COZZI, *Poteri invisibili. Viaggio in Basilicata tra affari, mafie, omicidi e verità sepolte*, Melampo Editore, Milano 2014, p. 172

vi era il boss storico, Renato Martorano, che intravedeva in questo *cambio della guardia* l'opportunità per liberarsi definitivamente della presenza basilisca. Troppi capi per un territorio così ristretto, la guerra era – quindi – inevitabile: nell'estate del 2006, infatti, Riviezzi, in accordo con Martorano, diede l'ordine di uccidere Cossidente e quest'ultimo di uccidere Riviezzi; nel mezzo vi era faccia d'angelo che, visto il processo in corso, tentò inutilmente di imporre tra i due una pace forzata. Ormai la spaccatura era a un punto di non ritorno, per stessa ammissione del boss che, il 2 ottobre del 2007, presso la questura di Potenza, manifestò la propria volontà a collaborare con la giustizia<sup>426</sup> perché

«[...] s'è scassata la famiglia Basilischi. Non esiste più oramai.»

#### **4. Il Vulture – Melfese: lotte per il potere e cambiamenti al vertice**

Le lotte per il potere conseguenti alla variazione degli equilibri criminali causata dalle operazioni che condussero in carcere i componenti e le figure apicali del sodalizio ascrivibile al progetto di Cosentino, non si fermarono ai soli territori del potentino ma, a raggiera coinvolsero tutte le aree poste sotto il controllo della famiglia basilisca.

Nel Vulture-Melfese, infatti, negli anni in cui faccia d'angelo cominciava a perdere *influenza* sul proprio clan, «a uno a uno vengono eliminati i capi storici delle locali famiglie mafiose»<sup>427</sup>. Il primo a morire fu Rocco Delli Gatti, detto *maroscia*, ucciso il 14 ottobre del 2002 con 13 colpi di arma da fuoco, per mano di Alessandro D'Amato, detto *Caronte*. Quest'ultimo, affiliato del clan Cassotta<sup>428</sup> e braccio destro di Marco (nonché padrino di battesimo della figlia), ne confessò sia l'esecuzione che le modalità quando, nel 2009, divenne collaboratore di giustizia:

---

<sup>426</sup> L'accordo di collaborazione, però, durò solo fino al 2013 quando gli fu revocato il programma di protezione in quanto giudicato non più attendibile.

<sup>427</sup> Cfr. M. COZZI, *Poteri invisibili. Viaggio in Basilicata tra affari, mafie, omicidi e verità sepolte*, cit., p. 162

<sup>428</sup> Nato nel 1991 per scissione dal clan di "maroscia" in seguito all'omicidio di Ofelio, uno dei tre fratelli Cassotta. Di quest'ultimo e dell'omicidio che causò una faida interna al clan Delli Gatti, è stato ampiamente trattato nel capitolo \_

«Proposi di utilizzare per l'omicidio una macchina più veloce, una Lancia Thema, per esempio. Decidemmo che Morelli Michele avrebbe dovuto mettersi sopra la montagna con un binocolo e avvisarci non appena avesse avvistato il Delli Gatti. [...] Lo seguimmo, arrivato alla rotonda il Delli Gatti prese la strada che va da sotto, mentre il Morelli andò dalla strada di sopra. Quindi una volta incrociato da Morelli fu da quest'ultimo tamponato, poi passai io a bordo della Thema e gli sparai con il kalashnikov, ma non lo presi. Poi il Morelli lo tamponò sulla parte laterale e l'Apecar si capovolse. Mi avvicinai e gli sparai diversi colpi. Ricordo che una seconda arma, un fucile a canne mozze, si inceppò, gli sparai quindi solo con l'AK47...Vidi i colpi che sparai perché come entrò la pallottola la maglia si alzò e vedevo che era...ho detto: è morto».<sup>429</sup>

Alla base dell'omicidio pare che vi fosse un vecchio regolamento di conti tra i due clan all'epoca egemoni sul Vulture Melfese legato alla vendetta dell'omicidio di Ofelio Cassotta, commesso nel 1991 dal clan Delli Gatti. Per le stesse ragioni, qualche mese dopo fu ucciso anche Domenico Petrilli, braccio destro di *maroscia*. Anche quest'ultimo fu ucciso da Caronte che ne confessò la dinamica: lui e Michele Morelli si recarono sotto casa di Petrilli il 25 febbraio del 2003 e fecero fuoco uno con una mitraglietta e l'altro con un fucile, dopo di che fuggirono a bordo di un Fiat Fiorino che abbandonarono nelle campagne tra Rapolla e Melfi, subito dopo avergli dato fuoco<sup>430</sup>.

Morti i capi del gruppo egemone sul territorio Melfese, dunque, i territori del Vulture passarono sotto l'influenza da un lato dei Cassotta, che riacquistarono potere e influenza sull'intera area, e dall'altra dei fratelli Angelo e Vincenzo Di Muro, che presero la *reggenza* del clan Delli Gatti, ormai decapitato.

I primi, nonostante all'atto della scissione dal clan Delli Gatti fossero un gruppo malavitoso ristretto all'ambito familiare che contava in tutto sei membri, acquistarono il predominio dello spaccio di stupefacenti sulla città di Rionero, organizzando e ramificando la propria rete di spaccio - affidata a un geometra del luogo - e la propria rete per l'approvvigionamento, per la quale entrarono in

---

<sup>429</sup> Cfr. Direzione Distrettuale Antimafia di Potenza, Verbale di interrogatorio Alessandro D'Amato, 20/07/2010

<sup>430</sup> Cfr. Direzione Distrettuale Antimafia di Potenza, Verbale di interrogatorio Alessandro D'Amato, 20/07/2010

accordo con il gruppo dei calabresi<sup>431</sup>. Data la connotazione familiare del gruppo, nella sua fase iniziale, il clan Cassotta sembrava presentare caratteri di somiglianza con la camorra napoletana; in seguito, invece, quando arrivò a espandersi maggiormente sul territorio e ad affermarsi su tutto il Vulture-Melfese – dopo gli compiuti nel 2002 e nel 2003 - giunsero ad assumere le fattezze di un *locale* di ndrangheta, dato anche lo stretto legame di Marco – uno dei tre fratelli a capo del clan – con Vincenzo Macrì di Siderno Marina (RC). All'interno di questo clan, che in questa fase arrivò a contare decine di affiliati, i ruoli apicali erano distribuiti, quindi, tra Marco e Massimo Aldo: il primo si occupava di tessere i legami con i contatti calabresi per l'approvvigionamento della droga, mentre il secondo si occupava della gestione degli appalti. È ragionevole affermare in questo caso, dunque, che il clan Cassotta, dopo una prima fase di adattamento, fosse giunto a completa maturazione e radicamento proprio nei primi anni del nuovo millennio, quando il loro processo di *mafizzazione* risultò completo.

L'altro clan attivo sul territorio, invece, quello facente capo ai fratelli Angelo e Vincenzo Di Muro e che risultava avere legami con la criminalità pugliese e quella napoletana, continuò a mantenere le fattezze precedenti all'eliminazione dei boss storici: nutrite affiliazioni tra le sue fila, fitta rete estorsiva e autonomia di gestione degli affari su ogni singolo territorio posto sotto il loro controllo.

I due clan, in ogni caso, *convissero* sul territorio senza entrare in guerra – per lo meno fino al 2007 – e senza mai giungere a un accordo, nonostante Marco Cassotta, verso la fine del 2005, avesse provato, invano, a trovare un'intesa con il clan concorrente.

Gli equilibri criminali in questi territori, però, vennero scossi nuovamente a metà del 2007, quando fu ucciso uno dei due capi del clan Cassotta: Marco.

Anche quest'omicidio avvenne per mano di Alessandro D'Amato che, nel corso di quell'anno, decise di *cambiare bandiera* e affiliarsi ai fratelli Di Muro. Il passaggio, però, aveva un prezzo: l'uccisione proprio di Cassotta, eseguita il 14 luglio del 2007 quando lui stesso, con la scusa di mostrargli alcune armi, lo portò in un casolare delle campagne di Melfi e lo «freddò con tre colpi di una

---

<sup>431</sup> Cfr. al capitolo 4

calibro 38»<sup>432</sup> che Angelo Di Muro gli aveva consegnato quella stessa mattina «perché quella era la pistola che doveva sparare»<sup>433</sup>.

Per i Cassotta, però, la scia di omicidi non finì qui: l'anno dopo, infatti, fu il fratello maggiore – Bruno Augusto – a morire in un agguato nell'area artigianale di Rionero in Vulture. Ad essere risparmiato fu solo il terzo dei tre, Massimo, ma solo perché fu arrestato nel luglio del 2008 con un'accusa di omicidio.

Il panorama criminale del Vulture-Melfese, dunque, durante il primo decennio del nuovo millennio, fu caratterizzato da processi di mutamento e guerre legate soprattutto al fatto che il clan Di Muro – derivazione dello storico clan Delli Gatti - «è [...] intenzionato a eliminare tutti i membri del clan Cassotta»<sup>434</sup>. Una faida, dunque, che difficilmente vedrà la fine.

## **5. Il Metapontino dopo i Basilischi: una fase di *stallo* prima della riorganizzazione**

Se nei territori del Potentino e del Vulture-Melfese il mutamento degli equilibri criminali fu quasi contemporaneo allo scioglimento dei Basilischi, per i territori del Metapontino, invece, la riorganizzazione delle cellule criminali presenti dovette attendere un periodo di tempo un po' più lungo.

Occorre ricordare che i clan attivi in quest'area erano due: lo storico clan Scarcia, egemone sulla cintura più esterna e su tutti i comuni afferenti alla piana del Metapontino, al confine con la Puglia e la Calabria; e i clan Bozza-Modeo e Zito-D'Elia, egemoni, invece, nelle aree più interne, tra Montescaglioso e Bernalda. Inizialmente nessuno di essi manifestò particolare entusiasmo per il progetto unificatore di Cosentino, che accolsero come uno *sgarro*. Faccia d'angelo, infatti, approfittando della reclusione dei capi clan, aveva reclutato e affidato il controllo del sistema estorsivo nell'area di influenza appartenuta agli Scarcia, a Giuseppe Lopatriello. Questo, ovviamente, causò un'immediata reazione da parte della storica famiglia di pescatori tarantini, la quale avviò,

---

<sup>432</sup> Cfr. M. COZZI, *Poteri invisibili. Viaggio in Basilicata tra affari, mafie, omicidi e verità sepolte*, cit., p. 169

<sup>433</sup> Cfr. Direzione Distrettuale Antimafia di Potenza, Verbale di interrogatorio Alessandro D'Amato, 20/07/2010

<sup>434</sup> *Ibidem*

dall'interno del carcere di Matera, una serie di violenti pestaggi nei confronti dei "traditori infami" e diversi tentativi di destituzione dell'ormai capoclan della famiglia lucana dei Basilischi. Ben presto, però, a causa anche di malumori all'interno della famiglia – legati alla spartizione dei proventi delle estorsioni - Antonio e Salvatore Scarcia, mossi da personali mire espansionistiche e probabilmente consapevoli di essere giunti quasi al capolinea, giunsero ad accordarsi e a aderire al progetto di Cosentino.

I clan egemoni nelle aree più interne, invece, sulla stessa scia del clan Martorano attivo sul potentino, continuarono a rifiutare fermamente l'affiliazione alla famiglia Basilisca.

Una volta che questa subì l'attacco da parte della magistratura, però, il cambiamento non fu immediato come nel Vulture. Qui, infatti, i clan storici continueranno ad operare ma con meno sistematicità rispetto al passato e – soprattutto – senza particolari episodi di violenza come avvenne, invece, nell'area nordorientale della regione. Per osservare una definitiva riorganizzazione degli equilibri e delle alleanze in questi territori, infatti, occorrerà attendere il periodo compreso tra il 2006 e il 2007, quando intervennero le già citate e significative variazioni nella compagine criminale più ampia legata ai Basilischi. È in questi anni, infatti, che, sul versante più esterno e di confine, si assisterà a un allontanamento dello storico clan Scarcia dall'alveo della famiglia ideata da Cosentino – che tornerà, perciò, ad agire in autonomia visto anche il declino definitivo del progetto unificatore – e all'affermazione della cellula criminale facente capo ai Lopatriello-Mitidieri, uomini di fiducia individuati da faccia d'angelo, che continuarono ad agire in nome e per conto di ciò restava dei Basilischi, ossia Antonio Cossidente.

Per quel che attiene le aree interne, invece, non si registra alcun cambiamento in quanto, nonostante gli arresti, i clan storici – Bozza-Modeo e Zito-D'Elia - risultavano essere ancora in attività per quel che riguarda il monopolio dello spaccio di stupefacenti.

Nel primo decennio del 2000, quindi, sui territori del metapontino non si registrarono particolari recrudescenze criminali, complici l'attività di repressione compiuta dalla magistratura e un generale calo dei fattori di contesto favorevoli ai loro affari. Un cambiamento di assetto, però, arrivò negli anni successivi, favorito dall'entrata in scena di nuovi attori criminali guidati da nuove *logiche di affari* e avvantaggiati dalle nuove evoluzioni economiche e sociali che interessarono questi particolari territori.

## 6. Mafie vecchie e mafie nuove: la ricollocazione

Il periodo sul quale ci si è concentrati nella prima parte del capitolo – compreso tra il 1999 e il 2008 – ha rappresentato per la criminalità organizzata in Basilicata la fase della disgregazione. Il progetto *federativo* di Cosentino era ormai esploso, riportando le cellule criminali di cui era composto al loro posto, laddove erano sempre state. Quella che si apre, perciò, nel periodo successivo è una fase di *ricollocazione*: si assisteva, cioè, al ritorno al *vecchio assetto* mafioso precedente l’istituzione dei Basilischi, seppur con qualche differenza.

A cominciare dalla distribuzione spaziale dei clan sul territorio che, dopo venticinque anni, appare ancora la stessa, anche se più nutrita in termini numerici.

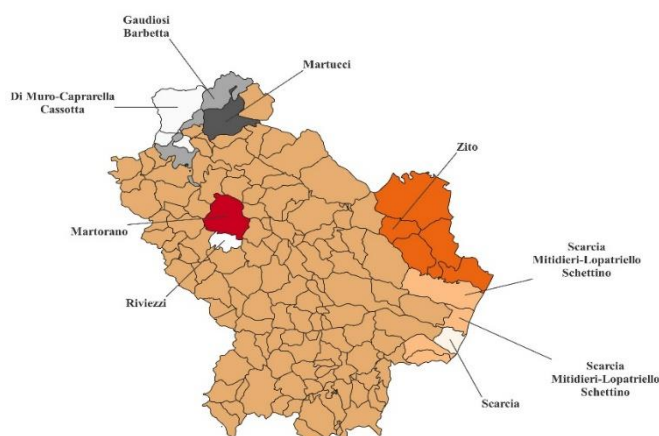


Figura 51. Distribuzione clan 2018

Osservando la mappa riportata in figura, che restituisce un’immagine completa di questa *ricollocazione*, si nota immediatamente la presenza sia dei *clan storici*, ormai radicati sul territorio dopo una fase di *espansione* durata oltre vent’anni, sia la presenza di *nuovi clan*, frutto di nuove alleanze e nuove *logiche*.

Scendendo nel dettaglio e partendo dall’area nord della regione – qui denominata Vulture-Melfese – si nota la presenza di cinque gruppi. Tra quelli storici, persiste il clan Martucci, operativo principalmente nella zona di Venosa – ma anche a Rapolla e Rionero in Vulture - e specializzato in spaccio di droga e racket delle estorsioni specie per quel che riguarda le aziende edili. Nato nel 1994 come cellula afferente alla famiglia Basilisca, in seguito alla disgregazione di quest’ultima continuò a operare in autonomia. Continuano a esercitare la propria

influenza, poi, gli altri due clan storici: i Di Muro-Caprarella, propaggine del clan Delli Gatti ormai inesistente, e quello afferente ai fratelli Cassotta, anche se ridotto nei numeri a causa degli omicidi commessi durante la guerra di mafia cominciata nel 2000. Il settore di *interesse* del primo era rappresentato principalmente dagli

«appalti e lavori edili come le opere del centro commerciale “La nave” e il progetto della nuova ala del cimitero comunale, grazie a un sistema di imprese collegate gestite dai fratelli e dal loro uomo di fiducia, Emilio Caprarella. Se però qualcuno si opponeva al suo predominio – secondo gli uomini del Reparto operativo dei carabinieri e della Squadra mobile di Potenza – finiva come i fratelli Marco e Bruno Cassotta. E chi come D’Amato voleva passare con loro doveva dimostrare la sua determinazione versando il sangue degli ex amici.»<sup>435</sup>

Attraverso Emilio Caprarella, imprenditore di fiducia dei Di Muro, pare che il clan fosse riuscito ad *infiltrarsi* anche in comune, in accordo con il figlio Antonio (ex consigliere comunale di maggioranza) e con il sindaco dell’epoca, per concordare alcuni appalti di lavori edili comunali<sup>436</sup>. L’evoluzione di questo clan, da costola di *reggenza* del clan storico legato a *maroscia*<sup>437</sup>, a gruppo autonomo e operativo nel settore delle estorsioni e degli appalti, si fonda principalmente sui legami intessuti con Caprarella, imprenditore configurabile come *cliente*<sup>438</sup> del clan: in un rapporto stabile e continuativo con quest’ultimo, egli era in grado di

---

<sup>435</sup> Cfr. L. AMATO, *Clan del Vulture, niente sconti in Appello*, Quotidiano del Sud del 13 febbraio 2020, <https://www.quotidianodelsud.it/basilicata/potenza/cronache/giudiziaria/2020/02/13/clan-del-vulture-niente-sconti-in-appello/>

<sup>436</sup> In riferimento a quest’ultima vicenda, risalente al 2018, il processo è ancora in dibattimento per cui per tutti i soggetti coinvolti vale la presunzione di innocenza. Occorre, tuttavia, sottolineare che in ragione delle evidenze raccolte in fase di indagine il prefetto dell’epoca, Annunziato Vardè, nell’agosto del 2019 aveva insediato, presso il Comune di Melfi, una commissione d’accesso al fine di valutare l’opportunità di uno scioglimento dell’amministrazione per infiltrazioni mafiose. Commissione che terminò i lavori nel gennaio 2021 non riscontrando pericoli di infiltrazione o collegamenti con la criminalità organizzata.

<sup>437</sup> Soprannome legato a Rocco Delli Gatti, ex capo clan deceduto

<sup>438</sup> Idealtipo individuato da R. Sciarrone e L. Storti in *Le mafie nell’economia legale*, op. cit.

procurare ai Di Muro «l'accesso a determinati circuiti politici e finanziari»<sup>439</sup> fino a costituire con questi ultimi «un vero e proprio sodalizio»<sup>440</sup>.

Per quel che riguarda il secondo clan storico ancora attivo, quello dei Cassotta, esso risulta – nel periodo in esame – aver raggiunto il suo grado di *radicamento* definitivo. Nato nel corso degli anni 90 come un piccolo clan a *conduzione familiare* dedito esclusivamente allo spaccio di stupefacenti nella città di Rionero in Vulture, nel 2018 arrivò ad assumere un carattere maggiormente strutturato e ramificato sul territorio. Come già evidenziato, infatti, estese la propria rete di spaccio anche sulle città di Melfi e Rapolla e arrivò a interessarsi anche al racket delle estorsioni e al settore degli appalti.

Ma, oltre ai clan appena citati, meritano un approfondimento altre due *neoformazioni* criminali attive sul Vulture-Melfese. Storicamente collocabili al 2013, i clan Gaudiosi e Barbetta, insistenti su Melfi, Rapolla e Rionero, che rappresentano

«due articolate organizzazioni malavitose, a carattere quasi interamente familiare, ma con propaggini interregionali, formate infatti da soggetti di origine lucane ma con complicità di personaggi pugliesi»<sup>441</sup>

Queste due consorterie mafiose risultavano avere due peculiarità: l'organizzazione e la struttura strettamente familiare e la giovane età<sup>442</sup> dei loro affiliati. Più nel dettaglio quella capeggiata da Antonio Gaudiosi vedeva quest'ultimo in posizione apicale; il compito, invece, di conservare e frazionare le dosi spettava alla moglie – Maria Patanella – mentre quello della distribuzione era affidato al cognato – Antonio Patanella – che ne gestiva lo spaccio presso un circolo di Melfi, servendosi anche del supporto di altri uomini che facevano da *vedette* nei confronti dei movimenti delle forze dell'ordine. Il gruppo capeggiato, invece, da Teodoro Barbetta, rifletteva più o meno la stessa struttura del precedente: il ruolo fondamentale di conservazione e distribuzione spettava alla

---

<sup>439</sup> Cfr. R. SCIARRONE-L. STORTI, *Le mafie nell'economia legale. Scambi, collusioni, azioni di contrasto*, cit., p. 79

<sup>440</sup> *Ivi*, p. 80

<sup>441</sup> Cfr. L. AMATO, *Spacciavano a scuola e ai figli dei boss Operazione della Dda: 30 arresti nel Vulture*, il Quotidiano del Sud, 1° aprile 2015

<sup>442</sup> Tutti i componenti, partendo dalle figure apicali per finire ai semplici spacciatori e *gregari*, risultavano avere tutti tra i 34 e i 19 anni. Lo stesso Antonio Gaudiosi, all'epoca dell'operazione Myriam che condusse al suo arresto aveva 34 anni, la moglie 30 e il cognato 26. Le *vedette* invece avevano tutte sui vent'anni.

moglie e al fratello di quest'ultimo – Carmelina Maio e Rocco Barbetta – ma, in questo caso, il capo clan si avvaleva anche di un braccio destro – Mauro Savino, che egli stesso definiva suo *alter ego* – il quale aveva il compito di stipulare trattative con i fornitori e stabilire la ripartizione delle dosi sui territori posti sotto la loro influenza. Altra figura perno di questo clan era rappresentata da Alfredo Mari, soprannominato *alias*, un ragazzo di 24 anni considerato

«il punto di riferimento per i giovani della città federiciana interessati all'acquisto di sostanze stupefacenti e anello di congiunzione tra il sodalizio capeggiato da Gaudiosi e quello capeggiato da Teodoro Barbetta»<sup>443</sup>.

Quest'ultimo, poi, per lo spaccio – dedicato principalmente a ragazzini e liceali – si serviva anche di giovani minorenni *infiltrati* negli istituti scolastici, affidando loro il compito di raccogliere e comunicargli le dosi da recapitare loro a scuola, all'orario della ricreazione. Il clan di Barbetta, comunque, a differenza di quello di Gaudiosi che pure estendeva la propria attività di spaccio su altri territori ma utilizzando solo affiliati presenti sulla città di Melfi, risultava essere maggiormente ramificato sul territorio in termini di affiliati: era dotato, infatti, di pusher e spacciatori anche nelle città di Rapolla e di Rionero. Oltre alla struttura, infine, i due clan erano accomunati anche dal canale di approvvigionamento per la droga, individuato tra le città di Cerignola, Andria e San Severo, nell'alveo della criminalità pugliese.

Così strutturati, questi due clan, sembrano assumere le caratteristiche di *gruppi di camorra*: esigui nelle dimensioni, fondati su legami familiari e principalmente dediti alla propria rete di spaccio, che difendono anche attraverso l'uso delle armi.

Continuando a scendere nel dettaglio delle aree interessate dalla presenza di clan mafiosi, nella mappa riportata in figura 51 viene individuata la presenza – aggiornata al 2018 – dei clan storici legati a Renato Martorano e Saverio Riviezzì sui territori del Potentino, dei clan Zito, Scarcia e Mitidieri Lopatriello, invece, nel Metapontino.

In quest'ultima area, così come ravvisato anche nel Vulture Melfese, oltre alle consorterie storiche che continuano a esercitare la propria *influenza* grazie ai

---

<sup>443</sup> Cfr. L. AMATO, *Spacciavano a scuola e ai figli dei boss Operazione della Dda: 30 arresti nel Vulture*, il Quotidiano del Sud, 1° aprile 2015

figli dei boss ormai reclusi, si registra, a partire dal 2016, la presenza del nuovo clan capeggiato da Gerardo Schettino, ex carabiniere a capo di un gruppo mafioso di circa cinquanta affiliati, con base operativa a Scanzano Jonico e influenza in tutte le città lungo la fascia costiera meridionale della regione. Dedito principalmente al traffico di stupefacenti e al racket delle estorsioni a danno di imprenditori agricoli e edili del metapontino, il gruppo – benché avesse tra gli affiliati il figlio e il genero di Gerardo Schettino - non presentava una struttura fondata sui legami familiari ma si basava su un legame di *amicizia di lunga data* tra i suoi affiliati. Pur essendo attivo da tempi relativamente brevi, era comunque giunto a radicarsi talmente a fondo nel tessuto sociale posto sotto il suo controllo da *sostituirsi allo Stato* e intervenire per dirimere le problematiche che la popolazione denunciava presso di loro, vista anche l'assenza – a Scanzano – di un commissariato di Polizia e di una caserma dei Carabinieri. La particolarità che emerge in questo caso è legata al modello comunicativo adottato dal clan, i cui affiliati erano soliti utilizzare i social network per inneggiare alle loro azioni postando foto e video che li ritraevano, armi in pugno, con in sottofondo brani musicali ispirati alla fiction *Gomorra*. Per queste ragioni, ma anche per la violenza che lo caratterizzava, il clan Schettino sembra generarsi ed espandersi sul territorio per un meccanismo di *imitazione* della camorra napoletana che – visti gli elementi appena citati – si realizzava mediante «processi di isomorfismo e di contraffazione/esibizione di un *logo* mafioso»<sup>444</sup> che passavano attraverso la costruzione di una *interrealtà mafiosa*

«fondata sullo *sharing online* di modi di dire e di vestire, di posture del corpo da tenere, di armi da usare, di oggetti cult da possedere, di frasi da ricordare, di foto da condividere, di dialoghi da tramandare, di clip da visualizzare.»<sup>445</sup>

Anche perché, per essere credibili occorre che l'identità digitale rispecchi quella reale.

«Per cui se l'identità mafiosa è prevalente nel reale prenderà il sopravvento anche nella gestione del profilo digitale conquistando lo status di mafioso “interreale”.»<sup>446</sup>

---

<sup>444</sup> Cfr. R. SCIARRONE (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, cit., p. 36

<sup>445</sup> Cfr. M. RAVVEDUTO, *Lo spettacolo della mafia. Storie di un immaginario tra realtà e finzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2019, p. 101

<sup>446</sup> *Ivi*, p. 99

## 7. Quarant'anni di mafia lucana: qualche osservazione conclusiva

Questo, dunque, il quadro criminale lucano nel 2018: costituito – come si è più volte ripetuto – da *vecchie e nuove* alleanze, da clan storici e da nuove formazioni. A questo punto del lavoro, perciò, non resta che tirare le fila di quanto fin qui ricostruito e tentare di tracciare, laddove è possibile, l'*andamento di genesi ed evoluzione* seguito dal crimine organizzato in Basilicata.

Alla luce di quanto fin ora analizzato è ragionevole affermare che la mafia in questa regione si sia manifestata come tale intorno agli Ottanta del secolo scorso, nonostante in alcune zone della regione i clan presenti si siano stabiliti intorno agli anni Sessanta. Nella prima delle tre aree sub regionali individuate, infatti, quella che comprende i territori del Metapontino, la prima consorteria criminale analizzata è quella che faceva capo a Emanuele Scarcia, trasferitosi da Taranto a Policoro intorno a questa data per fuggire alle condizioni misere di vita in cui versava nel contesto di origine. In questa specifica circostanza si potrebbe intravedere un particolare *fattore di agenzia intenzionale* legato alle condizioni favorevoli offerte dalla nuova cittadina in cui la famiglia decise di trasferirsi ma, a uno sguardo più attento, la questione è più complicata. Zì Emanuele, infatti, pur gravitando all'interno della mala tarantina, non era un mafioso a tutti gli effetti bensì un pescatore abituato a ottenere con *metodi violenti* il monopolio della sua attività. Ed è per questo che *decise* di trasferirsi proprio a Policoro: a Taranto il settore ittico era ormai saturo di concorrenza, qui – invece – avrebbe potuto in breve tempo non solo accrescere la propria attività ma arrivare a praticarla in regime esclusivo utilizzando, però, i metodi coercitivi che era solito utilizzare anche in Puglia. Dalla pesca, poi, estese le proprie attività legali anche al settore balneare e della ristorazione. Una volta affermate queste ultime, poi, grazie alla sua *rete di contatti* con esponenti della mafia pugliese, diede inizio alla sua carriera criminale. Accorgendosi dei *fattori di contesto*<sup>447</sup> rappresentati dalle opportunità di sviluppo offerte dai finanziamenti stanziati con la *Casmez*, che in quel periodo prestavano il fianco all'aggressione mafiosa, la famiglia Scarcia – attraverso un processo di *mafizzazione* – divenne egemone fino a *radicarsi* sul territorio in quanto clan mafioso.

Diversa è, invece, la genesi dei clan attivi sulle aree più interne del Metapontino: quelli legati alle famiglie Bozza-Modeo e Zito-D'Elia. In questo caso il *fattore* che ne ha permesso la genesi e l'espansione fu la presenza in loco

---

<sup>447</sup> Si veda il capitolo 3 di questo lavoro

di affiliati alla mala tarantina inviati qui al soggiorno obbligato, unita a un ambiente criminale autoctono *disposto* e *disponibile* a entrare nei loro circuiti criminali e poi a distaccarsene una volta appreso il *know how* necessario. Lo stesso vale per i gruppi mafiosi attivi sulle altre due sub aree regionali individuate, quella del Vulture-Melfese e del Potentino. Anche qui, la genesi del clan Delli Gatti – egemone su tutto il Vulture – e quella del clan Martorano – attivo, invece, sul potentino - è ascrivibile alla presenza – questa volta presso le case circondariali presenti a Potenza e Melfi - di affiliati a organizzazioni mafiose extra regionali (alla camorra napoletana nel primo caso e alla ndrangheta nel secondo) che intendevano *estendere* la propria rete di affari in una regione che in quel determinato storico – anni 80, ricostruzione post sisma – offriva occasioni utili di guadagno.

L'andamento che le consorzierie criminali lucane sembrano seguire, dunque, appare costituito essenzialmente di tre fasi:

- 1) *infiltrazione*: che si concretizza nelle prime presenze criminali – provenienti da contesti esogeni - registrabili sul territorio attratte dal verificarsi di opportune *condizioni*;
- 2) *mafizzazione*<sup>448</sup>: si sostanzia nella *maturazione criminale* degli attori autoctoni entrati in contatto con quelli esterni e appartenenti a organizzazioni tradizionali limitrofe
- 3) *radicamento*: concreta *aggressione* del territorio e totale autonomia degli attori mafiosi autoctoni

Nello specifico, per ciascuna delle tre sub aree regionali individuate, ogni fase dello *sviluppo mafioso* corrisponde a un lasso temporale specifico in cui si è registrata la presenza di *fattori di contesto e di agenzia* utili al suo compimento (Fig. 52):

|                      | <b>Metapontino</b> | <b>Vulture-Melfese</b> | <b>Potentino</b> <sup>449</sup> |
|----------------------|--------------------|------------------------|---------------------------------|
| <b>Infiltrazione</b> | 1960-1970          | 1983-1987              | 1988-1991                       |
| <b>Mafizzazione</b>  | 1970-1990          | 1987-1991              | 1991-1994                       |
| <b>Radicamento</b>   | 1990 – 2018        | 1991-2018              | 1994-2018                       |

Figura 52. Periodizzazione fasi di espansione mafiosa in Basilicata

<sup>448</sup> Espressione utilizzata da I. SALES in *La camorra le camorre*, op. cit.

<sup>449</sup> Nella periodizzazione relativa a questa sub area è compreso il progetto ideato da Cosentino, poiché prevedeva il centro del potere a Potenza

Ad un certo punto, poi, della storia mafiosa lucana si verifica un evento peculiare: il progetto unificatore di Giovanni Luigi Cosentino che intendeva riunire tutti i gruppi mafiosi presenti sul territorio in un'unica famiglia mafiosa tutta *made in Basilicata*. Nonostante non ebbe una durata estesa nel tempo, il tentativo di *faccia d'angelo* ha rappresentato, forse, l'espressione del grado di *radicamento*, più che della mafia in questa regione, del *metodo mafioso*. Anche se completamente frutto di un processo di *imitazione* della ndrangheta calabrese, lasciava trasparire nelle intenzioni del suo fondatore, alla luce di quanto accaduto fino alla loro nascita (nel 1994), un desiderio di rendersi autonomi e gestire con indipendenza i propri traffici e i propri affari.

Fino ad arrivare, infine, alle formazioni mafiose più recenti e appena analizzate, con le quali si ha a che fare essenzialmente con *evoluzioni* di quelle storiche, ormai definitivamente radicate. Queste, come si è detto in precedenza, rappresentano – dopo la fase *federativa* introdotta dalla parentesi basilisca – un momento di *dispersione* e *ricollocazione* non tanto geografica o spaziale, ma in termini di gestione del potere e degli affari.

Il clan dei Basilischi, infatti, aveva conferito alla geografia criminale lucana una struttura *chiusa* verso l'esterno: non ammetteva, cioè, alcuna intromissione sul territorio lucano di consorterie mafiose limitrofe, pur mantenendo con queste ultime semplici accordi economici. Con la loro frantumazione e il ritorno al vecchio assetto in cui ognuno guardava alla propria area di influenza, i nuovi clan hanno – invece – riaperto i vecchi *varchi* e lasciato entrare le mafie limitrofe che adesso sembrano operare indisturbate sul territorio lucano, non necessariamente in accordo con i clan ivi presenti, attratte soprattutto dalla sua posizione criminale *strategica* che lo rende un «crocevia per le mafie e la criminalità».

Il quadro criminale autoctono, dunque, nell'ultimo trentennio è cambiato nella *sostanza* ma non nella *forma*:

«Il panorama criminale lucano continua a caratterizzarsi per la presenza di sodalizi a prevalente connotazione familiare che pare vivano un equilibrio da considerarsi stabile vista la frammentarietà delle organizzazioni e l'assenza di una conformazione verticistica. [...] L'infiltrazione mafiosa in Basilicata investe diversi settori economici e politico-amministrativi. In particolare il materano e la fascia jonica “costituiscono la zona a più alto tasso di presenza mafiosa dell'intero Distretto” così prosegue il magistrato nel suo discorso precisando come a Potenza operino “gruppi storicamente

insediati tra il capoluogo e i comuni limitrofi, mentre nel Vulture-Melfese i clan, dopo anni di sanguinose guerre di mafia, sono ora legati a camorra, 'ndrangheta (specialmente quella cosentina), e alle mafie pugliesi...dediti per lo più ad attività di riciclaggio e reinvestimento". Nel materano, invece, soprattutto nell'ampia fascia jonica metapontina risultano insediati gruppi mafiosi che compiono attentati e intimidazioni oltre a sviluppare "un controllo monopolistico di attività imprenditoriali di rilievo centrale nell'economia locale (produzione e commercio di ortofrutta, turismo, attività edilizie, principalmente)", condizionando le Amministrazioni locali e svolgendo imponenti attività di riciclaggio "anche in collegamento con le mafie presenti nei distretti vicini". Infatti, la collocazione geografica del territorio consente l'operatività di sodalizi criminali pugliesi, campani e calabresi che interagiscono con le consorterie locali soprattutto per lo smercio di droga.»<sup>450</sup>

Una mafia autoctona e autonoma, dunque, frutto di anni di *contaminazione* con le mafie limitrofe dalle quali si è resa indipendente e con le quali adesso *stringe alleanze* e conduce affari.

In conclusione, osservando questo trentennio di espansione del crimine organizzato in Basilicata, è possibile asserire che la camorra, la 'ndrangheta, la mafia pugliese hanno rappresentato, nelle fasi di *infiltrazione* e *mafizzazione*, il *capitale sociale* della mafia lucana: sono state, cioè, reti di relazioni che gli attori mafiosi autoctoni hanno pazientemente intessuto e utilizzato, in maniera ponderata, per raggiungere i propri scopi. Perciò, alla luce di quanto fin ora ricostruito, se è vero come è vero che

«la mafia si riproduce nel tempo e nello spazio grazie alla sua capacità di accumulare e impiegare capitale sociale»<sup>451</sup>

le motivazioni alla base dell'espansione del crimine organizzato in un territorio *nuovo* e *non tradizionale* come la Basilicata stanno tutte in questa frase.

---

<sup>450</sup> Cfr. Direzione Investigativa antimafia, *Relazione semestrale sull'attività svolta e sui risultati conseguiti*, II Semestre, Luglio-Dicembre 2020, p. 252

<sup>451</sup> Cfr. R. SCIARRONE, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, cit., p. 2

## Fonti

### Interviste

1. Pubblico Ministero, 22 giugno 2018
2. Procuratore della Repubblica, inserisci data luglio 2019
3. Giornalista, 16 luglio 2021
4. Carabiniere, 19 luglio 2021

### Materiale Giornalistico

AMATO, L. *Parla il boss: «Vi racconto la mia vita»*, in Quotidiano del sud del 12 settembre 2009, <https://www.quotidianodelsud.it/archivio/2009/09/12/parla-il-boss-vi-racconto-la-mia-vita/>

AMATO, L., *Spacciavano a scuola e ai figli dei boss Operazione della Dda: 30 arresti nel Vulture*, il Quotidiano del Sud, 1° aprile 2015

AMATO, L., *Clan del Vulture, niente sconti in Appello*, Quotidiano del Sud del 13 febbraio 2020, <https://www.quotidianodelsud.it/basilicata/potenza/cronache/giudiziaria/2020/02/13/clan-del-vulture-niente-sconti-in-appello/>

AMENDOLARA, F., *Melfi, Rionero e Rapolla. Storie di sangue e violenza*, Il Quotidiano del Sud, 30 agosto 2006

AMENDOLARA, F., *Ecco l'usura col metodo mafioso. Arrestati tre insospettabili. Secondo i carabinieri del Ros finanziavano il boss potentino Renato Martorano*, Il Quotidiano del Sud, 8 settembre 2009

AMENDOLARA, F., *In Basilicata i clan al lavoro per l'Enea*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 26 giugno 2010

AMENDOLARA, F., *L'inchiesta della Gazzetta: Camorristi e killer calabresi preferiscono la Basilicata*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 2 settembre 2011

AMENDOLARA, F., *Mafia lucana, il boss: ecco come mi hanno tradito*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 13 febbraio 2011

AMENDOLARA F., *Ndrangheta in Basilicata pentito svela segreti*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 24 luglio 2012

ANSA, *Mafia: quattro società sequestrate nel Potentino dalla Dda*, Ansa Basilicata, 21 maggio 2020

ARCHIVIO, *Summit di Ferragosto per il clan Delli Gatti. Riunione operativa nella casa del defunto boss Rocco Delli Gatti. I nomi dei presenti raccolti in un'informativa della polizia di Stato*, Il Quotidiano del Sud, 11 agosto 2009

ARCHIVIO, *Accuse per gli imprenditori vicini ai clan melfitani Cacalano svela gli affari degli ex "amici"*, Il Quotidiano del Sud, 12 marzo 2014, <https://www.quotidianodelsud.it/archivio/2014/03/12/accuse-per-gli-imprenditori-vicini-ai-clan-melfitanicacalano-svela-gli-affari-degli-ex-amici/>

BORTOLETTO, S., *I Basilischi. Anna Sergi racconta la mafia della Basilicata*, cosa Vostra, 27 settembre 2015, <http://www.cosavostra.it/cosavostra/i-basilischi-intervista-ad-anna-sergi-sulla-mafia-della-basilicata/>

CUTRO, G., *Esiste la MAFIA in Basilicata: i nomi degli appartenenti ai clan*, Ufficio Stampa Basilicata, 4 ottobre 2018, <https://www.ufficiostampabasilicata.it/cronaca/25-persone-rggiunte-da-ordinanze-di-custodia-cautelare/>

FINIZIO, M., *La mutazione del Ragno. Come cambia il Potere in Basilicata*, Basilicata24. Il quotidiano online, 28 giugno 2019

FINIZIO, M., *Mafia. La Basilicata vittima della mala politica*, Basilicata24. Il quotidiano online, 29 gennaio 2020, <https://www.basilicata24.it/2020/01/mafia-la-basilicata-vittima-della-mala-politica-73022/>

FINIZIO, M., *Criminalità e sottosviluppo in Basilicata*, Basilicata24. Il quotidiano online, 5 febbraio 2020, <https://www.basilicata24.it/2020/02/criminalita-e-sottosviluppo-in-basilicata-73268/>

FINIZIO, M., *Mafia. Gli ominicchi arroganti e prepotenti dei clan devono essere isolati socialmente*, Basilicata24. Il quotidiano online, 7 marzo 2020,

<https://www.basilicata24.it/2020/03/mafia-gli-ominicchi-arroganti-e-prepotenti-dei-clan-devono-essere-isolati-socialmente-74468/>

GALANTE, C., *Scoperto il grande complotto*, Il Resto. Settimanale di libera informazione, Anno 6, n. 9, 10 maggio 2008

GRILLO, N., *Imprenditori e soldi pubblici*, Il Resto. Settimanale di libera informazione, Anno 6, n. 9, 10 maggio 2008

MOLITERNI, F., *In Basilicata non c'è la Mafia, ma le mafie italiane: «tutte»*, Le Cronache Lucane, 17 luglio 2020

REDAZIONE, *Sgominata la quinta mafia. In manette clan "Basilischi"*, La Repubblica, 22 aprile 1999, <https://www.repubblica.it/online/fatti/basilischi/basilischi/basilischi.html>

REDAZIONE, *Mafia connection in Basilicata. Arresti tra Matera, Sicilia e Stati Uniti*, Il Quotidiano del Sud, 11 dicembre 2014

REDAZIONE, *Mafia, 25 arresti in Basilicata: ricostruiti anche riti di affiliazione. Il procuratore: "La regione non è più un'isola felice"*, Il Fatto Quotidiano, 4 ottobre 2018

REDAZIONE, *Mafia, blitz dei carabinieri contro traffico di droga in Basilicata: 16 fermi. Torture per estorcere denaro*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 24 febbraio 2020

REDAZIONE, *In carcere l'ultimo dei Cassotta: dovrà scontare oltre 14 anni*, Le Cronache Lucane, 16 luglio 2021, <https://www.lecronachelucane.it/2021/07/16/in-carcere-lultimo-dei-cassotta-dovra-scontare-oltre-14-anni/>

SMALDONE, V., *Scarcia, ascesa e fine di una cosca*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 26 giugno 2010

VENTURA, G., *Basilicata, i Basilischi: l'ombra della 'ndrangheta sulle ceneri della quinta mafia italiana*, L'Osservatorio d' Italia, testata online, 20 ottobre 2017, <https://www.osservatoreitalia.eu/basilicata-basilischi-lombra-della-ndrangheta-sulle-ceneri-della-quinta-mafia-italiana/>

## **Materiale giudiziario e di inchiesta**

### **Arma dei Carabinieri**

Regione Carabinieri “Basilicata”, Comando Provinciale di Potenza, Reparto Operativo, *Verbale di spontanee dichiarazioni d'intenti rese da Danese Michele*, 21 gennaio 1998

Regione Carabinieri “Basilicata”, Comando Provinciale di Matera, Nucleo Operativo, *Trascrizione delle dichiarazioni rese da Scarzia Giuseppe*, 23 gennaio 1998

Regione Carabinieri “Basilicata”, Comando Provinciale di Matera, Nucleo Operativo, *Operazione Voliera. Dichiarazioni rese da De Cecca Vincenzo*, 29 gennaio 1998

### **Guardia di Finanza**

Servizio centrale di investigazione sulla criminalità organizzata, *Relazione annuale sulla criminalità organizzata*, anno 1996

### **Polizia di Stato**

Questura di Potenza, Squadra Mobile, 3<sup>a</sup> sez., *Informativa di reato*, nr. 6133/2<sup>a</sup>/96 – Sq. Mob. Crim., 16 dicembre 1996

Questura di Potenza, Squadra Mobile, Sezione Criminalità Organizzata, *Informativa di reato operazione “Basilikos”*, nr. 6133/2<sup>a</sup>/96-Sq.Mob. 1<sup>a</sup> sez., 2 marzo 1998

### **Tribunale di Potenza**

Corte di Appello di Potenza, *Intervento del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'appello Armando D'Alterio*, 27 gennaio 2018

Corte di Appello di Potenza, *Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2018*, 27 gennaio 2018

Corte di Appello di Potenza, *Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2019*, 26 gennaio 2019

Corte di Appello di Potenza, *Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2020*, 1° febbraio 2020

Corte di Appello di Potenza, *Intervento del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'appello Armando D'Alterio*, 1° febbraio 2020

Direzione Distrettuale Antimafia, *Richiesta per l'applicazione di misure cautelari*, n. 110/97 R.G. notizie di reato/MOD. 21, 25 novembre 1997

Direzione Distrettuale Antimafia, *Verbale di interrogatorio di persona sottoposta ad indagini*, P.P. 1057/MOD. 21 REG. D.D.A., 3 ottobre 1998

Direzione Distrettuale Antimafia, *Verbale di interrogatorio di persona indagata e contestuale verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione*, Proc. Pen. Nr. 1793/00 mod. 21 DDA, 17 maggio 2001

Direzione Distrettuale Antimafia, *Verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione redatto il 12.1 2011 in ordine alla posizione del collaborante D'Amato Alessandro*, 14 gennaio 2011

Direzione Distrettuale Antimafia, *Relazione sui contenuti della collaborazione di D'Amato Alessandro*, proc. N. 2377/07-21, 21 gennaio 2011

Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G. G.I.P. 667/93, 12 ottobre 1993

Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G. G.I.P. 667/93, 15 giugno 1994

Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di convalida dell'arresto e di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere*, R.G. G.I.P. 769/96, 14 luglio 1996

Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di non convalida dell'arresto e di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere*, R.G. G.I.P. 769/96, 14 luglio 1996

Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, R.G.G.I.P. 1541/95, 24 giugno 1997

Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza misure cautelari*, R.G.G.I.P. 885/97, 20 gennaio 1998

Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Verbale di interrogatorio di persona sottoposta ad indagini*, R.G.G.I.P. 885/97, 27 gennaio 1998

Tribunale di Potenza, Sez. Penale, Riesame, *Provvedimento di conferma delle misure cautelari disposte dal G.I.P. il 20 gennaio 1998*, 9 febbraio 1998

Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza misure cautelari*, R.G.G.I.P. 885/97, 17 luglio 1998

Tribunale di Potenza (G.I.P.), *Ordinanza di applicazione di misure cautelari personali e reali contro Martorano + 86*, R.G.G.I.P. 2638/2001, 16 giugno 2004

### **Corte Suprema di Cassazione**

Corte Suprema di Cassazione, Sesta sezione penale, *Sentenza n. 11186/12*, 8 marzo 2012

Corte Suprema di Cassazione, Sesta sezione penale, *Sentenza n. 49754/12*, 21 novembre 2012

Corte Suprema di Cassazione, Quinta sezione penale, *Sentenza n. 22949/15*, 11 febbraio 2015

Corte Suprema di Cassazione, Seconda sezione penale, *Sentenza n. 3034/17*, 21 dicembre 2017

### **Commissione Parlamentare Antimafia (Cpa)**

Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Basilicata*, 23 gennaio 1992, Doc. XXIII, n. 46

Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, Doc. XXIII, n. 11, 19 gennaio 1994

Commissione Parlamentare Antimafia, *Audizione Procuratore Tribunale di Potenza, dott. Francesco Curcio*, 9 giugno 2021

### **Camera dei deputati**

Camera dei deputati, *Interrogazione a risposta scritta: 4/11204*, presentata da Parlato Antonio nella seduta numero 139, 23 febbraio 1993

Camera dei deputati, *Interrogazione a risposta orale: 3/00458*, presentata da Venezia Mario nella seduta numero 144, 23 febbraio 1995

Camera dei deputati, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (anno 1995)*, Doc. XXXVIII – bis, n.1

Camera dei deputati, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (anno 1996)*, Doc. XXXVIII – bis, n.2

Camera dei deputati, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (anno 1997)*, Doc. XXXVIII – bis, n.3

### **Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A.)**

Direzione Investigativa antimafia, *Relazioni semestrali sull'attività svolta e sui risultati conseguiti*, anni 1992-2020

### **Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (D.N.A.)**

Direzione nazionale antimafia, *Conferenza Nazionale sulla 'ndrangheta, Relazione di sintesi a cura di Vincenzo Macrì*, Roma, 12 maggio 2004

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, *Relazione annuale 2006 (periodo 01/07/2005 – 30/06/2006)*, dicembre 2006

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, *Relazione annuale 2011* (periodo 01/07/2010 – 30/06/2011), dicembre 2011

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, *Relazione annuale 2012* (periodo 01/07/2011 – 30/06/2012), dicembre 2012

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, *Relazione annuale 2013* (periodo 01/07/2012 – 30/06/2013), gennaio 2014

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, *Relazione annuale 2014* (periodo 01/07/2013 – 30/06/2014), gennaio 2015

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, *Relazione annuale 2015* (periodo 01/07/2014 – 30/06/2015), febbraio 2016

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, *Relazione annuale 2016* (periodo 01/07/2015 – 30/06/2016), 12 aprile 2017

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, *Relazione annuale 2017* (periodo 01/07/2016 – 30/06/2017), gennaio 2018

Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, *Relazione annuale 2018* (periodo 01/07/2017 – 30/06/2018), 31 luglio 2019

### **Ministero dell'interno**

Decreto del Presidente Della Repubblica, *Scioglimento del consiglio comunale di Montalbano Jonico*, 16 dicembre 1993

Ministero dell'interno, *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata*, anno 1995

Ministero dell'Interno, *Relazione al parlamento sull'attività delle forze di Polizia, sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata*, anno 2018

## Bibliografia

AA. VV. 1992

*Manlio Rossi-Doria e la Basilicata: il Mezzogiorno difficile*, Quaderni-La Questione Agraria, Franco Angeli, Milano

AA. VV. 2008

*Le mani della criminalità sulle imprese. XI Rapporto di Sos Impresa*, Aliberti Editore, Roma

AA. VV. 2011

*Le mani della criminalità sulle imprese. XIII Rapporto di Sos Impresa*, Aliberti Editore, Roma

ALLIEGRO, E.V. 2016

*Crisi ecologica e processi di "identizzazione". L'esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata*, in *EtnoAntropologia*, 4 (2), pp. 5-35

ALLUM, F. – LONGO, F. – IRRERA, D. KOSTAKOS P.A. (a cura di) 2010

*Defining and Defying Organized Crime. Discourse, perceptions and reality*, Routledge, Londra

ALLUM, F. – SIEBERT, R. (a cura di) 2003

*Organised Crime and the Challenge to Democracy*, Routledge, Londra

ALLUM, P. 1997

*La Dc al Nord e al Sud. Due modelli di partiti clientelari*, in *Meridiana*, n. 30, Materiali, (settembre 1997), pp. 193-22

AMORUSO, O. 1975

*Un assetto dell'insediamento decisamente inadatto alla vita moderna*, in Coppola P., Telleschi A. (a cura di), *Guida dell'escursione post-congressuale in Basilicata*, Atti del XXII Congresso Geografico Italiano – Salerno, 18-22 aprile 1975, Istituto Grafico Italiano

ARLACCHI, P. 1980

*Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale. Le strutture elementari del sottosviluppo*, Il Mulino, Bologna

ARLACCHI, P. 1983

*La mafia imprenditrice*, il Mulino, Bologna

ARLACCHI, P. 1994

*Addio Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano

ARRIGHI, G. – PISELLI, F. 2017

*Il Capitalismo in un contesto ostile. Faide, lotta di classe, migrazioni nella Calabria tra Otto e Novecento*, Donzelli Editore, Roma

BAGNASCO, A. 1999

*Teoria del capitale sociale e political economy comparata*, in *Stato e mercato*, 9, 1999, pp. 351-372

BAGNASCO, A. – BARBAGLI, M. – CAVALLI, A. 1997

*Corso di Sociologia*, Terza Edizione, Il Mulino, Bologna

BAGNASCO, A. – PISELLI, F. – PIZZORNO, A. – TRIGILIA, C. 2001

*Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna

BANFIELD, R. 2010

*Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna (trad. it. a cura di A. Colombis - G. Gugliemi)

BARBAGALLO, F. 2010

*Storia della camorra*, Laterza, Bari

BARONE, L. 1990

*L'ascesa della 'ndrangheta negli ultimi due decenni*, in *Meridiana*, n. 7/8, Mafia (settembre 1989 – gennaio 1990), pp. 249-269

BECCHI, A. 2000

*Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Donzelli Editore, Roma

BECUCCI, S-MASSARI, M 2001

*Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni di Comunità, Torino

BELLONI, G. – VESCO, A. 2018

*Come pesci nell'acqua. Mafie, impresa e politica in Veneto*, Donzelli Editore, Roma

BENIGNO, F. 2016

*La questione delle origini: mafia, camorra e storia d'Italia*, in *Meridiana*, n. 87, Mafia capitale, pp. 125-147

BERGER P. L., LUCKMANN, T. 1969

*La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna

BERGERON, R. 1994

*La Basilicate. Changement social et changement spatial dans une région du mezzogiorno*, École Française de Rome, Roma, pp. 5-713. (Publications de l'École française de Rome, 184)

BIONDI, G. 1997

*Dalle “cattedrali nel deserto” alla “fabbrica integrata”*, in VIGANONI, L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile: la Basilicata oltre il Sud*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane

BLANDO, A. 2016

*La normale eccezionalità.: La mafia, il banditismo, il terrorismo e ancora la mafia*, in *Meridiana*, n. 87, Mafia Capitale, pp. 173-202

BLOK, A. 1983

*East Side-West Side. Organizing Crime in New York, 1930-50*, Routledge, New York

BLOK, A. 1986

*La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Einaudi, Torino (trad. it. a cura di Bocconcelli, M.)

BOBBIO, N.-MATTEUCCI, G.-PASQUINO, G. (a cura di) 1983  
*Politica*, in Bobbio, N., Matteucci, G e Pasquinio, G., *Dizionario di politica*, Utet, Torino

BOBBIO, N.-MATTEUCCI, G.-PASQUINO, G. 1983  
*Dizionario di politica*, Utet, Torino

BRANCACCIO, L. 2016  
*Clientelismo*, in *Concetti chiave. Capire la scienza politica*, Calise, M., Lowi, T.J., Musella, F. (a cura di), il Mulino, Bologna

BRANCACCIO, L. 2017  
*I clan di Camorra. Genesi e storia*, Donzelli Editore, Roma

BRANCACCIO, L. 2018  
*Crisi del clientelismo di partito e piccole rappresentanze territoriali. Forme e spazi del consenso personale a Napoli*, in *Quaderni di Sociologia*, Vol. LXII, n. 78, pp. 77-99

BRANCACCIO, L. 2021  
*Politica e criminalità organizzata in Campania dopo il terremoto*, in Gribaudo G., Mastroberti F., Senatore F. (a cura di), *Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, Napoli, Editoriale Scientifica, pp. 197-228

BRANCACCIO, L.-MARTONE, V. 2019  
*L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel basso Lazio*, in Sciarrone 2014

BRIQUET, J-L. 1995b  
*Comprendre la mafia. L'analyse de la mafia dans l'histoire et les sciences sociales*, in *Politix*, vol. 8, n°30, Deuxième trimestre

BRIQUET, J-L. 1995b  
*Les pratiques politiques «officieuses». Clientélisme et dualisme politique en Corse et en Italie du Sud*, in: *Genèses*, 20, 1995. Histoire politique, histoire du politique. pp. 73-94

BRIQUET, J-L. 2008

*Milieux criminels et pouvoirs politiques. Les ressorts illicites de l'Etat*, Éditions Karthala, Paris

BRIQUET, J-L.-RUSSO CAIA, C. 1998

*Clientelismo e processi politici*, Quaderni storici, Nuova Serie, Vol. 33, N. 97 (1), Clientelismi (APRILE 1998), pp.9-30

BUBBICO, D. 2017

*Cartoline dall'Italia. La Basilicata*, in [www.rivistailmulino.it/a/la-basilicata](http://www.rivistailmulino.it/a/la-basilicata), 19 settembre

BURT, R. 2005

*Il capitale sociale dei buchi strutturali*, in *Sociologia e politiche sociali*, 1-2005, pp. 91-133

BUSO, S.-MARTONE, V.-SCIARRONE, R. 2018

*Corruzione e politica. Trasformazione dei partiti, personalizzazione e reti di affari*, in *Quaderni di Sociologia*, Vol. LXII, n. 78, pp. 41-60

BUSO, S.-STORTI, L. 2011

*I contesti ad alta densità mafiosa: un quadro socio-economico*, in Sciarrone, R. (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli Editore, Roma, pp. 67-68

CANINO, A. 1980

*Basilicata, Calabria*, Touring Editore, Torino

CAFIERO, S. 1975

*La pianificazione regionale in Basilicata. Analisi di documenti e proposte*, Collana Francesco Giordani, Svimez, Giuffrè Editore

CALICE, N. 1986

*Il Pci nella storia della Basilicata*, Edizioni Osanna, Venosa

CALICE, S. (a cura di) 2019

*Basilicata Sessanta. La modernizzazione interrotta*, Calice Editori, Rionero in Vulture

CALISE, M., LOWI, T.J., MUSELLA, F. (a cura di) 2016

*Concetti chiave. Capire la scienza politica*, il Mulino, Bologna

CALVANESE, E. 2010

*Criminalità organizzata in Basilicata: la percezione sociale del fenomeno da parte dei giovani lucani*, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, Volume IV, numero 1, pp. 35-57

CARDANO, M. – PANZARASA, M. 2018

*Mafia, fra biografia, storia e politica*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 59, pp. 171-183

CARETTI, P. 1974

*Autonomia regionale e intervento straordinario nel Mezzogiorno. Profili istituzionali*, Franco Angeli, Milano

CASERTA, G. 2001

*Una vita per un'idea. Discorsi e atti parlamentari di Michele Bianco*, Altrimedia edizioni, Matera

CATANZARO, R. 1983

*Struttura Sociale, Sistema Politico e Azione Collettiva Nel Mezzogiorno*, in *Stato e Mercato*, no. 8 (2), pp. 271–315

CATANZARO, R. 1985

*Enforcers, Entrepreneurs, and Survivors: How the Mafia has adapted to change*, in *The British Journal of Sociology*, Vol. 36, No. 1 (Mar. 1985), pp. 34-57

CATANZARO, R. 1986

*The Mafia*, in *Italian Politics*, Vol. 1, pp. 87-101

CATANZARO R. 1988a

*Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova

CATANZARO, R. 1988b

*Il governo violento del mercato. Mafia, imprese e sistema politico*, in Stato e mercato, No. 23 (2), pp. 177-211

CATANZARO, R. 1991

*Cosche - Cosa Nostra: La structure organisationnelle de la criminalité mafieuse en Sicile*, in Cultures et Conflits, No. 3, MAFIA, DROGUE ET POLITIQUE, pp.9-23

CATANZARO, R. 1993a

*La regulation sociale par la violence: le role de la criminalite organisee dans l'italie meridionale*, in Cultures et Conflits, No. 9/10, LA VIOLENCE POLITIQUE: dans les démocraties européennes occidentales, pp. 173-186

CATANZARO, R. 1993b

*Recenti studi sulla mafia*, in Polis, 2

CATANZARO, R. 1994

*Domanda e offerta di protezione nelle interpretazioni della mafia: una risposta a Gambetta*, in Polis, VIII, 3, dicembre 1994, pp. 465-468

CATANZARO, R. 2010

*Le mafie e le responsabilità della politica*, Rivista Il Mulino, Fascicolo 6, novembre-dicembre, pp. 929-938

CATANZARO, R. – GRIBAUDI, G. – LUPO, S. – PEZZINO, P. 1997

*Anton Blok: la mafia tra antropologia e storia*, in Meridiana, N. 1, Mercati (settembre 1987), pp. 181-199

CATINO, M. 1997

*La mafia come fenomeno organizzativo*, in Quaderni di Sociologia, 14, 1997, pp. 83-98

CENTORRINO, M.-LA SPINA, A.-SIGNORINO, G. 1999

*Il nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari

CERRITO, E. 2010

*I poli di sviluppo nel mezzogiorno. Per una prospettiva storica*, in *Studi Storici*, vol. 51, n. 3, Fondazione Istituto Gramsci, pp. 691–797

CHIESI, A. M. 1998

*Le specificità della terziarizzazione in Italia. Un'analisi delle differenze territoriali della struttura occupazionale*, in *Quaderni di sociologia*, n° 17 | 1998, pp. 41-64

CHU, Y. 2000

*The Triads as Business*, Routledge, London

CICCARELLI, C. – FENOALTEA, S. – 2010

*Attraverso la lente d'ingrandimento: aspetti provinciali della crescita industriale nell'Italia postunitaria*, in *Quaderni di storia economica*, n. 4, Banca d'Italia

CICONTE, E. 2011

*'Ndrangheta*, Rubbettino, Catanzaro

CICONTE, E.-FORGIONE, F., -SALES, I. (a cura di) 2012

*Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, Volume Primo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli

CICONTE, E.-FORGIONE, F., -SALES, I. (a cura di) 2013

*Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, Volume Secondo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli

COLEMAN, J. S. 1990

*Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge

CONSIGLIO, S.-CANONICO, P.-DE NITO, E.-MANGIA, G. 2019

*Organizzazioni criminali. Strategie e modelli di business nell'economia legale*, Donzelli Editore, Roma

COPPOLA P., TELLESCHI A. (a cura di) 1975

*Guida dell'escursione post-congressuale in Basilicata*, Atti del XXII Congresso Geografico Italiano – Salerno, 18-22 aprile 1975, Istituto Grafico Italiano

COPPOLA, P. 1997

*Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino

COZZI, M. 2010

*Quando la mafia non esiste. Malaffare e affari della mala in Basilicata*, Edizioni Gruppo Abele onlus, Torino

COZZI, M. 2014

*Poteri invisibili. Viaggio in Basilicata tra affari, omicidi e verità sepolte*, Melampo Editore, Milano

DAGNES, J.-STORTI, L. 2015

*Infiltrazioni mafiose e malaffare. Un caso di studio nella regione Valle d'Aosta*, in *Politiche Sociali, Social Policies*, 2/2015, pp. 247-266

DALLA CHIESA, N. 2010

*Contro la mafia*, Einaudi, Torino

DALLA CHIESA, N. 2012

*L'impresa Mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano

D'ANDREA, G. 2002

*Dal governo di Salerno alla crisi della Prima Repubblica: problemi interpretativi e percorsi di ricerca*, in De Rosa, G. (a cura di), *Storia della Basilicata. Vol. 4 L'età contemporanea*, Laterza, Bari

DE ROSA, G. (a cura di) 2002

*Storia della Basilicata. Vol. 4 L'età contemporanea*, Laterza, Bari

DI LEO, A. 2002

*Le vie dell'industrializzazione*, in De Rosa, G. (a cura di), *Storia della Basilicata. Vol. 4 L'età contemporanea*, Laterza, Bari

DINO, A. 2009

*Sul metodo mafioso*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 2, aprile-giugno 2009, pp. 309-316

- DINO, A. – LA SPINA, A. – SANTORO, M. – SCIARRONE, R. 2009  
*L'analisi sociologica della mafia oggi. Tavola rotonda*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 2, aprile-giugno, pp.301- 335
- DUNFORD, M. – GRECO, L. 2007  
*Sviluppo economico e divisione territoriale del lavoro: il caso FIAT*, in *Quaderni di Sociologia* [Online], 45 | 2007, online dal 30 novembre 2015, consultato il 19 ottobre 2020
- DURKHEIM, E. 1978  
*Sociologia del suicidio*, Newton Compton, Roma (trad. it. a cura di Morino, J.L.)
- EMERSON, R.M. 1988  
*Le logiche organizzative*, in Zan, S., *Logiche di azione organizzativa*, Il Mulino, Bologna
- FALCONE, G. – PADOVANI, M. 1991  
*Cose di cosa nostra*, Rizzoli, Milano
- FANTOZZI, P. 1989  
*Appartenenza Clientelare e Appartenenza Mafiosa. Le Categorie Delle Scienze Sociali e La Logica Della Modernità Meridionale*, in *Meridiana*, no. 7/8, 1989, pp. 303–318.
- FANTOZZI, P. – RANIOLO, F. 2018  
*Clientelismo, privatizzazione del pubblico e governo di partito*, in *Quaderni di Sociologia*, Vol. LXII, n. 78, pp. 11-40
- FERRARESE, G. 2019  
*L'Anic di Pisticci. La parabola dell'industria di Stato sull'«osso» del Mezzogiorno*, in *Meridiana* N. 95, Borbonismo
- FERRUCCI, L. - PICCIOTTI, A. 2012  
*Le dinamiche di terziarizzazione delle regioni italiane tra post-industriale e neo-industriale*, in *Economia dei Servizi, Mercati, Istituzioni, Management* 3/2012, pp. 379-396

- FIJNAUT, C. – PAOLI, L. (a cura di) 2004  
*Organised Crime in Europe. Concepts, Patterns and Control Policies in the European Union and Beyond*, Springer, Dordrecht
- FIUME, G. 1996  
*Paradigma giudiziario e storia politica della mafia*, in Quaderni storici, Nuova Serie, Vol. 31, n. 93 (3), Erudizioni e Fonti, pp. 757-766
- GAMBETTA, D. 1988  
*Anatomia della tangente*, in Meridiana, No. 4, Poteri Locali, pp. 237-247
- GAMBETTA, D. 1988b  
*Fragments of an economic theory of the mafia*, in European Journal of Sociology, Vol. 29, No. 1, pp. 127-145
- GAMBETTA, D. 1988c  
*Trust. Making and breaking cooperative relations*, Basil Blackwell, Oxford
- GAMBETTA, D. 1990  
*La mafia elimina la concorrenza. Ma la concorrenza può eliminare la mafia?*, in Meridiana, n. 7/8, Mafia (settembre 1989 – gennaio 1990), pp. 319-336
- GAMBETTA, D. 1991  
*“In the beginning was the Word...” The symbols of the mafia*, in European Journal of Sociology, Vol. 32, No. 1, pp. 53-77
- GAMBETTA, D. 1992  
*La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino
- GAMBETTA, D. 1994  
*La protezione mafiosa*, in Polis, VIII, 3, dicembre 1994, pp. 291-303
- GAMBETTA, D. 2011  
*Codes of the Underworld: How Criminals Communicate*, Princeton University Press, Princeton

GIURA LONGO, R. 1992

*La Basilicata moderna e contemporanea*, Edizioni del sole, Napoli

GRATTERI, N.-NICASO, A. 2006

*Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*, Mondadori, Milano

GRIBAUDI, G. 1980

*Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino

GRIBAUDI, G. (a cura di) 2009

*Traffici criminali: camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino

GRUOSSO, V. 2019

*Basilicata & Politica: chi sale e chi scende nel regionalismo lucano*, Herkules Book, Policoro

HESS, H. 1973

*Mafia. Le origini e la struttura*, Laterza, Bari (trad. it. a cura di Morello, G.)

JEDLOWSKI, P. 1998

*Mezzogiorno invisibile*, in "il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica" 1/1998, pp. 35-45

JONES, E. – PASQUINO, G. (a cura di) 2015

*Italian Politics*, Oxford University Press, Oxford

LA SPINA, A. 2005

*Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna

LA SPINA, A. 2007

*Politiche per il Mezzogiorno e riforma amministrativa*, in *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, n. 3, pp. 5-39

- LA SPINA, A. (a cura di) 2008  
*I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna
- LA SPINA, A.-LO FORTE, G. 2006  
*I costi dell'illegalità*, in *Rivista economica del Mezzogiorno*, fascicolo 3-4, settembre-dicembre, Il Mulino, Bologna
- LA SPINA, A.-RIOLO, C. (a cura di) 2012  
*Il mezzogiorno nel sistema politico italiano*, Franco Angeli, Milano
- LA SPINA, A. – MILITELLO, V. (a cura di) 2016  
*Dinamiche dell'estorsione e risposte di contrasto tra diritto e società*, Giappichelli, Torino
- LEONARDI, R. – NANETTI, R. (a cura di) 2016  
*Effetto Regione in Basilicata. Le sinergie dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano
- LEVI, M. 1996  
*"Social and Unsocial Capital: A Review Essay of Robert Putnam's Making Democracy Work"*, in *"Politics and Society"*, vol. 24, n.1, pp. 45-55
- LONGO, F. 2011  
*Basilicata criminale. Ascesa e declino del clan Scarcia nel Metapontino*, EditricErmes, Potenza
- LONGO, M. 1997  
*Sacra Corona Unita – Storia, Struttura, Rituali*, Pensa Multimedia, Lecce
- LOTIERZO, A. 1988  
*Storia della Basilicata*, Romeo Porfidio Editore, Moliterno
- LUPANI, C. – MONZINI, P. 1989  
*L'organizzazione come strategia: la mafia siciliana nel secondo dopoguerra*, in *Meridiana*, N. 7/8, Mafia (settembre 1989 - gennaio 1990), pp. 229-247
- LUPPO, S. 1984  
*Nei giardini della Conca d'Oro*, in *Italia Contemporanea*, 156

LUPO, S. 1996

*Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma

LUPO, S. – MANGIAMELI, R. 1989

*Mafia di ieri, mafia di oggi*, in *Meridiana*, N. 7/8, Mafia (settembre 1989 - gennaio 1990), pp. 17-44

MACALUSO, M. 2011

*Clientelismo e metodo mafioso: network Criminali e pubblica amministrazione in Sicilia*, In *Criminal Network. Politica, amministrazione, ambiente e mercato nelle trame della mafia*, Franco Angeli, Milano, pp. 37-76

MANGIAMELI, R. 1990

*Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, in *Meridiana*, n. 7/8, Mafia (settembre 1989 – gennaio 1990), pp. 73-118

MARMO, M. 1995

*Le ragioni della mafia: due recenti letture di storia politica e sociologia economica*, in *Quaderni Storici, Nuova Serie*, Vol. 30, n. 88 (1), Diritti di Proprietà (aprile 1995), pp. 195-212

MARTONE, V. 2017

*Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Donzelli Editori, Roma

MARTONE, V. (a cura di) 2020

*Politiche integrate di sicurezza. Tutela delle vittime e gestione dei beni confiscati in Campania*, Carocci Editore, Roma

MASSARI, M. 1998

*Gli insediamenti mafiosi nelle aree “non tradizionali”*, in *Quaderni di Sociologia*, n. 18, pagg. 5-27

MASSARI, M. 2009

*La Sacra Corona Unita: storie, culture, identità*, in G. Gribaudo (a cura di), *Traffici criminali: camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 241-264

MASSARI, M. 2013

*Mafie e territori: espansione e radicamento al di fuori del Mezzogiorno*, in, *Formazione e relazioni sociali. Gli investimenti virtuosi per rimettere in moto il Mezzogiorno*, di A. Amendola- M. Musella (a cura di), Giappichelli Editore, Torino, pp. 290-299

MATTINA, C. 2012

*The transformations of the contemporary mafia: a perspective review of the literature on mafia phenomena in the context of the internationalisation of the capitalist economy*, Blackwell Publishing, Oxford

MESSINA, P. 2005

*Temi di ricerca sulle culture di governo locali e le politiche per lo sviluppo*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, Anno XXXV, n. 1, pp. 107-134

METE, V. 2016

*La costruzione istituzionale delle politiche antimafia. Il caso dello scioglimento dei consigli comunali*, in *Rivista Il Mulino*, Fascicolo 3, pp. 391-424

METE, V. – SCIARRONE, R. 2016

*Mafia Capitale e dintorni. Espansione criminale e azione antimafia*, in *Meridiana*, n. 87, Mafia Capitale, pp. 9-20

MONNIER, M. 2014

*La camorra*, Edizioni di Storia e Studi Sociali, Città di Castello

MONZINI, P. 1993

*L'estorsione nei mercati leciti e illeciti*, in *Liuc Papers*, n. 1-1993

NANETTI, R. 2011

*Capitale sociale*, in *Impresa&Stato - Rivista della Camera di Commercio di Milano*, num 91/2011, pp 79-84

NICASO, A. 2010

*Ndrangheta. Le radici dell'odio*, Aliberti Editore, Roma

- NICASO, A. 2016  
*Mafia*, Bollati Boringhieri, Torino
- PAOLI, L. 1998  
*Il contratto di status nelle associazioni mafiose*, in Quaderni di Sociologia, n. 18, pp. 73-97
- PAOLI, L. 2001  
*Mafia: modello universale di crimine organizzato?* in "Rassegna Italiana di Sociologia, Rivista trimestrale fondata da Camillo Pellizzi" 4/2001, pp. 579-608
- PAOLI, L. (a cura di) 2003  
*Mafia brotherhoods: organized crime, Italian style*, Oxford University Press, Oxford
- PAOLI, L. 2014  
*The Oxford Handbook of Organized Crime*, Oxford University Press, Oxford
- PEZZINO, P. 1990  
*La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della mafia*, in Meridiana, n. 7/8, Mafia (settembre 1989 – gennaio 1990), pp. 45-71
- PEZZINO, P. 1996  
*Mafia e politica: una questione nazionale*, in Passato e Presente, n.38, pp. 7-23
- PICCITTO, G. 2019  
*Qualificazione o polarizzazione? Il mutamento della struttura occupazionale in Italia, 1992-2015*, in "Polis, Ricerche e studi su società e politica" 1/2019, pp. 59-88
- PIGNATONE, G.-PRESTIPINO, M. 2019  
*Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Editori Laterza, Bari
- PISELLI, F. 1988  
*Circuiti politici mafiosi nel secondo dopoguerra*, in Meridiana, N. 2, Circuiti Politici (gennaio 1988), pp. 125-166

PISELLI, F. – 1997

*Il network sociale nell'analisi del potere e dei processi politici*, in *Stato e mercato*, N. 50 (2) (agosto 1997), pp. 287-316

PISELLI, F. 1994

*Famiglia e networks sociali. Tradizioni di studio a confronto*, in *Meridiana*, N. 20, Materiali '94 (maggio 1994), pp. 45-92

PISELLI, F. 1999

*Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in *Stato e mercato*, 3, 1999, pp. 395-418

PISELLI, F. 2005

*Capitale sociale e società civile nei nuovi modelli di governance locale*, in *Stato e mercato*, N. 75 (3), (dicembre 2005), pp. 455-485

PIZZORNO, A. 2019

*Familismo amorale e marginalità storica ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano (1967)*, in *Quaderni di Sociologia*, n. 79, pp. 61-72

PUTNAM, R. 1993

*Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton

RAVVEDUTO, M. 2019

*Lo spettacolo della mafia. Storie di un immaginario tra realtà e finzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

SALES, I. 1993

*La camorra le camorre*, Editori Riuniti, Roma

SALES, I. 2015

*Storia dell'Italia mafiosa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli

SANTINO, U. 1994

*La mafia come soggetto politico*, Palermo, Collana *Appunti del Centro Impastato*, n° 2, Palermo, Centro Impastato

- SANTINO, U. 1995  
*La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- SANTINO, U. 2006  
*Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- SANTORO, M. 2007  
*La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Ombre Corte, Verona
- SANTORO, M. (a cura di) 2015  
*Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Il Mulino, Bologna
- SCAGLIONE, A. 2008  
*Il racket delle estorsioni*, in La Spina, A. (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna
- SCHACHTER, G., - SCHACHTER, F. 1968  
*Politiche per lo sviluppo regionale nelle economie aperte: il caso italiano*, in *Giornale Degli Economisti E Annali Di Economia*, 27(9/10), nuova serie, 670-697
- SCHIVARDI, F. 2012  
*Il processo di «terziarizzazione» del sistema industriale italiano*, in *L'industria*, *Rivista di economia e politica industriale* 1/2012, pp. 93-100
- SCHNEIDER, J.-SCHNEIDER, P. 1993  
*Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Soveria Mannelli, Rubbettino (trad. it. a cura di Colosimo, I.)
- SCIARRONE, R. 1998  
*Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, in *Quaderni di Sociologia*, n. 18

SCIARRONE, R. 2000

*I sentieri dello sviluppo all'incrocio delle reti mafiose*, in Stato e Mercato, n. 59 (2)

SCIARRONE, R. 2002

*Le mafie dalla società locale all'economia globale*, in Meridiana, n. 43

SCIARRONE, R. 2006

*Mafia e potere: processi di legittimazione e costruzione del consenso*, in Stato e mercato, n. 78 (3)

SCIARRONE, R. 2009a

*Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli Editore, Roma

SCIARRONE, R. 2009b

*Campo teorico e generi sociologici del fenomeno mafioso*, in Rassegna Italiana di Sociologia, Fascicolo 2, aprile-giugno, pp. 324- 330

SCIARRONE, R. 2011a

*All'ombra delle mafie. L'area grigia di cosa nostra, 'ndrangheta e camorra*, in Rivista Il Mulino, Vol. 3, p. 397-406

SCIARRONE, R. (a cura di) 2011b

Fondazione Res, *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli Editore, Roma

SCIARRONE R. (a cura di) 2014

*Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli Editore, Roma

SCIARRONE, R. - STORTI, L. 2019

*Le mafie nell'economia legale*, il Mulino, Bologna

SERGI, A. 2013

*La Perduta Lucania Felix. I Basilischi e gli ultimi 20 anni di criminalità organizzata in Basilicata*, in CICONTE, E.-FORGIONE, F.-SALES, I., *Atlante delle mafie. Storia, economia, cultura, società*, Volume Secondo, Rubbetino, Soveria Mannelli

SERGI, P 2003

*Gli anni dei Basilischi. Mafia, istituzioni e società in Basilicata*, Franco Angeli, Milano

SIEBERT, R. 1994

*Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano

SMELSER, N. J. 1995

*Manuale di sociologia*, Il Mulino, Bologna

SMITH, D. Jr 1971

*Some things that may be more important to understand about organized crime than Cosa Nostra*, in *University of Florida Law Review*, Vol. XXIV, n. 1

SMITH, D. Jr. 1991

*Wickersham to Sutherland to Katzenbach: Evolving an "official" definition for organized crime*, in *Crime, Law and Social Change*, pp. 135-154

TOSI, S. – VITALE, T. 2016

*Modernizzazione, agire di comunità e azione collettiva: alle radici della political economy urbana*, in *Stato e mercato*, n. 107, pp. 241-272

TRANFAGLIA, N. 1990

*La Mafia Come Metodo. Il Mezzogiorno e La Crisi Del Sistema Politico Italiano*, in *Studi Storici*, vol. 31, n. 3, pp. 613–654.

TRANFAGLIA, N. 2020

*Le mafie in Italia. Classi dirigenti e lotta alla mafia nell'Italia unita (1861-2008)*, Claudiana, Torino

TRIGILIA, C. 1988

*Le condizioni «non economiche» dello sviluppo: problemi di ricerca sul Mezzogiorno d'oggi*, in *Meridiana*, n. 2, Circuiti Politici (gennaio 1988), pp. 167-187

TRIGILIA, C. 1998

*Il sud in mezzo al guado*, in *Meridiana*, n. 31, Sviluppo (gennaio 1998), pp. 89-98

TRIGILIA, C. 1999

*Capitale sociale e sviluppo locale*, in *Stato e mercato*, N. 57 (3), (dicembre 1999), pp. 419-440

TRIGILIA, C. 2011

*Perché non si è sciolto il nodo del Mezzogiorno? Un problema di sociologia economica*, in *Meridiana*, n. 91 (1) (aprile 2011), pp. 41-75

TRIGILIA, C. 2012

*Non c'è nord senza sud. Perché la crescita dell'Italia si decide dal Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna

VAINIERI, G. 2019

*Prefazione*, in V. Gruosso, *Basilicata & Politica: chi sale e chi scende nel regionalismo lucano*, Herkules Books, Policoro

VARESE, F. 2011

*Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino

VARESE, F. 2018

*Mafia life. Love, death, and money at the heart of organized crime*, Oxford University Press, New York

VANNUCCI, A. 2016

*Tra area grigia e «mondo di mezzo»: anatomia di Mafia Capitale*, in *Meridiana*, n. 87, Mafia Capitale, pp. 41-63

VANNUCCI, A. 2019

*Mafie, corruzione, clientelismo: un'analisi degli scioglimenti degli enti per infiltrazione mafiosa*, in *Lo scioglimento dei comuni per mafia. Analisi e proposte*, MELORIO S. (a cura di), Milano, Altreconomia

VERRASTRO, D. – VIGILANTE, E. 2018

*Per una storia delle classi dirigenti meridionali. Il caso lucano 1861-2016*, Calice Editori, Rionero in Vulture

VIGANONI, L. (a cura di) 1997

*Lo sviluppo possibile: la Basilicata oltre il Sud*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli

VULPO, C. 2008

*Roba Nostra*, Il Saggiatore, Milano

WEBER, M 1980

*Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano

WEBER, M. 2014

*Sociologia del potere*, PGreco Edizioni, Milano

WOODIWISS, M. 2014

*Enterprise not ethnicity: an interview with Dwight C. Smith Jr*, in Trends in Organized Crime, Springer, Published online

ZAN, S. 1988

*Logiche di azione organizzativa*, Bologna, Il Mulino